

**IL PETRARCA
IMPUGNATO DAL
PETRARCA PIU
MATURI RIFLESSI
DEL DOTTORE...**



B. 17

4

22 d

RECEIVED
JAN 10 1964





IL PETRARCA

IMPRONTATO

DAL PETRARCA

PIÙ MATURI REFLESSI

DEL DOCTORE

GIAMPIETRO PIETROPOLI

*Io parlo per voi dire
Non per odio d'alcuni né per dispetto.*

Canzone XVI.



VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE

ALBERTI.

8.11.4.204

AL FIDELISSIMO SOCCORSO

IN OMNIBUS

DON CARLO RUSCONI

INTERPRETE DE' REAMI SPAGNOLI DI S. M. C.

CAPIATENE DELL' ORDINE ESPRESSO DI CARO RE.

CONSIGLIO GENERALE DI SPAGNA

NEL 1800 SANTO-DOMINGO-ESPRESSO CO. NO.

*Tentato parebbe essere il mondo a riguardare
de testi come una specie d' laudato, da che si rag-
gono applicate nelle stesse indifferenza e chiosche-
ria; e nessuno pareva dal significare qualche cosa.
Anche le dediche vogliono essere più adulate,
lascio a rimbalzare sulla propria vanità l'altro
splendere: quasi che un bel nome allungare possa
se il mondo, e dar passaggio alle cose più tutte
e ai costumi più indegni. Uguale maniera s' non op-
gli di nel trattare per alio le scienze: si millantano
vici i principj più chiari ed incogniti, and appog-
giare le massime più vecchie ed assurde.*

*Come le verità non si vana di poterle, così
la menzogna tener non dovrebbe il mondo; e se si*

è così in cui l'omaggio di un autore sia permesso, solamente l'amicizia e una particolare considerazione lo può giustificare. Ecco, Signor Cavaliere; i titoli che m'inducano a pregaria di voler accogliere questo mio tributo, e di non privarmi del di lei favore se non quando mi vedrà mancare al dovere e alla gratitudine che eternamente mi formano stato.

Di Lei, Signor Cavaliere, Grande Generale

Estimateur et ami dévoué
ALESSANDRO ROSSI, FIRENZE

PROSPETTO DELL' OPERA

I. SAGGIO

SUI PENSIERI DEL CANTOR DI LAURA.

Egli merenda la propria testa, e i domini che vi stanno sono chiamati *prossimi*, i quali parlano tra loro, consigliano, trasognano e fanno disperare il loro futuro. Enaspirati che sono, fanno d'ogni cosa l'istesso; e tutti i loro accenti lo unisce contro le sociali convenienze, contro la morale e contro la Religione debbono servire d'autostruimento alla più troppo eccitabile gioventù.

Dalla pag. 1 alla 46.

IL SAGGIO

SUL BUON GUSTO DEL PETRARCA.

Da lui procede l'aristocrata e golla passione per le iperboli, per le metafore, per le allegorie, per le antitesi, per i listelli, per i quadretti, per tutte le empolose facilità che hanno reso di più ridicoli e insopportabili gli scrittori dal cinque al secolo. Arrivato egli raggiunto l'apice corrente, Achille ha dovuto temere indietro; e non osando tirare innanzi i vati nostri a spuntellar d'ogni il primo fervore della nostra corruzione. Sull'uscio egli gli colà e la sanza del Petrarca, sopra ogni sì lungo riflesso il loro

splendore; e n' era sì alto, che la dubbia l'intelletto
 se più lo cercò o la modestia l'abbia fatto tribolare.

Dalla pag. 47 alla 147.

III. SAGGIO

SUI PROGRESSI DI SAN FRANCESCO.

Egli ha conosciuta il bello della poesia amorosa nel
 primo Sonetti e in qualche Canzone; ed ne appreso
 ha fatto come il mondo, che destina e peggiorando
 invecchia. Egli concludeva la Parte Prima come quella
 che ha scoperto quando parve non era ancora la terza
 ma non lo vedeva nella Seconda scipito più prossima
 a parire; perchè volendo scalfire, di molto nel tempo
 pari, e spinge la Poeta a quell'innocente Sostegno
 a cui oggi ci si rammenta è pervenuta la Marina.

-Dalla pag. 148 alla 168.

IV. SAGGIO

SULLA BUONA MEMORIA DEL POETA.

La filata de' pensieri, il deposito fatto trascorsi
 ne ai Sonetti, gli indizi precisi di logica, di memo-
 rie e di grammatica, sono ciò che costituisce l'educazione
 attenta del genio originale del nostro Bedone. Nel
 presente, quindi è talora, ingloba, diverso, ordinato
 niente non vi ha Patente altro merito che l'ordine
 senza cura di accorgersi i Clami o l'idea, e poi
 venuti, o talora, maggiori di lui ed anche costanti.

Dalla pag. 168 alla 172.

V. SAGGIO

SULLA LINGUA E L'ELEGANZA DI MESSIER.

Basterebbe tempo perduto a disputare se buona sia una cosa o non sia; mentre se buona non può essere, buona non sarà mai. Era poco più di mezzo secolo che scrivevasi la lingua italiana quando Petrusca fiorì; e come adesso si vanti agli imitatori che questo bombolo del trecento offre il miglior modello del dire e del parlare? Monti è l'Alessandro che può tagliare il nodo al gran Frullante onde farne evolvere fuori la Circea; e nel spazio, ma non tempo, facciamo di brevettare al secondo corso della sua *Proposta*, fedeltà qualche spericolata diaro al primo.

Dalla pag. 253 alla 254.

VI. SAGGIO

SUL CRITERIO DELL' INCORONATO
PRINCIPE DE' VITI.

Sono i Taceti l'edificazione di tutte le regole e di affezze perciò come il modello che si deve ornare da chi postandosi scrive. Non trattasi delle glorie di Capito, ma di un lascivo amante, da cui si contamina la Corolla nel momento che si credea degna di corona. Petrusca fa un modo che a lui rende omaggio la vittoriosa Spada di de Sade; e trascurandolo e lasciandolo, si direbbe che la conduce all'uovo per la via dell'quantina.

Dalla pag. 255 alla 256.

VII. SAGGIO

SULLA MORALE DELL'ARCIDIACONO PARMIGIANO.

La analisi di qualsiasi argomento viene offerta a coloro anche dal Petrarca medesimo il quale si dipinge pensatore senza sfiorso, come senza casche. Egli conta una morale che i millesimi vogliono nascondere; e per meglio vedere i giorni, e cui non sono buone possibili, di una pratica disonore, disegnando con ciò la Morale che deve essere. Detestabile diventa la verità istessa come vanagloria degli uomini; ma nel caso nostro non si vedrebbe l'apice della demoralizzazione senza gli sfregi della cultura e della rinascita, per cui grida il bello e devono essere. *Compiete con inquiete sue ... non addor altri in transigent se.*

Dalla pag. 551 alla 554.

VIII. SAGGIO

SUL CARATTERE E SULLA SORTE POLITICA DEL CANONICO D'ARQUA.

Fate di tempo e fare di luogo rim un esile di Toscana a proclamare la sovranità d'Italia: a ottiene dalla S. Sede nuove distinzioni e benefici quel demagogo che l'avea sfoggiata coi libelli più sanguinosi ed incendiarj. Quantunque da colpevole d'ingratitudine, di lesa maestà e di sedita, egli è accolto

ed è agguerrito dai Sovrani, contro i quali mancato non ha mai di ribellare i sudditi. Gran poeta era pure Minucio, e avrebbe avuto impunità, e miglior fortuna se, dimenticando il suo carattere d' Ecclesiastico, dato si fosse a inchieste i sensi col lume dell'educazione e colle insidie dell'amore.

Dalla pag. 373 alla 404.

RIEPILOGO

PER DARE L'ULTIMO SAGGIO SULLA STABILITÀ

DEGLI ARGOMENTI DEL NOTTO LIRICO.

Ora si vede un barbogio che parla d'amore; e batteudo sempre la stessa corda, rende in fine un suono falso e contraddittorio. Ora in voce è uno errante giovinetto che riprende le minchiette, le supponenze, le bestemmie dell'altro: e così Petrusca medesima è l'artefice parlante che la virtù converte in vizio, il bianco in nero, il retto in quadrato.

Nihilas vult, sed omnipotens haurit inobedias.

Dalla pag. 405 alla pag. 436.



PREFAZIONE

Sine ira, et studio, quodam tamen precii affectu.

(Tacito.)

Molti ed infelici scrittori hanno occupato i loro studi e la loro vita per far brillare sempre più le bellezze del Cantor di Laus; ma preponderando sin adesso la bilancia da un lato solo, l'opera non è compiuta, nè la giustizia ha potuto ancora ritrovare il vero suo seggio. Nella mente di Tacito era pur costante brutto schiavo colui che adulava e, per far colpo sicuro, racconciava le più esecrabili cose. Magnanimo all'opposto e franco si dimostra l'altro che biasima; e più volentieri vien quindi accolto ed ascoltato: *Sed ambilionem scriptoris facile adversus: obrectatio ut licet proinde auribus accipiantur, quippe solutioris fœdum crimen avertit, malignioris falsæ species eliminatæ sunt.* (Hæter. Lib. I.).

Non essendovi state sino a' giorni nostri alcune ch'abbia voluto rilevar le difetti sensui del

Petrarca, la s'apriò la carriera, e codesto ufficio risair potrebbe molto più utile e più importante, di quello per cui si fece esclusivo modello del poetare, del dire e dello studiare del Secento. Certamente si può arricchire la lingua e la poesia, quando si discoprono in un Classico dell'eleganza insuitate e peregrine: ma non minor scrippio reca l'Aristarco che facendone rimarcare gli abusi, gli errori o le sconvenienze, viene a richiarare le vici già appennate dalla stessa prevenzione, rimandandole da un minimo che di secolo in secolo si trasfonde. Egh mette in oltre i nepoti nostri alla portata di ricevere maggior lume, di formare più buona leggia e di mutarve quel giudizio ch'è veduto in disto presso coloro che più l'Italia amano.

Il prestigio dell'opiniono ha inabilitato per diciassette secoli l'uman genere a poter rettamente giudicare d'Aristotele, il quale fu maestro del maggiore de' Re di quel Re *qui portans illi aquas ad fons terna... et alius terna de conspectu ejus.* (1 Macc. 1, 3). Castando Petrarca d'amore, colpiva nel più debole di tutti i Potentati d'Europe; e sollicitando non meno la lusinga che la vanità de' medesimi, si dovea riflettere su di lui tutto il loro splendore. Giunto al maggior

accaduto, ogni letterato dovea prostituirgli la sua corte: e tanto innanzi gli si è profuso, che, offuscati i suoi venturi, costisconono a venerarlo come oracolo, senza cuore di sottoporlo a critica e ad esame.

La altra mia produzione ha avuto d' illuminare gl' ignoranti sulla matematica impostura, che a capriccio disponea di tutto le scibile umano, e con devota superstizione tanto più facendosi ammirare quanto meno era intesa. Ora risentir volesi gl' Italiani dalla poetica marea che li loro portava a cielo le frivolezze più indecenti; ed incomincio dal Petrusca, che per mio avviso, è il primo fermento di corruzione nella nostra gioventù. Effeminando la lingua nostra, in certo modo ti la deriva: e stabilendo il vizio, e depravando il cuore, ed esaltando l'immaginazione, e sovvertendo il buon gusto, egli è quegli che ha ribandita dalla Poetica qualunque traccia di logica, di convenienza e di ragione. Un petto bollente di fervide passioni ha sempre alla testa de' furci che offuscano i sensi, e fanno stravedere e strappare. Ecco que' vasi di Pandora che dovrebbero chiudersi: ma dopo cinque secoli, avendo ancora per Francesco e idolatri e imitatori, tentato io sono di replicare col Salustiano: *Fili*

*hominum, nequeque gravi corde? Ut qui diligitis
mandatum et quaeritis mandatum? (Pa. 4. 3).*

Pietro Castore dicea esser necessario e salutari due cose: la via della Fede e il lume dell' esempio. E se tante vie si tentano per ricondurre un eretico dalla sua deviazione, perchè poi nessuno cura non si piglia contro la irregolarità dei costumi che tanta ridonda ne' Fasti Italiani? Se le leggi di Sparta punivano i peccati di logica nello stesso rigore con cui castigavano i peccati di morale; perchè mai si permettono, si premiano e s' onorano i medesimi Editori che hanno riprodotte e all' infinito moltiplicate non solo le Rime del Petrarca, ma tanti altri scandalosi Novellieri e Romanzieri, così detti del secol d' oro?

Pochissimo si occupano le leggi e il mondo del bene che ciascuno può fare in società, come obbligo che corre a tutti, ma contro il male tiene un arco teso ogni cittadino, e tribunali vi sono di punizione per qualunque genere di delitti. Restringendosi tutto il buono di Petrarca ad alcuni Sonetti e a qualche Canzone, egli è così poco che quasi non se ne dovea far caso: ma propagandosi il male in migliaia e migliaia di copie, ben incongruenti io trovo gli umidici, quando rifletto agli onori poco men che divini tributati

a lui da molti gravi Autori, come sarebbe un Villosi, un Salvati, un Aldo Manuzio, un Filelfo, un Castelvetro, un Varesi, un Crescimbeni, un Bembo Cardinale, un Bonadello Arcivescovo, e specialmente un Vescovo Tommasini, che l'ha voluto fare Redivivo del secolo d'Augusto.

Esaurito tutto il bene che se ne poteva dire, lo percorro la via diametralmente opposta; e ritrovandola assai più vasta ed ubertosa, ben mi duole che per cinquecent'anni siasi trascurato d'avvertirne l'ignorata gioventù. Per questo potrei lo esordire nelle mie orazioni, non mai raggiungerò i miei antagonisti, i quali lo possono aver secondato, allorchè contò al potere tes la sognata gloria d'un Italiano, e la buona logica e la sana morale dall'intera Nazione. Molto amabile anch' il Cantor di Laura, ma per me lo è assai più la verità; e se egli medesimo pregato mi avesse a mettersi in di lui favore, come Petrarca gli avrei risposto: *certius tibi sum, sed usque ad usum*. Più conforme allo spirito della società, della Chiesa e della legge lo dovrò dunque compariere al rispetto de' miei concittadini, che giungo a reprimere l'intruso ostaggio, svergognando tutto il loro disprezzo per que' giochi puerili di parole, per

quella metafora sperticata, per que' ragionamenti mostruosi, che da capo a fondo nel sacro dato di rilevare, percorrendo il *Canzoniere* dell'inconoscuto nostro *Libico*. Io mi fingo d'essere un suo contemporaneo, incaricato dal Buon Governo a dar saggio del mio stile con cui egli *plunge* a ragnan; e come anche fossero jeri le sue *Rime*, parallelo far non voglio con altri Poeti posteriori, le nozioni de' quali però ugualmente io non calco, cada scusa non vi sia sopra l'alt.

Una sola dichiarazione io reputo necessaria per avvertire i leggitori, che qualunque disonore far volessero de' Versi ob' io ripeto, sempre dovranno consultare l'edizione del *Vicentino*, stampata a Venezia nel 1741. Essa deriva dal Codice che, scritto di proprio pugno, Petrusca ha regalato ai Principi d'Este e de' Medici, o che trovato si fosse dall'Uboldino presso l'Autore, il quale trascritto non avea di segnare sulle più care produzioni a l'anno e il mese e l'ora in cui le avea compite. S'attendero parimente a codesti cataloghi e Minatori e Micio e Tamoni; ed ecco la fide scorta che perpetuamente io ho seguito in tutte le mie rieduzioni. Rimprometto io non uirò dunque per meritate, se di corante trascriva

alcuni versi che non istanno in gamba; ma correggeli io non dovea, siccome non lo fecero coloro che d'altronde non trascurarono di farli osservare. Tutto il bene e il male, tutta l'arte e l'inscuria, tutti gli errori di lingua e l'elegante, tutto deve andar a conto di ser Francesco: e ripartendosi alla ricerca de' suoi tempi, non vi può esser ragione di riguardare come modello di perfezione il primo balbettare de' nostri ari.

Di molto io ammiro poi la sagacità del Prof. Menghelli come quello che per ridurre a sistema i delirii d'un amante ha data tutt'altra disposizione al *Rinaldo*, consegnando in certa modo al lettore un filo magico onde condursi per gli anfratti della storia, la quale è sempre arida quante volte non ha i prestigi del romanzo. Effettivamente risulta maggior sapienza nell'autore del commento che nell'autore del testo: anzi pare che abbia fatto Menghelli come Alfieri quando, malcontento di Pirro, strappò al medesimo i migliori materiali, con che poter tenne a Trujano più degno Elogio. Per quanto concerne il rigore della verità, debbo per altro confessare, che tutta la piositudine sta in favore del Petrarca, non essendo punto naturale che l'ordine cronologico si possa meglio conoscere cinque secoli dopo da uno

straniere; mentre per Francesco era assai appo-
 poso ad, quando per sì e per tutti Maestri dopo
 più che Codici, che ora e mai sempre dovranno
 costituire la norma del nostro credere. Mi sta di
 conoscere poco l'umor de' tutti colui che si perde
 a investigare le ragioni sufficienti del loro proce-
 dere; e chi degnerà guardare la conclusione del-
 l'ultima mio Saggio, troverà che nessun ordine
 il Cantor di Laura non seguiva, se non quello
 che casualmente regurgitava dalla sua vena. Si
 deve far attenzione al suo primo Sonetto, che di
 certo fu scritto più tardi degli altri; ma accon-
 tando sta benissimo come Poema o Introduzione.

DA che la civilizzazione dell'età nostra ob-
 bliga a dissimulare l'infame acrobazie che riguar-
 da le produzioni de' rivisti, io commetterò a più
 libero esame la cospicua ripartizione di qualche il-
 lustre trapassato; e rappresenterò nel tempo stesso
 come giuoco il reale combattimento che dar si
 potrebbe a tal altro, da cui più indegnamente
 ancora si occupa il tripode letterario. Associa-
 mo infanzia di spirito coloro che non sensibili
 alle scosse più lievi della critica: ma invalido e
 velenoso lo scoppio colui che non vuol essere tra-
 nato; e briga e reclama e diventa oneroso ogni

qual volta a mirare si vede sottoposto: *Nunquam
 sine quercia sagra arguitur*. In vece di scriberlo,
 posso indirettamente a lui mostrare e dove resta
 scoperto e dove patrei lavorarlo. Molti scrittori
 vi sono d'altronde che siano trattati con disle-
 vatum, nel timore di dar loro quell'importanza
 che son ben lungi dal meritare: così Tertulliano
 insegna, che non vi è cosa più degna d'esser bel-
 leggiata quanto la loro vanità, la quale si può
 rinaturare, perchè non si faccia con modi vilì e
 indecenti. « *Est* la carità medesima che si ob-
 « bliga a ridere degli errori altrui, ed han d'in-
 « durre coloro stessi, che ne sono il soggetto, a
 « rider seco noi e ad evitarli: *Nunc tu mirari*
 « *corditer debet, ut eis ridenda et fugienda con-*
 « *memor* » (S. Agostino).



S A G G I O

1879-81.

I PENSIERI DEL PETRARCA

Richardson trad.

Foribus et malis magnas plerumque rebus nos.

(Ronsard)

I primi progressi hanno fatto i pensieri dell'uomo dalla sua barbarie sino alla più colta educazione de' Greci e de' Romani: ma non giunsero mai a parlare che nel secolo xiv. Come sordi Minerva dal capo di Giove, così Petrusca scintilla la propria testa e ne fa uscire degli esseri parlanti.

Io, dolci pensier, parlando fero.

Da nessun altro Celidomante così mai sentito che un pensiero discende ad un altro rispondendo: ma, sviluppata la loro loquacità una volta, lo stesso Petrusca non ha più mestieri d'oro: anzi talmente si rivoltella nelle loro dispute, che loro spesso vanno a tirarsene un delfo, ed in movimento d'animo:

L'un pensier parla con la mente e dice:

Che par agguai? Onde accorto attendi?

Prendi partito, accortamente prendi;

Mentre che 'l corpo è vivo,

Bel te 'l frena in balia del pensier tuo.

(Cant. xi)

Così i pensieri ingrossano al pensatore, ossia a quello che tu pensier ti formandi, ch' egli non ha tutta di lui, della qual cosa Petrarca non avrebbe accorto, se a sé stesso non l'avessi detto. Vedendoci ingrossa quella solenne pensiero studiato, piglia confidenza e in tal modo si spiega:

Già sai tu ben quante debbea poter

A gli occhi tuoi la vista di costei,

La qual non averei

Ch' a nessun fosse per più nostra parte.

Ma da buona parte, non è Petrarca, quel pensiero amiglia e disinganna:

Se l'andar fallace

Darò null'ora in aspettando un giorno,

Che per nostra salute usque non evase,

Or ti solleva a più forte speme,

Mirando 'l ciel ch' è immortal soggiorno.

La morale è dunque a tempo, come il formaggio mi mancherebbe; ma per meglio satiarne l'appetito, vuol Petrarca variar i pensieri con buona salsa e ingrossare:

D'altra parte un pastor dolco ed agro,

Sedendosi entro l'alma,

Pone il cor di dolo, di speme il pastore

E s' in l'accido, più forte rinasce.

(Cant. 21.)

Disubbeni che qui Petrarca fa un accanimento ai pensieri agrodolci, i quali promettono il core, posando una crozza di dolo e di speme sull'alma. Superiore ad ogni pensiero è per altro il malvolere, che per esso ha i suoi

pensieri e le prodigi e s' annunzia all' arte più raro
e incomprensibile che si possa immaginare:

Così sol si ritrova

Lo mio voler e così in un la cosa

De' suoi altri pensieri al Sol si volere

E così si risolve,

E così torna al suo stato di primar

Arte, more e riprende a nuovi suoi,

E che poi con la Rason a prova.

(P. II Casa B)

Per questi pensieri le sociali convenienze e la moralità cristiana avevano contrapposto al maltrattare del nostro Vate, sempre l'irrealtà fatta umana, perchè dis' egli:

Quell' alto volere, di ch' io son pieno,

Quanti presso a lui nascon per ch' adagge,

E parte il tempo fugge co.

Mi pare che veduto suo volere aveva ben del utile; ma in vece che il suo Autore, come tale lo trattasse e lo mantenesse, egli montò e trionfò il povero Poeta:

Quando 'l voler con due sproni ardenti

E con un duro fren mi mena e regge,

Trova chi lo puote e gli ordinaresi

Del cor profondo ne la fronte legge.

Ognuno di questo potremo più tosto più di noi stessi ma più di qualunque potere possono gli occhi di Laura e poi Capida, da cui piovano il Vate, quel giacimento, si lascia maltrattare.

*È l' alma del begli occhi, che mi scagge
 Sanguinante al suo caldo sereno,
 Mi ritira con un fiato,
 Contro cui nullo fugge o forse valne.*

(Cant. 21)

*O bel viso, se Amor insieme pose
 Gli spion e 'l freno, and' e' mi punge e toglie
 Come a lui piace e vallette una vole.*

E con Amor si lega.

E ha sì caldi gli spion, sì duro il freno.

Ma non fa egli averte più sopra da un pensiero
 che in balia di lui sono i pensieri? Comunque sia,
 non il Poeta ne diverte tutto l'esercizio, di cui fa
 estrazione altro, e pateticamente ad Amor si co-
 menda:

*Amor, che tutti agni prende apert
 Nel fondo del mio cor mi toglie
 Quasi del volo mio questa vergogna,
 Ch' a guisa d' uom, che sogna,
 Amor in morte inquisì gli occhi per me;
 E vorrei far difesa e non ho l'arme.*

(Cant. 21)

Poi egli non era con una tale meditazione, che un
 da prima esclamava:

*Eccola la mia vita al cor ristretta
 Per far lei e agli occhi una difesa?*

Dopo la formale protesta non val più a dire:
*Dedica m'è nel suo' arme ogni stoffa,
 Quasi arma governo e sua' intanto*

Leggo in mar, p' un di pensier gravi, e soliti.

E come non ha egli apposta una saliera di costoro,
 da che sapra ben lo spudato povero co' pensieri?

De' miei antichi pensier mi stavo armato,

Perchè dunque non ha egli combattuto? Qui il pol-
 trone s' imbarca ed afferma che l'alma sua fu sor-
 presa:

Quando il colpo mortal la già divorò

Que talor quattorzi agul ucrò...

Però turbata, non ha preso l'armi.

Scorda che le abbia preso, battendosi per altre in-
 clinato:

Ma con pochi leati, andò sofferto

Quel colpo, me non volò elmo, né scudo,

Dè far e dentro mi trovai ligato.

Potrà egli valerò dell' elmo e dello scudo, quando
 facile e dritto si trovava ignudo? Ecco come pensa
 si raggiunga la monogna, o per meglio dire cosa
 che ha certa moneta. E in fatti, dopo aver milita-
 to Petrucci i suoi apparecchi di guerra e le bellico-
 se sue intenzioni, si dichiara

Giocare incerto, alternato e solo;

e quindi depone la sua cotta:

Qual mio destino, qual forte, qual inganno

Al ricordare disornai al campo?

La sua sconfitta procede da modestia, pensando che
 dell' uomo non' armi; e perciò egli stacca se ne sor-
 prende:

*Io c' ho avui girato
 D'indovinar da non caputo d'arui,
 Con parole e con versi fui ingenu.
 Era egli possibile il crederci caputo d'arui, ma sa-
 rebbe sì pace da non poter trovare un luccio?
 Poi che senza compagne e senza scorta
 Mi vide, un luccio tene tra l'erba ...
 Trovandomi Amaro del tutto disarmato
 Ed aperta la via per gli occhi al core,
 Ma altre volte non s'era egli provato: lui di lui po-
 tette una grossa battuta, o per meglio dire,
 Con l'arbitrari che 'n rima arua e colàre!
 Quest'ha staccato amor tra gli amabili ...
 E d'amor, vado dicendo ch'armato l'era:
 (Sen. 115)*

Un signor d'altre volte non può essere disarmato così;
 e anche Petrarca sostiene d'aver pensato lo anni suoi
 alla morte di Laura, ed ancora, per un'altra causa,
 due anni dopo:

*Quel furo e morto e 'l creper un picciol nuovo;
 Che se co 'l tempo furo io conasendo,
 Di rime armato, an'oggi mi disarmo,
 Con stil canuto avrei io.*

Altri difetti in vtro non può il critico a Petrarca
 rilevare, se il racconta la comunissima, che infelice si
 maròlletta sin dalla sua prima Canzone, ove discorde
 la gioia del suo amore:

*E se qui la memoria non m'alta,
 Come mai fare, lacrimando i martiri,
 E un pensiero che solo angustia dalle ...
 E tal fare celtar me stesso a forza,
 Che teco di me quel desio, ed io lo scuro.*

Ma quando esplicita di non aver altro in mente
 che un sol pensiero, come strano, se lo distingue?
 E non si tita di quel perpetuo pensiero, nè il tempo
 che lo stesso pensiero continui; e trova e de-
 v'è il pianto per paura che talui non voglia più ricon-
 durre presso a Laura, non ella non fosse l'unico og-
 getto d'entrare, e così entrante di lo potreste
 perdere l'idea:

*Se Amor se ne va per lungo cello,
 Chi mi condurrà a l'ape
 Onde 'l mio dolor creosca?
 E perchè pria tenendo non m' impetro?
 Certo credendo, crevere
 Non sovre egli di fare
 Nascute altre cure,
 Che l'alma ammansata ancor non scordi
 Più chiari i pensieri nostri.*

E che cosa ti val egli in que' pensieri? Suman da

capo ancora, poichè la sua mente non ne ha che un solo:

*T'ascoltò l'pensier tutti ed un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi dèssi ...
E quantunque in miri
Mille cose dicano attento e fiso,
Solo suo dèssi veggio e 'l suo del viso.*

E allorchè vede o sente questa donna, vaglia nel credere che l'amor suo in odio si converte e la di lei concupiscenza in avversione? In tal caso si dire:

*Senza far del mio cor dovre vaglia,
E da dentro cangiar pensieri e vaglie.*

Io credo che le vaglie ed i pensieri d'un amante debbano allora accordarsi più che mai: e se Petrarca non sapra distrarsi da Laura quel dispettico suo pensiero, tanto meno avrà potuto dimenticarla, quanto più gli era dato in sorte di sentirla e di vederla. Essendo così le cose, come si può mai concludere ch'egli abbia messo per una donna?

Egualemente la non cade ogni pensiero?

Questo modo di far amare non trucco o un eterotratto, piuttosto che un core accusa da fredda passione, il quale anche troppo è predominato da un pensiero, e cui non è costantemente d'odio l'amata, ma, anzi la sua Nere che passa.

*Per aspro sentir e meno sotto il core
Ayba Scilla e Gialdì.*

In luogo di perdersi tra le volubilità di Lete, egli mette in

*Al cianosa come un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin per d'habbi a schiarar.*

(Son. 155)

Svegliato dallo stesso pericolo di naufragare, si diventa un Argo vigilantissimo, che vede sotto qualunque aspetto il predominante sub-pensiero, e può tirare a sè sguardo al medesimo tutti i sensi, di cui egli ha narrative. Ciò si vedeva nel nostro Petrarca, il quale volta in tutti i modi una sola idea e concentra al suo affetto migliaia e migliaia di linee.

Nella r. Strada della moderna Cantone non più si lagua della memoria, ma del tempo insufficiente alla *lunga* della meditazione:

Ma perchè il tempo è corto,

La pensa al buon voler non può già passar;

Quale più cose ne ha mente scritte

Fe trasportando; e ad d'alcuna parte,

Che meraviglia fanno a chi le ascolta.

Surprenderà sicuramente come un delirante Sicilia continuasse a raggiungerla della sua follia, e, commemorandola a tutto il mondo, ricevuta applauso e ammirazione. Quando certe idee preponderano sopra le altre, non più regge l'equilibrio che costituisce il buon senso: ed ecco il caso del Petrarca, il quale riconosce il predominio d'un pensiero e non sa emanciparsi:

Fiero d'un vago pensiero che mi allena

Da tutti gli altri, e fammi al mondo lo zelo,

Ad or ad or a me stesso m'invola,

Per lui cercando che fuggir dovria.

Quel manicomio perdono in contraddittorio e s'inganna, se la fa andar sola e senza compagnia, mentre più solo non sarà, se cerca a trovarla. E di fatto quanto fugge il mondo, e la trova:

*È cangiata pensar sì dolce e ria
Che l'alma trova per trovarsi a via.*

(Son. 133)

Ma finalmente

*Del alto loco un poplar la chioma,
ed ella, schiava a quel tiranno, si nutre; ancora in
questa valle di deliri e di lagrime. Sapendo egli da
qual lato l'alma aspirava, versa di perdola, l'istesso
de Sant'Anna, quando si fece amico del primo nostro
Genitore; e in aula sua viene l'artefice:*

*Con amico posso le manare il cado,
(Non d'acqua, che per gli occhi al cielar)
Da gir raso, ora spara aver contento.*

(Son. 134)

Ecco il fin, col quale fu condotto a perdizione il genere umano, e applica Petrus al caso suo la stessa sciagura, condoleendosi col cardinale Giovanni Colonna:

*Signor mio caro, agai pensar nel dir ...
Poi quel dolce d'uso, ch'amar mi spira,
Mossi a morte, ch'io non me n'avveglio.*

(Son. 135)

Se Petrus non è guarito al sommo bene, a cui naturalmente aspirava, tutta s'incrina la colpa all'oscura sciaga e alla costante ripugnanza di Madonna, presso

cui il Poeta dispone la scena nell'atto stesso che comincia l'azione:

*Onde il cor detto riede,
Col germentato fianco,
A partir seco i lor pensieri accenti.*

(Cena. 15.)

Come figura poetica si può tollerare che il core pensi; ma qui volere pensare potrà non aver il senso che desiderava Laura? Fraga Petrusca tutta l'ipotesi al sospetto di lei; ma l'angoscia stava nascosta sotto l'urto e questo terminò col monologo di disillusione:

*Menar'lo portare i bei pensieri celati,
E hanno la mente desolando morta.*

Coll'abbandonarsi tutto ai sensi egli in fatti avea smarrita la ragione, e a lui pareva di non aver più anima:

*Anima, dove hai? Che ad ar ad ora
In pensar in pensar, di male in peggio,
Perseguitando te cui: e del tuo regno
Non sai per ritrovare la parte ancora?*

Nel trovare un presentatore creduto d'aver perduta l'anima, e la cercano a volerla vederla, ignorando nel suo disordine d'intelletto che intanto d'un puro spirito:

*Tu sei per poco, e non puoi esser fuori,
Finchè morte*

Ma dove sei oh! l' non ti sento a vaggiar!

Sentiva il Petrusca e vedeva soltanto d'esser degradato dal suo essere e dall'umana dignità; e perciò grida anche così:

O Alleanza mia! a me pagatissima mia!

Da me non fatti i miei pensier discorrì.

(Cant. 5 et 6)

O sognare e regnare, era sempre Laura che occupava il suo pensiero:

S'io dormo, o vedo, o soglio,

Altro giammai non obbligo ...

Io quanto più obbligo

Love mi trovo,

Tanto più bello il mio pensier l'adombra;

Poi quando il core sgombrato

Quell'error, per le medesime rivola.

Ma mentre tanto fluisce

Penso al primo pensier la mente vaga,

E mirar Lei, e adlar me amara,

Senza d'amar sì da pensare

Che dal suo proprio error l'alma s'appaga.

(Cant. 17)

Un uomo che il fine di sé per amore, non dovrebbe trovar tanto gran difficoltà a pensare alla sua bella: anzi Petrusca non poteva far altra cosa; e con semplicità sola l'idea a disporre altrimenti:

Per niente iocchi insospiti e obliaggi

Io te contendo (e pensier miei non saggio)

Lei, che 'l Ciel non potrà lontana finta ...

Io non danno, ma fantasia e arca

E l'immagine arca di quel giorno

Che 'l pensier mio figure ovunque agitando.

Si figuraggino si trova in somma il nostro Vate da quel solo pensiero, ch'egli fa poth a sé mandare:

*L' un pensando, e nel pensier m' casso
Una pietra al fior di un arazzo,
Che mi condurrà speso
Ad altro laggiù, ch' i non aedo.*

E veramente quel pensiero spiega tutt' oltre l'indiscrezione, da obbligare il Petrarca a seguirlo, anche suo mal grado:

*Nè pur il mio segreto e il mio riparo
Fuggi; ma più me stesso e 'l mio pensiero,
Che, segundol talor, levai a volo.*

Ma dove andava egli a finire questa volo? Andava pel mondo a riconoscere tutti gli altri pensieri, già scacciati da quel cuore, onde intrattenersi e ragionare con loro di Laura. Se non portava il Sinedrio all' eternità le sue discussioni, ciò avveniva, perchè trovavasi sempre e interrotto da qualche importante:

*Salvano i miei pensier sovente
Di lor obbietto ragionar insieme;
Più s' appressa e del andar si pente;
Forse se parla di me, o spera o teme.*

O ragionavano tra loro i pensieri o dovean subito alla Pietà di parlare tal loro riguardo; se non che talora l' Amore stesso volca frastuocchiarli e far loro le sue rivoltazioni:

*Fugli pensier, che così passo passo
Sento m' avere a ragioner tutt' alto,
Fedate che Madonna ha il cor di anello
Di ferro, ch' io per me dentro ho 'l piombo.*

Ma non degue entrar sì basso

Che di tante parole curi.

(*Con. 7*)

Questo ben si chiama far alto e basso delle cose andar-
sime e nel tempo stesso. Non credo però che presen-
dano il Petrarca di passar dentro colla persona nel
cuor di Laura, mentre l'astoria, ed era anche troppo,
il fece og' posteriori: e pare che questi s' ingannassero,
separando ancora la persona. Una di costoro avea
fatto persino un allargo il cuor di madama del Sade:

L'oneroso pensiero,

Ch' allarga dentro in voi, vi si discopre

Tal che vi tras del cor ogni altra gioia.

Pare una scudala che potesse un amante gioir d'al-
tre cose nel tempo che vagheggiava

Quell'altra Firenze oltre le belle belle;

ma tutto corregge quel pensiero, il quale, per restar
solo, ogni altra diletta scaccia ed anche ogni altra
indiscreta. Basta così al Petrarca

Una dolente lusinga e noia,

La qual ogn'altra vince

Di millei pensieri dispendiosa allora,

Se che di mille un solo si ritrova.

Tra questo il discorso, che poi il sig. Abate non
trascuota di replicare a Madonna, se per venire
l'occasione di aprirgli il cuor:

Quando senza dolente in lei dicendo,

Ogn'altra cosa, ogni pensiero va forte,

Il solo nel cor vi rimasi amore.

Sarà stata una delizia a veder quel Sade a entrar

con Laura nel cast del Ponto, il quale trovandosi da lui paragonato, ovunque rivolgerò i passi:

*Solo e perduto i più deserti campi
 Fa calando a passi tardi e lenti —
 Ma par di aspre vie se si selogge
 Gemoir non so, ch'Amor non vegge,
 Ragionando con meo sé io con lei.*

Era allora il buon tempo della castagna; e Petrarca al suo Signore la ricorda nel Son. 36 P. II., quando restava

Tra quelle vire ai pensieri nostri amiche.

Capilla avea allora i propri pendii; non formavano con quei del Ponto il più vivo e stesso colliquo. Per tener a bada quel prepotente Nume, Petrarca istante dice:

*Amor, che quel pendio solo vire e regni,
 E 'l tuo seggio s'aggiar nel mio cor fendi —
 Dittami Amor a veder la gloria nostra;
 Perdi ben quon' io lei dolente piro;
 Perdi lume che 'l Ciel in terra mostra.*

Ma in cambio di ragionare, che cosa faceva egli allora lo stesso Dio?

*Di pensier in pensier, di mente in mente
 Mi guida Amor, che ogni segrete valle
 Fosse contraria alla tranquilla vita.*

In qual modo, sorrendo egli di mente in mente, poteva mai promettermi tranquillità? Era anzi se lo garbava non di frangere, come se all'intelletto non volava le vertigine, facendole saltare di pensiero in pensiero.

*Fuggi, non 'l'grin dato tu spessa e 'nolhaiu —
O triai augorj, e sogni, e pensier negri*

Al donna amato, e piaccia a Dio che 'a vana.

Nel contrasto tra l'appetito e la coscienza spendibile non è mai il pentimento negli amati, i quali son freddi e inerti, se non verso tutti i pericoli, con perdere la vita o la ragione.

Di sì scuri pensier Amor m' ingombrò...

Se non se ch' io ho di me stesso pietade,

E sarei già di questi pensier fiero —

Morte può chiuder sola ai miei pensieri

E amaro cammino che li conduce

Al dolor posto da lei in salda —

S' io credesse per morte essere scorto

Del pensier amaro che m' attore,

Con le mie mani aerei già posto in terra

Quante membra solan e quello incauto...

Ma se maggior paura

Non m' affrenasse, via certa e spedita

Travellerò fin quel' aspro pensier e duro.

Unico così il Petrarca che amatori suoi disprezzò: la virtù dell'amore e l'orgoglio disprezzo della vita.

Mancanza d'esser lunga questa Storia de' Pensier-
ri, spondasi che per più di sei lustri il nostro Vate
s'occupò d'Amore.

Con un' i pensieri miei non han niente —

E tanto già stancar le penne

Del lungo e duto ragionar con lei,

Mia non di parlar vero i pensieri miei.

Solamente a Petronia fu dato in sorte d'aver delle
penne col lume di ragione, il qual manca a tutte le
altre; e così naturalmente pongano le mie il vero nel
bianco che, per farlo persegare, non bastano i consi-
gli, ma richiedono i colpi di tempera. Egli era
detto da prima, che un tal pensiero aspirava d'alto;
ma reppur un solo può ritirarsi sur un'ombra:

Or' è l'ombra gentil del viso umano,

Ch'era a ripare d'ora a l'alma stenta,

E di 've i miei pensieri tutti eron aventi?

(Son. In. P. II)

Accostata si sarà la sfelicità di vacuare in
quell'ombra l'impronta de' pensieri, quando il loro
numero giunse ad atterrar la stessa Fortia:

E io nel cor, più freddo che ghiaccio,

Ho di gravi penne par una nebbia.

Si sarà pervenuto allora dell'impossibilità di poterli
sperdere nelle infinite sue rime:

Quel potere in ben chiedere in cor

I miei pensieri, come nel cor li chiedo.

E notate in oltre che quest'impetoso dno ammonta
anni, ma non signefica altrettanta:

Quand'io parlo è nulla

Al volere amaro solo penitente.

Egli era indurizzato ne' ferruginei pensieri di 30 anni; e poi si' sospese se trasse la carta, allorché ne' Trinci suoi aggruppava di nuovo.

Quando in te poca corte

Nasce penier di succantar mi noque.

Quando con donna uide Laura, da che il nostro
Vate era prefida a Dio (Son. 157 P. 1 Casa 7 St. 3
P. 11); e naturalmente, per contemplarla, uide de-
stante a sé i pensieri dal suo core. Per riuo-
uere stante ed ueniente, a lui bastò il vederla
una volta, e la chiamò in agguato

Fior di virtù, fiamma di leture,

Ch' ogni tanto penier dal cor mi uolte —

E m'è rimare nel pensier la forte —

E vien da lei l'eterno pensier,

Ch' al senno han uolente —

E ar uolente che nel pensier la ague —

Per far lume al pensier uolente e forte,

Certo il mio Sole, e uere uolente oggi —

Da indi in que uolente carte aspece

Di penier, di letture e d' inchieste.

Luce più pacifica di questa non vi potrà essere; ma
data non era al Petrucci di puerile non essere lo-
quaci senza la precedente riproduzione della sua Do-
na, di cui bisogna, uolente che

I pensieri son sacro, e 'l desir un fero.
 Sebben codesti elementi sian pur ferocetti alla
 propagazione, pure dove Madonna trattasi della re-
 gale:

Cost' costri, ch' è tra le donne un Sole,

In me movendo de' begli occhi i rai,

Gia d' amor prodieri, letti e parole.

Appartendo la tutela degli amori a chi somministra
 l'aura fecondante, ne veniva perciò che Madonna dis-
 ponesse de' pensieri del Vate, anche a di lui dispetto:

Ma com' ella li gestisce e volge,

Primavera per me par non è mai.

Qualche volta nondimeno avviene a questo dispetto:

E in tal guisa s' opera

Quel picciol pensiero ch' altri non scova.

Come sapete de' pensieri, non altra conoscenza spri-
 tuale, quando tutta sola andava a passeggiare seco
 loro:

Quel dolente è nella stagione acerba

P' vederla e sola co' i pensieri suo' insieme!

Avrà ben fatto tanto d'occhi il Petrusca per vedere,
 ove il Laura s' arrestava; secom' egli all' ombra di
 quello solca fare di gran cose, e spesso se ne rimen-
 dava:

Dolce del mio pensiero era biondica,

Che stava ogni altra speme, ogni dote...

Pensier leggiadri col albi

Ne la dolce ombra al suon de' sospiri miei.

Tut' altra scena ella pur avrà presentato, quando

indotta fra i medesimi, s'arrischi d'innascherarsi coll'opere del Petrarca :

*La donna che 'l mio cor nel viso porta,
 La dona nel fra i bei penate d'Amore
 Sedea, m'apparee; ed io per farle amore
 Morsi non senza riverenze e onore.*

La barba si è cinghia in ispirante; ed allora fu l'aroma del Vate

Da ai fini perire a pianger volse.

~~~~~

Chi s'immagina almeno tutte le facoltà dell'anima, all'eccezione di alcuni dispetti pensosi, all'anima non deve più riportarsi, ma a que' dispetti; e perciò volgare diventa il Petrarca, al pensier lontano Laura, senza dire:

*Che fai, alma, Che pensi? Avrei mai pace?*

*Che fai? Che pensi, che per dietro guardi?*

L'anima nel supposto caso, in vece di pensare o di consigliare, non potrà che secondar l'oggetto della propria follia; e già Petrarca vi si adatta, e se ne fa buon agurio:

*Se 'l pensier che mi strugge,  
 Così è pungente e caldo,  
 Così vestisse d'un voler conforme;  
 Forse tal m'arida e fugge,  
 Ch'aria parte del cubile,  
 E deturbiassi Amor da dove se dorme.*

Bisogna che ormai non s'accontenti del tuo dis-  
gusto: perchè nel tuo sogno sarebbe stata capace di  
riempire il core del Vate di pensieri, chiudendolo po-  
sta in modo che non vedessero più aria:

*Rapando d'un preter alto arco*

*Quel cor, quel cuore i begli occhi le chiuse.*

L'ultima volta che fu dato in sorte al Petrusca di  
veder Laura, dice che agli occhi suoi, come ai due  
suoi più belli,

*I suoi cari prender e l'cor lasciò.*

Povero cuore! Che fu mai di lui, quando marionne

*Quel begli occhi suoi,*

*Che partorì le chiuse*

*De' suoi dolci pensieri, mentre a Dio piacque?*

(Cant. 4. vv. 5.)

Nel partire Laura i dolci pensieri del Petrusca avrà  
certamente escluso e abbandonati i pensieri agri;  
giacchè proseguiva cuore a quel suo dno al fondo  
dello sterminato volume: la qual cosa a Dio non po-  
tea piacere, trattandosi di un amor sacrilego tra una  
maritata ed un sacerdote. E della stessa cuore di pen-  
sieri più sanguigni ancora! Ormai se ne deve avere  
un'idea per questo mio Saggio: e così di loro storia  
non dirò.

*Gli angeli suoi e l'calice beate,*

*Entrando del Cor il primo giorno,*

*Che Madonna pensò, e le fur d'incanto*

*Fiora di meraviglia e di pietate?*

Noi non abbiamo a crederci tanto di quel pensati,

se fossero stati ammessi alla gloria celeste; ma non  
dolersi dobbiamo piuttosto della gelosia di Laura,  
come

*Quella ch' al ciel ne portò le chiavi,  
I beati ardeano sicuramente dilaganti, mentre non  
inutile il chiudere la mancha, dopo averci trasferito  
tutto il gregge. Più ridicola ancora sarà comparsa in  
Paradiso, volendola a portarci la mancha stessa, co-  
me il cuore di sì furioso e profuso Poeta:*

*Parante a 'l ciel m'è leggeadro e amaro  
Mò pensando i dolci occhi al cor m'ha fari,  
Al cor già mio: che agguando partasi  
Lei ch'avea l'area nel suo bel manto.*

E quest'ora, aranci da Laura in cielo, sarebbe forse  
madro, per cui il Petrarca grida in terra

*Poi che Madonna e 'l mio cor sono assieme  
Salvo al ciel, da offesi non sto piangendo?*  
(Son. 45 P. II)

*Le mie notti fu triste e i giorni curati  
Quella che m'ha portate i penier miei,  
Ne di m'ha lasciato altro che 'l nome.*  
(Son. 25 P. II)

E mordace ha egli al posto l'immagine di Lei, la  
vita scura e le parole ruse, di cui fanno tanto ca-  
so nei Sonetti 25 e 23?

*Se qual'era ancor de' sospiri,  
Ch'io solo di veder, che qui fu mio,  
Ritrar potessi: e che tutti desiri  
Movessi parlando!...*

*E se con' elle parlo, e come loco,  
 Ristò potessi, accendermi d' amore  
 Non dico d' amor io dir di tigre o d' orso.  
 Ciò mal grado neppur amo d' amor s' accende: ma  
 punto e misticcia egli ispirava alla sua Sordana:  
 Or, come vedi, io di te piangendo,  
 Di te piangendo io, ma de' miei danti.  
 Solo un riposo trovo in tanti affanni,  
 Che quando torni al conaro e 'l masticchi  
 d' l' andar, e la voce, al volto, e' panni.*

(Son. 14)

Per persona che trovo riposa, ti piangi; e se la pietà  
 di lei dove commoverà, non più in visione gli vuoi  
 ricomparsa, per non vederli tutto pianto a nuovo  
 cretto. Egli avrà bel dire:

*Ben torna a sanarlar tanto dolore  
 Medesimo, con pietà lo rimandare:  
 ma se Lupo, né altri lo potrà sanare; tanto più che,  
 parlando di costui apparizioni, e del come parlo e  
 come loco, soggiunge subito nel seguente Sonetto:*

*E se più di sanarli,  
 Quand' io veggo m' è noia, e quanto sanarli.*

(Son. 15)

Ecco un trascorso, il quale dev' essere piuttosto della  
 penna che della volontà; e nel leggerlo, risorveremo  
 noi sono di quelle due intelli, tra cui andò a cadere  
 un soldatotto, dicendo volentieri mettere tra le vergini,  
 « E Che, che li non era col pentoso,  
 « O se per me lo dica, se l'arrossi.



Dal momento per altro di queste visioni appariva che non solo di Laura il nome avea ritenuto, ma quanto comunque ancora il fisico e il mondo di quella bellezza notante idolatrata. A volar, che di sì fatte cose si accendeva, potrebbe dirsi:

« Sì ferdì' anco j-mal d'oro amato.

Io non dirò essere il cuore che tradiva il Petrarca, ma la memoria; e mente' egli non avea nella dimenticanza delle attrattive di Laura, soltanto non lo portava un omaggio a Virgilio.

« Hoc solum cōter, quodcum de conjugis extat.

Dimenticato poi esser egli mai quel soggetto che tutto li occupava la penna, e tutta aveva la fantasia con ricordi, le quali non riescon certe se non per cosa che superasse le forze? »

*E se talor de' begli occhi suoi,*

*Que mia vita e 'l mio pensiero alberga,*

*Forse mi vien qualche dolente noia,*

*Solito — or se rimelli, or no!*

*Petrarca, ch' al mio mal sempre è sì presto.*

I pensieri del nostro Vate, ben lungi dall'esser vani, e del rimorso appena il nome materiale della persona amata, s'era anzi fatti ancora in gine, che esigeva penne dalle cose impossibili.

*Se ben me strano a mia ragione intendo,*

*Che mi fa raggionar del bel piacere.*

*E gir la mente per la strada manca.*

*(Laura a se. e P. m.)*

Dopo le visioni di Laura, seguitando egli a viaggiare,

ritornando il pensier ore mancava la strada, o sia il  
soggetto del suo amore: ma poco viaggio si può fare  
dove manca la via: e mi limitai appena del postop-  
pio si può edificare qualche castello in Ispagna.

*Per luoghi ombrosi e furchi mi son mosso,  
Cercando nel pensier l'alto diluvio,*

*Che Maria ha tolto, ond io la chiamo spente:*  
Ogni cuore volgare riputerebbe morti cosa di cedere  
tra gli ombrosi morti un' anima, che si sa essere sta-  
ta sottratta nell'alma chiesa de' Minori d'Avignone:  
ma così non è poi Petrarca, i cui pensieri non si li-  
mitano a risovvenire la viva immagine di colui, che  
fu nel vivo tanto cara; ma per qualche istante hanno  
la bontà di portargliela sulle spalle così morta e in-  
irreschita, come da lungo anni si ritrova nel sepolcro:

*Si forse è il tempo e 'l pianto di recluso,  
Che mi rendon Madonna così morta,  
Che al gran dolor la medicina è rotta:  
Per, menar la veggio lei, nulla mi muove.*

*Amor m' ha legato e tiene in crisi:  
Tremò quando la vide in su la porta  
De l' alma, ecc m' accide ancor di morte,  
Si dolse in vista e si soave in core.  
Come donna in suo albergo allora viene,  
Succellendo da l' arcuro e grave core  
Con la fronte arena i pensier tristi.*

(Son. 10 P. II)

Mi figuro però che più volentieri ella sarà stata rivi-  
sa quei tali pensieri, da cui fu portata bella e morta

presso l'Amante; e credo ancora ch'abbia torto Amore  
 di tremare in su la porta dell'anima; quando non  
 sia per l'aspetto cadaverico di Laura, ch'ei faccia  
 modesta virtù. Se Laura intanto è morta, una salutare  
 medicina pel Fatto; così è poi che senza egli vien  
 da Amore, se in fondo quest'Amore non è altro che  
 la stessa effusione, cui egli porta a Laura? Comengo  
 che per paura possa Cupido far ancora l'auticida;  
 ma, ferma la bestialità, inutile diventa l'assunto di Ma-  
 donna nello smuovere i pensieri tristi dal cuore del ma-  
 rito Canosc, siccome allora un cattivo non è più da  
 alcun pensiero, nè tasto, nè filo.

Ben debba starebbero stati quei pensieri, quando in  
 vece di cercarlo coll'aspetto di Laura, assaiamata  
 gli intanto la morte, e per conseguenza ancora l'o-  
 stinazione di sé medesima: ma bisogna dire che non  
 sia vera né l'una, né l'altra cosa; giacchè prosegue  
 il Petrusca a gridare peggio di prima: ed i suoi pen-  
 sieri, in luogo d'essere calmi, talmente sono concor-  
 renti e tumultuosi, che crudelmente molestano la stessa  
 loro padrona:

*Non basta ben ch'Amor, Rocca e Morra*

*Mi fanno guerra interna e 'n su la porte,*

*Senza trovarmi dentro altri guerrieri.*

Con una guerra intestina di pensieri, può mai cre-  
 dere a colui che vuol vivere senza affare, da che  
 morte gli è il suo bene? In questa falsa supposizio-  
 ne, egli adoga intanto d'aver l'anima, e la sol-  
 ledda a seguir quel' sua più diletta, da cui crede

d'essere stato abbandonato, fin dal momento che Laura spira:

*Che cura i miei pensieri dietro a lei reano,  
Così loro credono a darsi l'alma  
Lo segno.*

Mentre gli fanno la guerra in corpo, hanno que' pensieri un bell'alibi per continuare di calentar il disfidante loro Ateneo, il quale a suo mal conto venuto con, che dipartiti non si sono mai dal suo partito vero. Egli in loro rende loro la dovuta giustizia, ma nel tempo stesso si vuol vendicare; e per una parte espulsa quindi la salute dell'anima, e batte dall'altra la sella del suo cuore, non avendo più ragione di maltrattare que' casuali de' suoi pensieri:

*E tu, mio cor, ancor m' par quel cor,  
Dilevole a me tal, che fare scorte  
Fai ritardando, e nel fatto avanzando  
De' miei nemici m' poni e leggeri.  
Io se i sogni pensier s' armass' d'errore,  
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpa.*

(Son. G P. II)

E' armato così d'errore pel motivo che egli incolpa il cuore di quell'innocente; e incolpa egli il suo cuore, perchè d'innocente s'armava que' pensieri? Quanto ingiusto dar'innocente un pensiero tutt'innocente d'errore dalla causa che si chiede! Se almeno se ne potessero avere più scorta delle Fiere, gran concorso si chiamerebbe: e qualche costrutto non si potrebbe dall'errore stesso.

Sino a un certo tempo non avea ragione Petrarca di deprimersi quella disarmonia, che successe alla fine, ed ella avvenisse, perchè tralasciò i suoi pensieri dal cuore, e perchè sedotti e calati da Laura, si fece sta che al di lei partire da questo mondo cessar il Poeta non solo senza pensieri, ma anche senza parole:

*Morta colui che mi fece parlare,  
E che si stava de' miei pensieri in cima,  
Non posso e non ho più dolce libro....  
Almeno senza "I fuor di" esser tanto  
In gran fortuna è 'n disarmato luogo,  
Senza è la casa de' l'usato ingegno,  
E la natura mia risolve in pianto.*

Eccoci indigesti senza senza colui, e tal in nome il lettore s'addisone per la guerra ch' essa ha fatto al proprio Cantore, il quale amato avrebbe de condarla ad immortali onori per via dell'ignominia. Ella per altro non è colpevole; ed i conghietti suoi lei si possono condurre, siccome in tutta questa lettera di batticuore e di follia non vi ha nulla di vero fuorchè il manifesto sconcerto di colui che s'illude, si sorda e si contraddice. Poco lodando Laura si rassegnamenti di un amante ucciduto, ella ha lasciato sempre al di lei pensare tutta la libertà ed anzi, e vendesi senza peso ogni guisa il loro Amore, lusingata che come schiavo implorava dai modesti qualche sguardo pietoso:

*Dimenticar, e darli miei pensieri —  
O puoi sparar, e pensar vaghi e poveri.*

*Dich veniste a veder quel è il mio male!*

Non si deve credere tutto quello che dice un delirante; ed è sì poca cosa che Laura aveva partorito con i pensieri del suo Cantore, la visione e il cuore ar' erano rinchiusi, che portava nelle ultime sue ripe si trova, non aver più i pensieri che habbia di tenere in mano, ma anche il cuore che alia di pensare un pensiero.

*Giro il cor di pensar in pensar, quando  
Tutto a se l' trovo che, che a mano a mano  
Passava dolosamente ragionando.*

(Taurus)

Alla fine della ri Pareo aveva pensato a legarsi di esser carico di pensieri, come giumento; e s'ingrassava Madonna in vita, onde potessero esserle:

*In quelle carte oracchie averli deposte,  
De' suoi delai pensare l' antica soma.*

Come dunque calunnia di rapina, quando soglieva tutto di sé e pensieri e delai; e dopo d'esser veduto col corpo del debito da color, che nutiva per lui dell' affetto, senza brutalmente profanarlo nella passione?

*Solo un conforto a le mie pene aspetto,  
Ch' Ella, che vede tutti i miei pensieri,  
Al sospetto grazia ch' io parca esser ancor —  
E mirando s' io la veggo, par che aspetti;  
Quel io veglio e penso, tutti al ciel sgo.*

(Son. 76 77 R. II)

*Eccomi i miei pensieri al cor ristretti  
quando il nostro Vate a' piedi il taccuino, e ben in  
dritta fu da essi trasportato:*

*Levandosi il mio pensiero la parte ad ora,*

*Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra.*

Quest'immagine discende il rio di Champagne, la cui  
spuma tende anch'essa all'empireo, e cui per altro  
non può il Petrarca arrivare, e perciò raggiunger ab-  
bono:

1 *In pensava assai dentro esser an l'ale (\*)*

2 *Non per lor forma, ma di che la spinga,*

3 *Per gir cantando a quel bel nodo uguale,*

4 *Quel nodo mi nascon, dentro mi lega.*

L'esser dentro nelle ali non fa che esser meglio l'al-  
lucido del ronzarcello. Qui però non si tratta di can-  
tare meglio, ma di cantar uguale a quel bel nodo,  
come il bel nodo cantare. E che cosa è egli, que-  
sto bel nodo cantato? Ci s'intende che debba esser  
Laura. Ma qual nodo esser mai tra il Petrarca e  
Madonna, che per la di lei libertà ella non possa  
sussistere? La morte poter scioglierla per la parte ma-  
schile; e ben bene avrebbe stato dentro a rilegato  
tra un nuovo vivente, e Laura, che già non era più.

Pensosi Petrarca nelle ali del pensiero, egli desta

(\*) Nella prima i canori di Rossetti, perché si discosta tanto  
l'essenza e in distanza del vero accento che s'interpone  
la sua vocalizzazione.

vedere poco meno dell'ipogrifo; ma quell'istinta meravigliosa per noi, a sentire che troncano le ali, mentre la leggerezza non ha che fare col volo, né il volo si rompe come un arco!

5 *Troncali e l'aperta via più lenta e fredda,*

6 *D'un picciol ramo, cui gran forza piega.*

Sotto un gran peso il ramo non è lento, ma anzi volentieri a precipitare: laddove il Petrarca fece viaggio con lenocità; e per quanto è stento così elevato, ebbe non osante a pentirsi:

7 *E disse: d'ceder io chi troppo vola,*

8 *No al fin ben per non quel che 'l ciel nega.*

Composta la mente nell'immagine materiale d'una piuma fiacca, che come corpo morto cade, ora si tocca a ripartire alla volubilità dell'abbondante allegoria copriente il volo:

9 *Mai non potrà voler penna d'ingegno,*

10 *Non che sia grave e fugue ove natura*

11 *Falta, trarrendo il mio dolor ritratto.*

E occorre agli tanta eloquenza d'insistenza per tessere un ritratto? Stacci maggiori di lenocità richiedendosi per concepire, come possa volare una penna d'ingegno: e volando, come possa tessere nel tempo stesso. Ma tessere che cosa? Un'afflizione morale del Poeta, ch'è la sua modestia o il suo ritratto? Lascio contare agli scolari, i quali per ritratto del Petrarca vogliono intendere il corpo di Laura; ma questo si potrà egli tessere mai dalla natura, mentre vola? Il letterato sta al senso delle parole; e posto che dico



Petrarca non poter volare né l'ingegno, né la penna del medesimo, se pur egli è pensante, io glielo credo; quasi credo altresì che voler non possa lo stil grave, e tanto meno una lingua, ove natura abbia e non abbia mai voluto, quand' anche essa si diletta di volare. Era meglio d'affidare quest'incarico a Cupido, come quello che sa bene volare e tenere: ma troppo tardi il Poeta si raccomandò a lui e, astutissimo di Laura già morta, nulla dovrà attendere per riavere i punti d'appoggio atti a sostenere i suoi adornamenti. Fuor ellendando a questa circostanza, fu Petrarca la sua preoccupazione pel ritratto, che tanto gli preme:

- 12. *Seguilla Amor con sì mirabili cure*
- 13. *in adornarlo, ch'io non era degno*
- 14. *Far de la vita; ma fu mio costume.*

(Son. 59, P. 11)

Bell'avventura è la sua questa via indigita: ma più indegna ancora è la sua mente di meditare grand'attingere al volo, e poi schermarsi nelle occasioni di sperimentarlo:

- Io mi piangendo i miei passati tempi,*
- Senza levarmi a volo, eccud'io l'ali,*
- Per far finta di me non hoai esempi.*

Sen a qual circhio si è egli dunque elevalo?

- Mille fate ho chieste a Dio quell'età,*
- Che le quel del mortale*

*Cantar nostro intelletto al ciel si levo.*

Non è che Petrarca mancasse d'ali, ma aveva talvolta entrata ai limiti della possibilità; e perciò, non

potendo vacare il gran fiume formato dalle di lei lagrime, si si affoga!

*È sempre non potermi che a piangere.*

(Son. 195 T. 1.)

Con il diletto è provvista da ragione accordea, e il povero nostro Lume è compatibile: ma in qualche altro caso o mancherà la potenza o il sapere.

*Quant'io mi vengo dal bel viso*

*Cosanto aver diviso,*

*Cel date una possando aver l'ali,*

*Poco m'avanza del conforto nato,*

*Nè se quant'io mi vengo in questo stato.*

(Cam. 4.)

O non le ali o non le avea: se le avea, a che serviran cose, quando non possa muovere? O non le avea; e come pretendere di muovere un membro di cui si manca? Essendo Petrusca il campione degli amanti, così l'oracolo che nel fatto d'amore si consulta, fornito doveva essere di convincentissime ali; e ciò si deduce dal suo Codice mediceo, Cam. 3. Son. 145 e sua Risposta al Geni, Son. 145.

*Amor ch'è quel che piace e i cori impenna,*

*Per farli al vento volar volando le vici —*

*E chi di voi ragiona,*

*Tien del soggetto un abito gentile,*

*Che con l'ale ammazza*

*Levando il parte d'ogni pensier vile.*

Capace stesso la cambierà d'aver dato a lei le ali.

*Amor (e questo è quel che tutto regge)*

*Da veder sopra il ciel gli arci de' cieli,  
Per le cose mortali,*

*Che non vada al Fator chi ben l'estima;  
Sovrappiando l'argumentation del dualismo-Nome  
a quello di s. Agostino, con consenso di Giuliano di  
Potsdam:*

*Conobbi quanto 'l ciel gli arci se' aperte,  
Quanto studia e Amor m'adorna l'ale —  
O pover, vede l'ali ed del viso ergo.*

La cosa dunque; ma saranno state spensierate e  
troppo inferiori all'alta tope e tal misura:

*Per giunto al fin de la giornata asper,  
Rimembrando and lo regno e con quasi piene,  
Sento di tropp'udir mauer paura.*

Era certo una parola se al cielo si volge salire; ma  
più utile che la natura per lui l'andare a vuoto i  
suoi tentativi in terra; per la qual cosa conclude al  
Son. 146:

*E del suo lume la cima*

*Chi veder pensa, indarno spinga l'ale.*

Per non dire dualisticamente che non molt'alto o  
valent, dice Petrarca che non *l'ale* ma quando poi  
si cerca tanto delle sue prodigie, egli fa come il  
Terzetto d'Orfeo, a cui manca sempre l'ala, quan-  
do trattasi di battezzare:

*Ben veggio di lontano il dolce lume,  
Che per sopra mie mi apron e giri:  
Ma non ho, come te, da calar piume.*

(Son. 147)

*Io chiederai a scampar, non arai, mai più;  
Ma porir mi là al ciel per questo loco.*

(*Sen. 154*)

*Qual Amor, qual destino*

*Mi darà penar in guisa di colomba*

*Ch'è mi riposi e brami da terra?*

Se così pensava la fanciulla, perchè dunque stava egli tanta pendente nel Po, quando dalle rapide sue onde trovavasi minacciato?

*Ma lo spirito, ch'è lei tanto al nascondo,*

*Non cura nè di tua, nè d'altrui fama;*

*Lo qual, non'alternar poggia con arca,*

*Dritto per l'aere al suo desir secondo,*

*Barrando l'ali verso l'aurea fionda,*

*L'acqua e 'l vento e le vele e i remi sfonda.*

(*Sen. 155*)

Inanzi che Laura morisse, Petrusca avea e non avea le ali, variando i raggi a tenore de' suoi: le pensieri ma in una certa ingenuità di affetto a svilupparsi; e fu quando Madonna a lui campava, che tanto volentieri avrebbe seguito:

*L'alma che arde per lei si spazia ed alza,*

*Fuga d'ir poco, spera andandos le che:*

*Ma tropp'è che al mio non può tornare,*

*E poco poi m'usa 'n tutto di pietà:*

*Di che pensando ancor m'agghiaccia.*

(*Sen. 64. P. II*)

Bisogna dire che l'anima di Petrusca non era stata sempre puerile ed obesa, come què la rappresentata,

siange altro vola non faces altro che andar lassu  
e infiettor dal Paradiso:

*Fate con l'ali de' pensieri al cielo*

*Si spense volte, che quasi non di loro*

*Esser mi par c'hanu' in il suo tesoro.*

*Per girò al cielo non gloriosi passi non mancava*  
dunque il nostro Tass finchè la buona volontà, e  
per dir meglio il timor di Dio; e tutto ciò egli con-  
fessa e dispera:

*O tempo, io ciel vedebilo che fuggendo*

*Inguanti i occhi e miseri mortali —*

*Ma scate voi, e me stesso riprendo,*

*Che natura a veder m'aperte l'ali:*

*A me diade occhi; e io per me' mihi mali*

*Gli tassi; onde mepegna e doler prendo.*

(Son. 64.)

Io non capisco come, idolatrando un oggetto, non si  
tenga per oracolo tutto ciò ch' esce dalla sua bocca;  
e così far darca il Petrusca, di cui nessuno al mon-  
do fu più amante, e nondimeno poi di tutti egli re-  
calcitrai dai buoni consigli della sua Delle.

*A che par piangi e al distempo?*

*Quant'era meglio star da terra l'ali;*

*Il quare tue debbi fallaci ciance*

*Lassar con girata lance!*

(Cant. 6 P. II)

Allorquando precipitò Petrusca da' suoi pensieri,  
 esser Fionto dal carro, e finta sperar che per tempo  
 potè insorribile d'ottuso trovare quella macchina, lo  
 quid d'altronde come malconar via da principiar

*Ma l'ingegno e le rime eran scarse,*

*Io quell'arte a' piedi miei e inferni.*

Egli medesimo lusinga i propri pensieri di riposo,  
 scordandosi già leposi ed inestricati:

*Io dico a' miei pensieri: non molto andremo*

*D'aver parlando così, che dare incener*

*Già se struggendo, onde noi pace avremo.*

Con sì tenue tema passa tutt'altro linguaggio:

*Non spara del mio affanno aver mai pace,*

*Infin ch'è mi dimano e avvero e spoglio,*

*O la navica mia posta a' naufragi.*

Considerata per altro si dovrà credere la sua pace dopo  
 l'improvvisata morte di Laura, siccome questa

= Qual rovina s'algore il petto,

= Le stadi, le pretri, a' suoi la pelle.

= Senti le viti, e cadellò un l'uso.

Arriva tanto il conazio, e quindi celava e deplo-  
 ra per non aver più

*... Chi faria e pararsi e badi*

*I miei pensieri, né chi gli legghino e stadi,*

*Né chi il colpo di speme, e di dard cadri.*

Io ora per singulare il cielo, lusingandomi che final-  
 mente non sarei più stato importunato da altri queruli

pensieri; ma essi non si danno pena; e quantunque stanchino tutto il mondo e per fine il loro autore, non rassicurano non osano di proseguir all'estrema:

*In sua già stanco di pensar, si come  
I miei pensier la voi stanchi non sono;  
E tanto viba ancor non abbandonano,  
Per fuggir de' sospir ai gravi sono.*

Poco donna stancare il Petrarca codesto concetto, avendolo preso da Sordani ora comincia:

*« E tanto penso in lei notte e giorno,  
« Ch'io temo che 'l pensier non venga meno.*

L'allegria del Provenciale può resistere, ingenuità qualunque cosa, di cui si faccia uso: ma come mai raggi potranno le gravi sono de' sospiri, i quali riducono a così atroci, e questo esclusi a misura che si formano, e sono insuperabili siccome insuperabili d'ammassamento?

Io argomentava dalla stanchezza del Petrarca l'assuefazione de' suoi pensieri; ma lui subito disingannato al vederli uscire fuori

*Un leggiadro disingano, aperto e serrato  
Ch'ogni occulto pensiero  
Tira innanzi a lo fronte, se' altri il vede;  
E questo ad alta voce a me richiama  
La ragion solam dietro al velo.  
Ma perchè all' oia e pravi  
Tornare, il mal costume oltre lo spigne,  
E a gli occhi dispigne  
Quella che sola per farmi morir ne spigne.*

*Perché a me troppo ed a sì strana piasque,  
Da questo linguaggio sembra che Petrarca stesso si  
reputi alla fine delle sue contraddizioni, anni del-  
l'aspra guerra.*

*Che contro sì moderate appa collor —  
Or che mi credi al tempo del partire,  
Fo ripensando co' lo lasciò 'l obbligo  
Da la sua destra ed' a bona parte aggiugue;  
E da l'un lato paga  
F'argua a dual cò' indietro mi rivolgo ...  
Sentendomi a perir una' altra dubbio;  
E con la morte a lato,  
Certo del viver mio nuovo consiglio,*

*E veggio il meglio, ed al peggio m'appiglio.*  
Così per sembra a qualunque Critico che voglia esar-  
citare le sue rime, di cui non può bellar, fuorchè  
la tradotta chiusa della XII Canzone:

« Valeo rickusa, proloque;

« Deterrico sequar.

(*Missa in Oratio*)



Non perciò s'indaga la natura dei pensieri, quantunque promettano Petrarca nella prima Canzone di averne un solo: ed anzi ritarda adesso di averne tutti quanti furono i posti da lui fatti nel luogo suo solito:

*A ciascun punto nasce un pensier novo -  
De la mia Donna, che accende in gioco  
Oltre il tormento ch'è parte per lei - -  
Ma i dico: for' ancor ti resta Amore  
Ad un tempo migliore.*

Troppo rigida fu Laura e troppo onesta; e quindi i di lei pensieri come uccelli volano lontano e riede man il suo cuore:

*Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,  
Non potrai caglier mai ramo nè foglia;  
Sì far sue radici anche ad empie.*

Mentre s'imponea il proprio core di pensieri, non si allarga punto la braccia liberale della persona amata. L'alto fiuto di un Laura impedirà ben di giugnere a tener ramo o foglia, ma per quanto diventa egli ora, tal circostanza non potrà mai influire sulle radici: nè l'aspetta di queste fiori che la pianta diventa insensibile per coloro che languiscono per più di un anno senza coglierne frutto. Poco d'altre volte doveva importare a Petrarca che altro o hanno forse quel Laura, quando

*Amore a' suoi la pianta e i cor impenna*

*Amante non era egli a farti sopra il nido?*

*Ancor'io il nido di pensier sfolai*

*Poi in quell'elmo piante.*

Precedentemente avrà dovuto si medesimo la naturale velocità, nonchè potessero restar fedeli e in forma di nido congiuenti; e bisogna che ancora che sia riuscito nell'attesa intrapresa, dovendo in appresso che vi restasse senza nessun fronda:

*Quel ciro Laura con solenn far nido*

*Gli altri pensieri, e i miei sospiri ardenti,*

*Che de' lei rami mai non nascevano fronde.*

Ritornando il nido per la non tutti i mesi, dovea perdere il nostro colombo una certa familiarità con l'aurea pianta; e ciò l'induce a credere d'amore a buona parte, e già se ne mancava tutt'anni prima dell'ultimo dringherio:

*Se al principio siequale il fuc e 'l mano*

*Dei quattordicim'anno ch'io inspire,*

*Pia non mi può mancar l'aurea nè 'l mano;*

*Se creaver sento 'l nido ardente desiro.*

Ai luoghi ed ornati suoi assai avrebbe dovuto soccombere qualunque eresia:

*Quel arbor mio, sì che vi nel sì poco*

*E i nostri cuori in rima afflasi*

*Ne parlan infiammar for' ancor mille;*

Ma Laura conosce le usanze del suo corpo, senza potendo durare nè nell'ora, nè nel disprezzo, mentre anzi s'accorda di maggior libertà quanto maggiore contrasto incontrava nella vista:

*Nel cielo a me per tutto il suo dialogo —  
 Taceti gl'innanzi, ed per somigliante suono  
 Le mie speranze —  
 Nè parò con atti acuti e rei  
 Parte cangiar nel un del pensier mio.*

Soltanto dopo la morte di Laura disse:

*« Laura, non di distante, ma di un retro,  
 Fuggio di man volentieri ogni speranza  
 E tutto i miei pensieri ramper nel mezzo.*

E di fatti la Parte II delle sue Rime sembra una sal-  
 media fatta quasi in onore dell'incertezza, che tan-  
 to predominava nella precedente, ove trova la gio-  
 ventù di che parlavano i suoi e attraversava la ragio-  
 ne. Il contagio della libidine pare il essere anche più  
 rapidamente che la luce non passa il cristallo:

*Presso al pensier si corre solo la vita;  
 Anzi più avari, però che nulla il tiene.*

In tante vicende e pericoli, era ben giusta che terminasse Petrarca col raccomandare a Dio le buone anime dei di lui pensieri:

*Riduci i pensier vaghi a miglior luogo,*

*Rammenta lor com'oggi fosti da croce.*

Ecco che il Sacerdote nostro deve far l'ufficio del pastore, deve cioè ricordarci di punti pensati dal Poeta l'unico solo della sua esistenza.

Prendi partito, acerbamente periti,  
 espletate io piuttosto a lui, che prove non dà punto  
 di sovranità e di perimento, quando affida ad altri  
 la cura dell'anima sua, ben saetta se assente se  
 sarà l'incendio.

Anche Petrarca ebbe i suoi lieti intervalli, ma  
 come dicono fuono da suo disaccordo. Sin dall'in-  
 decimo anno del suo delirio ci ben disse:

*Miseram del mio non degna offensa:*

ma proseguì per altri quattro lustri; e poi

*Quando si volse indietro a mirar gli anni,*

*C'hanno fuggendo i suoi pensieri quanti,  
 allora ridansi:*

*Alto Dio,*

*Pensato e doluto del mio sì questi anni,*

*Che quando si doveano in meglio esser,*

*Trovare salvo dagli eterni dannì,*

*Cu' i casato il mio fatto e non lo scavo.*

## CODA SUI PENSIERI

Ultimo saggio del buon giudizio di Petrarca sia il seguente Sonetto, scritto dalla Guarnicogna a Jacopo Colonna vescovo di Lodi:

- 1 *L'aspetto m'ave da la terra m'ave,*
- 2 *M'ha fa del mal parato tragger quel,*
- 3 *Gridando: ma an, misero! Che fai?*
- 4 *E la via di andare al ciel tu m'ave.*

Non so come l'aspetto di quella terra possa gridare, e tanto meno come possa togliere la mano a Laura, recando ella

- 5 *Quel sul che gli mostrava il cammino d'ire*
- 6 *Per giro al ciel con gloriosi passi.*

Quell'aspetto è miracoloso, perchè dopo di aver gridato a ben dire il Petrarca diventa un pensiero:

- 7 *Ma con questo pensier an altre giostre*
- 8 *E dice a me: perchè fuggendo vai?*
- 9 *Se ti rammenti, il tempo passa ancoi*
- 10 *M'ha tornar a veder la Donna nostra.*

I pensieri in Petrarca fanno di tutto, parlando tra loro, battagliandosi, apostrofando il loro amore, consigliandolo, trascurandolo, e ispirando taluno ad aver per uno in comune la stessa donna:

- 11 *Ch' che 'l suo regionar intendendo allora,*
- 12 *M'ha agghiaccio d'ore in guisa d'oro, ed ascolta*
- 13 *Novella, che di andare l'aveva.*

Certamente si segue il geloso Poeta, che pensa mac-  
curar quel pensiero, ed'egli non ha mai potuto por-  
venire; e però disse, s'agghittolà e si discorre:

12. Poi torna al primo; e questo dà la volta;

13. Quel vincerà non so; ma 'malin ad ora

14. Combatter' hanno, e non per una volta.

Pare che stessero il Furca a cotanta volta, ch'ella  
attese alle sue contendenze; e crucciato gli sia dell'o-  
zio ancora per raggiungerla l'anima. Non piglierà  
a indovinare quanto tempo sia corso in quest' inter-  
vallo; ma certo sì è che tra giorni e notte più volte  
avvenne far' alto i bellicosi pensieri; ch'anche si lasci  
in dubbio se col sia accaduto una o più volte.  
Il cinghiale poi con sua lingua porta dipinto si pen-  
sieri medesimi; mentre qua ha fatto un caduto, cor-  
rendo di soprassuoi l'un l'altro, per dar la volta al  
bucalo, come fanno i facchini alla botola.

\*\*\*\*\*

## S A G G I O

ROMA

### IL BUON GUSTO DEL PETRARCA

Iperboli, aneddoti, metafore ed allegorie, sono i principali elementi con cui sempre a rinfangare il gusto del nostro Vate, da cui è proceduto il secolo più ridicolo e assurdo che abbia avuta la Letteratura.

Per quanto tristo e spropositato apparisca tutto il sistema, pure non ardirei mai a squalore l'augurazione circa i possibili del suo Gusto; e vaglia a sostenere la mia asserzione gli esempi che sono per addurre. Condanno dai caldi miei sospiri, i quali avevano tanta forza, e sbuffavano tant'alta da dissipar le nebbie del cielo, riprendendo la serenità e l'alta trasparenza della miglior stagione:

*Folle che de' lamenti miei m'è penna,*

*Roma che spesso del mio pianger cretai,*

*Aria de' miei sospir calda e serena.*

Che sarà agli del pianto se i sospiri fan tanto? Essi produco una reale calidità, e differenza del sospir, la cui natura mezza e laggiù di lungi ad effetti diametralmente opposti. Egli è al dirotto che forma un forte maggiore di tutti i mari, i quali in fine, se

fossero congiunti insieme, non immortabile ancora il pensiero a sospirare:

*Onde e' nel cor di lagrime nel fiume,  
 Per accorciar del mio viver la tela,  
 Che neppur penso a guada e non a vela,  
 Ma rempar non potermi alle nè pironi:  
 Si profonda ora, e di sì larga vana  
 Il piangere m'è; e sì lungi la riva  
 Ch'è e' appioppa nel pensare a pena.*

(Son. 195 P. II)

Sarebbe il soffrire come a qualunque gigantesca bestia: ma per Petrarca non è abbastanza realistico: e però quella ultravivente, e fa che le onde di quel fiume battono sino al cielo, per cui lascia la abbandona e vince la terra, come per rinverire la ragione, confortando l'afflitta e gemente suo Cantore:

*Dal sereno cielo espuma  
 Mi mosci, e vengo al per cancellarsi.*

Q Vate fa i suoi commenci:

*In atto e la parola la ringrazia  
 Umilmente: e poi domanda: Or donde  
 Sei tu il mio stato? Ed ella: de' miei onde  
 Del pianto, di che tu non se' anco,  
 Con l'aura de' sospir per tanto spazio  
 Passan al ciel, e turbano la mia pace.*

(Can. 6 vv. 2)

Possano credere i fedeli che le pioni giungano alla, ma pochè le onde delle lagrime vi arrivano,



debbono formare, non solo la copia filologica, ma le *superintendence* del giorno finale.

Altri l'edifico di Galassia, perché definisce la destinazione della sua Donna.

*« Avea intesa di farti poeta, »*

e nulla si dice a Petrarca, quando ricorre coll'Amore sibilis solito

*Le brise fresche, e cui diel' polve e bruno,*

*Onde le polve, in che si frange e offrena*

*Dolci parole canute e pellegrine?*

Le metafore, che cui il Cantor di Laura designa il sole, sono ancor più squallide: perché lo rappresentano quale stallone caudato della fiera di noi miseri mortali:

*Che più s'aspetta, e che pote esser peggio?*

*Che più nel ciel ho io che 'a terra un uovo*

*A cui tante ugnei per grana chioggiu?*

*Quante ugnei con quanto studio cotto,*

*Puote ne l'uciano, e aprano a sferza,*

*E par la fama d'un mortal non done' ...?*

*A' suoi cornier raddoppiato con l'arco,*

*E l'Arcano, di ch'io sopra diui,*

*Falsa d'altra del' suoi già far divorso.*

(Tacito nel Teatro)

Se in oltre il Padre del Secreto ha in molte luoghi replicato che le membra di Madonna erano i rami del Laureo, e le sue fronde erano i di lei capelli, e il di lei viso colore il biondo dei madonnari, diremo ben naturale che i famosi Petrarchisti passassero

in apprensione a credere di non inghiottire un uovo d'anguilla al vero, temendo il rovesciamento bagliaglio sopra tutti gli oggetti, non solo poetici, ma anche fisici e naturali:

- « Vero direi, e forse parrei menzogna,
- « D'orrida idropica gonfiato il cuor;
- « Coperta il sole di bianca e fredda nequa —
- « Col più di aquarosa d'or Proteo soffusa:
- « Euche l'erbe e 'l bosco paradiso
- « E le navi non stesi mutassero. —
- « Il labile d'Andrea
- « Col venir da la luce aveva il ciel —
- « E per crasse di gel lepri e mondi —
- « Ecco del Ciel il colorito Argo
- « Falso guerrier che taglia
- « Con la creta de' raggi il collo a l'atene.

Erano ornaggi al Petrusca, dov'è il chiamar quindi Nettuno il Dio saluto, ed i piloccoli

- « Fere d'argento in campo d'oro;

E il cielo

- « C'èra da lucerli luchi —

Rispondeva il battente ed era quasi d'allora conomato colui che francamente disse:

- « Le nostre alme trattar beate da stelle,
- « A cui il cielo anche
- « Rada d'equanità, stalla di stelle.

È cui pure piace il digiun suo a un certo segno, ma lo sproporzionato del Petrusca in verità lo alliguo piuttosto che lo rida. Se al maestro di Laura

intercederli tutti gli elementi, che non più dovea  
passare alla sua morte? A nessun uomo di buon sen-  
no tanto avrebbe Caputo da rivelarlo: non sapendo  
quanto grosso lavoro il Poeta, a lui solo lo dice, ma  
in modo più altro da non essere dagli altri inteso  
e faciliato.

*Amor per ch'è l'ambrosia mi favella  
Dicendo: quanto quieta la terra appare  
Fin 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare;  
Perle cittadi, e 'l mio Regno con esse:  
Come natura al ciel la dona e 'l sole  
A l'aura i venti, e la terra, arbo e fronde,  
A l'uomo e l'intelletto e le parole,  
E al mar ricogliam i pesci e l'onde;  
Tanto e più fier le sue nature e sole,  
Se morte gli occhi suoi chiude ed accende.*

(Son. 181.)

Si può dire che le ipotesi potremmo benzi stancare  
il Petrarca, ma non osiamo mai; e in fatti come  
abbastanza non aveva ingorato sulla morte di Lau-  
ra, vuole almeno di dover aggiungere:

*E in un punto s'è accareto il Sole —  
La notte che regni l'apollin suo  
Che spense il Sol, anzi il ripose in cielo —  
Forse vuol Dio farne una stella  
Anzi un Sole —  
Ovchè miri, accareto è il nostro Sole  
Anzi è salito al ciel ed bel splende —*

*Quasi d'un più bel Sol s'allegra e gloria,  
 Quel Sol che mi mostrava il cammino destro  
 Tornando al sommo Sole; in pochi anni  
 Chiuse il suo lume e 'l suo aver terrestre.*  
 Di Petrarca non si conosce che una Canzone consa-  
 crata alla Morte di Dio:

*Forgiate belle' che di Sol vestite,  
 Coronate di stelle al sommo Sole;*  
 ma le lode per Laura risultano molto più, poiché la  
 dice alle antiche di lei:

*Liete sian per memoria di quel Sole  
 ed egli aggiunga ch'era quella Signora:  
 Anzi dodici stelle e in mezzo un Sole  
 Lustrate hai morte senza Sole il mondo  
 Oscuro e freddo —  
 E fu del nostro mondo il suo Sol tutto —  
 Nel suo partir partì del mondo Amore  
 E Contento, e 'l Sol cadda dal cielo.*

Il mondo però non rimase presto nel caso; e quan-  
 do pure per Sole si volea intendere Madonna, in  
 tal caso per la morte di lei un Sole al cielo sareb-  
 be in vano salito e non precipitato.

**D**i Laura, di Laura, d'amor e d'amore la Po-  
tanza tale passione che l'ala patrida de' Spagnuoli  
non vi ha nulla che fare:

*Quella c' ha ancor il sole, ora i capelli  
Destami al core de' gli amorosi balli,  
Portando al suo vecchio i bianchi occhi...  
Così mi sorgho a salutar l'aurea  
E 'l Sol ch'è roseo, e più l'altro and' in fol  
Ne' peli quasi abbagliato e non ancora  
L' gli ha veduti alcun giorno ambidui  
Leurai insieme, e 'a un punto e 'a un'ora  
Qual far le stelle e questo sparir lei.*

(Son. 18a).

Le metafore il Sol han consumate, disse il ca-  
ritoso Rons; e questa ragione egli aveva di porre  
la piuma sopra tale abuso, apparsi dalle ripetizioni  
una alla natura che in parte se voglia compiere:

*Quella fucina era l'un Sol si vede  
Quando a lei piace e l'altro in su la nuda —  
E la fucina era si apriva fuori  
Il Sol de' gli occhi lei che mi distrugge —  
Re de' gli altri superbo allora furo,  
Che "accanto il Sol quand' e' ne mena al garbo  
E 'a Potente abbandonati un più bel lume io  
Che aprasi in un momento aprasi allora  
L'un Sole e l'altro quasi due Leonati  
Di belude, e di lume si sembranti,*

*Che anche il ciel de la terra s'innamora.*

*Se 'l Sol levassi sguardo*

*Sento il bene apparir che m'innamora;*

*Ma se l'ora*

*E i mi veggio apparir del mio Sole ...*

*Come il Sol apre mi guarda Amore —*

*Come al Sol non, come non al foco —*

*Ma no, ma 'l Sol che 'l cor m'arde e trastella —*

*Lascio che pur da l'uno a l'altro Sole va.*

La Donna di Petrarca non era Sole soltanto per qualche rapporto umano, benché lontano, che potesse avere poco lei, ma anche per altri rapporti ad essa inappellabili, come sarebbero l'Orizzonte e l'Oceano. Egli è lo stesso allora che far cadere tutto il velo dell'allegoria, per cui si scopre la mostruosità tanto della rete paragonata, quanto della poetica fantasia che sottopera al suo scopo, quando oltrepassa i confini del verisimile. In cambio di ottenere un medesimo, il nuovo Vate rigorda sempre più, e le iperboli seguenti servirebbero meglio alla parodia di Lucrezio che all'elogio, o almeno non tali che fanno dimenticare ancora una donna il soggetto:

*Una donna più bella saggia che 'l Sole —*

*E' ella rimosa tra 'l mare Nive e Mare*

*Kia la vista del Sole scolorita —*

*Col suo riso quel dell'altra fare*

*Quanto che fa 'l dì delle minori stelle —*

*Si come il Sol se' quel pasciuto noi*

*Fa subito sparir ogni altro stella —*

*Così come spariare e fuggir  
 Ogn'altra lume dove 'l vostro splende,  
 Così de la mio core,  
 Quando tanto dolentea la del discende,  
 Ogn'altra cura, ogni pensier va fore —  
 Ond'ioe solo, con pervenire il Sole  
 E la fronte e le chiome ch'è vederle  
 Di ante a mezzadi rinasce il Sole —  
 Finco il mio Sole le mie maniche avere,  
 Che facca l'oro a 'l Sol purer non balli —  
 Ma se volta più alto, avrai un filo  
 Che con Giove sia quante ogn'altra stella.*

Non è solamente la sprecazione del parallelismo che indispette e ributta il lettore, ma anche l'abitudine che ha il Petrarca di ripetere lo stesso concetto tanto più quant'è più falso.

*E 'l Sol supplicaggio a, ch'agli ha già spento*

*Co 'l suo splendor la mia virtù rinasce*

Quand'uno ha spenta la facoltà di vedere, può in certo gli può restare da viaggiare: ma alla contraddizione Petrarca non bada mai; e narra per quella non vuol passare, sorpreso poi come gale si rappresenta in tanti altri casi.

*Continua dal dico che nulla*

*Quel riva del agli occhi suoi non cede;*

*e poi dichiara*

*L'ingegno offeso da soverchio lume —*

*E altri due a' del suoi volgi.*

*Sono a, ch'ogn'altra vista oscura —*

*Da tal' duo beni è l'intelletto offeso  
 E di tanto dolerosa appressa l'anima —  
 L'amana vista il troppo bene avverso  
 E vice del dour far di speranza —  
 Parra tanto si strano e si diverso  
 Perché non fare a l'intelletto uguali  
 La mia debole vista non offerre.  
 Che stile oltre l'ingegno non si stende,  
 E per aver non gli occhi nel Sol fissi,  
 Tanto al vede non quanto più splende.*

Par che Petrarca non abbia studiato Oratio se non per incorrere nella condanna da uno faldato coter colera che maggiormente associato con semplicità spirituali:

*« E come ognuno a dileggiar s'accorda  
 « Quel sonator che, alla sua cetra indolito,  
 « Insangua sempre su la stessa corda,*

Non può posare far altrimenti del nostro Vate, mentre proseguono l'ultima cetera delle sue lodi salati:

*Petra baltà ch'al mondo appare un Sole —  
 O Sol già d'ancorato l'astro albergo —  
 O fiamma, e resti sparso in dolce foida,  
 O piovra, onde l'ali al bel viao ergo  
 Che luce sovra quanti 'l Sol ne arde —  
 Ma perchè giunge a le divian parte  
 Che un chiara e breve Sole al mondo fce,  
 In manco l'ardor, l'ingegno e l'arte —  
 Ed or da un picciol borgo un Sol n'è dato —  
 Altra Sol, quella fredda ch'io nel amo,*



*È sì pur prego a chiamar, o Sol...*

*C'è sì solo un Sol non pur a gli occhi miei —*

*Quel Sol che solo agli occhi miei risplende,*

*E cost di lontan m'albergo a 'accende —*

*In Pieglio e Omere ancora è stato*

*Quel Sol il qual veggio co' gli occhi miei —*

*Ma 've il Sol perde non pur l'ombra o l'aure —*

*Dì qual Sol nacque l'alma luce allora —*

*Ivi il qual nostro viso a dalar Solo —*

*Un viso Sol fu quel ch'è sì —*

*Un spirito celeste, un viso Solo —*

Ecco è già troppo ardua figura il dire ad una donna Solo di bellezza; ma la mente potrebbe ancora tollerarla, se obbligata non fosse a troppo lungo reggimento, perchè s'accorge allora del suo passaggio dalla figura al figurato; e vide della spropositata concezione, come si vide a Modena, quando un contadino solo non avea mai d'empare una sua novella, e terminò col dire ch'era un uagolo. Costui finalmente trovò; ma Ferrara prosegue, e riproducendo nelle volute le stesse spiattezzate parallelle, neppur le può celare:

*E quei begli occhi che fur solo Solo —*

*Del dext'occhio, anzi del dextro Solo*

*De la mia Donna —*

*Poi per gli occhi suoi più chiari che 'l Solo —*

*Que' due bei lumi suoi più che 'l Sol chiari —*

*Più un'ombra che stampava il Sole —*

*E circonabbi quella,*

Ch'era più degna d'immortale stato —  
 Sui seggi del mio Sol l'ar conose  
 Ch' i suoi reggi 'l Sol sia a sua conose  
 Altre Sole ne qual'occhi han' altre abbiate.  
 Come il mio Sole a sparo volente oggi —  
 Per niente ai banchi non può spaventarsi  
 Altre che 'l Sole d'ha il d'amar vien i raggi —  
 Sotto il più ardente del com'io sfavillo —  
 E quando il Sol fa cretigliar i raggi —  
 Pensa a' suoi il Sol uolente i suoi e l'ar —  
 Così sempre io come al fin' mio Sole  
 Che 'l Sol de la sua vien ha quasi spento —  
 Così sempre ch'è fin' lo d'amar un Sole —  
 Che un Sol fa già di più d'occhi afflato —  
 Morir m'ha spento quel Sol ch'abbagliar, volenti.  
 Fa ch'io stringa il Sol quando ch' un Sole  
 Fa sopra 'l ghiaccio.

Non contento il Petrarca, dà volar la metafora del  
 Sole in tutti i sensi, ne vola e risolta ancora i me-  
 taforici effetti; ma sempre s'aggia nella stessa pe-  
 tizione di principio, che scappa nel falso ogni suo ar-  
 gomento. Non s'accorge che il lettore non ha punto  
 partecipare delle passioni che a lui non si trasfonde-  
 dono, ma agli oggetti circostanti, i quali suscettibili  
 non sono nè di ricevere, nè di trasmettere qualsiasi  
 sensazione. Per questa stanz i versi di Madama, vero  
 non sarà mai che il cielo si rammenta al suo aspet-  
 to, essend'impensabile che dall'aria e dalle nubi siano  
 quei raggi volanti: e fatta codesta premessa, ne viene

la conseguenza che debba sembrare un caso che abbia alla sua soglia, da cui mi si mette la dubbio

*Se mortal donna a dire —*

*Pace che 'l ciel risorrono intorno;*

lo risponde che non era un'ora al l'altro, e quando realmente il cielo si fosse risorto, a tutt'altra ragione attribuire se ne deve l'effetto, perchè ad un caso limitato nella nostra idea. Questo non può influire che sulla fragilità di qualche umano; ed potrà non smentire i veri, ed le sole potenze di lui risorgono. Or fare le medesime riflessioni su tutti gli altri versi che Petrarca vi somministra, battendo sempre la stessa corda, e stentando a discordare ora più rapido il verso umano:

*E 'l ciel di vaghe ignote feride*

*S'accende l'arcano, e 'a vista si rallegra,*

*D'arco fatto arco da sì begli archi —*

*Orchi sopra 'l mortal arco arcani, —*

*Che fanno intorno a sì l'ar arcani —*

*L'arcani gentili che risorrono i poggi*

*Per far dalte arcani ovunque spira —*

*Più mi manda, e 'l tempo risorrono,*

*La dove il ciel è più arcano a lato —*

*Quunque gli archi volge,*

*Torre un dato arcano —*

*Per d'arcano il ciel tanto arcano se no,*

Se qui tratta di Petrarca di tradurre la concezione dell'uomo agli oggetti elevati: e se appunto vedremo che la qualità di quegli archi intesi,

essa la loro anima vorrebbe condurlo agli suoi  
 pensieri, e sì usava e alla sua Bella:

E 'l vede che lei segue co' ella il vento,  
 Si turba e si commove —

Mirando il Sol de' begli occhi sereno,  
 Ch'è sì spesso i suoi piangi a lagua —  
 È del Sol guardo sereno

Que i raggi d'Amor sì caldi sono. —

Per non turbare il bel suo sereno

E 'l dante de' begli occhi, che mi stringe  
 Sinceramente al cuor suo sereno —

Gli occhi sereni e le stellanti ciglia —  
 Dal bel sereno de la tranquilla ciglia —

Ben di pietate un raggio

Scorge tra 'l misterioso piano ciglia,

Ch'è a parte nasconde il cor doglioso —

E non turba la fronte sua serena

La qual ora posante

Di nascondere la sospirata mente —

Vanti contrari e la vita serena —

Poi che la vita angelica, serena

Dal sereno respira

Con serena accoglienza rinasce

Il cor già colto co' abito il suo bel dono —

La spiro per partir da quel bel seno

For' avea in quella parte il ciel sereno —

Ma freddo fero e parentato spira

Tutto suo dolce vita, nascente —

E di gloriose il Sol che nascente,

*Ei quella fronte più che 'l ciel sereno*

*Che dopo fanno i suoi di più sereni —*

Gli elementi sono troppo elastici e divisi per recitare l'imperiosa delle nostre passioni; ed il cielo non è più lieto e più triste quand'è sereno o quand'è tempestoso. Cadute morali affezioni rimangono sempre aride e secche, perchè poggiano sul falso; e non arrivano ad studiare che gli spiriti stranieri all'anima e metti al ragionamento, come può risultare dai seguenti versi d'altre volte brillantissimi:

*Le stelle, 'e 'l ciel, e gli elementi a prova*

*Tutte lor arti, e ogni estrema cura*

*Pover nel ciel dove, in cui natura*

*Si specchia e 'l Sol, ch'altrove par non trave,*

Qui per cielo non si può intendere il Creatore; perchè sarebbe un'impertinza il supporre di avere bisogno di qualche cosa d'attenzione per cogliere qualcosa portata, il quale all'ignavia sua sapienza deve rimanere così ovvio, come la più leggera incisa. Per cielo intendevamo dunque quell'immenso spazio che circonda e ricchiade gli elementi e le stelle: ma tanto il contenuto, come il contenente non può aver avuta parte, né volontà, né cura, né arte nell'architettonica formazione di Laura, la quale, se fosse stata un lavoro, emanato avrebbe della luce una e riflettuto in qualche specchio, ma non perciò avrebbe stato specchio alla stessa, ove natura e il Sole avevano potuto contemplarsi e farsi perchiare, come Barrow. Tutte l'affare che Fortuna suppone in di fatto così

immensitate riesce quindi inutile, giacchè il raggio letterario non se ne può mettere: anzi egli è un fatto affarso, che non vale affatto a chi professa qualche opinione di logica o di filosofia.

Quando uno arriva a mettersi via tranquillo diligentemente ad studiare, e fumato di olio Penna il metafisico non linguaggio, ogni altro modo d'esprimersi diventa e pare in oblio. Per rappresentare l'anima non democratica che si stessa s'incarna, *ideal sive aura*, si dice al Sonetto (51):

*Prima fu non mia colma d'olio  
Per asper mare a vela; sotto il vento,  
La vela rompe in vento umido eterno  
Di respir, di speranza e di desto.*

E poi vi narra:

*A ciascun ramo un pargol pronto a riva:  
E dall'alto fa cadere*

*Pioggia di lagrime, nebbia di sogni,  
In quale*

*Segno e radicata la già stanca nave.*

E fra tutti questi spirituali iperboli il solo tollerabile è quello, che ripete la sua mente:

*Morta fra l'onde e la regina d'arte,*

Passeremo adagio ad tribuire qualche altro tratto dell'inevitabile, che in 30 anni di permanenza delira divenne a lui famiglia:

*Piromani amore lagrime dal viso*

*Con un conte angustioso di respiri —  
 In, caldi respiri, al freddo cor,  
 Risposte in pianella, che piana apreando —  
 Che porta quasi al fin, qualor più agghiaccio,  
 Andar co' gli occhi a respir? ogg' acqua meglio.*  
 (Son. 123. 157 to.)

Nel proprio delirio si lascia che l'amante s'arraggi quanto più gli aggrada, perchè non apre dal soggetto che rischida la sua fantasia, con il prestigio della passione può far di gran cose: ma al di là di quel soggetto tanto dev' essere fredda ed inanimata, come nel suo vero stato naturale. Mentre si può quindi sognare negli occhi di Laura qualunque virtù, egli non è tenuto a collocare un fuoco nella sinistra degli amanti, e il fare che gli occhi sieno più sentimentali di noi, poichè in fine noi non accoppiamo alla sguardo delle nostre Belle. Si può ben dire ch'esse si risaldano, ma non arrivano ad ardere il nostro corpo, benchè comburibile, a differenza dell'acqua del Reno. Niente intanto si delirava dell'elemento freddo che hauto quest'acqua d'estinguere il fuoco: e come scordarcelo, per crederci in non che quegli occhi di Laura possano essere secchi? L'arte del divo consiste nel persuadere: e niente proporsi giurano la certa virtù dell'acqua all'incredibile miracolo, che si vedeva in quegli occhi. Se Fenice si fosse detto che poteva far fare passare da un punto all'altro alla Bella, il leggere gli avrebbe creduto, non potendosi giudicare delle altre scatenioni.

Non è più così, quando si parla di monti, di scogli e della loro che richiama, l'universo, giacchè non più Liana avrà su di ciò l'infuso, che ha sul core dell'amante. Mentre il lettore non può nulla dividere con quegli esserf'pervi di cupidonia e di vita, come alcuni di partecipare dell'emozioni proprie ai suoi amori e amabili, allorchè in innato sono anche così trasformati; ed è finalmente come se in un'idea Poetiviana gli si parlasse, quando sente aver una donna facoltà di piegare i monti, d'illuminare gli oscuri, e di avere a mettere le mani dell'uno all'altro individuo. Tutto ciò non accade egli trova nel Sonetto 177, e ricomincia per lui i sogni di cose:

*L'andar colante e 'l vago spirito ardente*

*Ch'agli dar rompa ad ogni altra inclinazione;*

*E quel bagli occhi, che i cor fanno amati*

*Poscenti a rischiarar altri e notti*

*Il corra l'alma a' corpi e darli altri.*

Essenziale virtù del Sole essendo quella d'emanar la luce, s'insensibil con'ci debba dissipare le tenebre, ma non così come la possa occupare; e sarebbe supposto solo a Liana di costruire

*Quel non se che ne gli occhi, che 'n un punto*

*Può far chiara la notte e oscurar il giorno.*

Essi il *Dirivè*, *edificat*, *mutat* qualche rotundità, che troppo spesso si è ripetuto, ma non mai condiziona in natura: e capendo infatti come ben naturale Sole quella che oscura il giorno, non non con Sole, allorchè la peggio anzi di qualunque questo



esclusa. Se l'aspetto del Sole non varrebbe mai da  
un giorno a d'annunciare il cristallo, tanto meno  
maestri dovrebbe di vedente doppio effetto.

*Quel chiaro lume che speter fa 'l Sole.*

Dandosi a questo lume le stesse qualità della luce  
solare, non diventa ella una piena contraddizione l'a-  
sserirli che ad esso si fa produrre?

*Poi che vostro veder in me risplende,*

*Come raggio di Sol vedete in vetro.*

Non è che benissimo non si può poter vedere il  
senso, riflettendo allo sguardo trarre ad affidare; ma  
è l'allegoria che dà in compagnia, siccome per-  
ma troppa discrepanza tra il Sole ed una donna; ed  
Oratio aveva già smarcato i comiticoni d'Apollò che  
= Il lume guidano e il capital pensiero

= Dell'ottimo Scrittore =

Per far vedere quanto si discosti Petrarca da quel  
proceder, basterebbe compilar tutte le asperità  
fredde che reggono nelle sue linee; ma per non  
cadere alle Calceste greche, noi ci limitiamo alle  
più moderne:

*Le tracce d'or che devian fur 'l Sole*

*Il visibil muto le piene —*

*E vidi lagrimar que' d'or del lami,*

*C'haa fare mille volte invisibile al Sole —*

*E vidi aspirando dir parole*

*Che furian giro i monti e stare i fiumi —*

*Vidi anche nacque l'aura d'alen e pura,*

*Che acquista l'aura e muove i venti in bando*

*L' aer persegua del lor dolo i rei  
S' ingannava d' esserli; e sol diventa*

*Chè 'l dir nostro e 'l parlar vien d' aerei.*

Tutto ciò sembra che voglia annunziare moltissimo, ma non significa una cosa, trattandosi d'annunziar due cose insieme, una cui non possiamo dividere: ed insieme perciò il vanissimo Canace nel richiedere: *Mai al poval recir: al meo, quodovunque modo rem —*

*— Se vuoi ch'io pianga, pria tu a pianger hai,*

*— E allor vedrai di mia pietà le prove;*

ma dice che un aereo non può piangere, né intercederli, perchè mai potrebbe l'immagine d'un aereo, onde trasfonda in me quel sentimento, che in lui non può sorgere, né raddoppiarsi? Allora condannato Petrarca tutti gli affetti suoi ai venti, al Sole, al vento, e così tutto per noi si perde, o nella stessa indifferenza

*La dolenza del suo dire*

*dovrà virtù di far pianger un aereo —*

*Padel mio core, aerei di te mi dolo;*

*Mio par per nostro ben dare ti fai,*

*Dice: a cost altro d'arrestar il Sole —*

*Ed ora 'l cielo a l'armenio si intente;*

*Che non si veda 'l'aereo ancor seguir,*

*Tanta dolenza non piega l' aer e 'l vento.*

Altra diletta, che con Orsino potrebbe rinfacciargli a Petrarca, sarebbe quella di voler studiare, concludendo per durezza o per travestimento certe superficialità, che disgregano l'argomento in luogo di corroborarlo: *Obstat, quid non solvant.*

- « Ma ogni non prudente e probo, insalutante
- « Sarà de' vasi con laceria fuit... »
- « Trovarli gli ornamenti e vani e spuri,
- « E obbligharli a schiudere i passi nostri ».

Quanta fatica allora non si richiederà egli poi seguenti?

*Quel dolce piante voi dite: Amore  
 Anzi sculpa, e quel dotti nomi  
 Mi carian entro un diamante in mezzo al core;  
 Ohi con nobil e ingegnosa abili,  
 Amor torna scovato e nuovo fior  
 Lagrime rare a scapir laghi e gravi.*

(Son. VII 144)

Quel diamante e quella chiavi sono compagni ed elementi troppo estranei per entrare nel core; ed in così immagini si può veramente dire

*Che tanto si vede men quanto più splende.*

Nello stesso errore è caduto Folgore, quando volle rappresentare la rete di Vulcano più bella che quella d'Orlino; e di diamante a disitarla la costruisce, come se codesta pietra potesse esser dattilo e malleabile. Il Lettore, che sa di ciò ne sa abbastanza, si distacca dal soggetto per far guerra al Poeta; mentre quand'è di mano, non sa apporre la minima difficoltà; anzi vede a tacca e s'immagina la curva che far deve quell'inviluppo portante il bellicoso Bacco.

Come d'esser bella una rete di diamanti, da che non può esser vera, né verisimile: ma la convenienza e la possibilità in molte usque ne son calse dai nomi Vati, e le loro insensatezze fanno quindi più sublimi

che difeso. L'usuale sfarzo de' brillanti vela la rete,  
e la perla non cade ma fuggi l'usello. Lo stesso con-  
temporaneo ottiene Petrarca, quando dice che il Laure

*Ha i raggi di diamante e d'or le chiome.*

Perchè il Laure non tenti a credulo, si garantisce  
la verità del fatto con una negazione di causa, an-  
nunciando d'aver stato egli stesso in persona in quel  
Laure trasformato:

*E i capelli vidi far di quella fronde,*

*Di che sperate non più le corone;*

*E 'a due raggi naturali anche le braccia,*

*E i piedi in due radici aver l'onde —*

*Ed duo mi trasformar in quel ch'io sono,*

*Stendendomi d'uom che un Laure volve,*

*Che per fredda stagione foglie non perde.*

Con apparenza di bonafede passa di più a far la sto-  
ria circostanziata della sua avventura; e qui spetata-  
mente s'affiggendo Orsillo, non gella sopra il leggit-  
tore da non discentire che il buon Bionne possa sem-  
plicemente in vano le hale già note dell'Anticchia:  
laddove Petrarca trasferisce la propria persona e quel-  
la della sua Diva al caso concreto, sperando di farsi  
seguire colla fantasia de' benefici tra' boschi non più  
punta, ma corro; tra' monti non più erve, ma lince;  
tra' fiumi non più fiumana, ma digne:

*In una fonte grande stetti a mirarla;*

*Il per farne condotta, e per celare*

*L'acqua nel viso non le mai mi sparse.*

*Fera dirò fiume e porrà montagna?*

*Che l'anni trarmi da la propria imago;*

*Di color in color tutto mi trasforma,*

*E ancor de' miei con fugga lo sterno.*

Come fare a salvarsi? Nulla di più certo si poteva essere per un Poeta che in di Fantasmagoria, ed esodo presto in Fante trasformate.

*No più mai ancor sotto al bel disparto,*

*Così le senti me tutto venir meno*

*E farvi una fantasia a più d'un Laura.*

Tanto s'era egli impetito de' fasti di Cicerone e di Medea, che n'aveva tutte le virtù; e imparato ch'ebbe a trasformarsi, fece di poi nel giorno quanto nella notte si sognava:

*Ricercando del letto e dentro a l'acqua,*

*E più mai poi le mie lingue non tacer,*

*Mentre poteo, del tuo cadaver maligno,*

*Qualis presi ex "I aene color d'un cigno."*

*Così lungo l'amore che cadde*

*Che volendo parlar, cantava sempre.*

(Cura. I vv. 4 e 5 cc.)

Nel linguaggio del nostro Poeta le parole non debbono aver mai il significato che loro attribuisce l'universale consentimento delle genti; ma devono esprimere una fusione, e un modo di dire, al cui stato convenzionale non si deve neppur pensare. Per esempio nel Son. 74 si s'immagina che Laura in cielo possa dilettarsi de' di lui affari, come oratamente

il fuoco in terra; ma più prego Idio a preservarla  
da riuuscione e da ritorno:

*Amò il mio stato che questo dovrebbe*

*Quella. Beata e 'l cor racconsolarmi —*

*E ben m'acqueto e me stesso cancellò;*

*Mi varrei ridender da questa inferno,*

*Amò meglio morire e viver solo.*

Nata pure il suo core in pace che chi sta bene non  
si muore; e solo saper vorrei come in tanta consola-  
zione di poian' egli deturbarsi non solo a voler  
morire, ma anche a voler viver solo, come se il mo-  
rire non escludesse il vivere ed il vivere il morire.

Dal lig. Prossimi s'ammette soltanto quest'elativa;  
ma in versi si trasmette Amore l'alt'alt' idea:

*O come i miei seguaci discoloro,*

*E in un momento già fo morti e vivi.*

Sino al punto di rinchiuder i morti veramente Cap-  
do non arriva; e troverebbe appena de' Credenti in  
disse che i vivi periscono talora tutto i suoi sensi.  
Non è Amore solamente che tenga un linguaggio so-  
no senso, ma anche il Cantor di Laura, il quale ve-  
ne quasi a voler dir:

*« Intendo per ignoti suppositi ceteri felici.*

*Come se l'aria il suo foco coperto,*

*Quale morte e palcos, e 'nchiuso aperto.*

Tutt'è palcos celata morte, che poco dopo soggiugna:

*T'è sentendo gli amai, e tacete e grido*

*Chi mi fa morto e vivo,*

*Chi in un punto m'applicheria e mi riscaldò —*

*Chi se 'l un, di ch'io vive a casi sempre?*  
*Di mia morte m'è parso, e vive in fiamme—*  
*L'un vive, ecco d'edè la su 'l gran fiamme:*

*Io qui di fece a lume*

*Queto i frati e famelici miei spiri—*  
*E non l'ardore e con 'l come sguardo*  
*L'accordan le deliziosissime parole,*  
*E l'atto mansueto, amato e terro*  
*Di toi quattro foglie, e non già solo*  
*(paura, sguardo, parole e atti)*

*Nasce il gran foco di che io vive a ardo*  
*Che una fiamma un angeli notturne al sole—*  
*Ed ha creato già vie più di mille*  
*Per provar, senza lor, se mortal cosa*  
*Mil poteran tenere in vita un giorno:*  
*L'anima poi, ch'altrove non ha pace,*  
*Corre per a l'angeliche faville*  
*Ed io, che son di cora al foco, torna...*

*Così dal suo volto*

*L'invola or l'un, or l'altro sguardo*  
*E di ciò insieme mi nutro a ardo.*

*Alcuno Petrarca che ancor più parco, e rima d'un*  
*che solo:*

*Pace la mente d'un sì nobil cibo,*  
*Che nel mirando, ebbe ne l'alma place*  
*E ogn'altra dolce; e late al fondo tito.*

Facciamo poco, sempre più contemplativo, ed ogni  
 cibo ricomincia che sentiva di fuoco, per tutta consa-  
 crazione alle affezioni continuamente morali:

*Di scemarla e di speme il cor passando,  
 Ch'ambrosia e nettar non insolge a Giove;  
 L'aceto appassionato s'altreva e si compiacce pare  
 di acido edo; ma come può mai la Morte trovar cu-  
 be anch'essa nella speranza stessa?*

*Quel core intronante, in che di mano  
 «Pier', chi 'l mondo fa mado e 'l mio cor manto.  
 Avendo visto Petrarca al core di quel pianto, più  
 d'un manto vi avrà dato: ma molti più da Laura  
 s'avrà decantati, suond' ella stessa manto più rubicon  
 quag' egli innamorato: per la qual cosa dite d'aver  
 sofferto così e di dover soffrir ancor più.*

*Ma che mi sai il cor talor che 'l manto  
 (Cant. 3 m. 5)*

Quantochè cadevano i denti del Fero sulla speranza,  
 la vita di Madonna non poteva risuscitare: ed vi  
 era ragione che scordando Morte la medicina chime-  
 ra, dovesse monare i giorni di Laura, essendo così  
 ben altra cosa che la speranza scoperta da un ter-  
 mo. Ecco un voler far manufara di metafora, e que-  
 sto punto di scoperta: ed questa parre all'incanto  
 avrebbe stata scoperta, se monato non aveva il Va-  
 te lo stesso manto, non già sopra la di lui speranza,  
 ma sopra la propria vita:

*Non può far morte il dolce mio amore,  
 Ma 'l dolce mio dolce può far morte,  
 Che Nangia a morte ben più amore?  
 Quelle mi scorge anal ogni bene impuro —  
 Io chieggi a Morte "accare" a Morte mia,*



*Ne contro Marte sopra altro che Marte:  
Marte m'ha morto e solo par far Marte,  
Ch'io non a' riveder quel che è stato:*

*« Un Epitafio corto*

*« Pietosa viva, è morta.*

Ei per altro recalcitra a quest'epitafio, e se ne schermisce al Son. 86, ove dichiara a Laura d'aver spavento del suo amore, ma non amore:

*E del continuo ingrimar non stanco,*

*E voglio anzi un sepulcro bello e bianco*

*« Che 'l nostro nome a mio danno al sepolco—*

*Se 'a altro modo vorrà d'esser scritto*

*Potrete adognar erro: e non fia quel che crede.*

*Di che Amore, e me stessa assai disgratia:*

Mi par questo un bel barbaro di Laura, dichiarando che altro modo non ha la adagna di lei per vincere la sua importunità, farebbe la Morte: ma ancora chi 'l crede, si aggiugne, non secondo la tanto guerra: è di tal cosa sì stento e Amore ringrassia. Ebbene di fatto una malattia mortale; e risorgesi dalla medicina, non interlo punto la mensura del morbo, in cui si volgeva questa volta da Morte verso a parlare:

*Per far voi conto che gli estensi marci*

*Di quella, ch'io con tutto 'l mondo aspetto,*

*Mi non spaventa non per ancora aspetto*

*Isola a l'uscio del mio albergo copri:*

*Poi tornai 'a dirlo.*

Sono le immagini che il Petrarca coltiva, e lascia al poeta di manifestare nel valor grammaticale della

parole; così le immagini medesime, quanto più mancano di buon senso, altrettanto debbono pregiarsi come straordinarie e peregrine:

*E opere che ciò intesa*

*La dove brama e là dov'esser deve*

*La deglia mia, la qual tuando grido.*

Come si può egli gridare tuando? Codesto modo di dire non si concilia se non da chi sa che una sol volta si muore e nondimeno continua:

*Mille volte al di more e mille more.*

A questa inevitabil legge della natura soccorre il Poeta con i suoi versi:

*E veggio ben che 'l nostro viver vola,*

*E che esser non si può più d'una volta:*

ma egli poi vi si sottrae, ispirando col Montaigne: — *E mille volte il di more e risorge* —.

Petrarca non è un Greco da taffer e lingua studiarsi sopra, per bene impastocchiare delle cariose analisi ch'ei svolge col nuovo suo linguaggio:

*Tuler nato, la lingua, e il cor si lega*

*Ad alta voce; e 'n vista arcinetta e lieta*

*Piange, dove mirando altri no 'l vede.*

— (Son. 116)

Ecco una parentela d'ideali tra il core e la lingua; ma non è gratuita e sanzionata non così mai dal Lettore, il quale non sa immaginare come ad alta voce possa esser dato di gridare ad un visore ispirato nel nostro petto, ora cui non potrà vedersi al lume di simulatamente bene: ed essendo in stato

irresistibile, di là non potrà dipartirsi per mostrare al di fuori come piangendo sola, e per farsi vedere ancora in vista archista, se' altri non veda. Ecco l'aggravatissima d'idea che si può acquistare studiando le *Lettere di Messer Francesco*, le quali vanno nelle mani della Giovinetta, perchè fanno l'abitudine di parlare nettamente, dando alle parole quella porzione, quell'aria di verità e di evidenza, che tanto s'ama in Tasso, e non si sa tentare.

Troppo si conta a tal proposito uno squarcio francese per non riportarlo, a bene e a rischio de' monomaniaci. « En prose on dit ce qu'on veut, et en » vers ce qu'on peut. On pourroit dire que les Poë- » tes ont les mains liées pour dire le bien, et libres » pour le mal. Avec les meilleures intentions du monde, un Poëte peut dire bien des sottises. J'ai fait » deux vers, disait le fameux Père Malesherbes, et » les voici :

« Il fait le plus beau vers du monde

« Pour aller à cheval, sur la terre et sur l'eau;

« Mais, lui disoit-on, on ne va point à cheval sur

« ces choses là: l'un couronne, mais peinte-le moi

« en faveur de la chose. Vous en passera bien d'au-

« tres tous les jours à de meilleurs Poëtes que moi. »

L'autore a carattere nel glibo e nell'acido per idea solenne e schiettante, perchè posa nel falso: ed è forse più vero e più tollerabile l'incanto di Petrarca, che rappresenti la sua Donna nell'acqua chiara del suo un parco, e nell'erba verde come una lucia?

*Io l'ho più volte far chi sia che mai creda?)*  
*Nell'acqua chiara e an per l'aria verde*  
*Podano vien.*

Tra il vaneggiare e il vedere passa quella differenza, che i Poeti non distinguono; e quando pur trattano d'occhi improvvisamente, non pensa il caso venisse dalle loro teste. Ecco un' altra maniera da avvolgere per esercizio dell'immaginazione:

*Ma non fu' in parte ove si abbar vedeva*  
*Qual che veder dovei poi ch'io no 'l vidi.*  
*Ma 'nnanzi a gli occhi m'ave posto un velo,*  
*Che mi fea non veder quel ch'io 'l vedea.*

Ma altrove il Petrarca che lo spirto di Laura volge gli occhi, e fermava i sospiri e le parole

*Vive che ancor gli suonava ne le mente.*  
 Ceduto così è differente dall'altro, in cui soggiunge:  
*Tacito re che le parole morte*  
*Forlan pianger lo pote.*

Coglie finalmente l'incontro al terzo direto vicino, ove deve superare il velo di qualche manto:

*Le vive voci m'erano interdetta.*  
*Quel lo gridai con carta e con inchostro.*

I sospiri soffocati non si possono chiamar parole; e neppur scriver sulla carta che tanto non va, perchè non tace chi sospira, e l'uom gemente e saggittoso non può dire taciturno. Restano però certi sospiri ancora che si potrebbero dir voci vive; ma quando lei legge le vive voci fossero interdetta, come gridare? In dieci che Petrarca avesse fatto risonare coll'ore

cantorale, se questo chiamar l'orchestra: ma al tempo, se col Berta ilora, nelle cose si erano che ora non abbiamo più; e forse anche della carta e dell'orchestra non era loquaci de' queruli possenti del nostro Cantore.

**N**on è vita giusta il dir:

*Che legge recabile mai non rose tarlo*

*Come Amore il suo core:*

ma pure non è falsa, quando si proceda dall'innocenza transizione, venuta in forza delle cose. Amore è falso è bene tutta l'opinione del Sen. S. P. n., che non comincia:

1 *Mentre che 'l cor de gli amatori corre*

2 *e Fu costante, e 'a fiamma amorosa arde...*

Chiunque abbia idea d'allegria e di commedia, s'aspetta che dall'essere il Vate senza cuore, ma nel coraggio è subito mentita dal risentito, ora forte, impertinente e coraggioso

4 *d'arrivar per poggj scabrosi ed ardui.*

5 *Di ogni fero le vestigia sparse.*

6 *Ed ebbe ardor cercando di darsi*

7 *D'Amor, di Lei che si dare m'appare.*

Puoi se' tentati ad avvertir che quel fero non è più, senza spiegarci come il costume suo con lui riproduce:

8 *Quel fero è morto, e 'l core un picciol marmo.*

Per sodario foco d'era d'antel inteso il foco che nel  
petto del Poeta ardea il core; ma come può egli  
cospicarsi da un marmo senza soffocare l'umano?  
Bisogna fare un grottesco traslado, e prendere per fo-  
co la causa che lo producea, ossia Laura, la quale  
pois era tutt'altra che foco in vita, e molto meno  
devia starsi foca sotto il fredda marmo. Era esta tutt'  
inamabile ai dardi d'Amore che per esprimere la vir-  
tuosa indifferenza si recedeva, si toglie il suo Can-  
tore di altra maniera, ben conigliata al suo pro-  
posito:

*Che già la fredda cenerata aveva ceneral  
I danti suoi stelli, accesi in fiamma  
D'amorosa letargo, e 'a pianger tutti —  
Un bel chiaro, poliro e vivo ghiaccio  
Mont la fiamma che m'incende e stragge,  
E sì le vene e 'l cor m'acchiaga e regge,  
Che 'volubilmente l' mi disfiocia,  
Come fuorì un uom di ghiaccio al Sole.*

Ma si ammenda pur la causa del foco in luogo del-  
l'effetto; e di poi occorrerà un altro salto a rotonda,  
per poter seguire il filo e rendere il senso del So-  
netto:

*10 Che se un 'l tempo fuor'io ardeante,  
11 Come già in altri indico e lo ricordava,  
12 Di rime armato, ond'oggi mi discarno,  
13 Con stil canuto avrei forse parlando  
14 Rimpio le pietre e pianger di dolenza.*

Nella metafora; ossia in Laura non è più il foco, ma

torna ad essere nel Fato, non se dopo 33 anni avevano continuato ad ardere, il di lui cuore ardente ne avrebbe allora fatto di più come un *Constantin d'Erstein*, e con un *diver-simile* al calore de' capeggi *Alanchi*, che già al *Potente* non mancavano, avrebbe costui tutto la pietra, la quale debbano maneggiare dante d'organi e di città; e sentendosi però a comparsa e a stralciare, poter dovessero un tal'idea giusta. Se per tanto questo deve intendersi una sola più di meno, più blanda, più pacata, come porta l'età, egli non sta dov' essere a spiar le pietre in confronto dello stile rapido, ripetuto ed energico della gioventù: e se il punto di dolore nelle pietre si potesse supporre, ciò non si farebbe mai quando fossero rotte e per così dire disorganizzate, ma molto prima. E quello stile ardente non potrà egli disporre la comparsa commovente ad oggetti più suscettibili di punto, ed anche meno fragili delle pietre? Frattanto che dir questo era meglio dire rinchiuso; poiché il discernimento progredisce sino ad una certa età, ed il cuore diventa tanto più balordo quanto più decrepito.

Quanto in questo Sonetto la metà della seconda Quarta, perchè ne pare una contraddizione. Uno che ha l'azione di dolore, cantando, e d'amore e dell'arata, rimbomba in tuono apertissimo, se di questa azione non si vedono le conseguenze e almeno il progresso; e nulladimeno tutt'altra espressione l'arguisce.

7 Ma l'ingegno e le rime erano scarse

8 In quell'età a' pensar non s'aferra,

La capota come posso in una vert'età contrapporre  
l'ingegno e le rime, ora non vi sono quel ricomporsi  
di pensieri, i quali potrebbero essere inferni, se fos-  
sero affiancati e legati dal tempo; ora essendo scarsi,  
fanno nascere una tal disordinanza che tutto indro-  
gna e confonde. Oppure se tenta di vuole la ven-  
ditina al pensiero scarsi, ella è opportunissima per dar-  
ne di capoverschi come si stiano; e in ogni modo  
il nuovo coll'antico non si può legare.

Ora si passi all' esame di altri Sonetti, in cui si  
direbbe che il nome di laico fa prevaricare il Po-  
etica, quanto la persona, usiamo

*Que' begli occhi al fin dolor-ammanti,*

*Ultima spegne de' carrai d'amanti.*

Sonetto Sa. P. 1.

*Quando del proprio ate si rimove,*

*L'arbor ch'era già folto in capo amaro,*

*Sospira e suda e l'apra Falcano,*

*Per rinfrescar l'aspre nocche a Gine.*

*Il qual ar tana, or amica, or pira,*

*Senza curar più Cesare che Giunio*

*La terra piange e 'l Sol si sta lontano,*

*Che la sua cara amica vede allor.*



*Alor riprende anco Saturno a Marte,  
 Cruelli stelle, e Deiane armate  
 Spente a' crudi uschier gornai a sarti:  
 Belo a Nettuno ed a Glauco inchato  
 Re anco, e a noi come si parte  
 Il bel viao da gli Angeli aspettato.*

Che direbb' egli Orazio di questa allegoria che comincia con una pianta e va a terminare in un bel viao? Sta contro la natura delle cose che un albero cammini, quando carattere ed essenza di lui l'avverrebbe e profonde radici, per cui è attaccato al terreno, è cosa inamovibile. Per mezzo in rivoluzione il cielo e la terra, l'aria, il mare e tutti gli elementi, una donna non può bastare, e tanto meno quando un albero sarà trasformata. Non una conversazione rende tanto materia noi. Volendo attingere a Luna de' prodigi, molto più conveniva esaltarla alla natura degli spiriti, piuttosto che passare all'opposto estremo, privandola d'anima e di sensibilità al movimento, qual pianta veglia ed muoversi. Fatto avrebbe costretta l'allegoria da capo a fondo, che tollerabile sarebbe la sottigliezza; ma quando il gioco è fatto rispetto all'albero, come dimostrata può essere agli l'incantatore dell'opera che gli esce dalle mani, per non capirò che viao e viao non convergono ad una pianta, dicono vaghezza negli Angeli non si può dare per aspettare un fuoco in cielo? Notate che questo fatto era ancora bello e vivo; e Petronio dovrà saperlo, giacchè racconta nella

Parte Seconda, al 5o Sonetto d'avrei fatto sopra il sodo; mentre le barbe del realismo erano così radicate nel di lui cuore, che la pianta non poteva aguzzarsi:

*Quel vivo Leone ....*

*Che del bel vent mai non muovea fronda,*

*Al ciel trasfuso: in quel suo albergo solo*

*Levato volava —*

Il più ammirabile in tutto ciò è il gran salto della poetica mitologia al Paradiso di Laura, in quale destituisce quel gentiluomo, che dal Petri s'isolelata ancora; siccome

*«Dato era nome malinconico Vénus eredi dei templi,*

*«Le crime amorosi par d'angustes exemplis ...*

Quel Giove, che certo non vorrà mettersi in persona, ma che si vorrà, dovremo noi considerare quel Eate Supremo degli Angeli, e quel Nome che più onorava la Bella quanto più s'accontentava alla discolata sua natura? In ogni caso, perchè se lei non affariva al signore di Laura? Come Signore del Cielo, per cui che dovesse calmar la natura, onde corrispondere alla stessa aspettativa, in cui gli Angeli sono rappresentati. Se poi come Padre degli Dei pagani si vuol considerare, non vi è ragione di metterla in tanto atteggiamento di guerra contro la povera Letticia, di cui non è per fare una constellazione, o un altro Sole; e i martiri potranno ben ottorgersi del manco splendore alla terra, senza che Eolo e Nettuno si diano la briga di farlo scure.

Senza più poter scivolare l'allegoria quanto al bel

vias degli Angeli ispirato; e proseguendo lo staccamento nel Sonetto seguente, si' que' un motto più dolente di quello ispirato da Orazio, il quale in lui avea il capo umano, il collo di cavallo e le gambe d'ascello, senza calare dall'animale al regno vegetale.

~~~~~

SONETTO 35 P. 1.

*M*a poi che 'l dolce rivo arde e piano

Più non ardean che bellane, arde, te.

Che si può egli mai intendere per rivo piano? Che ardeite non è forse, come un manto o una riva di roccia? Non si sa qual nuova profezia il rivo di Maddalena potesse aver, che non abbia sempre arto, e come acquistando ulteriori bellane, perdasi finalmente la modestia d'ardere. Il dolce, l'arido e il piano rivo attribui che compieva un tutto, senza compire le convenienze del sorriso. Cosa dir poi di questa affettuosa morimonia del labbro, se, come talor procedeva, si vedeva a staccar l'angolo

Se vuol a lampeggiar quel dolce rivo?

Finchè ridondava l'anima vinta pel corpo di Laura, i labbri suoi si erano potuti lanciare matto a tutto; ma dopo morte, che cosa diventava sera mai quell'affezione dell'animo, quella corruzione della bocca che diceva sorriso?

Le arde che non d'ar pare lacrate,

*E 'l linguaggio de' sospirar vive,
 Poca polere non che nulla avere.*

(Son. 24 P. 17)

Se gli spiritali volesser torcere a ben poterizzare i
 raggiuoli delle Belle, quali elveri d'eterna vita com-
 po non potrebbero si languenti d'amor?

A coesisti strapallati cuoraj non si restringe tut-
 ta la proprietà che ha stato il Petrarca nelle sue me-
 talice; ma di più vaghe ancora si mostra secondo il
 suo genio, allorchè trasendo nel regno delle chime-
 re. Per formare un amaro nodo bisogna essere in
 due; ma il nostro Vate era solo: e Laura certamente
 non vi è concorsa, poichè all'indifferenza s'alza
 il ribrezzo e l'indignazione. Non attente in due d'aver
 voluto a folgorare i nodi, dal quali si teneva riscal-
 lato, ed anche in combustione gli occhi, al cui co-
 spetto l'anima sua s'accende:

Fedelessa arde i tuoi, ond'io m'accendo,

E folgorare i nodi, ond'io non posso;

Da noi due l'uel è l'intelletto offeso tu...

Se si domanderà al Lettore come tutto ciò si possa
 ascoltare, nel Petrarca medesimo dovrà rispondere:

In no 'l posso veder, che no 'l comprendo.

Abbiam veduto nel Saggio nei Pruderi che il segna-
 to nodo dilettandosi pur anche di contare: e in tal no-
 do si rende caro, che fa curiosità il sapere da che in
 fine quel nodo fosse cospirato... Egli è tutto d'oro,
 filato e tessuto per mani d'amore, ma oro non ve-
 sta, perchè si converte in polv. in cenere e in scorie.

Collo digna e colle chiome forma Laura il garzone
in questione: e nel seno fidoletta una stancia per
contener gli spiriti, facendo montare i più bassi alla
sommità in volubilità di esport:

*L'aura ancor ch' al Sol spinga e vola
L'aura ch' amor di sua man fida e tocca,
Là da begli occhi e da le chiome scende
Lega "l'cor lega, e i bei spiriti cohere.*

(Son. 165, P. II)

La digressione sul riso di Laura m'obbliga a retro-
spiccare il Sonetto 53, onde compir l'analisi:

*1 Ma poi che 'l dolce riso amato e pieno
a Più non accendea non bellissime non,
2 Le bioncin a la Focina in dante more,
4 L'antichissimo fable' scelleno.*

Che vi par egli di quella lenocia che di Vulcano si-
la via Focina, e non si Gelopa? Quando pare di so-
le superficialità di l'antico curculano, non solo intanto
avrebbe cercato di nascerlo davanti l'infamia di Ma-
donna, ma in qualunque altro tempo ancora ruscire
le avrebbe tenuto al di lui censi. Si l'elloggia intan-
to Claudio Achillini perchè ha detto:

« Salute, o Sella, a l'opole vetali;

e si fa perciò profonda penetrazione al Petrusco, an-
zi a Calce in lui per unire affeziosi il punto della
Terra, gli occhi di Vulcano e le furie di Nettuno.
Se il fuoco non esula, scaldano le legni che il fuoco
sviluppano; e la cura per l'effetto si può scapare,
non per altro aver bisogno d'ingagliare. Ma qui

cagnone vorribile vi può stare agl' in storie vicino
del nostro gl'obliato, che possa tanto influir su co-
li, un vento e sopra i mari? Qualunque il vento, il
ciclo e il mare sono cose reali, immaginabile non è
che sentir potremo trasportar per una donna. E una
donna poi de' Dami che rappresentavano il vento, il
ciclo e il mare molti secoli prima, mentre non han-
no esistito mai, finchè nel delirio de' Mitologi?

- 5 Che e Giove tolse con l'armi² di mano,
- 6 Tempere a Minigibelle a tutte prove;
- 7 E sua Sorella par che si rincor,
- 8 Nel bel guardo d'Apollò a mano a mano.

Staglia l'urto Giove se vede Laura più formidabile
de' figli di Gio; e per difendersi, a tutte prove si
tempere a Minigibelle le sue armi. Laura d'altronde
non ha mai data occasione ad agli Dei, né ad al-
tri di pigliare le armi, o di depole; e direbbe l'Al-
fieri che in tutto questo gran apparato di guerra e
di pace non vi è il senso comune:

« D'une tout ce qu'il fût, n'a ni raison, ni sens ».

Il rimprovero di Giovanni lo suppone che spellacchia-
ta fosse come un vitello; e nè anche per evidenza ri-
corda si potrebbe ravvivare la ragione sufficiente. Al-
lora il Poeta all'aria, la cui serenità non ha che fare
con Madonna, ma nel bel guardo d'Apollò; come
questo Nome subalterno, nel passato di mano in ma-
no la Madre degli Dei, potesse intruder a darle un
nuovo esteriore.

- 9 Dal suo corrental al mare un flato,

10 *Che se sicuro il navigar mai' erri;*

11 *E dante i flur tra l'orlo la cianura prora.*

Tutta una verità che ha tanto rapporto con Madonna de' Sedi, come può averlo con qualsiasi altra cosa. Un scritto può considerare un amante, ma non può far sperare un vento dall'occidente piuttosto che dall'orientale; e quando di vento tu si parla, il pensiero non a tutt'altra ragione deve rimettersi, se no scettica l'istoria d'una tempesta. Questo vento dev'essere un blando soffetto, che rende sicura la navigazione, senza bisogno di nocchieri, e rischia a fiori e l'orlo tempestoso senza schiantale.

« . . . Fluctibus, tepentibus aëre,

« Multoqu岸 apluvi natus sine sereno fluxu ».

(Vasquez)

Comunque sia, qualche cosa potrà sempre accadere, onde cascar lontano le navi che veleggiavano in alto-mare: ma qual cosa, maggiore di tutte le cose, potremo noi immaginare, che sia da a disporre e a scacciare que' globi immensi, che costituiscono le pianete e le erranti costellazioni?

12 *Stelle nefaste fuggon d'ogni porta*

13 *Disperse del bel viso innamorato*

14 *Per cui lagrime molte son già sparse.*

Non è vero che fugga quello un viso innamorato; e ben sì sì che poche lagrime son versate le Belle, da che l'astore le produceva o le uccideva.

Sonetto 34. P. 1.

L'impresa nostra sarà sempre incredibile agli
 uomini delusi, che noi non possiamo trasmutarli; nè
 le passioni di lui si possono vedere dall'uomo, e per
 conseguenza non potranno mai intenderlo. Per quan-
 to sforza in faccia, non posso mettermi nella situa-
 zione dell'Astro solare, che va in ambascia per una
 costanza della nostra storia: ma voglio pur anche dar-
 mi ad intendere d'interna commovente; e perciò luogo
 di respirare, scendendo alla fine

Che la tua cara anima vede altrove.

(Son. 34. P. 1.)

La mia tranquillità dura ben pochi istanti, e quant
 appena se ne richiude per leggere versi tuoi; dopo
 di che non sono più nella scoperta, ed anzi

1 *Il Figliuol di Laura non già sono*

2 *Fallo guardare dal balcone scuro*

3 *Per quella, ch'alcun tempo mossa fu come*

4 *I suoi sospiri, ed se gli altri commoventi:*

5 *Poi che cercando ancora non seppi con*

6 *S'albergare dappresso, o di lontano;*

7 *Mostroci a noi qual non per doglia inteso, **

8 *Che molto amata era non ritorno.*

(Son. 34. P. 1.)

Ma se l'area voluta pos'anni, perchè perderla di ri-
 sta, e finto non voler al balcone, quando al Poeta
 bastava voler indietre una pagina sola? Laura può
 ben essere la Dafne di tempo, ma non mai del divo

Apollo, a meno che intappare non si voglia nell'antichologia, e nell'arcontismo più ridicolo del mondo. Un po' più qua di tal natura potrebbe essere attribuito a tutt'altro Dio, dovrebbe a quello della luce e della sapienza, il quale rischiarebbe gli altri, lasciando sì stesso al buio. Ma si possa, o non si possa,
 « I capì unan con di follie ridere »;

e, battuta Laura per Dido, Folto se ne dov'essere mangiato:

*Alto Sol, quella strada ch'io col nome
 Te prima amai: se sola al bel suggiero
 Perdeggia; e come par, perchè l'adorno
 Sen male, e nuovo rido prima Adorno.*

Qual circoscrizione per dar bella a quella strada! Ciò per altro non è fatto per mantenersi uno al padre lodano, ma per innestarsi il vago detto di Menandro:
 « Jucundum videtur ut viro mulier ».

*Stanno a mirarla e ti par prego e chiamo,
 O Sole, e tu par fuggi e fai d'intorno
 Ond'hai i peggli e tu ne posti il giorno,
 E fuggendo mi tu quel ch'è più d'orno.*

(Son. 154 P. 1)

E occorreva egli invocare il Sole per farlo fuggire, mentre si trattava di stare a mirar l'adorno male dell'uman genere? Se ciò non occorreva all'argomento, all'elogio di Petrarca, già gradito d'Ovidio e poi imitato a pastorelli:

« Quae prochet hinc urbes spatiantibus umbrae,
 « Quo posita est primum tempore virga illi ».

In tutto questo paradosso non è in somma che Apollo prenda Laura per Dafne; ma è che Petrarca piglia sé stesso per Apollo; e batte poi la testa tra le mani, quando cerca in vano la sua Bella. A forza di dire Falso Petrarca, medesimo arriva a dicesi; e fa venir Laura pe' bronchi, e la fa evadere la disage, e la fa persino volger indietro, nell'istesso modo, con cui Ovidio desinse la fuga di Dafne:

*Et bene impulsum retrahabat aura capillum:
 Le chiama a l'aura opera, e lei caputras
 In dietro reggia, e così bella riede
 Nel cer: et*

(Son. 126)

Forrebbe veramente gran criticarsi nella persona del Sole a darsi come disperato, per non poter raggiungere Madonna, come se molto facile potesse dare a lui le leghe più o meno, nel giro del mondo di' egli fa sempre nelle 24 ore. Ma in qual punto potrà aver ella nascosto, ove non penetra il raggio di Sole? Il Falso stesso sarà egli uscito dai seggi dello Zodiaco, quando, per doglia insano, si pone in disparte ad abbandonare sull'atroce sua ventura?

*9 Il cor ti triato, standosi in disparte,
 10 Turner non rida il viso che perduto
 11 Sassi, s'io odo, in più di mille carte.*

Senza la minima varisignificanza tra Petrarca di ammirare la Cronologia mitologica, volendo dare ad intendere che rincarantissimo rimane il Sole uno di tempi di Laura, mentre la sua conquista nell'arabesca non

ha mai preteso d'un istante: e mi piaci, mi ama
affezione non giugne all'ultimo di tuo gusto e il tuo
appetto.

12. E piaci del medesimo con cangiato,

13. Di cui le begli occhi lagrimavano pure.

Che recenti lagrime saranno stati quelli che gocciola-
vano dal Sole? Pensando così in vapore, delle altre
non ardeva formato, per cui avrebbe il sole aver
dovuto comparire: ma da tutto l'appetto il Petrarca
si astiene, dicendo:

14. Però l'aria ritorna il primo stato.

Oe ci resta a sapere da qual finestra si sarà fat-
to Apollo per cercare di Laura; ed osservando tan-
to nelle Rime di Petrarca, leggeremo che profuma
il Lettore la più confusione, se per una all'attuale
circonstanza ripeterà soltanto:

Standomi un giorno solo a la finestra

Onde così videro tanto e sì nuovo —

Quella finestra per l'an Sol si vede

Quando a lei piace, e l'altro in su la nona —

E la finestra, non si apriva fuori

E Sol degli occhi lei, che mi distrugge —

O bella e alta e lucida finestra,

Onde colui che molto gusto arrive

Trovi la via d'entrare in sì bel corpo.

Quasi così i begli occhi di Laura, per cui tutto la

Morte; e allora Petrusca affide al tuo più strambante che noi:

*Mori tua d'alabastra e terra d'oro,
 Et morio ario, e fucio di naffio.*

In codeste faccio egli siavella spì dolosa, e per-
 rò diq:

*Io arò sempre in odio la faccio
 Onde Amor m'accontò più arde streto.
 Perché alquanti di lor non far mortali.
 Ch'è del molo, mentre la vita è dextra.*

Sentiamo il Petrusca de morte, più contenta anche
 che sia se tutti gli strali d'amore fossero stati mor-
 tali; ma non credendo che alquanti di loro, egli si
 lamenta, temendo che ancora di tanto possa la sua
 vita, lullone amata svelida di morte men'eva de-
 stina. Ben s'incro è quel dire: pochè, per tron-
 care la vita tutta uno strale de que' mortali; e se
 di questi ne tocca a lui alquanti, non n'ebbe egli
 anche di più che non occorra pel suo interes? Non
 se se chinare si possa felice colui che more da al-
 fianco, nata per la ferita d'un contrattato Amore;
 ma è certo che bel morire non è più; e che che si
 dica, *propter vivere non astra*. (Martino lb. 11).
 Quando pare una volta inespugnabile fosse la morte, nel-
 la non costantemente la presagiva sempre a subar la
 poesia per i foli; e solleva de' mortali la morte ri-
 guardava, allorchè, diventando il vivere insupporta-
 bile, più brutto appare egli un offizio della morte
 medesima. Il Petrusca afferma il contrario, dicendo

realizza un sonetto Petrarca questo più ripugna al sonetto canonico, e perciò si si debba di ripetere la stessa idea idea in più luoghi:

*Canzone, s' non trovi in una amor river questo
Di amor, mentre se' vivo,
Che morte al tempo è non d'ot, ma refugio,
E chi ben può morir, non cerchi indugio —
Tu ben gli avrai e l'arco,
E di tua vita, non per bruciando l' arco,
Ch' un bel morir tutta la vita ancora —
Che bel fin fa chi, ben vivendo, muore.*

Il Petrarca voler esser Dio e preside delle Muse, e un altro Sonetto vi richiama nel senso degli antecedenti:

*1 L'aura celeste che in quel verde Laurus
a Spira, m' ammar fero nel fianco Apollo,
2 Ed a me passò un dolce vento al collo,
3 Tel che mio libertà non potesse.*

Eccoci tornato alla natura per intendere quell'aura, la quale se fosse mai i sospiri di Madonna, non irrivolterebbero contro la verde pianta, ma poi irrivolterebbero da lei, ossia dagli angeli suoi polmoni. Se poi s' allude all'aura celeste che spirava nel Laurus, codesto è l'aria circostante, o la nostra comune, che non fa nodi al collo di nessuno, e non può ferire né Apollo, né altra persona. Falso in oltre, quando da Dafno fu colpito, non si sogna mai d'acconsentir all'alfiere che tanti secoli dopo venne in fantasia al Petrarca di piantare sulla cima di un lauro. Così più goffa di questo

asservendosi non si potea essere, se non se l'immaginava che come radici scappasse nel proprio core le membra di Dafne; mentre Laura resta profanata da questa specie d'infedeltà e d'oblio, di cui si rende colpevole il famigerato suo Amante. Innocenzo però dis'essere l'illusione di costui, il quale crede in buona fede d'essere stato dal suo genio in Apollo trasformato: e crasi talmente d'amar Petrusca da non poter soffrir che da Petrusca venga Laura celebrata:

Se non che furor Apollo al disdegna,

Cn'è parlar de' suoi sempre verbi suoi

Langue mortal pronunciar vegna.

(Son. 4. P. 1.)

Nel delirio del nostro Vate, egli è ben naturale che Laura debb'esser Dafne, essendo questa la vera forma di quel Nume. Ad egual consorta dove darsi lustro e destina uguale; e perciò Laura des'essere un Sole e sì del Sole,

Cn'anco il ciel de la terra d'innamora:

Cuna già fece alter all' a' primi rami

Verdeggian, che nel cor radice m'hanno:

Per cui sempre altrui più che me stupiscan.

(Son. 116.)

Non potendo essere l'una in questione, nè l'acqua di Madonna, nè l'aria comune, sia dunque Loretta in persona: ma neppur così può soffrire tanto sì medesima, diventando quest'aria e la verde pianta, e Madonna di Sade, e l'aura celeste. Per labroglare questo caso, non dunque non crediamo che Petrusca sia

*Apollo, e per usargli discolpato sopporremo che Mer-
cure. Qualche abito imposto a lui di giogo, da cui non
si ristacca così subito con'apparizione dell'auri egli
un tempo presente, mentre dice altrove che non avrà
paura il cui sofferto se non dopo osservato e discusso:*

5 *Pur quello in me che nel gran vecchio Mente*

6 *è liberos, quand' in arte ingiuntesse;*

7 *Da paura dal bel nudo omai dar crollo,*

8 *La 're 'l Sol perde non par l'ombra o l'aure.*

Certamente non potrà mai dar crollo a natura con
colui che non solo è legato, ma tenuto ancora come
fuori petrificato; e quando dalla sua immobilità po-
tente incantata, giurabile il capetto ovunque an-
tra'andar dove il Sole perde l'ombra, non temendo
in paura dove possa perdere quello che non ha, poi-
ché bella e giulleggia per tutto allo stesso modo.

Se ha supposto che sia Laura in persona quell'au-
ra priva di senso, giustificato mi trovo dalla prima
terzina, ove si parla di chiama le quali dall'aria non
si possono avere:

9 *Dice la chiama blonde o 'l crepus luccio,*

10 *Che si scuotano lega e arlogo,*

11 *L'alma che d'ambrosio e non d'alt'aroma.*

Pura scarsi presenti sono l'amante che trovasi nel-
l'immobilità stata del vecchio Mente, il quale non a-
rà più pensato a far la volpe sotto il manto dell'innu-
tita, dopo d'essere stato petrificato. La prima cosa che
sogliono fare gli amanti è d'incantare colle guardoie
e gli occhi di Laura, essendo quella che avevano la

virtù di maravigliare, nessuna affezione stilizzata non avrà potuto succedere nell'animo del nostro Tate, dal primo momento in poi. E ogni'ra fluid non ha perduto tutto il senso, la sua ragione ha per altro sofferto assai, e torna quindi a combattersi Madama Laura coll'albero che porta lo stesso nome:

12 L'ombra non solo fe 'l suo core un gl'incanto,

13 E di donna pose il suo doger;

14 Ma gli occhi hanno potè di farne un marion:

Di qua ragionare non per attribuire degli occhi ad un Lantro; e quando quest'albero lo potesse usare, egli solo compatibile avrebbe, se desse un colore alla paura, come fece un altro cieco che s'immaginava aver il nome della tempesta il color delle nuvole. Io non trovo analogia tra quel suono e quel colore; ma ancor meno ne trovo tra l'orrido spaurante che annebbia l'intelletto, e il bianco candore che lo illumina e lo rassicura. Gran rapporto veramente non vi è mai tra i soggetti di confronto che prende il Petrarca; e di fatto perchè tanta paura dev'egli aver di quel Lantro, su cui avea fatto il nido? Perché ritirarsi all'ombra del modernismo, quando quell'ombra serviva gli alti e leggiadri suoi pensieri, che al dolce mutamento dell'acqua sola più accendeva? Come poter se non condannare su un soggetto sì caro e sacro i vezzi o le discoliche virtù di Madama? Anche coltista bisogna aver gli occhi; ma non era con cui soltanto che operava le liquidizzazioni. E un albero, che occhio non ha, dove egli altro non conta più possanza

di quella fata infernale? Ed è pur cogli occhi che
devi esse raperata?

Medusa e l'error mio m'han fatto un senso.

(CANT. 8. vv. 9)

Ell' era in darsi il di candida gonna,

La spada in man, che mal vide Alcide.

(N^o TASSO)

Perchè mai indicata col più oscuro nome della Pa-
vola la persona più degna d'amore, di venerazione e
però di culto? Non è donna colui che col Salvatore
si chiamava d'essere *homo sceleratus natus*? non
quella a cui disse:

Quasi è la via che a ben far m'induce...

E nel monarca la via ch'al ciel conduce?

Quanti fiumi possono stare in un quartetto, e quanto
combustibile in undici piedi, non possono spiegare
l'andare del nostro Vate, quasi se in poesia agissero
in legge ardent come l'acqua; e l'acqua d'altronde
non donna ad emulare l'acronimo aureo dell'al-
ma, che aspira a carale soddisfazione. E tutto que-
sto vacillare d'acqua, e tutto questo rimbombare
di loggia si apriva per alludere a quel maledetto Lau-
ro, che il Petrarca piantò sulla cima del Languore.

Non Teala, Po, Furo, Arno, Adige e Tevere

Euphrate, Tigre, Nilo, Reno, Indo e Gange

Tana, Iatro, Affio, Garona e 'l mar che frange

Reclina, Riva, Ren, Sena, Alia, Eno, Ebro.

Non edra, elio, pia, faggio, e granio

Però 'l fero allentar che 'l cor m'era angio

*Quanto va del rio che ad ogni moto piange
Con l'arborcel che 'n riva orno e caldegia;*

Quel' un nocchier trova tra gli arabi

Et d'amar, onde curien ch'armato l'alea

La vita che trovasse a sì gran mali.

Alimentarsi e viver armato d'un rio, e d'un arborcello, non è cosa meno strana che opporre entor nocchieri agli arabi d'amor: e resta che questa lotta sia in altre l'alcantara di quella piana e del Porto; interpretabile

Così cresce 'l bel Laure in fresca riva

E chi 'l pianta; penaler leggiadri ad altri

Ne la dolce ombra al suon de l'acqua serena.

(Son. 115.)

Troppo sarebbe forte a voler sostenere che Petrarca non vede sua Madonna Laura, come Don Chisciotte non cinge quella Dulcinea, alla cui bellezza consacrerà tante geste. Qual' altra interpretazione si potrebbe dar mai allorchè, dopo la morte della sua futura Sposa, un Principe dice:

Mai non fu' in parte con sì aliar veduto

Quel che veder vorrei, poich'io m'è 'l vieto?

(Son. 14 R. 11.)

Il poter un'antilogica somministrar potrebbe allusiono al mentovato sospetto, il quale viene in oltre confermato dal Son. 44, ove desiderando Petrarca di veder almeno la sua Paterna in Paradiso, la morte invoca:

*Noja m'è il viere d'graciosa e longa
Ch' i' chiamo 'l fior per lo gran desir
Da rivider, cui non veder fa meglio.*

Maestra l'assuità pregiudica al letitico, questo al Petrarca potrebbe spiegare:

La colpa è vostra, e solo 'l danno e la pena.
Certo sì è per altro che il nostro Vaso si è ingegnato
Lascia più condanna alla descrizione dei Mitologi, che
contiene il vero originale; e se altrimenti fosse, tanta
stupida eccitata non avrebbe a Francesco I. il di
lei ritratto, cavato dal sepolcro presso i Fran Minori
d'Avignone, dov' ella apparisce pallidatona, fo-
schena, squallida, col naso lungo, il collo sottile
e il petto piano, in atteggiamento umilissimo ed affet-
toso assai che no. Dal molto spiegare che fa il Poeta
il bianco e nero degli occhi di Madonna, sembra che
non dovessero essere uniti:

*Quando le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco —
Scorrevano tra 'l bel nero e 'l bianco —
Del bel d'altri come bianco e nero.*

Di Minerva per altro dice Orazio, *plenaque ludens oculo-*
bus; ed anche alla Bella lodata ne' Caristi vien detto:
Grati tui sunt plerumque (7-8). *Lumen glaucum et can-*
escens, quodque color undarum (Sordago). Ad Orazio
piacevano piuttosto gli occhi color di vino; e tali e-
rano quelli di Elena, di Achille e del Patriarca Grato.
Pleura aperitque colore vino — Gratia vino colore
vestitis — Polichloron aut oculi aqua vino (Gessu)

49 m.). Per conciliare Petrarca queste troppo riverse opinioni, mette negli occhi de Laura un verdissimo-violaceo:

*Nò gli occhi ho pur de violetta e 'l verde,
Di che nel principio di mia guerra
dissiar se.*

In tanta stitichezza, bisognava facilmente determinarsi per un dato colore; e leggendo nel *Sacrorum Secretorum: Oculi caritatis sunt penetrabilis intellectus*, si risolve di preferir le carole lacrime, per l'edilismo, con cui intese di rappresentare

*Quel suo cadere a fragil base,
Ch'è stato e andare, ed ha nome dolente.*
(Son. 64 P. II)

Torrende il disegno di quest'ufficio nella quarta Canzone, alla seconda Stanza:

*I mari d'alcantara e 'l tetto d'oro
D'averio aereo, e lacrime di soffio.*

Come conciliare adesso queste soffio degli occhi colla Nave della terza Canzone:

*Tutto d'averio e d'alcantara conteso? —
La strada se fusa, e calda nave il vento,
Eban i cigli, e gli occhi erano due stelle.*
(Son. 143 P. I)

L'alcantara non può riferirsi che alle ciglia; e se questa nave aere, la bella bionda ingenua il coprescoglie coll'inchiesta; eppur, conforme al nome bianco-nero dell'occhio, anzi del pari avuto le chiacchie. Sottiene il contrario Petrarca, volendo bianchi e i capelli e le ciglia:



*L'aura ch'Amor di suo man gioia e tocca,
 La de begli occhi, e de la chioma aurea.*

(Son. 154 P. 1)

Un po' di biondo negli occhi annessimi può dar forse qualche vanto; ma ributtato avrebbe in Laura, l'ella avesse avuto gli occhi di gatta; e perciò creda che non avesse gli occhi come il crusc. Se Petrarca avesse altra lezione, io ne incolpo la descrizione troppo colorata che fa Virgilio dell'Aurora; e il Plagiarismo non ha potuto resistere, senza fare l'applicazione alla sua Bella:

« Aura fulgibat rousa Aurora capillo »

Scopri egli in rima italiana, e sfuggi al suo amore in versi latini, la virgheana aurora e presenta sempre alla sua mente; e in un luogo dice:

« Dulcis optera jactabant ora favilla »

« Ardentesque rotas humaria disperunt aura »

La chiama a l'aura spera e lei cinnabro

La detta veggio —

Qual vinge in fiore, in selva mai qual Dea

Chiama d'oro al suo a l'aura solida?

Flidi l'Aurora de l'aureo letto

Rinovar a' mortali il so

Quando io veggio dal ciel scender l'Aurora.

Con la fronte di rose e co' aria d'oro;

Amor m'asconde ond'io mi discoloro,

E dice superando: lei è Laura ora.

Era troppo bello in Virgilio quel

« Surgit ab Oceano Titheon fulgida vestes »

più con appropriarlo a Laura, e a sì medesimo: ma non riuscendo fatto l'innesto che si conveniva, si cade dalle braccia e muore 'di languore. Per la ragione stessa che Venere non ha alla sua il nome della mortale, anzi del transitorio dell'humana non si parla mai; ed anzi quando si nomina, tutto il mondo pare a risvegliarsi, perchè fu l'alba, tutta s'annunzia il giorno. Solamente l'eterna all'apposta errore è tradita; e s'invita a dormire, insidiando quel vecchio Furioso:

O felice Titon, tu nel ben l'ora

Di ricoverar ti sei cura teuta.

(Son. 23 P. II)

In cento altri luoghi traduce lo stesso capriccio scottico: ed anzi comincia con esso il più famoso dei suoi Sonetti:

Erano i capelli d'oro e l'aura sparsi,

Che 'a valle dolci modi gli avvolgea —

Aura che quelle chiome bionde e sveglie

Creando e muove; e m' narra da loro

Suavemente, e spargi quel dolce ar —

E i tuoi lacri annodati

For i capelli sveglie e biondi;

Spargi con la tua man le chiome al vento;

Tu nel lago, e panni far contenta —

Le chiome avvolte in ar e sparse al vento,

Gli occhi che accesi d'un calido lume

M'insolentano sì, ch'io son d'ardir contenta.

Quel talor d'amar l'oro, e di quel van

Per far due tranci bianchi —

Le cinghie chinose d'or puro faccino —

Quella c'ha ancor il volto, ora i capelli —

*E le chinose or avvolte in perle e 'n gemme
dilatate sciolte, e serra or terzo biancho —*

I più bel capelli

Che facciano l'oro e 'l bel povero men belli.

Traito il soggetto di Laura dalla vigilanza miniosa, bisognava pur adurnarlo senza fare una scopa e non uccello; e frugocchiamo quindi nella stessa sorgente, ne trae Petrucca de' rami, che poi tralata alla sua foggia:

« En vera incensu patuit Deo,

« Nec vix haurimus sonni ».

Non era l'andar suo così mortale,

Ma d'angelica forma; e le parole

Suonava altre che per cose umane.

« Divini signa decoris

« Ardentesque notare oculos, qui spiritus illi,

« Qui vultus vociferi sonant, vel gressus cuncti ».

E in così Donna alta talor divina,

L'andar celeste e 'l suo spirito ardente,

E que' degli occhi,

Possenti a rischiarar chinose e notti.

Avendo tratta l'immagine di Laura, segue Petrucca la stessa scorta, per descriverne la vita, la morte ed i portenti.

Vuol egli dire ch'ora di giorno andava talora a respirare l'aria campante?

*O fiori fiori, o fiori miei cari
 Quante s'incide gli atti nostri e cari?
 « Incidite volui, agli eterni vostri cari ».*

Vuol egli rappresentare Madonna, mentre contempla
 la magnificenza della creazione

Per le dolci silenzio della notte?

« Tacite per unica silentis Lunas ».

Vuol egli esprimere l'effetto che su di lui produce il
 conservare seco lei?

Il viso che nel petto porte dipinto...

E le parole che nel suono

Attentamente captivis in mente ad ore,

« Haerent istis precibus volubus

« Verbaque ».

Vuol egli dichiarare l'attad, con cui istantaneamente
 fasciava?

Barolo,

Come un marina che al mare è aperto.

« Tuus lapide sparsa signa ».

Quasi con plagi belli e buoni; ma noi ci crediamo
 a riportare una volta ancor più grande nel Saggio
 che darono nella felice memoria del nostro Beldi-
 va. Quand' egli desiderava di tener stacco di pasca-
 larsi nelle Andalus Vigne, termina allora con un re-
 quiesc alla delizia sua Fama:

« Et se vult sine ulcra esse parvo,

Fit qui del tuo nome memoria eterna.

« Si quis vult videri parvo,

« Nulla dies unquam tua estinet auro ».

La Donna del nostro Vate chiamavasi Lucretia di Sado, nata Capena; ma se anche Laura non fosse stato il suo nome, il Petrarca glielo avrebbe imposto, per trar buon gioco da costantia allegorica trasformazioni, le quali talvolta gli sono riuscite, ma più spesso hanno portato la sua Musa colma d'abbillo e fantasmi.

Per aspre mor sopra Scilla e Cariddi.
 Il lettere se ne sarà rimandato; e la sua agitazione sarà anche maggiore ne' saggi municipali; e la natura del Laura fa più bella ancora.

Sonetto 191 P. 1.

- 1 *Amor con la man destra il lato manca*
- 2 *M'aperta, e piangente entro in seno l'ave*
- 3 *Un Laura verde sì, che di colore*
- 4 *Ogni emeraldo avria ben vanto e stanco.*
- 5 *Poiar di penne con aspar del fianco,*
- 6 *E l'è pover già da gli occhi un dolce amore,*
- 7 *L'adornar sì, ch'el ciel n'anda l'odore,*
- 8 *Quel non so già se d'alto frondi sopra apre.*

Amor dunque ha preso un Laura di sì verde colore, che tal colore avrebbe vinto e stancato o la tiranna o la sofferenza di qualsiasi inimitabile emeraldo. Quantunque per piantare ben ritti gli allori in saglia una d'anche le mani, pure quel laureano di Capua le fa con una sola; e non forse nell'altra la falce, con che aveva spianato il petto al Petrarca, il quale

lanciu ceduta circostanza nella penna, per nascondere così la squadratura, in cui comparsi dovrebbe il dardante Dente, se in tanto affare si fosse voluto nella sinistra alla carota. Ora si sa che il penna fu aperto; ma altrettanto non si dice del cuore, nel cui bel nome confond' amore il rudimento Lupo. Figlio tutto in senso falso, perché le immagini del Poeta non sono suscettibili di metafora; e tanto è vero che col scoprì del suo, fanno sì compie il versare della penna ad avere il termine circostante in pensiero. Avrebbe meglio convenuto il puleto e la rappa, trattandosi di allargare e d'irrigorire una sola punta: ma il versare è immagine più virgiliana, e dar' cuore preferite a costo di guastare l'allegoria; giacché la penna non era il cuore, ma coluente la cura, quasi fosse penna, e non la cura cura aratro.

Un' idea dell'Amore si può avere, come si ha del Demone e della Morte, perché si vedono dipinti; e idea pure si può avere di un Lupo puntato coi denti, finché nel cuore; siccome tra questo muscolo pieno ed un alloro non si può essere propensione: tanto più che l'alloro è maturo, dovendo corrispondere a Lupo già maturo. Quello, se un' idea non si potrà formare, cioè della penna del Vate, spinta dall'aspetta dei suoi fianchi a par del Lupo, che deve farre e apporre l'abbandonare non solo al cuore: e anche così la penna espone di dire a che fine quell'odore della far tutto viaggio, piuttosto che fare il mortale in cura, presso cui restava il soggetto del

SUMMO. Per intendere come vi abbia ad entrare il vapore della penna, bisogna vedere il mistero e dichiarare che il Petrarca non parla di una pianta marziale, ma di Madonna, per cui venga tanto detto,

E frena le aspirate; e il pensier suo

Ch'è nel di lei sì, ch'altro non vi ha parte.

Tutto il voto dell'allegoria, bisogna vederlo rinchiuso, per tornare al vegetale, che deve crescere e fiorire nel pensiero d'una donna amata. Qui occorre un'altra nota, non più alla personificata Amante, ma al Petrarca, essendo quegli che dagli occhi deve venire l'incorrutibile pioggia, e alternata questa co'li spiragli della sua penna, fa talmente pulsare il Lirico, che n'erge l'odore fino all'empireo. Capisco come accennando a letargando il terreno; possa la ben potata pianta esser più odorosa di un'altra, che si lascia inaridire; ma non intendo come ciò si possa fare, limitandosi ad adornarla colla penna, di cui scritto dalle lagrime del cuore perpetuamente inondato.

Dopo l'odore, viene

Quel non so già se d'altre fronde usqu'anco;
che mi fa lago: ma bisogna trasugare con chi nell'undecima Canzone vi esclamò:

Intendevi chi può, ch'è m'intend'io.

Ciò che per ora si è potuto intendere, si riduce ad immaginarsi nel cuore del Voto un Lirico, il quale si getta le sue brave note; e di là non potendo uscire gli effetti loro, l'effluvia, l'infusum qualunque che si potrà da una canzoniera, tutto dovrà discendere

nesso al suo petto. Ma all'opposto tutto quello che avviene des'esser fuori di lei; anzi è allusivo a Laura, che per vero dire s'era indifferente e fredda sino alla angoscia:

9. *Fama, amor e virtute e leggiadria*

10. *Quasi bellezza in altre celate,*

11. *Sen le radici de la nobel pianta.*

Avanza tutto nel vedere quelle qualità morali così unite in sole anime: ma già s'estende che per quanto siano, debbono tutte costituire la persona di Madonna, a cui beniamino compete la castità, la bellezza, la leggiadria, e quanto per lei vanta il suo Casore, il quale non potrà mai aspirare a sì tante virtù femminili. In son d'accordo di colossale tutto in lei, tanto più che fa sempre stessa, ed non avverte dello scandaloso amore nell'aspirazione paragonata: ma piuttosto questa mattina, non sollo di ridimensionarle altrove; e tanto meno nel di lei seduttore. Eppure allo attingere del nodo pretende costui che, tanto la pianta e le radici, come le virtù ad esse connesse, tutte siano entro al sconosciuto suo petto; e così chiude il Sonetto:

12. *Tal de mi trovo al petto, ove ch'è da*

13. *Folice incarna; e con preghiere amate*

14. *L'adore e 'nchina, come cosa spara.*

L'inclinarsi ad una pianta che si ha nel seno, assomiglia al miracolo attribuito a Berno, il quale ha nel la propria testa, quando per ordine di Trovatore fu decapitato.

Sonetto 66 P. II.

*Quel (che d'color e di color s'innova
 L'adorifero e lucido Oriente
 Fronti, fiori, erbe e frondi, onde 'l Potosi
 D'ogni rara eccellenza il pregio avea.)*

*Deive Laura, non abitar solo
 Oggi bellano, oggi virtute ardente,
 Falso alle sue ombre occultamente
 Il mio Signor ardere e la mia Dio.
 Amor in il nido di pensier eletti*

*Pesi in quell'alma pianta; e 'a fare e 'a girar
 Tremando, ardendo amor felice far.
 Fisso era 'l mondo del suo amor proferto
 Allor che Dio, per adornare il cielo,
 Lo si tolse: e così era da dal.*

Si incomincia con una parentesi che occupa un intero quarto, e riserbasi quest'istesso spazio per un Lamento, il cui colore è colore quante volte nell'Oriente e lo vince. Non so che il Lamento abbia nessun colore particolare, e so piuttosto che ha gli stessi colori dell'Occidente, l'archè gode i riflessi del Sole, dopo di che resta nel bujo comune a tutto il globo. Essendo alternativamente illuminato e oscuro, egli dunque non può accennarsi facendo; mentre l'adorifero meglio compete all'opposto estremo, secondo detto:

*Fronti, fiori, erbe e frondi onde 'l Potosi
 D'ogni rara eccellenza il pregio avea.*

Può ben segnalarsi il Laura-Corona per la sua amarezza e per l'eredità sua fiamma vivente, ma non mai per l'odore e pel colore: le quali cose troppo esultandosi dal Poeta, fa conoscere la manifesta allusione alla bellezza e alle virtù di Laura, quasi che abbagliata come di fuoco e di monchio sopra tutte le donne orientali, da un ranno occorresse le altre del tre quarti del globo, non contemplare nel paragone. Ma essendo colla morte le qualità morte; e se Dio ritoglie qualche cosa presso di sé, non piglierà mai una pianta, nè le virtù di una donna; e perciò deve intendersi che Laura in persona, o l'anima non sarà quella che amerà il cielo, non sarà gli amatori e le allegorie, sotto cui si viene rappresentata. Non devono poi gli Spodatori indovinare Madonna Laura con Minerva; giacchè gli spopatori in Petrarca sono da Petrarca stesso commentati; e dov'è nell'ultima sentenza del Son. 161:

*Si vedeva più per meraviglia l'asino
Sider la donna nostra sopra l'orda,
E far de le sue braccia e de' suoi occhi;
mentre s'affiora in un altro luogo:*

Ch'ella fa ombra al fior de' gli anni suoi:
Vaga immagine offre intanto la signora Laura col firmare una gran pianta, ora sempre abitante, non dire già tutte le bellezze del paese, ma ogni genere di belti che altri possa figurarsi. Sopra questa pianta incombustibile ardono in oltre tutte le virtù esserive d'occidente; e volentieri il Petrarca avrebbe fatto

lo era forse alla più affettuosa corrispondenza, se per una disdetta predominantemente non fosse stata nell'anima di lei la più fredda indifferenza, e la più rigida civiltà. Lo spettacolo staggiato, udito da Madonna, era il volarla all'ombra di sé medesima; e sotto quest'ombra non solo Laura stessa vedea, ma anche vi vedea Amore, e la Diva del Poeta, che per la terza volta è Laura in corpo e in anima: ed è Laura come Laura, come Diva, e come albero della Diva. Petrarca ha veduto il Sole e Madonna a lettura insieme:

Quello far le stelle, e questo aprir lei.

Il Sole strano non fa ombra a sé stesso; ma Laura, qualunque più vivo Sole, fa anzi l'ombra maggiore che far si possa.

Tal è quest'ombra da poter ricovrar la sua ragione, ed in appresso volarsi indietro a vedere sé medesima sotto il proprio effetto: e questo arcano anco per compier Amore; e saltamente ad esso, altri tre o quattro simboli, sotto cui la stessa persona viene moltiplicata.

Qui si, che Orazio griderebbe:

« Spectatum saluati, sumus tremuli, amici! »

Torna a bomba Petrarca e fa diventare la sua Firenze una piazza teatrale, sulla quale s'inraglia di marciar rido: ma non quello già, secondo Tassoni, che fa nascere i palcosi, essendo stata sempre sola onesta e sarda alle fucinate d'un bruno, e perciò egli fa dire a Laura stessa:

A te più cara si scheggia e più,

— *Solcando insieme una anfrata e sola.*

Il nido, ch'el pone già segnato Lupo, è tutto tenuto e ricurato di pensosi slanci; e mentre dal nido gli uccelli vanno e vengono, il nostro Vate resta inchiodato nel proprio, a mal grado delle ardenti virtù della piuma che il bruciatore.

Speggato il fuoco, per cui il Poeta ardea, non si spinge con pari agguerranza il gelo per cui tremava; e all'impeto s'intende, come ardendo, si possa gelare, e come gelando, altri si possa abbacchiare. Inquieto come poi si Profeta il consiliare, come in un nido di pensieri, messo fatalmente tra sì crudeli alternative, porta un mortale tremore febbrile:

— . . . E 'n fare a 'n girlo

Tremando, ardendo, assai follet fol.

Qualunque altro rimasto sarebbe nella supposta bestialità; ma egli salta da questa a parlare del mondo, tutto pieno de' perfetti esseri dell'altra pianta. Subito il Lettore si dispone a tributargli qualche omaggio; ma tutto a un tratto lo vede rapito dal Censorio che vuol adornare il Paradiso. Arrivato per altro che non dev' esser più pianta, quando si parla di ammansare in cielo, ma Diva; non più dell'effete, come dell'ombra, ma della massa che l'ombra occasionava. Basta a riflettere su quei perfetti esseri, che pigliare si possono per le ancorate salite a consolarsi dai Coloni; e di codeste piante si può immaginare ben seppa una pianta; ma non mai si può sognare che si uspi il mondo di fratti per intesa

d'un Laure, secondo l'altare che in tutta scamp-
ga dice tutti gli altri contrarii.

Una volta dispietata si lascia in altre l'Chino ver-
sa, ma sembra che il Creatore sia la Morte, come
fuor proprio di lei il non far altro che lavoro di vi-
ta: e incapiente della natura stessa fatta a Laura,
per che sia l'Inevitable Posta:

Lei si tolet, e con ora da lei.

Dopo aver veduto una Dea, che si magnifica nel
Senno di cose creative e moltiplicazioni dell'uni-
vers, la bellissima insieme il seguente:

- 1 *Lasciate del Morte senza Solo il mondo*
- 2 *Quanto è freddo, amar cinto e incerto,*
- 3 *Leggierità ignuda, e le bellezze inferne,*
- 4 *Alte ammantate ed a me grave ponde:*
- 5 *Contratto in fondo a curato in fondo*
- 6 *Dagliami voi, se voi ha da dolere:*
- 7 *Che sprai' hai di certate il chiaro gerar,*
- 8 *Sperate il primo natur: quel che il secondo?*
- 9 *Piangere l'air e la terra e l'anal dovella*
- 10 *L'uman signaglia, che non'ella è quasi*
- 11 *Senza far prais e senza gamma melle.*

Era dall'alma pianta che intendi di poter qualche
frutto ed un più mio chissà, ancora fermare l'cer-
bra maggiore di tutte le cose; e pensare il mondo
di quella pianta che lo riempiva di perfetti uccelli,
non più uccelli e non più fedele darra restare, ma

istantaneamente più illuminato e più riscaldato dal Meno raggio del vero Sole. Secondo la logica universale, avrebbe ciò contribuito a far meglio conoscere i popoli, ma non secondo il Poeta, dal quale si vuole in vero il lago e il deserto, come crudel all'agui sono adeggi. Tutti i Mitologi han dato a Cupido la virtù come attributo caratteristico: ma orbe non dismano che dopo la morte di Laura; e prima di sì fatta catastrofe dire il Poeta:

Cinto non più, ma foretrato il veggio,

Nudo se non giocate impugna il veſto:

Gervasa non l'ail, non pinto, ma vivo.

In virtù di quella morte, Arione muta sua' armi; come potesse il cavaliere scovare la sua morte, quando appunto cessa il motivo di uccidere. Ignota si vuole anche Leggierità, la quale perciò così comparsa più leggiadra e snella, quanto che le vesti non potessero più incorporare le sue membra, nè celare gli atteggiamenti suoi più delicati e occulti. Codesta perdita può ben lasciare il Petrarca smiscolato ed a sì strano di gran pondo; e se di ciò non gli furono obblazioni pel dovuto rispetto al gran Nume, a cui appartiene il bel concetto:

« Ma mihi forte gravis est ».

Coi che non potremo trasognare sono quella Bellezza inferna, come se l'istantanea morte di una innamorata e di una rivale dovesse apparire, ancorata a Eliside tra le altre Belle, le quali, liberate dall'oscurità sempre della gelosia, non potranno mai non essere che più brillanti e più. Conosciamone pure all

essere più cortesi, per amore più costante, e per potere più dignamente ringraziarla quella ch'era oltre la bella bella. Senza dar bando alla gentilezza, non riduranno perciò la loro carotale al fondo della cloaca, avendo anzi motivo di serbare le loro carte con più pretenzione e decoro di prima.

Non faccio osservazioni sullo *spiegare del chiaro giorno*, e del *primo vedere*, trattandosi d'idee che non hanno senso, o d'avvenimenti riempiti tutti dai Chiosisti, come sarebbe l'ottimo verso:

« Ueda nil majus generatur ipso,

« Nec viget quoquam simile aut secundum ».

(Orazio)

Deplorò fare il nostro Vate la sua Era, che s'ignora non lasciò di sé; ma disse una meraviglia non sola alle altre la fecerilità, così noi non dovremo punger l'umano linguaggio; né la terra, né l'aria, né il mare dovranno punger l'estensione de' quadrupedi, de' pesci, de' volatili, dell'uso *co. co.*, non avendo vero che così per la mancanza di lei.

Senza far prete, e senza gesuita anello.

Disse talora non esser bello che il vero, e solo il vero essere amabile; che per tutto il vero si deve mettersi, e persino nelle finche. E come bella potremmo mai renderne gli *assordatissimi iperboleni di Petrusen*, la cui felicità *ridibondare e gela?* Disse nel Sonetto 68 che al mar di Laura

Parvi dal mondo d'amor

E Corinto; e 'l sol vedde dal cielo.

Il dolor contraria ferai la Morte
Al Vanto sembra che tal voglia dire un robusto di
coro; ma propriamente non significa nulla.

~~~~~

*F*ino non sono ancora i luttuosi che ha formato  
 la Fontana sul nome di Laura; e mentre crediamo  
 che con questo dilemma potrei l'amante levar la co-  
 stante fedeltà, ci sembra in fine che tutta voglia dir-  
 la perire il Lettore, stando l'infelice Cicerone,  
*qui abstrahit semper cadem.*

SONETTO 107.

- 1 *L'aure, che l' veder Laura e l'aure<sup>h</sup> crine*
- 2 *a disonestate aspirando sono,*
- 3 *È fu con due vite leggiadrette e vere*
- 4 *l' anime da' lor corpi peregrine.*

Ov qui ti voglio a svolger la matassa, per distinguere  
 la figura dal figurato! Trattandosi di scoprire, bisogna  
 riportarsi a cosa oscura, e dire per conseguenza che  
 col suo fatto sono Madonna stessa l'aure. Sin qui  
 potresti andar d'accordo; ma come aspirando in  
 avanti, potrà una scriver rimedio la sua thèma di  
 dritto, e què che val di più, muovere il Laura, che  
 sua dal qd. Sonetto era diventato robusto legno?  
 Per agitare un albero di tal fatta occorre un buon  
 vento; ma se poi, per veder Laura si deve intendere  
 Madonna stessa, come mai un albero potrà scapitare  
 di forte da scuotere il crine a lei, e i crini a sé

mediana? Come un albero potrà egli dare sostento al  
leggiadro e veramente non da lui peregrinare le an-  
ime dei circostanti? Come sarà egli quel verde Lauro  
a non esser più Lauro, ma isola rosa e gloria del  
Trionfo?

5 *Concludi rose, nato in dove spine,*

6 *Quando fia, chi non pari al mondo stia?*

7 *Gloria di nostro età.*

La vita della rosa dura troppo poco per sostenere la  
gloria di un'età; e presto disse Tasso:

« Cogliam la rosa in sul mattino adorna »

« In questo dì, che tutto il mon do perde ».

Ma non ostante pregò Petrarca il Giove suo, come  
ve ne fosse un uomo, a terminare prima di Laura;  
di lui giura, per non vedere il mondo e restar nel  
loco e nella contemplazione, quasi che tutto il mondo  
partecipasse della stessa sua solita e non vedesse che  
un oggetto solo. Dovrà essere quest'oggetto quel me-  
desimo che deluso fuor il nostro Vate, il quale si  
pone centro dell'universo; e parlando della vista di  
Laura, dice:

*Che me mantenne a 'l ciel mio core amato;*

*e così riferisce a lui tutto le affezioni del genere umano.*

7 *O mio Giove,*

8 *Mondo, prego, il mio in prima che 'l mio fia;*

9 *Si ch'io non veggia il gran pubblico danno.*

10 *E 'l mondo rimover senza il mio sole.*

Sarà giusto il desiderio della morte, pel frenello che  
non vuol sopportare a tante sagnate calaride; ma

quando per altro mantenere il mondo senza Sole, ci  
era vedrebbe più nulla. Questo non vedere non è  
poi che più spaventa il Petrarca; anzi nel luogo uni-  
versale egli tiene di vedere e il pubblico danno, e  
gli occhi suoi, e le orecchie ed anche l'anima con-  
cisa tutte che neppur potes vedere durante il più bel  
mattino della sua Firenze. Non essendo altri verbi  
che reggono questi sensi, farebbe il regger, diventa-  
re ridicole tutte le parole che si esagerano nel So-  
netto; e più ridicole ancora quelle nei sonetto terzò,  
le quali non sapranno udire, senza le dolci e sacre  
parole di Laura, come fossero le trombe e il balia-  
mano veloce che le rendono parimenti.

*Si ch'io non veggio...*

11 *Né gli occhi miei, che fare altro non hanno,*

12 *Né l'anima che pensar altro non vede,*

13 *Né l'orecchie che udir altro non sanno,*

14 *Senza l'incanto sue dolci parole.*

Perfino il pateticoissimo Muratori si adrega delle so-  
cietarie allusioni, con cui Petrarca incanta i suoi  
Leggitori, riputandoli sì finissimi da intralciare nel  
gioco delle parole. « Ma non suoi mai, che' egli, il  
« ventosello che muove l'aura e i suoi vapori, fa  
« nulla sua vista andar in fuori? Sembra, a me pare  
« un troppo enorme salto quello dall'Aura alla Rosa,  
« e dalla Rosa al Sole; e così sembra ancora che  
« vuol cercare gl'ingegni concerta e le allegorie su  
« nomi di Laura, di Luccio, d'Amo, d'Amo co.

Questo simulacro paraggio della pianta alla

donna, e questa confusione della donna colla pianta, soprattutto ribatte nel Sonetto 45, che comincia a gentilmente lusingare le fantasie del Petrarca, e poi narra che dà lezioni la minacci:

*L'arbor gentil che forte anni molt'anni*

*Floris faceva il mio debil ingegno ...*

*Poi che nuova me di tali ingegni*

*Facc di dolci sì spietato legno.*

La metafora dell'albero, se cresce se lischiosco, può reggere, quando s'abbea alla sua età, che può ben passare dalla tenera infanzia alla più virata consistenza: ma egli mai non può diventar donna; e quando fa vedere il progresso, con all'albero si dà del *Lei*, e non più s'indica per costei, ma per costui.

*Che parli dir chi per amor respira,*

*S'altra speranza le mie rime nove*

*Gli avesser data, e per costui la perde?*

*Nè Poeta ne colga mai; nè Giove*

*Le privilegi; e al Sol venga la ira,*

*Tal che si stenti ogni non foglia verde.*

Per costui si deve intender Laura, e non l'albero, che per quanto sia gentile, egli è sempre mascolino; ed a lui benal potranno accordar le foglie, non mai a quell'ingrato, che Giove non deve più dei falsi privilegi. Codesta ingrata ritorna albero al Sonetto 46, quantunque fra le gronde ci si mette la via allorchè non trova le sue convenienze nel suo or' è ordinata:

*Che gentil pianta in verde terreno*

*Per che si discavanga; e però lieta*

*Naturalmente quindi al disparte.*

Non par in vero molto naturale che una pianta si diparta; e molto meno par conveniente la carità politica che il signor Carosino sviluppa, consigliando Laura a starsi lontana dal marito:

*Ma poi vostro destino a voi par vicino*

*L'esser altracci: procedete a buona*

*Di non star sempre in collana parte.*

Tornando il Petrucci a Valchiana, ci rivide

*I diletti nelle nubi 'l bel lume accipar,*

*Esoto e freddo 'l bel nido, in che ella giaceva.*

Ma, signor mio, da quando in qua il lume è egli fiammante? Nel Sonetto 38 P. si si sente un Solo tornato al nostro Solo; e dice Petrucci che questo Solo

*Ha pochi anni*

*Chiese il mio lume, e 'l carcer suo tornatore.*

Si può ben chiedere una donna tra pochi anni, quando è in lei spenta la faccenda vitale: ma allora essa non è più Solo; e se pur vuoi insistere sulla metafora del Solo, non farlo come Laura, dicendo nello stesso Sonetto:

*Lei non trovo' io, ma suoi sonati oraghi;*

altrimenti nasce il congiungimento del capo umano col volce dettante.

Troppo vacilla la memoria del Petrarca, rotolando e inavvertitamente scivolando dal suo soggetto; e non più io posso tentare, se raccogliam volentieri tutti quai suoi versi dritti e rovesci. Ora per Laura si deve intendere una pianta effluvia, tutta alla cui ombra



premlero il ferro Madonna, Amore ed il Poeta: ora  
per l'uno si deve capire quella tal  
Nemica, che una Donna al mondo chiama,  
Adorata, temuta e trionfata,  
Come d'Imperator e di Poeta,  
Viva Donna, a tal di nostra fede  
Se non d'amar, che non'ogn'altra sieti.

(Son. 225)

Lungi lungi da così donna che amata: pensa e l'or-  
nare delle altre, le quali se ne stanno ben guarda-  
te, come da lingua che taglia a loro. Essa appar-  
isce tanto più formidabile, quanto che ha del Proteo  
o della Striga, presentandosi da prima sotto lo stu-  
pido sembiante di un albero; e diventando tutto a  
un tratto una donna, si fa sentire Orfeo che veniva  
in suora, ed inghiottisce il lettore:

« Devenit in personam vestis formosa caprea ».

Un Vate difficilmente arriva alle vedute di un  
nome, si ficcando alle iperboli ed in vaneggiamenti;  
e tanto meno lo può fare un plagiaro dei Glaciori  
latini, che di quel nome classico e poetico han pro-  
prio la lingua e gli attributi imperiali:

« ... Sicut Lucan vocat Poeta,

« Castorilucanque natus postquam est ex gloria virilique ».

*Al grand'Augusto che di verde Lucano,*

*Tro valse trionfando orar lo chiamò.*

« At Castor triplici laqueatus cœmina triumpho

« Mœnia etc.

(Vincenzo)

*O fronde, ancor de le famose frondi,*

*O Sol, language al granato calore.*

(Son. 107 P. 1.)

« ... *Cui gemmas flores rutilantes ducuntque*  
*« Certaminis Lauro ».*

(Sonno.)

Quanto di questa aurea abbia usate ed abusate le metafore Vate, si può desumere dagli esempi in qui indicati; e dico alla maniera poetichissima progressiva, se gli altri si volgono riportati or' egli estende tutte le sue intemperanze. Egli impiega 39 versi nell'opera Sacra, non facendo che un perpetuo giuoco di parole su l'aure: anzi può dirsi che non siano Sonetto, Canzone, Madrigale o Ballata in cui non appaia

*O quella, o simil lodi accese luce.*

E come una sterminata letania, che serve d'indizio:

*L'aure aurea che sta verde fronde —*

*L'aure celeste che 'n quel verde Lauro —*

*L'aure amorosa che rilancia il tempo —*

*L'aure aure che al Sol spiega e vibra —*

*L'aure ch' Amor di non man fide a tarar —*

*L'aure aure, e cui guerra e vela —*

*L'aure aure che dal chiaro aro —*

*Se quell'aure auro di ispiri —*

*L'aure gentil che rassereni i poggj —*

*Fammi sentir quell'aure gentile*

*Di fuor sì, come dentro ancor al reate —*

*L'aure, l'odore e 'l refrigerio e l'ardore*

*Del dolce Lauro.*

L'aure mia terra al mio stanco riposo —  
 L'aure che 'l verde lauro e l'aure vince —  
 L'aure mi colre, e non quel ch'è l'incenso. —  
 P'chè onde nacque l'aure dolce e pura,  
 Che acquista l'aure, e mette i suoi in banda —  
 Senza l'aure non sentiva, e i dolci odori —  
 E addolciscon i miei spiriti l'aure,  
 Facendo a lei ragione, ch'è a me fa forza —  
 E l'angoscia m'ha che raffredda e uola  
 Rimpetse a l'aure del mio ardente alito —  
 Là vor l'aure, che si dolce l'aure —  
 E l'angoscia tanto a la parola  
 Con l'aure innanzi a cu' mia vita sfugge —  
 E lauro sola co' suoi tanti atti e schizzi —  
 Ch'è a Laura il capo e diando capel chiudo —  
 Il primo di ch'è l'odi e Laura spero  
 I capri d'or and'io si and'io and'io —  
 No 'l piangere mio né i preghi per far Laura  
 Trarre o di vita o di morte quest'alma —  
 E col suo nappo andrem costringendo Laura —  
 Lasciando la terra in carceri morte,  
 E l'aure mia vita da me partita.

O per l'aure s'intende colui che lascia in terra le mor-  
 tali sue spoglie: e in tal caso essa è donna come le  
 altre, e con essa o senza: oppure ella è aura; e poco  
 gentile sarà quest'aura se ha la stessa come i mortali.  
 Per nobilitare quest'aura s'allude all'aura, e l'oro  
 parola diventa Laura.

L'aure e i repul al Sol sopra la terra,

Ove l'aureo si siede

*D'un fresco e gelido Lauretto —*

*L'edel suo scoglio in riva Laure —*

*Giacine d'una cotta un verde Laure —*

*Sola per venire al Laure, onde al caplo  
Aurora fante —*

*Da verde Laure una ghianda colta,*

*Che poscia ancora a le sole trapie arde —*

*In una riva, che circonda un bel Laure —*

*Solo d'un Laure tal sola cordaglia —*

*L'ombra che cade da quell'edel colle,*

*Ove il gran Laure fu piccula verga —*

*Un Laure mi difesa allor dal cielo —*

*I rami suoi*

*Floriva d'un Laure giovinetto e schietto —*

*Così creata il bel Laure in fresco riva —*

*Un Laure verde, una gentil Colonna —*

*Basta è l'altra Colonna e 'l verde Laure.*

Se la sola indicazione fa perdere la pazienza; come, leggendo gl' Italiani tale il contesto, come potranno essi condonare a far da Petrusca le loro delizie? Chi non di lui osserva l'altercaz ahi delizioso, che s'incalza prima dal suo testo? (Mach, 15 42)

## DELLE ANTITESI

*Se per molte varietate natura è bella, Petrarca sarà quello che non degli altri potrà addellare: giacchè nessun Vate è più monomane di lui: o se pur diversiva s'incanta nelle sue Rime, egli è per passare dalla rosa alle zinghe. Come in fariposte tollerare un bel genio che sulla rosa e girare per raccogliere anemoni, nelle quali in fondo non si può trovare che dei bottoni da stighella? Tali sono tutti i concetti, con cui egli chiude il trionfo di Amore.*

*E dannoso guadagno e aril danno;*

*E grade, se più scande, chi più ode:  
Senza riposo e riposato affanno*

*Chiamo dante, e gloria avere e doghe:*

*Perfida lechade e fida inganno...*

*Rimovendo m'è in fatto el bel di meo.*

*Tanti spirti e sì chiari in carcer nero:*

*Quasi lunga pittura in tempo breve:*

*Chè l'ipò se innanzi, e l'occhio torna indietro.*

Sotto lo stesso torchio egli ha conati molti altri sonetti: e da ciò può dedursi che di falso gusto in lui o era tanto, o egli lo tenne ben per tempo:

*L'Amor m'è dale, e arile il mio danno,*

*E vorrei per veder e più non poteo...*

*E per più non poteo fo quanta'io posso,*

*Nè per mille ricorde ancor son nuovo.*

(Son. 94. P. 1.)

*Dolci colli m'io lasciavi me stesso  
 Partendo, onde partir già mai non posso,  
 Mi venne innanzi, ed evo! ognor addosso  
 Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.  
 Meco di me mi maraviglia spesso,  
 Ch'è par ch'è sempre e non son ancor meno.  
 Dal bel piango più volte indarno scosso,  
 Ma com' più me si allunga e più m'appresso.*  
 (Son. 173 P. 1)

*Quant'aria dal bel viso mi diparte,  
 Che sempre m'è sì presso e sì lontano —  
 E dolando addolcisce il mio dolore,  
 Onde ringrazio Amor  
 Che più no' l'ha dato, ed è non men che tale —  
 Per la moderata arida  
 Ne fredo pietra merta, in pietra viva,  
 In guisa d'uom che pensi e pianga, e scriba —  
 Quando mi volge indietro a mirar gli anni,  
 E hanno fuggendo i miei pensier sparsi,  
 E spento il fior, m'appiattendolo arsi,  
 E finto 'l riposo pria d'affanni,  
 Batte la fe de gli amarsi inganni.*  
 (Son. 30 P. 2)

Tanto perdute avrebbe a far l'analisi di questi contrapposti, i più freddi e insignificanti, i quali costano alla mente immenso sforzo: e ad altri non meno come lacerò a quel magno ornato aggr, tanto colmato dai nostri avi.

Comincieremo non ostante il Sonetto 143 qual nostro è

in capo di tutti gli arrigagnoli, che nel noi s'attie-  
rrento non giunti a formar la difesa della classica  
nostra patria,

« Come talor ch' inclina sempre al peggio,

« Per seguir de' polenti il bel carrozzone »

« Amor che 'nonda il cor d'ardente zelo,

« Di gelato paura il sen contetto,

E quì si faccia pace per dimandare se quella sola  
esperienza in genere poteva aver qualche speciale ap-  
plico, siccome spesso si vedono domestici così ama-  
tosi a servire, che pongono in tentativo prima di sa-  
pere la cura per cui sono chiamati. Codesti infami-  
li, senza determinato oggetto, restano poi interdetti  
quando si dice loro uno scherzo, come sarebbe di  
portare un archetto di speranza, che equivale all'in-  
circa alla gelata paura del nostro Vate.

3 E qual sia più, fa dubbio l'intelletto,

4 La speranza o il timor, la speranza o il gel.

Non si è specificato il soggetto, e noi il nostro so-  
lente ci debba rivolgere: se ancora può esserci di  
chi non abbia a sperare, o di qual' altro a temere.  
Fuggiamo

5 Fram' al più caldo, arde al più freddo cielo,

6 Sempre più di desio e di sospetto.

Ma tra que' sostantivi, che è egli che troma, Amore,  
l'incognito, o il timor? E chiunque sia, come trova  
egli due cieli, un freddo cui poter ardere, ed un  
caldo ove intristarsi? Bisognerebbe tornare a porta  
esistenti cieli; ed ancora non sarebbe esigibile.

come si desunta dagli effetti sopra cagiano, oppure in diametrale opposizione alle leggi fisiche e naturali.

Si ponga pure come poetica licenza questa avvertenza dell' umana natura; ma per non apparir non ne derivava mai il nome della seconda Quasiana, che a proposito discende dalle nubi come tempesta aerea:

3 *Per come donna la mi scende addosso*

4 *E cella mi scende d'oro, e sopra mi piove di sole.*

E per sempre cadente laggiù laggiù egli esulare in Proserpina la più indolente delle albanesi?

5 *Et minor in tanta suspensa esse videtur.*

Devea egli avvinghiare il cuore di lei a quello di una donna colta infragante, quasi erubescit gratioso deponit ocellum?

Intende il Petrarca di tornare a bomba nelle Turchie, ove non parla più degli uomini in massa feriti d'herce, ma discende al proprio individuo:

6 *Di questo peso è mia propria la prima,*

7 *Arder di e morire e questo è dolce male.*

8 *Ne in pensar capo, non che 'n core è 'n vita.*

Egli è obliquato presto, quando si vuol spargere l'infelice bastone d'una cattiva hostia, osea d'un agguato disingannamento, dicendo che non si può capire, nè capitar in vesti e in vita; e nota che qui il verso non legge di posta, come convenevole delle rime.

Dopo aver esposto che l'intelletto era in dubbio se maggiore sia la natura o il gelo degli amarti, Petrarca decide; e come supremo amatore, dovrebbe far ricorso a regola per tutti. Ma egli dichiara in voce



che affannava senza di creta dall'ultima pena; e, mentre io mi aspettava di vederlo in compenso ch'egli adducesse altri tutti i mortali, con gran sorpresa adverti esser l'amor non cosa volgare:

- 12 *L'altro non grida che l'odio del fare è tale*  
 13 *Ch'ogni uom paseggia; e del suo bene in alme*  
 14 *Chi voler pensa, indarno spega l'ale.*

Io non meno che non vola il Poeta far una chiusa a sinistra al suo proposito, senza al sommo di tutto le sue fiamme; ma condotto dalle anfratture e smozzicato dalle angustie di un Sonetto, non ha potuto altrimenti: e così è della Poesia in generale, che va sempre per sua, e non mai per tutti.

Petrarca non è dunque di quegli amanti che tremando gelano, ma di quegli altri che ardendo s'ingegnano frangere il loro furor. L'oggetto del 143 Sonetto si riduce appunto a dar al mondo quel notizia; e il mistero del *cuor* egli di affermare tutto il contrario nel 144?

*Amor, che fia, se forza alla divide*  
*Ch'io non so, anzi da meco ...*

*Però s'io tremo, e so nel cor gelare,*

*Questo amor d'artificio prove è nata.*

Ma sterminata è la serie delle azioni, non che raddoppia Petrarca i suoi volumi; e più pagine io stesso ne potei compilare, limitandomi ancora alle più discrete e moderati.

Per dar un numero infinito, il Vangelo indica non

il conte, ma il capitano; e il Vate nostro fa lo stesso, parlando delle sue Guerre:

*- La voglia e la ragion condurrà l'uomo  
Sotto e a, l'armi —*

*Non basta ben ch'Amor, Fortuna e Marte  
Mi fanno guerra intorno e 'n an le porte,  
Senza trovarmi dentro altri guerrieri —  
Pier' miei vestr., ragion le non s'attende;  
Dunque perchè mi date tanta guerra? —  
Se lunga guerra i begli occhi mi fanno —  
Ch'io fugge io come fannull la verga —  
Nullo fate, o doler mia guerriera,  
F' oggi proferta il cor per aver pace —  
Poi mi rivolge e l'uana guerra:*

Dopo aver confermato nella vi Ballata che

*Nè trova però guerra ancor finita,  
per cui di sé stesso si ramangia come  
In st' lunga guerra ancor non pora:*

Dopo aver dichiarato

*Che le cose presenti e le passate  
Gli danno guerra e le future ancora:*

Dopo la fine di aver addosso le sue battaglie in  
cui, gravi e spesse, fa ridere il Sonetto 103 che  
comincia:

*Pace non trovo, e non ho da far guerra;  
E temo, e spero, e ardo, e son un ghiaccio;  
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;  
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.  
Tal m'ha un prigion, che non m'apre nè terra,*

*Nè per me mi rivien, nè scioglie il laccio;  
 E non m'asside Amor e non mi sfiora;  
 Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.  
 Veggio un'al'occhiu; e non ha lingua e guato,  
 E hauno di porir, e chieggiu oïu;  
 Nel ha in oïu me stesso, ed uno altriu:  
 Passomi di dolor; piangendo oïu;  
 Squallorato mi spicca morte e vita.*

*In questo stato non Donna per voi,  
 Sarebbe il Latino che dovrebbe fare la sua grand  
 marciaglia, ma in voce egli è il Petrarca, il quale  
 aggiunge:*

*Come va il mondo? Or veggio e sento  
 Che per ancor salute v'è documento,  
 E forse guerra per eterna pace.*

(Son. 12. P. 11)

Da tutt'altri egli avrà avuta questa pace, Sarebbe da  
 Laura, la quale l'ha condotto

*Da piante in posare, e d'una in altra guerra.  
 Gridi pace il Cantore:*

*E ad di lei pensando ha qualche pace;  
 ma non soffriva il contenzio, e fa anche che non  
 tace per la gola.*

*E m'è dato che in diè tanta guerra,*

*E compai non guerra innocei ora.*

Questo modo di dire significa che Laura gli ha fatto  
 guerra una all'ultimo respiro; ed a qual pace vuole  
 egli dunque alludere, mentre scrive e non ha rag-  
 giunto ancora la sua Bella in cielo? Mi par anzi che

guerra per guerra non taglia opporre a quell'ingratitudine, mostrando che fu pacifica e benigna, quand'ella accise a proprio vanto di esser stata bellicosa e crudele?

*Quand' insidia si parte ancora terra ..*

*Che mi contendi l'aria del del vostro,*

*Due pace troni d'ogni mio guerra?*

Violando il contratto sopra una cosa di fatto, che fra i due potrà più meritare la nostra fede? Per un tanto credo di dovermi ripetere al suo contratto, la cui confessione viene qualche presunzione in con-ferma; e mi posto, ma giova bastando dire:

*Poi che non fui, non chiedi con tranquillo,*

*Nè spero aver; e le mie nati il nome*

*Shandiro; e più non posso*

*Per te e per innanzi a te ritardar —*

*In paura e in al perpetua guerra dico,*

*Ch'io non son più quel che già fui —*

*Sicché s'io chiedi in guerra ed in tempeste:*

*Guerra è il mio stato, d'ira e di dual glorie —*

*Per al lungo guerra di scoppi*

*Aggio in odio la speme e i desir.*

Tutta la guerra fatta da Laura al nostro Vate, dovè esser finalmente circonscritta al brevissimo periodo in cui ella visse; imperciocchè è stato da tempo immemorabile che non abbino i morti a battaglie. Leggesi non attante Petronio, e novella ritrovata sopra idea che regge l'andamento delle cose naturali:

*Quella che fu del mio agito cuore,*

*Di tal repale a' miei giorni breve e rama;*

*Or m'ha d'agui ripose tratto fiato.*

Maecede Laura, un'altra avrebbe detto:

*Troppo era mai da trovar pace e tregua*

*Da tanta guerra;*

ma si compiace nel Francesco di far per guerra a sé medesimo, dichiarando che nello spingersi il termine degli anni suoi ante ancora più che mai la di lui fortuna:

*Che, oh! s'è scelta*

*In tanta pace, m'ha lasciato in guerra.*

Avante stesso era

*Dilapsato a sollevarlo alto da terra,*

*E lo talor di pace e 'l poi in guerra.*

E perchè di lei e di Cupido vuol egli lamentarsi, quando fa questa guerra tutto gioco della sua fortuna?

*Per soffrir tanta guerra*

*Che 'nnuovo me medesimo appi ordire.*

Entrato dunque lui, si persuade il Poeta che Madonna gli ha fatto, ma non gli fa più guerra; ed anzi si dimette all'intercessione di lei, vuole percuotere un giorno ad una pace reale, sicura ed eterna:

*Dunque per cessar la lunga guerra*

*Prego ch'io venga a star con voi.*

Un lucido intervallo non vuole sempre la ragione; e può seguit il Poeta a far Sonetti sul tenore dei precedenti.

*Anzi m'è speso in un tempo e affanno,*

*Amicare e spaventar, ordir e agghiorciar;  
Gradire e adognar; e sì mi chiama a nocerla;  
Or mi tiene in speranza, ed or in pena.  
Or alto, or basso il mio cor fanno mena,  
E 'l suo nome puer per che gli apiccola ..  
(Don. 144 P. 1)*

Non è che il nome piacere possa mai sembrare disagiabile; ma è che l'antitesi non riesce, come dire allora tutto all'opposto di quanto si vorrebbe.

#### SONETTO 189.

*L'agitar sempre è 'l mio nome diletto,  
Il voler doglia, il voler costanza e tacco.  
La notte offendo, p' l'ciel non m'è fiato,  
E dove campo di battaglia il letto.*

Tra i sintomi d'amore più benivolti entrano quel punto di incertezza che non anche diletta; ma quanto volte l'incertezza da un amante non tale da farlo ridere, perchè mai questo non potrà egli cangiare amante e in doglia convertirsi? Per si tranquilli su queste morali affezioni dell'animo, che nulla non danno luogo a ragionamento; e si ricordi come Amore faccia vedere fuori il cielo, qual è dentro. O si parli di cielo metaforico, e l'amante lo vede sempre più bello che non è; o si parli di cielo reale, ed essendo questo impossibile alla nostra portata, non ha ragione l'amante di vederlo reale, allorchè sia chiaro. E l'affetto della notte, e le battaglie calcolarsi da dove possono esse derivare?

Crederebbe agguato che dovessero provenire da quella  
veglia angosciosa, per cui molti avea sperimentato  
l'eco e gl'incanti. La distenda per altro è niente  
meno che al naufragio: perchè non deplora Petrarca  
il placido sonno, che in lui sospende i pensieri sopra  
la tormentosa sua Fiorenza:

*Il sonno è veramente, qual non dice  
Percorre de la morte; e 'l cor sottraggè  
A quel dolze pensier, che 'n vita il tiene.*

Non vi potrà essere di meglio pel nostro Vate che  
la veglia? e perchè dunque si duole in teora

*Un dolce campo di battaglia il letto?*

Va bene a legarsi per non aver riposo, e sta pur  
in regola l'invidiare e il dirsi alla ombrosa pioggia:

*Fai posandoti, ed lo piango 'l mio dolor;*

ma non è poi il linguaggio della passione il delirio  
di giovinetta; mentre non dove più passione, quan-  
do si può lasciare e dimenticare l'oggetto del pro-  
prio martirio.

**T**utto un delirio: se pure posso esaminare  
volentieri tutti i contappari, coi quali il nostro Vate  
fa pompa dell'ululato suo spiritico; e restringendosi  
al serenarli, tutto campo cede al Leggitore, onde  
fare anch'esso l'aristarco:

*Di quel Sol nacque l'alba luce altera  
Di quei begli occhi, ond'io ho guerra e pace,  
Che mi creano 'l cor in ghiaccio e 'n fero.*

*È in un punto arde, agghiaccia, strazia  
e s'abbandona —*

*Poi che infiammata l'ebbe (l'idea)*

*Risponse la virtù gelata e bella —*

*Cost più volte ha 'l cor rucena e spento —*

*Chè da lungo mi strugge e da presso arde —*

*Arde da lungo e da presso agghiaccia —*

*Lascia all' i arde, e altri non vuol arde!*

*E un foco di pietà farai sentire*

*Al duro cor, ch'è senza nome gioia —*

*Ch'io veggio nel pensier, dolco mio foco,*

*Rendila una lingua, e due begli occhi abbiani —*

*Fedeli andar in foco e non m'abita.*

*L'ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio,*

*E di biondo poare il viso tinge —*

*Quell'ombra è sì crudel che 'l core aspegge.*

*Veramente l'ombra nasce alle piante; e quanto que-  
sta idea è giusta, altrettanto è falsa l'idea, ch'egli  
appena al Luce, dicendo che*

*Poete fanno il suo debil ingegno*

*A la sua ombra e arcano negli affanni.*

**O**mbra solta, ora percosse il Sole.

*Chè si fa ai suoi raggi alba e asperda.*

*Quand'è che ai raggi solari d'illuminar le solte,  
non vuol le forme nè più alte, nè più basse del loro  
naturale; e bisogna saper in capo che ombra solta*



non possono essere quelle dove batte il Sole, mentre lo scintilla tutte le altre ove il Sole non può penetrar. Il contrastante non fa malanno al Petrarca, anzi quanto più difficile all'intelletto, tanto meglio conviene al suo gusto, da cui ha fatto troppa abito; ed era ridotta, come Federico, a non trovare riparo fuorché nell'analitico. La prova di ciò si troverà dal Latino nel proseguimento delle sue odi, ove diventa necessario l'argomento principale, per concentrare tutta la forza nel conflitto delle parole.

*Che poi, se con quegli occhi ella mi fare  
De state un ghiaccio e un foco quando ormai? —  
E darsi ahi Amor da dol' or dormire,  
Arde la lei, che come un ghiaccio statti,  
E non lascia in me dormire  
Che non sia foco e fiamma —  
E sono e spiro e son un ghiaccio —  
In dubbio del mio stato, or piango, or teco  
E sono e spiro —  
Sola' acqua il mare, e senza stelle il cielo  
Fin inasui, ed' or non sempre teco e lieto —  
Or ride, or piango, or teco, or s'aspetta  
Lento mia stato al mio stato riparo —  
Cagion solo e riparo del mio affanno —  
Dolci durezza e placido riposo,  
Leggiadre noie, che l'inghiottite e 'nvolte —  
Mi fa quand' uolo in cielo  
Tutto tremor d'un amoroso gelo —  
Fidarmi appigliar il foco, uider la non —*

*Parvieni al Sol d'aver il cor da neve —  
Dentro pur foco, e far candide neve —  
Quando a gli ardenti rei neve distinge —  
E fatto al cor tiapida neve —*

*E 'a foco e in gola  
Tremante, ardendo, assai felice sei.  
Lento nel foco, e nel dual piano di apere,  
Con refrigerio in menzo 'l foco risci —  
Se i rei veggio apparir del vivo Sole.  
Tanto di dentro e di fuori sento congiurarsi  
E ghiaccio farne.*

Queste son tutte sorprese al Lettore, il quale dalle  
primizie s'attende sempre conseguenza del tutto ap-  
partito, ben sapendo

*Che non foco per foco non si spara.*

Il modo d'argomentarsi del nostro Vate spesso  
condurre a provar la tesi contraria al proprio assun-  
to; e se non ostente s' ebbe gloria, ben si può dire  
che l'autor quando li caso e non verità.

*Qual foco non arriva già spento e morto  
L'onde, che gli occhi assai vengon sempre?  
Torno dal voler veder la favilla,  
Che 'l foco del mio cor fanno immortale —*

*Si debbi ancora*

*Nel mio cor la favilla e 'l chiaro lampo,  
Che l'abbaglia e lo stragge, e 'a chi in si arrampa —  
E de' begli occhi marea il freddo ghiaccio,*

*Che mi parati nel core,  
Con la vista d'un subito splendore —*

*Quel fion eh' io pensai che fosse aperto,  
 Del freddo tempo e de l'età non fresca,  
 Fiamma e marar ne l'anima risfiorata —  
 Lento, se ragionando al risfiorata*

*Quell' ardente desto.*

*Il sangue rogo per le vene agghiaccia,  
 Riscaldala 'l cor, perchè più tempo ardeschi —  
 E quand' avien eh' al mio stato ripensi,  
 Sento in mezzo de le fiamme un gelo —*

*Ite, caldi sospiri, al freddo cor,*

*Rompete il ghiaccio che più contende —*

*Di mille sospiri*

*Raccontami la gelata morte —*

*O fiamma, a me in dietro falda*

*Di vita nera, in ch'io mi specchio e lerge.*

Limitandosi ad osservare l'azione della fiamma, che per sé stessa è incompatibile colla permanenza della nave, la quale dicev sì, in luogo della fiamma; quando all'idea della fiamma naturalmente si connette il dileguamento e la morte della sua nave, siccome ottusi dall'istinto della nave si passa all'idea dell'estinzione della fiamma. Se l'agitatore del Petrarca sia giusto, può ancora ritrarre dalla dolenza di quella falda, e dal tergere e specchiarsi nella neve, ove non si può fare nè l'una cosa, nè l'altra.

Era impossibile che uno edulcorato Scrittore, come era Francesco, non facesse sul destino una serie di quesiti: ed ecco la lunga lista ch'egli ha composta per questa sua voce perduta:

*Del cor l'alma stessa si compagna,  
 Per gir nel Paradiso un terrestre;  
 Poi tremando di dolce e d'amor pieno,*

*Con Amor si lagna,*

*C'ha sì caldi gli sprazzi, sì duro il freno.  
 Per questi accenti due contrari e misti;  
 Or ella vagheggia, or non accende,  
 S'ama così tra misera e felice  
 Ma pochi fieri e molti pensier son  
 E 'l più si pente de l'ardore impetu;  
 Tal franto nasce da quel cuore.*

(Son. 129)

*Se dolce del mio cuore la radice —  
 L'avevo fe il seme, ch' egli sparge e miete,  
 Dolce e acerbo, ch' io parvo e houme —  
 Il dolce-acerbo e 'l del piacer malinto,  
 Ch' amaro d'ora m' ha colto in dolce uso —  
 E 'l dolce amaro lacerato ch' i' vedea  
 Fido in amara ave tanto dolente —  
 Ah trota in libertà amara e dolce —  
 Dolce mia pena, amaro solo diletto —  
 Dolce amaro che sì amaro riesce —  
 Fanciù risentito quand' Amor disse  
 Le prime piaghe sì dolci profonde —  
 O dolce inganno, e amaro fredo,  
 Dardi un piacer, che nel pena apporta —  
 E tu angia accendere ed ar mi scuro,  
 De l' amore prigione, del dolce amaro  
 Colpo ch' i' parteci molli anni chiesi —*

*Gia mi fa co' l' d'air si dolce il pianto,  
 Che condia di dolcenza ogni agro stile —  
 Timida, ardita vita de gli amanti,  
 Ch' un poco dolce, molto amare oppaga —  
 E qual è nel tempoato nell' amantato —  
 Poi far chiara la notte, oscura il giorno,  
 E l' nel amare e addolor l' amantato.*

—————

*Dolci son, dolci aleggi, e dolci poci;  
 Dolce mal, dolce affanno e dolce pena  
 Dolce parlar, e dolcemente intesa;  
 Or di dolce orn, or pira di dolce festa.  
 Alma, non ti laguar, ma soffri e temi,  
 E sempre il dolce amare che n' ha offeso,  
 Co' l' dolce amar, che d' amar quella hai preso,  
 A co' te ditta: Tu sola mi piace.*

In tante cose dolci per sé stesse e in dolcissima trasformazione non potrei l' alma aver motivo di lagrime; e perciò a proposito non avrebbe di consigliarla a soffrire e a tacere, quando in voce alla si gode e canta. Poiché piuttosto dovea Laura a soffrire e tacere, se per omaggio le dava un soffrittano di Ovidio; ma da ben altre plaghe il Petrarca è colpevole, quante potrei ranneggiare coll' ornate di amare orate e con ripetere:

« Elige tua ditta: tu sola mi piace ».

Ecco cinque versi di Mosca Casati, poeta valentino del secolo xxi, i quali sono stati tradotti ed inseriti dal Censor di Laura, per singolarli sopra due

Scusi, una ripetuto qualche pagina più a destra, e l'altre che darono qui appresso.

« E non l'è più, e no fime quela' guerra; »  
 « Val colto el col, e l'acqua mont de terra; »  
 « E ne cattereh rei, e tut lo mon alda; »  
 « Oy l'è de mè e vall a alor gran la; »  
 « Se no es l'aver, dandh egi que sarà? »

#### TRATTAMENTO DEI VENEZIANI

*Pace non trova, e non ha da far guerra,  
 E solo apre 'l cielo e giace in terra,  
 E nulla straga, e tutto 'l mondo allentando,  
 Ed ha la valle me stessa ed amo allent.*

Questi quattro versi, che non sono gran cosa. Per-  
 trarre li ha messi a fianco; ma del quinto, che è co-  
 mune, s'ha fatto miglior uso, dando principio con esso  
 a quel suo fedelissimo Scusi n. 101:

*S'amar non è, che dunque è quel ch'è amor?  
 Ma s'egli è amor, per Dio che cosa è questo?  
 Se human: ond'è l'effetto sopra e mortale?  
 Se fin: ond'è sì dolce agl'innamorate.  
 S'a mia voglia arde; ond'è 'l piacere e il tormento?  
 S'a mal mio grado; il tormentar che vale?  
 O vita morta, e dilettoso male,  
 Come puoi tanto in me, s'io non consento?  
 E s'io 'l consento, a gran torto mi doglier  
 Tu il contrarij senti, in frate l'avea  
 Mi truci in alto mar senza governo,  
 Mi lasci di viver, d'aver di carcer;*

*Ch'è andato non so qual ch'io mi voglia,  
E tremo e muovo Stato, ardendo il Furore.*

Il furor per le anime talmente trasportava il nostro Vate, per cui sembrano alcune piuttosto aliati che concetti mutui:

*Morta m'ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi,  
E 'a trachere son gli occhi interi e saldi;  
Terra è quella ond'io cado e fredda e cadda  
Spenti son i Lauri; or quares ad altri.*

In luogo di *spento* qui si dice *spegnuto*, e in luogo di *lance* si trovano gli *occhi interi e saldi*, che non formano punto contrapposto alle loro tradere. Lo *spagnere* non è in altra l'azione che *concregere* in Lauri; come non conviene alle quere e agli olivi di restar in aria, senza l'appoggio di un qualche vello.

*Alti disperata morte, alti crudel vita!*

*L'una m'ha posto in doglia,*

*L'altra me tien in voglia.*

Solo il Petrucci è quella che non trova più speranza dopo l'abbandono del suo Sole; ma che manda egli alla Morte, per chiamarla disperata? Essa poi benissimo aver messo in doglia Morte; ma chi poi lo terrà in voglia? E in voglia di che? Fuor del cadavere di Maddama?

*Beile e dolce morire era allor quando*

*Morrea' io, non moria più vita insieme.*

Si vive sìachè se è la vita e sìachè non si muore; e come conciliare volente il Poeta di morire senza morire, Goffio soltanto lo può indovinare. Capisco bene che l'arragoglio si fonda sopra Laura, ch' egli chiama vita sua; e in tal caso, arragogliando anch' io, dirò che Laura non poteva essere morta, mentre il Petrarca era ancora in vita: ma se egli sente e deplora la morte di lei, ecco dunque l'immagine di un morto che vive e strepita. Tronando il Vate le ancelle di Madonna in compagnia tra di esse, egli le considera come compagne; e cerca loro conforto in un tempo stesso della propria vita e della propria morte, attendendo sempre a Laura, come a quello Spirito Folletto che soltanto calda e fredda:

*Inte a penare, accompagnate a solo  
Donne, che ragionando ire per via,  
O'è la vita, o'è la morte mia,  
Perchè non è con voi, com' elle sole?*

E diranno:

*O'è chi muore e vita insieme apete  
V'è la fata bianca appende e sfilza?*

Con questi bisbetici stralciati e metafisici, con queste gottische finzioni spinte al di sopra delle nuvole, con queste stragoranti periboli, da fare arrabbiare i cuori, si faceva il linguaggio poetico, di cui tanto si pareggiavano gl' Italiani; e con queste quasi inintelligibili compagne gl' stranieri, i quali non sapranno mai



intenderlo, finché natura per ispirar la lingua, altre  
sorte non darà loro che la semplicità, la verità e la  
ragione. Ecco appunto i fatti di Platone che i nostri  
Ciceli calpestarono; ed hanno così due linguaggio, uno  
che addegnano, perché serve a parlare co' miseri mor-  
tali; e l'altro che esaltano, perché si consacrò a' loro  
colloqui cogli Dei e cogli eroi. Gli Dei non respon-  
dono, essendo passata con Orfeo la loro età: e ai  
nostri di, essendosi vestita la Prosa ad un grande,  
egli non ha potuto capirvi un cto: ed ora pur in-  
fanno costui, e sopra tutti intendon quelle cose per-  
tino ad essere stralini all'occhio sua mente.

Si direbbe che trasagliasse Petrarca il proprio spi-  
rito per dare alla storia del quilibetismo quell'assur-  
ritenza, che i Fatti delle altre Nazioni non hanno,  
né vorranno brillare. Può essere ancora che tanti  
giocolini di parole fossero diretti a dar la corda e  
la buffa al fantasia diavolico, che per troppo se vedea  
e misurare sulle sue linee; e però egli replica:

*De' pensati miei donai piango e rido;*

*Di pensate mi godo e taccio e grido.*

*E 'a del raso m'assido; e in tal modo,*

*Ch' e' se ringrazia e loda il gran diademo.*

Altrimenti sono questi concettismi così mostruosi e  
ridicoli da disingannar qualsiasi aurea penna, non ostan-  
te se ne innanzi il nostro Vate:

*Però mi dice 'l cor ch' io la carta scriverò*

*Cosa, onde 'l vostro nome in pregio reglarò.*

*E benedetto sian tutto le carte,*

*Ch' io fanno le aspirate, e 'l pensier mio,  
Ch' è nel di lei al, ch' altra non s' ha parte.  
Da Laura stessa egli m' ha tolto, quando gli appar-  
raro col Laura e col l'altro:*

*Che vogliono importar quelle due fronde?  
Ed Ella: Tu medesimo ti rispondi,  
Tu, la cui possa tanto l'una osare —  
Duoletti ancor veramente ch' io non nacqui  
Altra più presso al tuo fiorito nido;  
Che potea 'l cor salparvi alquanto,  
Qual la fora non allora e di non grido.  
Or che sia, m' ebbe ancor,  
Che ancor mi segue —*

Neggar nel merito della modesta patra Petrarca con-  
sidera la sua venerazione de' di lui contempora-  
nei, i quali prodigavano onori immortali, meno a lui  
che al loro riflesso de' Savonar, presso cui era divo-  
rato uomo di moda. Egli scriveva sulle proprie com-  
posizioni l'anno, il mese, e l'ora in cui le avea par-  
tore; e parlando della Fama,

*Spera per lei gran tempo  
Fiorir, quand' altri lo terrà per morto —  
Altror' al che qual chiaro impugna altro,  
E l'altro dati a me dato dal cielo?  
Quale parca ad opera  
Eccola di me si fece, altro ch' io spero  
Farmi immortal —  
In un momento egli mio ben m' ha tolto.  
Potea lei riflette al più suoi onori*

*Che mai s' odire —*

*Sono i bronzi ed i marmi opre frali*

*Al lungo andar; ma il nostro studio è quello,*

*Che fa per fama gli uomini immortali —*

*Quel io a dite ve sarà mostrato:*

*Ecco chi plange sempre; e nel suo pianto*

*Sopra il viso d'ogni altro fa lucido.*

# SAGGIO

ROMA

## I PROGRESSI DEL PETRARCA

Giacchè disapprova il Poeta la Parte Prima della sua Vita, e nel 25.<sup>o</sup> della Seconda ne chiede scusa, come non fosse abbastanza iniziato nell'arte quand'era

*Come fanciul ch' a pena*

*Volge la lingua e stende*

*E dir non sa;*

vediamo qual progresso abbia fatto dopo ventun'anno di pratica, o d'indolente disciplina; e s' incontrasi dal 1.<sup>o</sup> Sonetto in morte di Laura.

1 *Oimè il bel viso; oimè il nome aguarda;*

2 *Oimè il leggiadro portamento altera,*

3 *Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro impegno e fero*

4 *Facea amile, e ogni non vil pagliardo.*

Che gli è avvenuto mai nel vedere tanti oimè, i quali ancora non hanno appoggio, nè li trovano in appresso?

5 *E oimè il dolce riso, ond' unto 'l dardo,*

6 *Di che Morte altro bene omai non aperto;*

7 *Alma real degradolosa d' impeto,*

8 *Se non fisci fra noi senza sì ardo.*

Nè da ciò potrà niuno rilevarci ancora il motivo per

col taceo si piango; e la Morte s' invecchi, non sperando bene che da lei, e non più dal fardo oneroso. Sentissi che il Vate è disperato; e bisogna infermare che affida alla sua Laura, la quale sarebbe stata degna d' impero, se fosse stata qualche secolo prima. E per quel motivo non la fa ella nell' implorare del quattroncento? Per aver recata forse un furioso amante che l' ha fatta quasi pervertire? Ella nondimeno ha resistito agli insidiosi sospiri di sì nobilume Cantore, il quale in voce ha esortato il suo secolo; e talmente ha prevalso le idee di virtù, da far considerare quelle di Laura come non fossero:

*Non la conobbe il mondo, mentre l' ebbe*

*Conosciù in che a pianger poi rimasi —*

*Alti arde mondo ingenuo,*

*Che quel ben ch' era in te perdat' hai seco?*

Non si potrà mai denotare dalla riportata quartina la morte di Laura; e molto meno si rileva da quel che segue, ov' ella apparisce si viva ed avvenente, da immaginarsi più che mai:

9. *Per voi camola ch' io ardo, e 'a voi respiro.*

10. *Ch' io par fui vostro; e se di voi son priva,*

11. *Fin meo d' ogni ventura altra mi do.*

Si potrebbe pensare ad altre cose, piuttosto che all' altro mondo; e altrimenti non dichiarerebbe un Amore, lungi dalla moglie stessa, quando, a lui promessa la maneggia non di vedermi, la vedeva poi tanta ad un occhio vedo. E in fatti come può essere possibile di respirare nella persona amata, allor

appunto che di casa se ne resta privi? Ma d'altra parte, se deploa, Petrucca la sua perdita più d'ogni altra creatura, naturalmente si s'accorge che Laura è morta. E come meravigliarsi trovarsi egli con questo riconoscimento, di dover andare per lei, precisamente quand' essa non è più? Per chi dunque tutto quest' andare?

*Per vento che ne porta le parole?*

Che possa il vento trasportare i sospiri e i gemiti di un Amante, come sarebbe di qualunque altro essere materiale, ogni Fisco e non Fisco lo comprende; ma come possa portar ancora le speranze e le lacrime, ciò solo si può immaginare dalla loro natura di un Poeta.

12 *Di speranze m'empiano e di desir.*

13 *Quand' io partirò dal sanno piacer vivo;*

14 *Ma il vento ne porterà le parole.*

Sempre è l'aria che ne porta le parole: ma qui trattandosi di speranze e di desiri che s'imprimono nel cuore, ora il vento non arriva per rimoverli e dilaguarli. Egli è veramente inopportuno quel vento: ma talora lo è anche di più la memoria; e che non sa aver detto Ovidio:

« *hincque, ut videret, ventus et mare levavit*  
« *Vesta postlucens* »?

*S*uccorre della prima Canzone e della seconda le ne parlo a ritagli in molte occasioni, così di debito gettar mi posso alla testa della P. II, secondo più necessità di regolare esame. In essa valgono i fantasmi

nate le virtù morali e intellettuali di Laura; ma in non si trova che allegorie fatte a caso, le quali abbinquano di straglio per poterle applicare.

Nella prima Stanza s'incontrano due Velti, uno nero ed un bianco, che seggono e dentro una loro cui fronte umana, da veder Giove spartano, come Giove fece lo stesso, che, nel fatto di concupiscenza, la guardano per intido. Vogliono significare di per que' Velti le nere notte ed i bianchi giorni, da cui Laura è stata cacciata sino al punto della morte,

*Que chiuse in un nero*

*Se respirar sua dura notte.*

Se altri uadi non ebbe dietro che la notte e il giorno, ecco l'invittibile destino che è comune perdon alle donne: *Omnia inscripta est hominibus et pamentum est, et sepia utriusque conditio, sicut moritur homo et illa moriuntur* (Eccì 3 19). Egli è ben vero che a forza di giorni e di notti si viene perfino d'interpeti e si muore; ma questo non è il caso di Laura, che mancò di 34 anni, per la peste del 1348, e ben più che Velti bianchi e neri avrà avuto alle spalle.

Nella seconda Stanza la stessa Laura non è più Fiera silvosa, ma è molto più degradata di uomo e di animali, comparandosi sotto la metafora di una Nave. Quanto leggera dovrà essere quella nave, già calata d'abbie che Petrarca fece per il medesimo.

altri tanto preziosa per la stata quell' elsa destinata per Madonna.

*Con la seta di seta e d'or lo velo,*

*Tutta d'avorio e d'ebano costata.*

Se una nave è tutta formata di denti d'elefante, si sa poco dovrà galleggiare; e quando pure s'immagina che tutta d'avorio e d'ebano fosse intarsiata, resta applicazione se ne potrebbe fare ai bianchi denti di Laura e alle nere sue ciglia, e restar che non accomodate s'immaginare una Bellona tutta denti e tutta ciglia. Le vele d'oro, che dal vento venissero ruspate, dovrebbero col loro peso frantumare qualunque altro; ma pure temeremmo in questa vela, se sapessi cosa faria della vela, per la quale intendono non possa la barca, che Laura non era; e se hanno i capelli, intendono già disposto in fiero delle vele. L'ebano in somma, l'avorio, la seta e l'oro sono gli elementi più preziosi che regnar si possa per la costruzione di una nave; e si pensa l'artefice non avrebbe paura sulla di lei sorte, se meglio avesse saputo fabbricarla.

Nella terza Stanza Laura non è più Fiera, e la Fiera non è più Nave; ma in cambio ella è un nuovo Bochetto di nave nera, che discende da un Leone giovinetto e selvaggio.

*Ma l'invide velo,*

*Tinto in vino,*

*Polvereggiando 'l percosse; e da radice*



*Quarta pianta felice*

*Scelte antiche.*

Io mi sorprende come Petrarca faccia celebrare quel sacrosanto Laure; mentre a lui continno agitarli il pregiudizio di Tiberio, quel, *tenentis caele, lauro coronari solitam, contra fulmineum metus* ... ed egli stesso inespugnabile lo dichiara in quel Sonetto:

*Se l'incerto fronda che penuria*

*L'ira del ciel, quando "i gran Giove tocca.*

Non essendo il Bosco un basciotto da far sparire, così dal Bosco nella quarta Stanza il Poeta non si discosta; ed anzi da un canto fa ivi sentire una fontana d'acqua fresca e chiara, alla quale

*Nè Fontani appetueren, nè Rifulsi,*

*Ma Ninfe e Muse, a quel mior cantando...*

*Quand apparir vide una Speco,*

*E portarne uoce*

*La Fonte e "i laici, and' ancor deglia sento;*

*E nel de la memoria nel agumento.*

Io sorgo in voce ch'è imperterrita la immorta del nostro Vate, ripetendo con tranquillamente, ed anzi traducendo Ovidio, quando descrive la Fonte di Narciso:

= Fons erat illius antea sequentibus undis.

= Quem neque pastores, neque pastus montis capellas

= Contingunt alvare prona:

Se devi dividerli tra Ovidio e Petrarca, essi camminate nell'aver Narciso più bello nano, per modo che non avrebbe mai fatto cantare le Muse nel trono di una

fonte che scorreva lenta, ma non muta, incorruttibile più intempestabile ritorna poi nel furo che una Spesa parli area e la fonte e il loco; impensabile, se per Fonte si deve intender Laura, conveniva che da essa si possa toglier; ma non la porta di lei, e poi la Mente non farà mai passare lo Sfiger: e in fatti la Poesia resta ancora, mentre la Fonte, da lei nata, si mandeboli per sempre.

Questa Fonte nella quinta Stanza si diventa una Fontana; ma non di quelle che dicono sorgere dalle loro rovere, come fanno tutte le Falce, le quali appunto si chiamavano dai Greci *Phaenici*. Qui Laura si assomiglia in vero allo scorpione, il quale non mai disparso vede il volgo che si uccide, credendosi il proprio ucciso nel vostro. Petrarcha ha sempre simboleggiato la sua Bella sotto la forma di Alloro; ed ora ci somiglia quasi all'ora a ritrarsi e ritrarsi, della terra ucciso e tutto divorato:

*Fia che allo uolto Alloro*

*Gittar, e al Fonte che la terra uccide ..*

*E mirando le frondi a terra sparte,*

*E 'l tronco rotto, e quel che ancor resta,*

*Falar in sì vicino il loco*

*Quasi rilegando, e in un punto disparir;*

*Quel 'l cor di pietade e d'amor m'area.*

Quel disparir troppo dissona in una Scrittura melliflua; ma pare il più tollerabile di tutta la strofa, quando si dice a fare la costruzione. Per Poesia bisogna indispensabilmente continuare la poesia.

di Laura: ma questa identica persona, essendo pure il Boato e il Lago della terza Senna, e la Fonte e il Sasso della quarta, come potrà ella camminare fuori del suo corpo e condersi, per una parte a vedere il Lago sculto dal Boato, ch' una medesima rappresentarà parte prima; e per l'altra ad osservar la Fonte già secca ed involata dalla terra, quando l'una e l'altra è Laura stessa? E per esprimersene, come potrà ella inteso ancora il proprio tronco squarciato, e le proprie membra qua e là disperse, senza aver perduto molto prima ogni senso ed ogni percezione? Nondiverrebbe egli l'aspetto di quest'orrido spettacolo che mette al colmo la di lei contristazione; e nel cieco suo trasporto tragge a Boato e Lago e Fonte e Sasso e Fiume, come se medesima, come Laura fosse morta di suicidio.

Tutto questo allegante si riduceva poi nell'ultima Senna a Bernice una donna, la quale si vede attraverso la costanza dei suoi e dell'ebbre

*Al fin rest'io per entro i fiori e l'erba*

*Perseguir le sì leggiere e belle donne,*

*Unite in sé, ma 'arante' Amor superba.*

Di tale costanza non era Euridice; e senza dar' account Laura, la quale, per giorni poi non veduta in faccia e dalla vita e dalla mano medicata, s'avechiava e nel proprio lutto si trascinava. E dopo una morte così tragica, come diventa noi a poterla contemplare penosa bene, ma vagante ancora con leggiadria?

*E non in dono al cavallor gonna, .*

*Si tenta, ch'ar o non parte insieme.*

A che cosa mai vorrà alludere quella gonna? La rete invita i Camerottani ad affluire alla bianchezza delle caviglie: ma se il galle dell'ore si unisce con fili bianchi, natura s'ingegna a comporre il salame di molti rettili, come sarebbe la pancia dei crocodelli. Petrusca d'altronde non farà mai torto alle bionde chiome: ma con stivo erede si potrà egli tentare la bianca pelle di Madonna?

Dopo tanti anfrivieri, se Laura è finalmente risorta, l'Arsenio non le concede lunga vita. Gli altri Vati vogliono dar sempre alle loro cose un lieto fine: ma in vez di secondare il proprio gusto, Petrusca è salasso della sua memoria; e perciò va a angustiar la sua Cara, quando ripartirete gonna il vestito, con cui la sera coperte le natiche più buone.

*Era avvolta d'una setola curata:*

*Finiva poi nel talfoe d'un picciol nague,*

*Come fur volti lingue,*

*Lento si diparte, non che scura.*

La morte di Laura non ha rapporto con quella di Achille; e però non eravi ragione di smaschiare quel volto, nè di pungere il talfoe alla diavola Foslon: ma come staccare senza ingratitudine Virgilio e Ovidio, quando si offrono alla fantasia?

*« Sed non ara caput trivi circumvolat undae —*

*« Ovidii, in talori seppente dente recepto.*

*« Petrusca voluti cum hoc rursus arare*

*« Langosait molina ».*

## Gemma.

*Gemma, tu puoi ben dir:  
 Questo sei Fisiomi al Signor mio  
 Han fatto un dolce di marò dolo.*

Al Lettore faranno contrario effetto; e adagiano e rirramente additano, ripetenti al Poeta ciò che nella concessiva Canzone si pose in bocca di Laura, quando si cerca a lei medesima:

*San quasi i capelli biondi e l'aurea nodo,  
 Ch'ancor mi stringe,  
 E quei begli occhi, che far m'io Solo?  
 Non curar con gli sberleffi  
 Di parlar, alor, o andar a lor modo;  
 Sperto ignudo sono, e 'n ciel mi guida.*

## CANZONE QUARTA

Stanza 1.<sup>a</sup> e Terzina

*Tacer non posso, e tacer non adoper  
 Contrario effetto la mia lingua al core.*

Entra quì il Petrarca nella narrazione di una bella Prigione, che l'alta virtù di lei tenera raccolta: e senza dispiegarsi nè le piane del luogo, nè l'architettura dell'edifizio, si scaglia al tutto, arrampicandosi pel cielo:

## STANZA II.

*Muri arco d'alcantara e tetto d'oro,*

*Il muro scuro, e finestra di zaffiro.*

Fel tutto si può affidare a' capogli lucidi, che sorreggono il capo come la regale; e poi muri si può intendere tutta la bianca periferia del corpo, che ne chiude l'istima al di dentro. Stenta la finestra a rappresentarsi un carcere di pietra che abbia braccio e dita e gambe e forma umana; è collocato che abbia in qualche modo il tetto e la porta, e insomma quando viene all'uso d'uscio, non potendo ripetersi ad alcuno tra i molti forami della nostra macchina. Quando gli occhi debbono tuere la finestra di zaffiro, a quale altro luogo più grande potrà allora corrispondere l'uscio, se quasi non è la bocca, la quale vuol essere rappresentata dal labbro porporino, e non mai dal labbro scuro? Ma si protenga la stanza.

*Onde "I primo scipio*

*Mi giace al cor, e piaguerà l'estremo.*

Ai tempi nostri allertano il caso i sospiti, partendo appunto da esso: mentre se vi entrassero, sopprimibile. Ben presto il primo toccherebbe l'estremo; e non lasciando molto tempo all'infedeli, poco credeva risuscitere l'idea voluta a Proprio:

*« Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit.*

L'uscio e la finestra non erano le cose più dimostrabili del carcere, anzi del corpo di Laura.

*D'un bel diamante quadro, e mai non arano  
 Fi si veder nel mirro un saggio altero,  
 Due sole vedea la bella Porcia:  
 D'un'altra una colonna  
 Cristallina; e le' entro ogni pensiero  
 Scritto, e fare vedeano sì chiaramente  
 Che mi sia dato e respirar sovente.*

Or' era egli colto da questo bel, e non da sé per meglio conoscersi al mirro perfetto? O egli era il mirro; e questo non si vede come la figurina dondante da Talete; e era il saggio della matità, e non si saprebbe in un carcere ove degnamente collocarlo. Petrucci ve lo pianta nel bel mirro, che corrispondere dovrebbe al belico di Laura, quando non s'incolla tra le due linciere di aglio sull'infocatura del naso, ove un diamante in vero non farebbe bella mostra. Ma Laura sedendosi su quel saggio, posto nel mirro di lei, veniva a mettere il suo di dietro sopra il suo davanti; e coll'obliquo, sporchendosi entro ad una colonna cristallina, la quale poteva essere calda, ma non tanto adattata per far da specchio. Essa nondimeno vien riputata simbolo della purezza; ed in codesto simbolo, manifestandosi e sotto, stava scritto ogni pensiero di lei, che trabocca, non già dentro allo specchio, come alla partita, ma si chiaramente tralucea fuori della medesima, che il Porta sospirava sovente, non per affezione, come non fuori, ma per letizia.

Abbandonata la Bella al suo Carroce, passa il

idra

Petrarca a parlare di sé e dell'inevitabile destino che  
a mal partito lo condurrà.

Stanza III.

*A le pargenti, ardenti e lasciò arde,  
A le vittoriose insegne verde,  
Contro cui in campo perde  
Giove e Apollo e Polifemo e Marte,  
Où è 'l piante aguer fuoco e al rimorde,  
Giunto mi vidi, e non passando alcuna  
Potea lasciòli conarare...*

E dove va egli di grinta? Dal Carcere appartenente  
all'anima di Laura egli parte alla prigione di Amore  
sua propria, da cui non sa più uscire:

*Così credi, per ch'io sono in prigione,  
Stendesi ad un balcone,  
Che fu solo a' suoi di casa perfetta,  
Cominciò a murar con tal dente,  
Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio,  
Se la prigione dell'anima di Laura è il di lei corpo,  
a qual balcone di cui ella fatta era, con Petrarca  
qualche petrare il muro?*

Stanza IV.

*E con la terra e 'l core in paradiso,  
Dolcemente obliando ogn'altra cura,  
E mia viva figura  
Per scritte un marmo d'opier di meraviglie...  
Qui incomincia il Petrarca una donna, che dischiuse come*



fiore la Natura, affidando per altro alla Fortuna; e costei impiega le seguenti stime onde informarle della nostra vita, morte e miracoli di Laura. Il lettore non intende nulla, nè d'avvantaggio si detiene che abbia capito l'Autore; il quale, per esprimere il più vero sentimento di dolenza che provar possa un mortale in terra, mentre ha di cura in paradiso, si riposta al numero, essendo quello che sotto il fero degli Sordani può annunziare qualche grado di passione. Il restante, tutto pieno d'astrologia, corrisponde alla

### CANTO

*Detta questo, a sua caldida rete  
Si volse, in ch'ella fia il nostro stame:  
Tirata e corta l'addosso de' miei dante  
Che dopo molti anni*

*Quella, per ch'io ho di morte tal fate,  
Cantone, oia sparse morte nostra a noi,  
Che più del corpo accidet non potea.*

Non è Fortuna che ha le stime di nostra vita, ma Natura, o la Fortia, a cui si dà la concezione e non la vita: ma chi che sia, non potrà mai sull'accolto mutare quel sprazzo e mortale che come codesto sta Cantone.

—

Quantunque sia per le Calzoni, or, superando  
st stesso, venga Petrarca sollecitato oltre le stelle,  
pose a noi sembra che sortano tutti dal medesimo

stampo come i Sonetti; e in luogo di maggior perfezione, non tornano poi nella seconda Parte se non in franchesia maggiore nel sorpassare tutti i limiti della convenevolezza e del buon giudizio. Se ciò non fosse vero, cadute non potrebbero quasi tutte le nostre censure sulle composizioni di coltura edigiana. Parte, come può vedersi dalle citazioni che talora abbiamo fatte, e molto più da quelle che furono in appresso, senza trascurare i Triasti, che per sé soli basterebbero a far prosopopea la bilancia.

Nel filotto di stralciare bene spesso ancora volti che, ripartendosi gran cosa, impiega la stessa e tutte le sue forze nella qualunque abilita, in cui si trova applaudir.

« Et ne deplait celui qui peut vouloir trop plaier ». Mi guardi il cielo, dice il proverbio, da quell'uomo che ha un affar solo; e tale si fu il Petrusca, il quale portava non avrebbe la Poeta volgare oltre gli estremi, e mi spinta vedevano adesso la Musica, se accettato si fosse a tutti o uno Sonetti, ed a tre o quattro Canzoni. Sono pochi nella Parte prima abbin bellissime spontanee e naturali, che in vano si cercano altrove; e fra i suoi capi d'opera si può dire che cinque ottave appartengono alla sua prima maniera, quando più maniera attribuisce di potessero in Petri come ai Pittori.

Per non aver poi paragato anche le a quegli animali domestici, i quali non crescono negli stessi luoghi che li nutrono, quella giustizia lo richiama a Petrusca

che nessun' anima mortale non gli può ricusare; e quando ne l' lacerò, ben a ragione mi si potrebbe dire:

*Che 'm tutto è arida chi non vede il Sole.*

Mantenga però quindi delle poche cose che da lui si devono conservare, condannando tutto il restante ad un fuoco depuratore, da cui preservata scintilla la sua gloria, senza voler sì presto contaminar il buon gusto q l' Indiana Poesia da tanto licente la lingua, e da tanti peccatucci contro la lingua, contro la politica, contro la moralq, e contro la religione.

## I N D I C E

### DELLE COSE OTTIME DI PETRARCA

NELLA PAG. PAG. .

*In qual parte del ciel, in qual idea,*

(Son. 125)

*Soloma, Amor, a veder la gloria nostra.*

(Son. 158)

*Erano i capelli d'or a l'avere sparsi.*

(Son. 168)

*Onde talor Amor l'ero e di qual vena.*

(Son. 185)

*Chi vuol veder quantunque può Natura.*

(Son. 199)

## CANTO

*Perché la vita è breve.*

(Cant. 8)

*Gentil mia donna, io veggio*

(Cant. 9)

*Che che se dice il Varchi, se opino col Marzori,  
che debb' esser ripulata dalle due Sorelle la decima  
Gemma.*

*Poi che per mia dote io.*

*Tra le belle va collocata ancora la 17<sup>a</sup>*

*Di pensier in pensier, di monte in monte.*

## NELLA SECONDA PARTE

*Lasciami il mio pensier in parte co' ero.*

(Son. 14)

*Où angeli celi, e l'anime liete*

(Son. 35)

## CANTO

*Che debb' io far? Che mi consigli, Amore?*

Solamente questa prima m' andrebbe a gonfie, se il  
troppo stato dell' amore non mi si contolasse; e  
molto m' deve egli aver volato, se m' ha dato all' origi-  
nale risposta dell' Ubaldo, che avrà da Sca pen-  
samenti. Di conforto mi sarebbe a poter dare questi  
medesimi versi come perfetti; ma a tanto non giungono

le stesse produzioni; ed in distanza di loro rimarrà sempre qualche difetto.

Sul restante non faranno più nuove osservazioni, e detratte in appresso tutti i plagj, rimarrà concentrato tutto il merito del Petronio all'indole pos' anzi esatta.

La più curiosa Canzone è quella ove s'aspetta al tribunale della Ragione, che non sentiva mai, e che mal discentando, si può preslere per l'Intelletto, detto da Aristotile: *hec audiam divina, et immortal.*

#### STAVEL 2.

*Quell'antico mio dolce tempio Signor,  
 Serre c'iter d'innanzi a te reiso,  
 Che la parte divina  
 T'ha di nostra natura, e 'n cima siede;  
 Nel com'oro che nel foco affina tu.*

Questo è l'intelletiva conoscenza, così altrove designata dalle stesse Petrona:

*Quel c'è la nostra natura in sé più degna  
 Di que del ben, per cui l'anima umana  
 Da gli animali in parte si distingue,  
 Così l'intelletiva conoscenza.*

Ma finalmente pel Cantor di Laura ha rispetto il Cattedraro non esser questa capo d'opera che la parafrasi di un Sonetto di Cino da Pistoja, il quale comincia:

*« Nella debbia in un di, colle querele »*

Un tribunale che giudica della passata miserie, lascia il delinquente come la terra; e non facendo l'ultimo

di cingolo, ma di petra di pargone, viene altro-  
 ra la composizione dell'oro, il quale l'altre volte non  
 offesa, ma egli stesso viene raffinato.

Se il piano dell'invenzione è più o meno modellato sulle  
 forme classiche, anche gli adornamenti scultorei della  
 Cassina sono presi a prestito dai tanti espositi  
 Gioielli italiani.

## STROFA II.

*Quante volte, quante*

*Fie sperarsi, quanto fere,*

*Per aver quel Langolier crudele...*

*O poco mel, null' alor con fede,*

*In quant' amore ha la mia vita creata*

*Con una falsa dolcezza...*

*Disposto a soffrirme vito da torre,*

*E mi talor di pace e poi la guerra.*

Certo che costui di aver sperante le sue usi e co-  
 stume, non ha bisogno di citar altro alla giustizia, nè  
 di arringar con tanto troppo scandaloso ed improprio,  
 ma la Ragione, sia l'Intelletto che lo debba giu-  
 dicare.

*E ' accursio, Madonna, il manco piede*

*Giacinotto par' lo nel rossi Regno, co.*

Di giustizia potrebbe ancora esser degna con quel  
 suo disprezzo della finca, quando alla Domine che vo-  
 lesse alludere; mentre se non ha curato le cartine  
 delle altre donne, e i vogliani di tutto, cade allora  
 nella concussione del Pubblico, che da Giustizia

*si sperat: Non ego iudicio contendam tecum, ne  
quod dicaris non peravi.*

In grazia dell' equivoce sulla fede si sospenda dunque la sentenza: ma come salvarlo dal fatto di rapina? Quel Luciochiar crudele che, sollevandolo da terra, gli ha dato pecto nelle cosce e nel fele, per una parte appartiene a Volare ed a Borsell, e per l'altra a Giovanni ed a Virginia:

*« Fide luxuriare desiste, compli malveritat —*

*« Fias alios, quam nulla habet —*

*« Ne quippe*

*« Tollas hunc, victasque tuas solitare per ora —*

SCENA III.

*Questi m' ha fatto men amare Dio*

*Ch' è non darsi, e non carer me stesso.*

Non sono eglier incompatibili il vero Nome del Celestino col detto Figliuol di Catena? Codesto ritruggito di cuore e profano, questa degradazione della Fede sua alla turpitudine della virginean Mitologia, non fa ella esclamare: *Quidamque accendit mihi aur,* *incendatne aur?*

SCENA IV.

*Cercar m' ha fatto d'averi parol,*

*Fiorir e ladri rapaci, iniqui dardi,*

*Dare genti e carumi;*

*E agai aver ch' è pregevole intimo...*

Non sono questi i sintomi dell' innamorato, sortendo

mai troppo dal soggetto; e qui riscontrando noi delle richieste non ponderabili, di pur stringer un braccio, il quale parli a caso, piuttosto che l'acclamazione di Capito, da cui non s'ispira mai la scuola di cercar fiore e dolci rapaci ad ispirati danti. Non se quali costei ispiri e ispirati ancora bisogno Petrarca di cercare; e quando nella nostra rima va ad essere, il morale visto dalla rapina si possa loro dispensare; poichè i ladri, se rapaci non sono, cessano di essere quel titolo.

#### STANZA V.

*Le mie nati il mondo  
Sbandiro, e più non posso  
Per arte e per incanti a te ritenerlo.  
Per inganni e per furto e fatto danno  
Spero miei aperti; e non sono poi quelle  
O' le sia in qualche villa,  
Ch'è non valano: ei se che 'l vero parlo;  
Giudico in che mi conosci e hai.*

Non avendo noi rinvenuto sin qui che strane ipotesi e propositi face di proposito, quasi sogni d' inferno, nella poesia ammirare l'impedimento con cui ostenta il Poeta di aver scoperta la verità. Ben poco ci sorprende ancora, se il male di voglia, prodotto da Amore, non guarisca cogli incanti e colle stregonerie; e di ciò in altre non va fatta menzione nè presso la Ragione, nè presso il Pubblico, senza darsi a chiuder una patente di gallo o di superstizione.



E altre cose non aveva egli quel Serrano d'incanto,  
onde scattare la spaghiata del Duomo, in luogo di  
Damiana?

Ritornando a lui le parole, entra presto ad arran-  
giare l'arredatura.

SCENA VI.

*Comincia: O Duomo, intendi l'altra parte.*

*Quasi in una prima sala fu dato a l'arte*

*Da veder parolante, anzi menaggar, \**

*Se pur che al serpeggio va.*

Ommettendo avrai le filosofici fatte più sopra, se avrai  
potuto immaginare che l'una equille ribaltasse l'al-  
tra con tanta ingenuità, ossia che Petrucca stesse da  
sé a dare la sappa sui piedi.

SCENA VII.

*Ei se che 'l grande Alcide, e l'alto Achille,*

*E Amilbal al terrore costui amaro,*

*E un altro... di tutti il più obbero...*

*Come a ciascuno le sue stelle ardiano,*

*Lasciai cadere in tal ancor d'incelle.*

*Ed a costui di mille*

*Donne eletto, eccellenti, e strani non*

*Quel non si vedrà mai sotto la Luna;*

*Benche Lauretta ritornar a Roma,*

*E si d'alto ridono*

*Le stelle ed un ancor tanto more...*

La medesima è qui messa alle prese colla ardentissima

e della saggiezza. Non pare a proposito il bello esempio di Ovidio e della schiava Briseide per nobilitare la passione insospettata della diva Lorena; né anche paragonabili possono essere i due primi Guerrieri dell'Asiaticità con un Abate innamorato. Il crudele Annibale e il pio e tutto Scipione, erano anch' essi poco giusti soggetti per ricorrere al nostro caso; e tanto meno le ora l'allusione che fa all'ora di un tempo toscano di Toscana, come fosse quel nativo della Regione, che è cittadina, ed anzi regina dell'Urbinate. Tanto ancora si fa il fuorviato Gariboncello nell'omettere il Fato e la Predeterminazione, negare così debbano indipendenti da lui gli amatori Eris, che era come attaccati al suo carro. Se alle stelle non dovete le vicende di costoro, si contraddittorie loro re, affinché vi siano incolpa di avere destinato al Patria quell'ora, di cui poi bella non si potrà vedere sotto la luna. I gambieri poi avranno più che fare con tale pianeta, di Lorena tornata a Roma; come il fatto di costei potesse fermare la sola condotta alla singolarità di Laura.

STANZA VII.

*Se l'avea tutto Falli mio condanno,  
 Ch'a darvi a cavalier piaccia l'ora d'ora;  
 E se alto salire il feci...  
 Ch'or tanto farai un roco  
 Marmarador di Carlo, un uom del colpo.  
 Bella gl'ora in vero a consumare tutta la vita con*

invenenti sospiri, con lascivo e scandaloso bruno, in vista alla recande, in vista allo stato suo de l'edificatorio, e in vista persino al Dialogo, che vien d'indovinare le robe altrui, e molto più di ambasciare il desiderio di dominare e di corrompere la fede e la virtù della Spaza dal suo primiero.

STANZA 12

*Da mille anni inventati l'ha ritenute,  
Che mai per alcun passo,  
A lui piacer non poteo come allora  
Giuliano ardito a vergognarsi in arte  
Fid in pensier...  
Quasi fu del pellegrino e del gentile,  
Da del tene e da noi...  
Nella cattolica fantasia  
D'esser non fu di più così el per noi:  
Ch'è in grado dappoi.  
Che ne concede a Dio ed a la gente  
Di ciò il superbo al dimento e pente.*

Staglie molto Ancor e, disingandosi, non troppo dal credendo, se, per replicare alle azioni dell'avvenimento, arriva a confusione, rappresentandolo come un san Luigi. L'essere ilimito dell'Anno sublimemente lo ammette; e ammette è allora da questa verità nel principio dell'avviso, con una la natura la di lui sfacciataggine, dichiarandolo,

*Stato a l'arte*

*Di veder parlata, anzi menaggar*

*Nè par che si vergogno io.*

Ma Cupido non è che daga: egli è piovuto il Poeta che, ammantandosi nella verità di lodare sé stesso, ricorda le premesse antecedenti, e diventa contraddittorio e matto. Di pellegrino e di gentile in ciò non riede, perchè la presentazione del Fantasma pare di errori, quando egli è il Vate stesso che si trova in questa situazione; e certamente gli Spettri della notte non concederanno mai l'ultimo colloquio, di cui egli fa. Mi par però in grado di Dio colui che in tal modo ragiona, e forse di proporre la vergogna ancora il suo avversario; giacchè non deriva punto da quelle premesse il pensiero di essere in grado di Dio. Né Petrusca avea veduto positivamente; mentre non avrebbe voluto amalgamare i suoi vezzi colla Religione, ma per ribattere co' di loro la stessa tentazione, ma per imporre e impallare gl'ignoranti, i quali difficilmente possono perdonare ad un Secolare il non far altro che sospettare per la durezza d'altri.

## SCENA II.

Tutto l'archetipo per cui è fatta questa ottava Canzone, ove l'Autore si dilunga in un profuso di accensorj, onde far dimenticare la protervia che rimonta al suo Maestro da Patoja.

*De voler sopra 'l ciel gli aere dare l'ali  
Per la cosa mortali,  
Che non vuole al Fator chi ben l'admirar  
Che mirando al ben fice quanto e quali*

*Cona virtudi in quella tua speranza,  
 D'una in altra sembrassan  
 Poter levarsi a l'altra ragion prima,  
 Ed al l'ha dato alcuna volta in rimar...*

Bisogna dire che questo brillantissimo concetto colpisce molto la fantasia del Poeta; imperocchè lo ha ripetuto assai più volte che Rinaldo non dispense la sua Fontana.

*Fuggio nel voler di' vasto'occhi un lume  
 Che mi mostra la via ch' al ciel conduce —  
 Che mi sorregge al glorioso fin —  
 Come l'acquista ancor, come Dio d'ama  
 Lei l'impuro, e qual è la divina via  
 Di gir al ciel, che lei aspetta e chiama, —  
 Quel Sol che mi mostrava il cammino dritto  
 Di gir al ciel con gloriosi passi —  
 Da lei viene l'anima l'egregia  
 Ch' al ciel si sorregge per destra seniore.*

E volta e rivolta le parole, il concetto in fine è preso da Petrarca, dicendo anch' esso con egual proposito:

*« Surgens deus monstravit lumen cillare »  
 Dopo un tanto silenzio tra Ariosto e il Poeta,  
 Ciascun per sé conclude:  
 Nobil Donna, tua contrade attende,  
 Ella sorridendo:  
 Piacemi ancor queste occasionali alluse;  
 Ma più tempo lingua a tanta dir.  
 Eglio non può che concludano, inducendo anzi la*

Ragione a farlo: ma cosa è mai la Ragione nella terra di un Vate? Il consentimento di tutte le nazioni ripone nelle donne la perdizione dell'uomo, della vita e dell'anima saluta; e disse perciò Salomone: *Fianco et mulieres epistatare faciunt sapientes... Propter speciem mulieris nihil peribunt...* *Ne des alienis honorem tuum, et annos tuos crudeli.* Nella Spina d'altri clavicordia non può trovare sicché il modo di disgiungere sé stesso e tutta la famiglia della persona vagheggiata: ma nella moglie di de Sade trovata in uno Deserte, come l'acquisto suo, come Dio l'uomo. E qual cura di Ragione ha egli mai consultato, che potesse scendere alle impudenze nei pettorali, senza distinguere del suo nome, senza eleganza della storia un massimo, senza fargli sentire che mai Dio s'offende quanto volte, specialmente un Poeta, o autoreggia, o anche disubbidisce di piacere alla donna altrui? Indiscrezionalità io chiamo quella Ragione che si compiace di sentire il contrasto di due sì-cio, i quali, rappresentando a colpi di bastone, quasi gareggiano nel mal fare, o nello spropositare per lo stesso. Si applaude in apprensione di ciò che dovrebbe farsi avverso; e la Ragione, che tollerare non dovrebbe il sovvertimento della più sacra istituzioni sociali, la Ragione, che esasperare dovrebbe la più troppa abiezione depauperazione del costume; la Ragione, che dovrebbe reglar tutto all'irresistibile natura, tendente perfino ad accendere la religione poliziotto; la Ragione, io dico, del nostro Vate,

offer almenò allo standard; e quasi invita i rei a abbandonar via orientamento, significando loro

*Ch' è più tempo bisogna a tanto dire.*

Eccole le verità i richiedenti in diffidenza di sì burla *Ruggine*, rispondeva sì anno da sì medesimo, come se più temessero del di lei rimedio che del loro male: e nel penultimo Sonetto si esprime sì menzogna poco fra loro, che sospettava maggiore a nessun altro di esser sì potrei credere.

1 *Dà purgl mano a l'affannata lagrima,*

2 *Amor, e a le stil stanco e frede —*

3 *Devanù, Signor, che 'l mio dir giunga al regno*

4 *Di De le sue lode, me per sì non vale. .*

Ella è cosa ben ridicola il chieder ajuto per cacciare nel suo della Pina, cosa della Parte 11; e se tale gollaggia non è del Petrarca, che ha compilate i suoi Sonetti, di che sarà non so. Frattanto *Amor*

5 *Ruggine: Quanto 'l ciel ad io pensiamo,*

6 *E i suoi consigli e 'l conservar amate,*

7 *Tutto fu in lei, di che noi Marco ha preso.*

8 *Forma tal non fu mai dal dì ch' Adamo*

9 *Aprae gli occhi la prima; e basti or parlar*

10 *Piangendo il dico e tu piangendo scrivi.*

Catala risposta promississima notione, secondo Tassoni, un concetto di stappa, che viene spiegato con un vers di un quattoru, quando si attende del Dio Capite quella sublimità maggiore che potersi da lei attingere nel descrivere l'evoluzione del popolo più prezioso del suo Regno.

O, si venga in Società più vastata, tra i quali  
il 15.º della seconda Parte.

*Amor che mora al dato tempo di starci*

*Era questo dire...*

Qui occorrono due grandi parastici come volti da  
Rinascita, oltre cui se ne innestra una serie di più  
piccola.

*(a' pensier nostri antichi)*

*E per saldar le region nostre antiche,*

*Stato a cu 'l Fiume ragionando andarsi;*

Non te immaginarci come un Nostro possa aver della  
partita da ridurre con un uomo, e come per un tale  
possa servir loro un Fiume. Non saprei neppure  
qual moneta e qual esse comuni potessero avere  
questi tre esseri così attempati; mentre Amore è  
una metafora, il Poeta è un uomo sensiente e co-  
scio, ed il Fiume un'acqua, che neppur guarda e par-  
la. Comunque sia, si prosegue il cammino della pa-  
rentesi, che sta ancora in aria:

*Riar, frondi, erbe, ombre, antri, onde, antri novelli*  
Fan qui punto i Conamistanti per acquistare la gra-  
vità di questo verso veramente pesante, sotto cui stridono  
le ruote del carro, e spariscono il nostro lim-  
pido:

*Falli chiese, alti casti e piagge apriche;*

*Parti de l'amorose mie feliche,*

*De le fortune mie tante e sì gravi;*

*O vaghi abitator de' verdi boschi;*



*O Nighe, a voi che 'l fuoco ardete fondo*

*Del liquido ardente all'inghi a passo:*

Qui direbbe il Porta chiuder almeno in parentesi capale, per significare a tutti gli oggetti invocati che cosa si vuole. Già s'immagina il Lettore che quegli oggetti siano tutti intenti a sentire in che potenza adoperarsi per farli buon effetto: quando li lascia essere come stralla. Avrebbe potuto dire che voleva loro raccomandare le 35 disgrazie di Tristolino; e a tal grado l'esternate parentesi, il Sonetto avrebbe avuto allora un certo legame. Capita all'opposto l'ultima terzina, a proposito di nicchie, e porta due massime morali, le quali da ben poca istruzione saranno per Fanci e pelle Velli, pelle Stradi e pelle Napoe.

*I di miei far sì chiari, or non si farò,*

*Come morte che 'l fa. Così nel mondo*

*Una avventura ha ciascuna dal dì che nasce.*

*Roma sicut formam dicit ejus, conquam flos agri ac efflorescit* (Pa. tom. 15). *Ineffigibilem ac attonitum accenditorem* (Sup. 17. 16). Ecco dei passi analoghi all'in predica al deserto, come Petrus: ma almeno non sono così ripetitivi, come i suoi. Pare in vero ch'egli abbia cominciato con questi elenchi; i quali non proseguendo, sconsigliano la sua narrazione, che ciascuno abbia sua avventura all'uscire dal suo materno.

## SUSANNA GO F. II.

1. *Io, rime dolenti, al dote arreo,*
2. *Ch'è 'l mio core tutto in rime'arreo;*
3. *Lei chiamate chi dal ciel risponde,*
4. *Benche' l' mortal sia in loco arreo e arreo.*

Tra le rime dolenti e le voci pietose non passa alcuna differenza; e non ostante a Tasso si è fatta a trece guisa, quando al Petrarca si ha appianato come fin. Il caso non è poi l'interprete e il veicolo migliore per trasmettere le affezioni ed i suoi nostri; e se qui si allude al contenuto, così a Laura in luogo del condimento, del Poeta stesso siamo stati avvertiti almeno ch'ella non risponde; giacchè per un certo tempo da lui quel Sepolcro non si poteva abbandonare, e così nella volta ha replicato:

*Ch'è chi chiama e non è chi risponde.*

Lo spirito di lei avrà forse risposto in cielo, come corrisposto alla buona volontà del supplicante; ma per ciò fare, nessun ostacolo potranno trovare le anime buone nelle mortali spoglie che lasciano sulla terra, come dal quarto verso si accenna; mentre ostacoli in altra cosa lui non veggio, fuorchè in questo verso stesso, che veramente fuor di proposito riguarda il Sonetto.

5. *Finchè ch'è in via già di dover faro,*

6. *Del navigar per queste orridi anse.*

Le rime potranno far collegiare nella tomba i suoi

di stanchessa, che il Poeta espone, senza per altro che tale commistione abbia che fare col presente:

*3 Alla raccogliendo le sue sparse fronde,,*

*Il Diotro de se par così poco posto.*

Ma par che restio bene sia qui inteso il tutto; giacchè sulla l'Autor in sé medesimo, abbandonando i sensi che le rime devono esprimere a Laura, tra i quali non troveremo mai le fronde sparse, né il presuntivo suo di seguir passo passo l'Idolo defunto. E in oltre di che fronde si parla mai, quando non si è nominato alcuna che abbia fronde? Di come il Petrarca allude al Lupo; ma le rime obbligate non sono a personaggi che sia una pianta il tesoro sepolto nella sua tomba, e né meno che sia un altro l'anima beata salita al cielo. Dovrà almeno decifrar loro l'enigma, ma sarebbe stato peggio; perchè discorrendo di fronde, non vegge più il senso dei versi rassegnati, ove il Lupo si trasforma di nuovo in una donna:

*3 Sal di Lei ragionando viva e morta,*

*in dual per viva, e or forse immortale,*

*ti dicò che 'l mondo fu conosa ad ora.*

Più a tempo non sarebbe questo pensoso rimuginamento a quest'anima; accenna di Laura non resta in terra che fradarsi ed ora. Riguardo alle sue morali qualità, gran soggetto di elegio non potrei formare da esse, che restava sempre incarnato nel suo fisico, come il fisico gli primario, e signor'also in lui la potesse occupare. Le virtù d'oltre di che

distinguessero Madonna, erano quelle appunto che, tormentando il Poeta, lo facevano tanto battennasimere; e nel resto in la desiniva all'indivisa come: *Paola* qual donna volgare: *Incipit de quacuna et parvulus*.

*Feminas è cosa nobil per natura;*

*Quel io se ben, ch' un amoroso stato*

*In cor di donna piaciol tempo dar.*

Egli deplore quasi la sublime Poeta che consacra a sedurre ancora, bellissima d'altronde, e fatta per essere goduta e vagheggiata:

*Ch' amor fiorisce in quella nobil alma,*

*Ch' non sarà giammai rima né erra.*

Quando pure desiderato avesse il Pirraista che le desidero dare gli accenti fatto dei teneri uffizj in cielo, in un altro tempo avrebbe dovuto parlare, per modo che quel che le reggeva gli altri non venisse mai dopo di aver riflettuto ch' ei era stanco di vivere, le rime non doveano dir di più: e tutto il resto è un soliloquio, ch' egli fa nell'intimo del suo cuore, nell'animo stesso in Poeta a se stesso:

12 *Piaciute al mio posar esse ancora,*

13 *Ch' è presso ormai: resta e l'incanto e quale*

14 *Ess'è nel Cielo, e se mi rivi e chiamo.*

O è troppo certa l'incombente data alle rime, o non è falsa; e perciò stanno sospesi in aria, tanto fa il Lettore, attendendo la condanna. Questo Sonetto fa l'ufficio che avrebbe fatto nell'antica tradizione il conte di Caligula, il q'ale per rivendicare un omaggio nazionale, cominciava ancora la sua declamazione;

non distratto da personali affezioni, e nelle stringere dell'argomento senza dimenticare gli spettacoli per anticipare un requiem all'anima sua, in stato di repentina morte sul campo.

Il saltare di palla in frasca, nella il medesimo l'attenzione sopra una cosa, che perde da vista mentre ch'ella in tutt'altra callo, pare il caratteristico difetto dei Sonetti Petrardecchi; e perfino nel Petrarca coloro che sono chiamati ad ascoltare i di lui acquari trovansi corbellati: poichè dopo il primo verso, manca la cura più di loro, e restan le cose accesi.

- 1 *Fai che m'accolate la rima sparse il suono*
- 5 *Del vario stile in ch'io piango e ragiono...*
- 9 *Mia ben vegg'or, siccome al popol tutto*
- 10 *Studia, fui gran tempo, onde muover*
- 11 *Di me medesimo mena mi vergogno:*
- 12 *E del mio vaneggiar vergogna è il frutto*
- 13 *E 'l pentirsi e 'l conoscer chiaramente,*
- 14 *Che quanto piace al mondo è breve sogno.*

**T**ra le Rime della seconda Parte già ritrovate il Sonetto 62 se hanno via la scena guardando la Prima:

- 1 *Fatti fra mille donne una già sola,*
- 2 *L'avermi parra il cor m'assale.*

Bisogna dire che gran consiglio richiedesse Laura quando ripassava alla base nostra terra, se mille donne aveva di scelta. Voglio anche che questo Sonetto, scritto

da un non vegliato, ma la Voisine di un dormiente: ma per un professore di fedeltà, per uno che ha già pronunciato la sentenza *tu sola mihi placeas*, non fa molto avere una scieira di fiamme, ancorchè una qualche distrazione come potrebbero a profanare la Monacchetta, a cui agì tutto deve essere diretto.

O vegliasse il Poeta a dormire, dolce trasporto avrà sempre la sua mente per rivedere il ben che adora: ma nel suo sogno nasce paura; e questa collocata non fa mai tra le aggradiе immagini. Essendo per altro del genere amoroso, dopo il primo assalto che sarà caroso; a differenza della paura disperata, che non rimedierà al dissanguamento del sangue, se non con lagrime e mal opere. Comunque fosse questa paura essa non avrà alcunnessa d'anni colui che cupa induce in contemplazione.

3 *Mirandole in immagini non false.*

4 *A gli spiriti celesti ho visto eguali.*

Qui vuol dire che Laura, ben lungi dall'esser dipinta, era anzi un ritratto di vero, che guardava come fanno gli Angeli: ma non lo che avesse d'indovinare la mente del Poeta, il quale lascia troppo aperte le porte nella penna, et qui poter essere capite. Per tal motivo io abbandonerò al Lettore il retto del Sonetto, pregandolo a svegliare la scompigliata fantasia, la quale duole tanto più quanto che ritratti al Son. 15. ove l'Autore disappone tutto ciò che precede, e peggiora in appresso in luogo di migliorare.

- 5 *Niente in lei terreno era, e mortale,*  
 6 *di cose a cui del ciel, non d'altre calce,*  
 7 *L'anima, ch'era per lei si aperta al alto,*  
 8 *Fuga d'ir non, aperte anche due Falce;*  
 9 *Ma croll'era alta al mio pare terrestre,*  
 10 *E pare poi m'uscì 'a tutta di vizio:*  
 11 *Di che pensando ancor, m'appiaccio a torpa.*  
 12 *O bello e alto e laide fluere,*  
 13 *Quale celi che molta gente attrita,*  
 14 *Trovo in via d'entrare in sì del corpo.*

Finendosi di Laura già defunta, non si doveva che l'anima sia rapita quella che non potessi raggiugnere da un'altra anima, più potente bensì, ma non meno di lei ferita. Si muove pure in quell'anima delle lacrime, ben inteso che siano gli occhi, poi quelli poter entrare la morte, sino al 1547, ma non più dopo la parte del 1545. Spinta una volta, non potea Laura morir ancora; e lingua aver dimenticato che più accento non ha la morte negli occhi di lei, quando salta al cielo, l'anima è diventata immortale.

Terminando la Parte Prima colla morte di Laura, in opera nella Seconda ben altro tenore di Poeta si di scriverlo; ma non è vero, anzi noni potrei dire:

- « E poich' i tempi nostri non si guardi
- « Che virtù e poder più non si stima,
- « Non cerchiamo al lito nuovi usi,
- « Faccchè si possa come peggio che prima ».

Se peggio non viene, resta lo starno; e più avanzato che mai, io chiederei l'Esame dei Sonetti migliori del Castor di Laura, tornando a quello della Prima Parte, onde possa il Lettore farsi confronto. Proficui le composizioni da lui fatte, quand' egli dovrà esser maestro di quei che sanno; e si vedrà far egli nella stessa Parte Prima come il mondo, che declina e peggiorando incarna —

## Sonetto III.

1 *Laura, quanto fate Amor m'assale,*

2 *Che tra le notte e 'l dì sta più di mille,*

3 *Torna del veder sì la facille,*

4 *Che 'l fare del mio cor fanno immortale.*

Ha voluto dar ad intendere il Petrarca ch'egli allora vedeva Laura nella Chiesa di Arignano nell'ora prima del dì 6 aprile; e se molte volte tra notte e giorno vuol ritaquar in quel Tempo, non vi sarà corrompente una a seguire, nè calcolando che la possa mantenere a lungo.

5 *Io m'acqueto, e son condotto a tale,*

6 *Ch'a nona, a mezza, a l'alba e a le quille,*

7 *La trovo nel pensier tanto tranquille,*

8 *Che di null'altro mi risento e tale.*

Non veggio altre costanze fuorchè le famole, le quali tornano dal Porto tanto tranquille nel loro pensiero, per cui egli di non' altra non si curava, e tutto le pensa in una tale. Ma di vedere simile non ha egli potuto in caso disproporzionato apposto, quando fece



allusione al proverbio che *lingua bates ore il denti duchi?*

*Io temo ai dei begli occhi l'assalto,  
 Ch'io segga lor come fascial la verga —  
 Sento i Morsi di morte con apparire  
 Fuggir i begli occhi... che mi stanno  
 Sempre nel cor con le ferelle accorte,  
 Perchè io di lor parlando non mi muovo —  
 9. D'aura sono che dal chiaro viso  
 In Morsi col seno de le parole accorte,  
 11. Per far dolci ancora ovunque spiri.*

Cosa non si può egli intendere per quell'aura che move il chiaro viso, e persona non si è nominata ancora che di viso abbia un'ombra? Se per aura s'intende aria, o per aria *fluttuante*, manca allora il soggetto, a cui poterla riferire; e quest'aria d'altronde, e questa *fluttuante* non è cosa ricordabile nè col nome delle parole nè con altro espediente. Se poi per aura si vuol intendere il vocicello o la parlina sussurra che involta il volto di Madonna, anche quest'aria non parla, e persona non può essere che faccia elevarsi una a rallegrare chierichessa. Se fosse quest'aura la stessa voce altissima di Lucrezia, ben lungi sarebbe dal poter rannunziare ovunque spiri; imparecchiabile a stento, e non sempre manda un canto della Provvidenza a disporre le nubi e le procelle di una sua Isola, quantunque impagatore gran facile e molti colpi di cannone.

All'avante si prolunghi dunque lo scherzo, che la

in l'aura; e sono lei si affida all'individuo di Madonna: ma costei pure, per quanto nuova si modanava da un luogo all'altro, non mai si potrà dire che muova dal suo viso; ed in dire quando essa si muova, ciò sarà sempre coll'opra delle sue gambe, non mai col naso, per quanto astuto, delle sue parole. Il tagliar partito è di darci al prodigj, credendo pienamente che tutto quest'istante sia prodotto dall'aria sua avvenente, o dal vento che porta le sue parole. Ed è quest'aria più che magica

12. *Quasi, uno spiritus gentis di Paradiso,*

13. *Sempre in quell'ora per che mi cogliete*

14. *Di che il cor lascia altroue non respirar.*

Ecco dell'aria la aria che fa aria, per dar aria all'aria che il Poeta respira. Neppur Vaghiatò sbrogliare saprebbe quest'indrogliaio indroglia, con la confusione il figurato nella figura; e metafore innestando entro a metafore, più stupenda oscurità al porta dei brillanti splendori, con cui G. Capitolino descrive i cocchieri di Commodus: *Nec non orbando, arcifabricant aere, perpenduntque discretis rotarum orbitibus... nunc ad spiritus opportunissimum per vertiginem et alio intermittente a.*

Tutto questo antipogolo Patriarchesco è un omaggio in fine che si fa al nome di Laura; la quale è donna scura quando si considera come *lucubratus* è aria del volto; ed è donna scura, quando in fiabe parole è tradomata; ed è donna respirabile per modo, che dico non sarebbe al Poeta di riflettere altroue;

ed è donna vestita, quando misteriosa ovunque spi-  
ra; ed è ancora feroce e livida, quando produce in-  
cendi immortali. Nel tempo stesso essa è larva o  
Spirito di Paradiso; nel qual caso sarebbe essa an-  
cora soffia, quantunque non s'innestoni coll'aria co-  
mune, di cui è più leggera e più spirituale, e non  
ostante associata non è dagli spiriti più densi, i quali  
nati desidererebbero sottrarsi ad essa, regandola sia fuori  
della nostra sfera.

SONETTO LXX.

1. *Amor che m'ha posto come acqua a strade,*
2. *Come al del mare, come apra al fin* .
3. *E come volbia al vento ...*

Dopo questi antecedenti si dissolve il Poeta stupen-  
to, confuso e non più esistente; ma niente di tutto  
questo in lui non nasce, e si lascia appena di un  
po' di compagnia:

3. *E non già roco,*

4. *Danza, meret chiamando; e sei non cade.*  
Perchè ricordare questo verso nel quarto caso, quan-  
do altrove lo ricorda nel terzo?

*Fera donna, e a cui al soffio cade,*

*Se non d'amor, che m'agita altri miei.*  
Nel grado questo filo accendo, s'intende naturalmente  
che Laura non sa che fare del Patrocinio, e non se  
ne occupa come non fanno; ma a tutto lui, pare che  
sia stato ingiuriato e messo in crisi:

5 *Die gli archi vostri sento 'l colpo mortale,*  
 6 *Contra cui non era mai tempo nè loco;*  
 7 *Da mai solo presente (e parvi un giorno)*  
 8 *Il Sole e 'l foco e 'l vento and' in una celò.*

Che cosa è egli in costituzione, per far tanto solitario? Non appartiene dal contento che abbia altro male se non è un po' di rasonare: e tale content neppure proviene dal vedermi sguardi di Laura, nè dai colpi amorosi che contro di lei ella abbia scagliati, ma dall'aver egli chiamato mercè a lei che nulla gli doveva dare: e perciò si ribellano anche altre deduzioni:

*Non potai coglier mai rima nè foglia,*  
*Di far le sue radici anche nel cuor.*

Perchè dunque incalpa egli il sole, il foco e il vento di Laura insensata, quando tutto non era diventato se non per guidare? Se d'altra parte a Laura egli aveva ben badato, niente non avrebbe trovato in lei che sollecitasse nel suo foco, come se si medesimo, onde riscaldare il Foco, giacchè questa è fredda, prudente e fedele, saggia e religiosa, ella del tutto era aliena affe di lui punto; anzi adeguata se ne manteneva in guisa, che ogni altro potrebbe disconoscere, e solo benedirlo.

Se le Rime di Petrarca medesima portano a queste deduzioni, a proposito di che deve egli domandar mercè, non al punto di perdere la voce? Non avendo Madonna alcuna disposizione per lui, ella non gli doveva né mercede né altra cosa; ed è ben visibile la prova che contro voce ella proponeva, stando

gli affetti suoi dallo Spesso, e più più inchinava, e per sentimento e per dovere. Ma l'amore in preguisa del Sonetto.

*9 I pensieri non sanno e 'l viso un sole  
 va E 'l desir foco.*

Di quali pensieri parla egli, e di qual viso? Oppressa tu dirai che l'amore affida sempre alla sua bella, anche quando non la nomina: ma Laura appunto al Petrarca non pensava; e perché dunque chiama egli sante i pensieri, ch'ella non aveva, e fuoco le dà in bruno, quell'incenso di gioventù di parvula l'era? Se poi Laura importantata volges talvolta la fronte a lui, non mai lo faceva per colpirlo con istrali di amore, ma per respingerlo e disingannarlo, come per fare tutto il contrario di ciò, per cui egli gridava. Se quel Sole si deve riferire al viso di Laura, a lei pure si dovrà riferire quell'incenso desiderio che troppo sentiva il *Balladino Vate*, e che macchia e confonde poco lei, quantunque ne fosse altera e distante la nobilità. Ripetigliamo dunque:

*9 I pensieri non sanno e 'l viso un sole  
 va E 'l desir foco; e 'l nido con quest'arma  
 va Mi passa. Amor, m'abbaglia e m'istrugge.*

Supplendo al difetto di chiarezza, noi diremo che da un lato fosse il sole e il viso di Laura, e dall'altro il foco della laceria e le bruci dell'Amante, col vento de' li ha sospiri, le cose che lo consumavano. Sarebbe in tal caso diversa la colpeabilità tra l'autor principale ed i complici: ma non è più così nella

Torinese; poiché Cupido clemente ad aglio quel suo  
 rigido; mentes per lo punto non avea fatto al-  
 tra, che per Petrarca come segue a scolar. Senza di-  
 scutare il diritto di pertinenza, Anser piglia intanto  
 le sante, de' penitenti, piglia il vino di Laura e il fi-  
 co de' desiderj, e con quest' arme punge colui, che  
 sia dalla prima quartina abbian veduto cotto, lique-  
 fatto e già trasito come nebbia al vento; e lo abba-  
 glia con quelle sante, come le sante haner lampi; e  
 lo strugge con quel vino, anzi più fatale dell'aspetto  
 di Medusa, la quale in fin s'acene non desfradava  
 ad alcuno; ed anzi potibilmente, impedisca che da al-  
 tri si desfradasse.

Depurando il fatto al ricovero, che tutte le verità  
 son d'Amore, quantunque da prima es lacrimose s'era  
 a Laura, quasi incantato si fosse della sola esposi-  
 zione del Fato al pulso; ed ella, dardendolo negli  
 occhi, quel colpo mortale vi recò, dopo di che un  
 uomo non è più. Non potea essere mortale questo  
 colpo, procedendo da donna spiritata e irreligiosa,

*Che avvenir lo vedea a mille morti,*

*Nè lagrime potè dargli mai*

*Dai suoi bei occhi, ma sdegno ed ira.*

(Son. 56)

E in qual modo da suoi occhi poi, cotto da in-  
 dustria Senna, ed anzi come da disubbidita Feme,

22 *E l'angelico canto e la parole,*

23 *Ch' "l'adire sparte" and io non posso ritrarre.*

24 *San Paolo lanova a quel mio oia fuggi.*

Come accodare questa chiusa coll' introduzione del Sonetto, ove mercol si chiama a lei, tutta fredda e dispetta, e che ogni cosa ha in non cale?

## ESAME

DEL TRISTE CELEBRATO FIANTO DI LAURA

Sonetto 113.

1. *Quel sempre acerbo e anaro giovin*
2. *a Miald' sì al cor l'immagina una rina;*
3. *Ch' 'agrega a voi non sia mai che l'descriva;*
4. *Ma spara e lui con la memoria torna.*

Per che sia il giovin che manda al cuore la propria immagine; ma sottintendere sì dove la solita Laura, le sta immagine, se debolmente nel cuore del Poeta si fosse impressa, non tanto agevol cosa sarebbe stata e ricordarsene: ma siccome l'impressione da lui fatta fu vivissima, la descrizione doveva esser facile e inesistibile del più perfetto e mirabile ragguglio. Ma se d'altronde fosse da Madonna quell'immagine, dovrebbe allora il Petrarca di far ritorno a lei, mentre allude al giovin:

*Ma spara e lui con la memoria torna.*

Tutti i giovin, quando vengono, son mutui; e quel tale che portando amorosa volente dirsi acerbo, non essere degli altri dovrebbe sentirne. Perché che dunque

*Quel sempre acerbo e anaro giovin?*

Non per altro se non perchè lo disse Virgilio:

*Et quand la mortaine parait, le bon aïeu se retire,*  
 « Non dico (in salor) adest quasi semper acerbum  
 « Semper laetatum (sic, Di, volentia) habeo.  
 5 *L'atto, d'ogni gentil pietate adorno,*  
 6 *E 'l dolor amaro lacrimar ch'è l'adorno,*  
 7 *Forcen doliver, se mortal donna è Divo*  
 8 *È fatto che 'l ciel racconterea iacorno.*

Figliatene per antitesi l'atto un po' lungo, in cui si trova una donna piangente, ma non lo crediamo adorno di gentil pietate, essendo assai veduto l'effetto ch'egli esalta in noi; a meno che il dolore di Laura confondere non si voglia colla misericordia che di sì amara possa avere. Altrve dico meglio il Forti come in emenda di codesto trascorre:

*Col leggendo dolor, per ch'ella spira*  
*Assi pianti.*

E posticamente parlando, devono in fatti pigliar le cose circostanti le qualità dell'affezione predominante nel protagonista:

*O amor contendo, e pure Flame*  
*Che laggi il mio bel viso e già occhi chiari,*  
*E prendi qualità di ciro lame.*

Quella trista attitudine, ed il suo lacrimoso, dovranno quindi offuscar l'aria e l'adula a lagrimare, non nel senso suo, ma in quello degli ultra-Porti: e vedendo l'opposto, sarebbe stato a dubitare, che fosse Laura una compassata creatura, e un rifugio del cielo, facendo egli festa e rassegnandosi alla di lei tristezza.



Tutto il contrasto fra il Cielo nel giorno della Passione di nostro Signore, quando saper non potui: e se pel pianto di Laura si fa pioere e tripudiare, grave torto egli è questo per un'anima incarnata e non creder Diva colui, che più che Diva deve in tutto risplendere.

Quando il pianto di Laura avesse offuscato il cielo, come ristrettiere il cuore del Yate, la deduzione sarebbe stata naturale, ma siccome la di lei apparenza già e serena fu talor col nostro cuore, così il cielo non viene a proposito; e molto meno a proposito vengono i concetti delle mangonerie terrene, esprimendo cose inerenti a Madonna e insuperabili, qualunque sia la passione, da cui sia o non sia affetta.

9. *La voce se fusa e calda non il volto,*

10. *Ed era i cigli e gli occhi come due stelle;*

11. *Quel Aurore l'arco non andava in fallo.*

Si transige sulla testa d'oro, allora la qualche somiglianza tra il color dei capelli e quel bianco metallo; ma come transigere sulla calda neve, quando l'un attribuito esclude l'altro, e come l'acqua di essere calda se la neve si consolida, come cosa di essere neve se dal caldo viene liquefatta? Le ciglia poi hanno sempre il medesimo colore, si pianga o si rida: ma non è col degli occhi che così divergono col lungo lagrimare, e non mai comparibili possono essere colle stelle, insuperabilmente gialle e lucenti. La virtù delle bellissime di Laura, Aurore in fallo non avrà mai l'arco: ma anche questo è un rapporto

struttura e indipendente del soggetto in questione; non dal punto, il quale non dà sensitive maggiori, né al bianco del viso, né al nero delle ciglia, né al bianco delle chiazze; e gli occhi poi non sono i più vaghi a vedersi, allorché son presi e controllati dal dolore. Devesi dunque ammettere costì rapporti, come la lotta, essendo anch' essa troppo istantanea e ridicola in caso di pianto: Ma non basta il Pianto alla conoscenza: e per diritto e per reverso sarà istantanea.

12 *Perle e rose carnaglie, ora l'accanto*

13 *Dolor formava ardenti voci e' belle,*

14 *Esamano i cuorpi, le lagrime ardentissime.*

Or' essa non le perle e le rose, che nell' accanto e il dolore formavano voci ardenti e belle? Se si ripartiamo al Sonetto 113, si dovrebbe credere che fossero le mani e le dita, le quali adesso non potrebbero figurare che assai male:

*Di sempre perle ardentissime colore,*

*Diti schizzati rossi, a tempo ignati...*

*Condido, leggiadretto e caro quanto,*

*Che sempre nell'aceto e fresche rose.*

Le perle per Galileo erano i denti, - e Petrarca direbbe essere dello stesso arnese, per conformarsi ai Sonetti 116 e 117:

*La bella bocca angelica, di perle*

*Piena, di rose e di dolci parole —*

*Quale la perle in ch'ei frange e affranga*

*Dolor parole accute e perigliose.*

Ma se i denti devono essere le perle in questione,

cosa fare ch' essi allevino il dolore, e si chieramente lo esprimano da loro nell'animo una emozione? Si possono piuttosto alle cose lede; e fanno più tosto di sé, durante il rap, che durante il punto, quasi volessero nascondersi, ad evasione di ciò che è addolorato.

Anche il linguaggio metafisico è soggetto di convenzione; e per ventaglio non oserò attendervi i suoi colori rigoristici: ma questi non formano voci di alcuna sorta, e il silenzio per farne le belle, si può, dovrebbe di farne le indebiti. Più bella voce certamente la gitta e la bocca dovrebbero essere, allorché la persona dal dolore non fosse aiutata, non facendo raggiarsi distensione e ingenua scelta, di quando si piange. Può nondimeno piacere a taluno più il canto del cigno che quello dell' uggendo: e poiché piangono i fanciulli senza darsi ad i vocchi, così nelle dolenti voci non s' indovini più la disperazione, riportandoci piuttosto all' ultimo verso, il cui senso neppur da Maria Goretti si saprebbe rintracciare.

*Stanno i sospir, le lagrime solitarie.*

Per dare alle lagrime l'apparenza di grido, non avrò altro mezzo che la congelazione, per la quale nulla di più inespugnabile potrei immaginare di quella stanza, menziona a mezzogiorno del primo aprile.

Quest' è un peccocchetto di tredici asinariani, che crollano per difetto di base, la quale è messa alla punta estrema della composizione, e forma un arco rovesciato che finisce in nulla. Questa base sarebbe più forte per essere sostenuta che per sostenere un tanto ammasso; e noi la porremo in cima, per far vedere che il verso non regge né sopra sé stesso di lei:

« Et non respondet ultima prima ».

24 *Deh restate a veder qual è il mio male.*

1 *O passi sparsi, e pensieri vaghi e pronti,*

2 *O tracce memorie, e fieri ardori,*

3 *O pensieri d'ora, e dolci aere,*

4 *O occhi miei, occhi non più, ma fanti.*

Gli occhi soli possono restare a vedere; e il rimanente, non essend'occhi, e non vede, e soltanto fa vedere che non collocati sono gli oggetti osservati. Male meno potremo stare a vedere le altre cose che si profondono nella seconda quartina, essendo destitute di senso e di ragione:

5 *O fronde, aar de la fumant fronti,*

6 *O sala inaspett al gemino valore;*

7 *O fascione aia, e dolce arren,*

8 *Chè nel fate ir correndo piagge e manti.*

Quella fiorda non è l'allora con cui diegandi le tempie gl' Imperatori ed i Papi; e cadute franche unitamente alla trasognata riva, ed all'arrete obbligano il Petrarca a scrivere non se chi tra piagge a monda, mentre Madonna stava nel paese di Arignone.

Si accostano le terzine a soggetti più animati; e ciò non senza ragione, poichè avendo vicini al sostantivo, se assomigliassero ai precedenti, darebbero troppo a dividere la loro incongruenza:

9 O bel rivo, se d'essere insieme pace

10 Geli sparsi a l'fiorer, cad' a' mi pango e rubo

11 Come a lei piacer; e maltriar non vale.

Ben poco cavalleresco doveva essere Cupido, se non restava la speranza di cadugni, ma in vece al volto di Madonna; e se a cadente volto ponea altrui il freno, non lascia che trattarsi da mulo, e non volui che come mulo recalcitrava. Col mal gusto, invocata sarebbe finalmente un' autorità competente a rendere i mali del Poeta, se il viso della Bella non fosse parte, a cui raramente si perde il rispetto quando s' opera con attributi del tutto uomini; lo che non s' addice punto alla nobil Poeta.

L'ultima terzina culpirebbe nel segno, se l'oltraggio non facesse agli oneri invocati di dubitare della loro esistenza, dando in oltre alle testimonianze loro il modesto valore che si può dare alle parole rane, ai fantasmi, al fumo ed alla polvere:

12 O anime gentile ed amare,

13 S' alcuna ha 'l mondo; o mi ando a rubar a polve,

15. *Deh recitate a veder qual è il mio male.*

*Scorre il So.*

*L'aura gentil che muoveva i paggi,  
Distando i fior per quest' ombroso bosco,  
Al core suo spinto ricompose,*

*Per cui caccian che 'n pena e 'n fuma paggi.*

Un' aura e un soffio gentil potrà benedetto rianimare l'ambascio; e se volete, potrà ancora ridistare i fiori inespulsi per contrare vicissitudini: ma come procurare quell'aura mediana, cui sta' aura, che sete lei non si confonda, e mediante lo spinto cuore della medicina, che per aura caccie anima?

*Al core suo spinto ricompose,*

Che non intrade egli il Principe di ricomporre, quando non mette i sostegni dove vanno? Io m'aspettavo che al core suo spinto ricomponesse la lingua educatrice creata da lei: ma egli non fa deduzione da quel ricomponimento: ed uola talmente il quarto verso, per cui caccian e noi di star in pena, e quindi ben male dovrà egli paggiare la fuma.

*Per ritrovar con 'l cor l'aura appoggi,*

*Fugge dal mio nido dolco core Tana,*

*Per far bruci al penalar inchioda e fuoco,*

*Cerca il mio Sole e spera vederlo oggi.*

Maestri di fugga e di corre, difficilmente può ritrovarsi qualsiasi cosa: e aspettando un'aura gentile, ad una spinta aerea con mole e leggero. Come si fa ella intanto quest'aura e questo spinto a diventare

un Sole, su cui appoggarsi lo stesso cuore? Meglio dell'aria serena almeno quell'aria al mercato appoggi: ma per quanta dolcezza possa egli calare, il Fanciotto ha gambe debilitate, ed insensibilmente tocca le ali, onde fuggire.

*Nel qual prova doloroso tanto e tolli,*

*Ci' dove per forza a lui mi ricondurre;*

*Poi se m'abbaglia che 'l fuggir m'è tanto.*

Se dentro quel Sole promosse il Primiero gran tormento, vedesi giusto anche in amore di una violenza per ricondurvelo; ma tanta dolcezza ha colli sperimentata, che ben volentieri si andrò da sé; ed è certo che se sia, tanto meno lo abbandonerei, quanto che abbagliato e cieco, non ne troverebbe più la via. Come farà egli Cupido allora a ricondurre nel Sole un uccello, che dal Sole non si è mai dipartito, e si vola e al mare potrei terribile discostare? Si ricondurre al carcere colui, a cui è riuscito di scappare: ma se vi è incatenato, accorato, ed abbattuto, non avranno più gli sgherri il fastidio di cercarlo altrove per trachendolo al luogo di punizione. E non pertanto l'ultima tecnica, colla quale si vuole convincere il Lettore dell'infinita carità offerta agli amanti, da quel Sole che li accende, li muove, e li conserva:

*Io chinderei a naspar non arde, così ali;*

*Ma perir mi dà il ciel per questa luce,*

*Che da lunge mi strappa e da forza uccide.*

Chi ha intanto di fuggir gitta le armi, per non

più leggero e libero, e non lo cerca come farebbe il Poeta, se la sua vergogna non fosse così pressante. Come lo strappare in tal caso fosse cosa assai diversa dall'ardere, anzi si non chiede per fuggire da tanto incendio, ma sì; anzi riflettere che bruciandosi anche più presto, almeno almeno offrirebbe alla sua consumazione. Ridotta in cenere l'intera nostra colla sui piedi e non tutto l'equipaggio, curta non ardeva gli sopravanza per sostenere l'avventura, che si legge nel Sonetto; ed a lui solo è fatto di parola transmettere alla posterità.

Sonetto vulg.

- 1 *Fresco, ardente, fucato, e verde valle;*
- 2 *Or' ar pensando, ed or cantando siede,*
- 3 *E fa più de' celesti aperti fedi*
- 4 *Quella, ch' a tutto il mondo fuma telle.*

Io perdono a Laura, se sciolta resta sempre sur un colle a pensare ed a cantare, lo che corrisponde all'incirca a non far nulla: ma perdonare a lei non posso quel leare la fama a tutto il mondo, peggio quasi dell'Avicino e di Mirabeau, i quali dissero male di tutti, e lavorarono perina la riputazione dei loro genitori. Nell'assaporare veduta malignità a Milano, si vede chiaro che il Petrarca la vola tutta per sé; ed anche altrove ritorna lo stesso testo, per mettere tutti in diffidenza:



## Di lei

*Che ne' suoi giorni fu sì sola,  
 Che a tutto, e in non erro, fanno ha sola —  
 Fora donna a cui di nulla vale,  
 Se non d'aver, che ne' ogn'altra mieti —*

*5 Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,  
 6 E se' gran scanno: a più se mai non rieder;  
 7 Fa ar contenda, ove da quel bel piede  
 8 Segnata è l'erba e da quel'occhi molle.*

Ecco un'immagine ultra-poetica di lui scritto il cuore del petto di un pover' uomo, per contare le stanche battute dei piedi di Laura sull'alta molle, e per distinguere dalla rugiada le lagrime del proprio sudore. — Si fa in altre applauso a quel cuore, come aveva gran senso, nell'occuparsi di tanta sciocchezza; e malta più senza gli si attribuisce, se più non torna al suo posto, per movere il sangue e dar vita all'individuo, con cui ha già separato e ragione e volontà. Per star meglio nel luogo della vertiginosità e della possibilità, si racconta la fedeltà da colui creduto, che nel 13.<sup>o</sup> verso trovava tanto dissimulato e freddo. Serramentato si parla quel cuore del suo Signore; e, quasi per fuggi dispetto e voglia, va avvolgendosi tra le braccia, non so se quell'alta pasta, o se Madonna:

*9 Sece al stringe, e dice a ciascun parca:  
 10 Deh fosse ar qui quel miser per un poco,  
 11 Ch'è già di pianger e di altre lare.*  
 E con che piedi farà egli del paese il core? Le gambe

non saranno all'incirca come il suo uomo, il quale non giunge a riconoscere che poco conta a vivere e morire a piangere quando talora perde il core, e consolazione n'è forte, o resta perduto per una causa qualunque.

Nell' antecedente Sonetto della Petrarca di non aver più core, e seguita non ostante a parlar seco come l'amava ancora. S' accorge di poi che piglia la finzione un'aria di realtà: e facendo rimarcare la stupidità del suo concetto, riparama a non dà dire a lui quello ch'ei dice a sé medesimo:

*Ov tu c'hai posto te stessa in obblò,  
E parli al cor par così e' fanno se non,  
Mettere a plea di pensier vani e sciocchi?  
Ch'al dipartir del suo senso desto,  
Ei si nascon dentro a' suoi begli occhi.*

Estrema confusione e dolore dovrà portare quel cuore negli occhi di Madonna: ma pure

12 *Ella nel ride, e non è pari il gioco.*

Qui poi interrompe il discorso, e chiede in grazia che siano i due in ballo? Vero naturalmente la questione tra Laura e Petrarca: quasi che abbiano lasciato piangente all' 11.<sup>o</sup> verso, e Lei che *nel ride*, mentre se fosse un uomo potrebbe dirsi che *nel levan*. Ma non sapete, che il paragone è tra il cuore ed il Petrarca, che più cuore non ha:

13 *Tu parolisti, l'amava come un uomo?*

14 *O uovo, avventuroso e dolce loco!*

Lo bisogna a credere che cada il cuore tra il cuore

ed il Cusano, che n'era uomo: ma dell'ultima volta  
 m'assorgo che è tra quest'ultima e l'andron colle.  
 E che parlavo noi da un colle rappresentarci, per  
 questo sapia lungare?

« Quid dignum tanto fieri hoc protinus haut?  
 « Parturient montes, nascetur ridiculus mus »,  
 Leggendo Oratio questa vaghiassimo Seneca, direbbe  
 al Petrona:

- « Incarnescant un' anfora da pria,
- « E un orciol fuc mentre la nota corre,
- « Semphas ed uno il tuo soggetto sia ».

#### ULTIMO ESAME DEI SONETTI

Vantissimo è il Sonetto 127, ma poem nel ful-  
 to, come le migliori produzioni del nostro Vate. Be-  
 sta subita sconfittato e subivivida l'affettuoso Leg-  
 giero, sentendo a parlar di vendetta contro l'oggetto  
 più degno d'amore:

*Per poter la vendetta di colui,  
 Che guardando e parlando mi distrugge:  
 E per più doglia poi s'acende e fugge,  
 Orlando gli occhi a me al delfo e mi.  
 Così gli affetti e manchi spiriti miei  
 A peto e peto consumando stigo,  
 E in 'l cor quasi fare l'ora saggio  
 La notte alta, quand'io pover dormo.  
 Per non tradire che Laura vivente ancora ed in*

potresti andarne di notte al lato del Poeta; e se così non è la realtà, lo deve essere nella di lui fantasia, abbassata nelle Visioni, procedente a' debili parati come d'una morte, che qui lo risorgere. Se avvenisse per altre cause, concesso dal massimo tesoro, in cui Madonna creder la Morte stessa che, a forza di ruggine, manda l'anima dal cuore; e così Petrarca vieta al cuore l'uscita in voce del dubitato suo cuore:

*L'anima, cui Morte dal suo albergo caccia,  
Da me si parte; e di tal modo scivola  
Fuorora per a lei, che la manaccia.*

Tutto la poss' anima del Poeta che non muore Lettita, ma va in voce presso di lei a parlare, a piangere e persino ad abbandonarla, senza consentirla dal suono era la stessa incertezza. Notato, come secondo prodigio, che Laura combatte il suo dormire col rinunciare quell'altra ragione; e per quanto si rappresenta di lei essa muore in collera, non potè giungere a risvegliarsi:

*Marespidioni ben, s'alzava volta  
Mentre di parlar, e piange e poi l'abbandona,  
Non rompe l'amor, s'alla l'ascolta.*

Si creta pure che non sia Laura, ma la di lei immagine quella che va a ruggere sul cuore del nostro Tuto; e ciò posto, come esista si può egli barattare la carne, facendo che sia in voce l'anima di lei che va a trarre Madonna? Mi figuro che reglioni quell'immagine, quando raggiunge come l'ione in casa altrui;

ma non se figurarai in quel modo poi, alla domandando se non prospera, possa mantenersi l'anima di Petrarca, mentre sogna così nel proprio letto. Non può mantenersi almeno un momento; e perchè pare si addor, bisogna almeno farlo sognare. Così il Poeta non si contenta di far sognare sé stesso presso di sé, ma fa sognare anche l'immagine di Laura, da lui distinta che sa quante lagrime. Petrarca si fa da sognare; ma come mai interrompe la placidezza del suo sogno, nel farlo arrabbiare e agitare, senza perciò ridonargli? Tutto si permette ai Vati, con tanto che gli effetti della loro finzione non portino alterazione agli oggetti esteriori, i quali debbono rimanere come se neppure il poetico delirio fosse avvenuto. Colui che conviene nell'evolversi della sua fantasia, troverà goffa e incongrua la sorpresa di Petrarca che Laura non si svegli, mentre egli sogna nella sua stanza di parlare a lei, di piangere, a uovo di stringerla tra le braccia. Bisogna aver poco vegliato, quando si fece di sognare in tal modo: ma bisogna sapere addormentarsi anche i Lettori, altrimenti si ucciderebbe della finzione abbandonata nel punto che andava meglio sostenuta, e si disperderebbe della poca poesia nella fantasia: *suja arca est celare artem*.

\*\*\*\*\*

## S A G G I O

ROMA

### BUONA MEMORIA DEL PETRARCHA

L'arqua offerta cortesia non tolgono al Poeta infinite buone cose, qua e là disarticolate nel suo *Trattato*; ma resta non a fare un altro *Trattato*, non essendovi unificata alla sua ricchezza. Si deduce il medesimo a vedere quanta parte egli abbia per regli squarci che il mondo ammira; e chi ha pratica dei *Classici* in genere, vede a colpo d'occhio che la più bella immagine sponga esplicita o da *Poeta Latino*, o dai *Proverbi*, o dagli *Italiani* a lui maggiori, o contemporanei.

Nel più bello dei suoi *Senarii* (N. 125 P. 1) si trova un po' di tutto; e persino nella chiusa il *distico* *videtur, distichum sequentem* di *Oratio*, il qual *distichum* regge in latino, per un *italicum* *andrebbe* dopo *distichum*.

*In qual parte del ciel, in qual idea*

*Era l'esempio, onde ispirare volar*

*Quel del mio deggioder, in che alla valer*

*Mostrar quaggiù, quanto lasci poter.*

Per natura si deve intendere il Creatore, il quale può

in cielo e in terra, a differenza della natura, che in cielo non dovrebbe mutare, siccome non seguono sulla le leggi fisiche, ma tutto è soprannaturale. Per ancor dunque il mortale uo, meglio non vi pota essere del Paradiso; e la pena il vedere il Cantore quasi non contento del suo più alto, come degli angeli e degli Arcangeli; perchè, dopo aver fatto la sua perorazione nell'Olimpo, non può meno o la discendere in terra a cercar più bel modello tra le uole, i best, ed anche tra gli uani mortali:

*Quid mihi in fatis, in rebus mihi quid Deo*

*Chione d'ora at fletu a l'aura uolabo?*

Anche Ovidio era per costare di sciogliere a l'aura le chione:

*« Et Iove impetibus extrorsum uera capillo ».*

*Quand un cor tant en at uolende accorde?*

*Donche la natura è di non morte rea.*

Dalla possibilità di formare la maggior bellezza, non potai a un tratto alla maturazione della medesima: perchè non si uole spiegar al mondo tante virtù; e per primo ed unico esempio di totale uerità, ne capita l'occasione del Cantore, il quale sapete a fare tutta la rita della propria morte.

*Per diuina bellezza in dorno mira,*

*Chi gli occhi di costui giammai non uide,*

*Come ueramente alto di gira.*

O interrogata o mancante mi sembra questa tirada, non potendo se comprendere, senza un sussurro, come miri in vano per diuina bellezza colui che non

vede nulla, cosa che veduto non ha mai a mortali  
gli occhi di quella rea e virtuosa suicida.

*Nam se sicut Amor sicut et cuncta cecidit,*

*Qui non se sicut dulcis esse cupit,*

*Et cuncta dulcis parit et dulcis rido.*

Non riderà mai meglio della Luna quando posa ad  
ascendere tra le nubi per ricomparsi più gagliarda  
e sana che giacessi. *Dolentem illa rida blandem, ut  
videretur nulli hoc extra nullum Luna proficere.*

(*Per Amorem*).

Vieni poscia il Kistello d'Amore che per tanto si ri-  
pone suo alla natura:

*« Amoris vultus idem sanat quod facit.*

(*P. Sano*)

La poetica empatia applica a Cupido quello che in  
Giobbe si trova riferito a Dio: *Quia ipse vulner-  
at et medietur: percutit et sanans ejus manibus.*

(*Cap. I. 11*).

*Una man solo mi risana e piango.*

*« Una manus vobis vultus utique facit.*

(*Orsino*)

*I begli occhi ead' i fui percuoto in guisa.*

*Ch' e' medietur percutit ambar in piaga.*

*E non già cura d'orbi o d'orte magis —*

*« Neque tu vel nemo, vel qui nullo vulnera facit:*

*« Solus Artificis vultus tuum potest.*

(*Orsino*)

*Ch' altri che Morte ad olti suoi il colpo,*

*Ch' Amor mi suoi begli occhi ad car m' imprime —*



*Quel Amor teco non t'è più,  
 Che con quell'armè riculdar lo puoi.  
 Sudi cometti sollaggia ancora l'autor Minos:  
 « Gli uccidi ancora Amor co' suoi son  
 « Forato a un tempo e donna,  
 « E la fida lei, medea più ».*

*Amore che 'l suo amor va medicando,  
 Come ha questa malata ricordio,  
 Come d'ate si tene chiede con chiede.*  
 (Nè Tauris)

Molto meglio un uccol prima avea detto Galieno  
*d'Amore.*

*« Cotal ricordo ha quei' sapre furori,  
 « Tal acqua uole sguar questa face,  
 « Come d'ate si tene chiede con chiede.*

Non mi si facciano i passi ammirare se questo Frate  
 Iteologo dell'Ordine dei Gradenti parlasse così car-  
 ca il vago: come per ciò fare bastava saper tradurre  
 qualche Cicerone del Lazio: *Eiam vero quidem A-*  
*more noceret amore sanquam clava clavam flecten-*  
*dam potest.* (Cecilio).

*« Myrta et herosma iuventa qua rursus voluit  
 « Senecit ac ipa, rursus senis opus ».*

(Parrasio)

*« Armenta parvuli*

*« Si non prima novis contactus vulnera plagis,  
 « Nuncq' in se apti est unde, ut ardentis origo*

« *Extinguat quocumq; potest ab eodem corpore flammam.* »  
( *Lucretio* )

*SENTEVA AN.*

*S* uolevo sapere di aver un po' troppo ferito il  
Petea, e lacerato da pietà vi staglia dopo un altro  
canto, onde rimediare all'eccessivo dolore:

*È una piaga arde e versa fero e fiamma,  
Lagrima l'altra che 'l cor distilla:  
Nè per due fonti, ed una favilla  
Essenza de l'incendio che m' infiamma,  
Anzi per la pietà cresce il dolo.*

La pietà era veramente nel cuore di Capello; e tanto  
meno ha che fare colla prima finta, quanto che si  
tratta di soggetti differenti: anzi la seconda piaga  
non lacerò il Petrucci, ma lo stesso feritore Nume.  
Figlia intanto il Petrucci un qui pro quo, confondendo  
nelle proprie le sensazioni altrui; e nel falso risorgimento  
compie quel suo concetto, che in altro modo non po-  
tea chiudere, vale a dire, che colla pietà di sé stesso  
cresce la sua libidinosa cupidigia.

*E cinta col cor possiede anche le lori,  
Ch' alla strada d'Amor mi fanno duci.*  
« *Si revivis, unde sunt in Amore datus.* »  
( *Lucretio* )

*Lagrima dunque, che da gli occhi scaturì,  
In questa parte la sentenza cade —  
Per lei respira l'anima, ed ella è depa-*

*Che le sue piaghe lacer.*

Quì il degno è devoto, e sua lingua di donna scaturisce  
al modo de' Provencali:

« Bea' son mort m' a lor,  
« Mi lucill gabadet,  
« Per quon platz quib da plor  
« Car il an so merit ».

(*Fornarero Man*)

Di ch'è cosa si serve egli l'antico per medicare le sue  
ferite? Si serve del pianto, ed ecco un profario di  
lagrime che più non finisce:

*Passe 'l cor di respir, ch'altro non chiede,  
E di lagrime che a pianger nata...*

« *Cura dolorque animi, lacrymaeque alimenta fuerunt* ».

(*Oratio*)

*È dolce il pianto più ch'altro non crede —  
Lagrime sempre è il mio sommo diletto —*

*E vedersi un che sul tron l'erbe e l'acque  
Di tua memoria e di dolor al paese.*

« Io piango e 'l pianger m'è sì dolce e caro,  
« Che di lagrime il cor nutisco e passo ».

(*Marinaccio*)

*E io son un di quei che 'l pianger giova,  
E per ben ch'io m'ingegni,*

*Che di lagrime preghi*

*Son gli occhi miei, sì come il cor di deglio.*

« *Servat integros accendere fontes* ».

(*Leonaro*)

*Fare non avrei sempre il mio arcinatto,*

*Ed' i mi passo di lagrime e tu 'l sai —  
 Del ceto onde 'l Signor tuo sempre abitando,  
 Lagrime e lagrime il cor lauto nutrito —*

*Quel che sempre di lagrime digiamo —  
 Onde qua giace an del fiorato core,  
 Teder si piace de gli adrei tormenti.  
 « Ardere ipa licet, torcularis gaudet unguis »,*  
 (Giovanna)

*Celande l'adegnat manifeste  
 Pioner per gli occhi fier si come i ardite.  
 « Lacrymas non sponte cadentes  
 « Effudit quatuorque captavit pectore luto »,*  
 (Lorenzo)

*Piongete, e dante, e con voi piongite Amore.  
 « Lugeat, e Veneris, Capillatque ex. »*  
 (Giovanna)

*Per disfogare il doloroso core  
 Pionger cercate, non più del pianto core.  
 « Nec tantum lacrimis, quantum servare dolori »,*  
 (Pierina)

## PLAGH SOPRA L'AMORE

*Che fra gli uomini regna e fra gli Dei,  
 « Regat in domos, jux habet ille Deus »,*  
 (Orina)

L'ingenua velocità con cui egli ascolta e fa assolu-  
 to da Laura è prova da Sano:

« Cum duo diversi putare se fiduciam esse

« Repta cadunt »

*Non con altro nome di pietra darsi*

*Due tron fieri e due folgori ardenti —*

*Chiusa fiamma e più ardente; e se pur creasse*

*In alcun modo, più non può ardere*

« Quoque magis regitur, tanto magis accendit ignis ».

(Orsini)

« Per colerarmi di doglie e di desio,

*E ricoverarmi in miserie e gli orsi.*

« Qui me velis ignis comburere usque ad ossa coacti ».

(Tass. in Tuscuto)

*E nelle vene mie arde la piaga.*

« Valens ult veris, et caeco cupitur ignis ».

(Vincenzo)

*Non far mal tutte aperte, ma riscoprite le ferelle.*

« Fama subacta latus micella facilla ».

(Orsini)

*E 'l parlar tace e 'l labbro silente.*

« Amorem et lingua et silentium ».

(Orsini)

*Che dubbioso è il tardar, come tu sai.*

« Facit semper differe peritis » — (Locato)

*Non è sì dura cor che non si amori,*

*Nè sì freddo voler che non si scaldi...*

*Più sol di speranza rimembrando,*

*Che poco amor, già per continua prova,*

*Concrema stilli marai e pietre solide.*

« Nonne vides esse guttas in saxo cadentes

« *Humilis longe in spacio petundere manus* ».  
( *LOREANO* )

« *Nihil tam durum atque sepius, quod non amoris  
igne molliatur* ».  
( *S. AGOSTINO* )

« *Certa caret lapidem, cunctantur amplexu uno* ».  
( *ORAZIO* )

Tanto s'innamò Petrarca delle *Metamorfosi* di Na-  
sone, ch' egli stesso

*Volando pariter cantare amplex*

« *Quidquid conabar dicere veritas erat* ».

Gli occhi miei stanchi, di mirar non anti-  
stanco di mirar, non s'alto ancora.

« *Et lassata vires, nondum satiata recessit* ».  
( *CICERONE* )

*Fidi, o quel che solo Eurydice ama,*

*E lei segue a l' inferno, e per lei morto,*

*Con la lingua già fredda la richiamo.*

« *Eurydicem vox ipsa et frigida lingua,*

« *Al miseram Eurydicem, sola lingua vocabat* ».  
( *VIRGILIO* )

*E quella, che lei amando, in vita non*

*Prese il corpo ad dar nome a lei sola.*

« *Vox manet, ossa ferunt lapides transire figuram* ».  
( *ORAZIO* )

*E quella che la preme da non dentro,*

*Come dappiessa e disperata arriva,*

*E 'l fero ipso dice nella sinistra.*

« *Dextra tuos calantes, sinistra tuos altera  
ferunt* ».  
( *ORAZIO* )

*Andromeda gli piacque la Eriopia,  
 Fuggias brava, i begli occhi e le chiome.  
 « Et Lycum nigra oculis, nigroque crine decorum »*

(Orazio)

*All' al faccia sentir il suon de l'arco,  
 « Sonat non loliaber arcos ».*

(Virgilio)

*Ei nacque d'ale e di lacrime amane,  
 Navita di penne dolci e aere,  
 Fatto Signor e Dio di gentiluomo.  
 « Ance est navata, gignitur lura, adeo  
 « Navitat inter lura fortunas lura ».*

(Berni)

*Carcer oco si vien per strade aperte,  
 Onde per strette a gran pena si usgru;  
 Rotta ancor a l'uscior, all' uscio eris.  
 « Salvata te de ore angusta latuine ».*

(Giovanni 36. 16)

« Facile discedimus Avernì

« Noctis atque dies parit atri janua Diti;

« Sed reverti gradum est ».

(Virgilio)

Per far denotare i qualifetti; e i giacellini di parole  
 che Petrarca ha messi in voga, nota Petronio il se-  
 guente:

*Scappato de la Galera d'Amore,  
 De la catena mia gran parte porto.  
 « Cum ligis a collo, trahitur pars longa catenae ».*

(Petrarca)

Ma anche per altri che sfuggì gli anni i più ruderati, come sarebbero:

*Se bianche non avessi anche le tempie —  
Onde forse anzi tempo avrai le tempie —  
Del fiorir queste intanto tempo tempie,  
Che a poco a poco per afe "I tempo minchi —  
Quel c'è amore*

*Amare, come tu vedi, e vedrai meglio —  
De m'è il pianger amaro più che d'amar;  
Dunque vien, Morte: il tuo venir m'è caro.  
« Mèlar m'è caro, quan rita amara ».*

(Eccell. So. 17)

*Non può far Morte il dolce rita amaro;  
Ma "I dolce rita dolce può far Morte —  
Nè centre Morte spara altro che morte —  
E chaglie a Morte incante' a morte rita.  
Anche Enigle era posta, ma in voce agli dèi:  
« Mèlar m'è caro, quan bene m'è ».  
Tutto fatto crediamo i Gatti dopo morte, ma questa  
Petrarca di profanare il cielo, agguando a non cu-  
rarsi che di Lanza:*

*Morte m'ha morto, e solo può far Morte  
Ch'è torni a rivider quel rita d'ito.*

Se far volenti incetta di cadute parcella, incetta  
ed inaugurare il Lettore nelle passate cose sopra le  
cavitate; e qui passasse in veduta l'antichità dell'an-  
tico Tarquinio:

*« De senza antichità sono;  
« Ne perdoni altro non ho »*



« Vacuus ne sitis hiet:  
 « Non compago fragora sit...  
 « Ipsi tua suspensum pedes er. »

*Dante ha preso quella  
 A cu' te disse: Tu solo mi piace.*  
 « Tu solo solo piace, non jam te prestat in uide  
 « Formosa est oculis illa puella solo »

(*Tristano*)

« Octoginta circulatorum et adolescentulorum non est  
 numerus; sed una est colonia mea, perfecta  
 mea ». »

(*Corina d. 7*)

*Con bello natura, edere adorno,  
 E un atto che parla con silenzio.*  
 « Saepa tacens vultus vultu loquens habet ».

(*Oratio*)

*Spere per lei gran tempo  
 Fior, quand'altri mi mira per morte.*  
 « Quam me superius adducunt ignis  
 « Vitam, parque non multa superius ero ».

(*Idem*)

*Ed ha sì equal bellezza orgoglio,  
 Che di piacer altrui per che lo dispiaccia.*  
 « Et cunctis plaudere putabat...  
 « Factus inest pulchra nequique superbia formosus ».

(*Idem*)

*Sì, come de virtù made s' castiga.*  
 « Et si nocens vultu venato  
 « Insuperbus victus ». »

(*Lucretio*)

*Ed non prega ch'orda più il suo core,  
 Ma che sua parte abbia costei del fuor.*  
 « Non ego totas absumi amor, sed instans sum  
 Orbem ».

(TULLIO ELLA. 2.)

*Il mio volti il consuma;  
 E perchè ingorde, ed io perchè al bello.*  
 « hoc uno formosa sumus priuora modico,  
 « Audiam satis ingitur cum tua.

(OVRIO.)

*E con volti che ti die' tanto guerra,  
 E compir' mie giornate sommati ora.*  
 La stessa tragica fac si ammanta in Giulio all' orgoglioso Tullio,

« Quid al vir citius

« Solum t' ardeat il filio, cuncti cum  
 « Compierit tua giornate: i rami mei  
 « Strappati gli curoi ucelli uenit ».

*Antequam ipse ejus impendant, paribus: et nunc  
 ejus arceant. Laudatur quod vincto in primo flore es.*

(EUGENIO CAR. 15. 54.)

*Non dove sperchio farei per mie donna,  
 A voi stesso piacendo aspro e superbo.*

Questa idea dello specchio, che incantato Laura, è  
 presa dalla 17 Eleg. d'Oridio: ma essa soltanto s'è  
 data al caso di Narciso, e siccome si prosegue a dire:

*Benche di te del per via indaga l'orbe.*  
 « Scilicet a speculi rursusque inuagis furor  
 « Nec non conquisitum sed videt illa prius ».

Fu esser vero beladino che Sappi Laura annalata  
 negli occhi, e ne partecipasse il Poeta non per averla  
 veduta, ma per esser soggetto alla stessa costituzione  
 predominante nell'aria. Se l'influenza' del suo male  
 avesse potuto agire, il dolor' occhio di lei doveva  
 restar loco, essendo quello che godea il diretto pro-  
 spetto dell'occhio destro di Madonna. Certo combi-  
 nazioni possono darsi; ma la più verisimile per noi  
 è di richiuder tutte ad un grillo venuto in testa all'An-  
 tico, quando leua in Ovidio:

« Dum spectant lacrima oculi, instabant at ipse

« Multaque corporibus transitione nocent ».

*Send'io tornato a veder il diavolo*

*Di veder lei...*

*Dal dent'occhio ad anni dal dentro occhio*

*De la mia Donna, al mio dent'occhio venne*

*Il mal che mi diletta e 'non mi dole.*

« Quoniam jejuna viro videtur ».

(Ovidio)

« Et lavo mecha, cum jacet ipse dolor ».

(Tullio)

« Il pleura mais le mal est plus en deuil ».

(A. Fournier)

Se per altro che Laura tagliava corte al signor Car-  
 monese, ed era troppo divulgato il suo delitto, per-  
 ché il marito ed i parenti di lei non se ne accoran-  
 tano. Credo dunque che il vizio non le fosse da  
 poterla vedere occhio inferno; e vedute lea oc-  
 ché quindi una rappa in bocca ch'egli si fece da sé,

*e non un dilettante, anzi una religione di Madonna.*

Era tanta l'ignoranza ai tempi del Petrarca, che nella quarta sua Lettera parla egli stesso di qualche Professore bolognese, il quale teneva Platone e Cicerone come poeti, e ignorava il nome di Plauto, e credeva Ennio e Stazio contemporanei. In questi tempi si poteva attingere dai Latini, senza neppure darla la pena di tradurre in Italiano gl'infiniti pregi che imperveramente il nostro Vate si dilettava di fare; e di questa stessa scienza s'offre un saggio in quel suo verso, tratto da Orazio:

*Si come a noi del ciel non d'altre salite,  
L'anima ch'arua per lei si spense ed alie.  
= Nihil tale, fatique par, volare et alie =.*

—————

Nel Sonetto 135 si rappresenta Laura come spaziosamente pel Poeta:

*Tal d'armenti cupio condurre arde,  
Che l'anima trema per levarsi a volo.*

Se veramente Laura avesse sospinto, quel motivo avrebbe avuto l'usante d'incoraggiarsi; ma siccome

*Questa delle d'Amor sentina e anq  
col sospirar petea, si alzava un Fato incoscito e  
troppo manifestato, così ingannando il core, quando a  
lei pareva di vedere nel rubicondo ciglio un raggio di  
pietà. Ei dava allora di raccogliere l'anima;*

*e poi ch'è l'aggio*

*Di disavvicin il mîo mal pensa quassiglie,  
Tanto gh'è a dir che 'ncominciar non vôi—  
« E qua la voi non mîo, tan l'è que d'èo,*

(C. DUMAS)

Questo medesimo concetto si trova anche meglio sviluppato in Arn. Danello:

« Ma se non mîo s'è an incantada  
« Que con la voi de mîo non an poder.  
« Qua more l'è fin tan blanda e tener  
« Que mîo non an allura dar intendet ».  
*Pù vôle gh'è per dir la labbra apert,  
Pù rimar la voce an orecch 'd petto.  
« Impit ell'è, m'èl'è an vœu vœu ».*

(VINCENTO)

Ben più ampia rivelazione vedemmo Petrarca a fine il Sonetto 136, nel apparire che per gli volti suoi di audace l'immortale guerriera:

*Forse poi gli occhi suoi m'io pensar vengo,  
Ond'io non pot' mai formar parola,  
Ch'è che da me stesso fosse inteso  
Così m'ha fatto Amor tremante e fero,  
E veggio or ben che parlava arreso  
Lega in lingua altrui, già spento in lei:  
Chè pur dir con'egli arde e 'n picciol foco.  
« Felix qui patitur quod nescire potest.*

(ORLANDO)

« Con non altro cot me d'èo,  
« E non l'èa d'èo non talor,  
« E con non part voi rontor

« Que perdil sen el caler,

(Siquieros)

*E l'alma, desesperado, Ao graso ardere,*

« Ardil rei por pour ».

(Foucharru)

*E le vira che l'anima comporta,*

*Leurien le membro quasi immobil pondo;*

*Ond' le disinge morte,*

*E 'l sangue si nasconde l' non se dove.*

« Et illec

« Enclut le parton sangüi unde l'innu l'ou ».

(Lecorne)

*Me consolate ed a me grave pondo.*

« Me rubi l'ou grave est ».

(Orino)

*E so come in un punto si diligua,*

*E poi si sparge per le guance il sangue.*

*Se parva o vergogna avdita che 'l segua —*

*Si come i mini seguaci discoloro en.*

« Pallent omnia arata, color hic est apus amantia ».

(Orino)

*L'ou vira di mia parte contentu,*

*Che d'altre amente he più destra fortuna,*

*Alde piacer non capissa un tormentu.*

« Que vai tristitia sen noje parido

« Que otra alegría quel qui ou si contento ».

(Antes Maria.)

La devotissima in Proverbi di che il nostro Vate ha  
ra ancora il Esso delle Rime di Fado.

*L'abito nobile e 'l ragioner cortese  
 Avien fatto gentil d'alma villana.*

*« Qual plus vilana, con voi re  
 « Cortes via porta bona li? ».*

(B. MINERVIA)

*In quella parte dove Amor mi sprona,  
 Canvion ch'io volgo le dogliane rimer  
 Quel feroce urino, l'urco, qual fia prima?*

(Cass. IV)

*« Qual puerum nullumque curam, qui sine quiescent ».*

(Bravo)

*Cui ne prima fu simil, ne secunda.*

*« Nec puerum similem sibi est, nec habere secundam ».*

(C. BRUCIO)

*Spento il primo voler, qual fia il secundo?*

*« Cui per est, et nihil secundum ».*

(MANTUA)

*Ma chi ne prima simil, ne secunda*

*Esse al suo tempo.*

*« Unde nil mihi generatur ipso,*

*« Nec igit quiloquam simile aut secundum ».*

(Quinto)

*Poi ripensando al dolce han' ch'io faro*

*Fermo le piante obliquitate e morto.*

*« Studet et in modis per tibi acribus via ».*

(Quinto)

*Dico che perche io miri*

*Niente case d'orrori attento e fiero,  
 Nel suo donna veggio e 'l suo bel viso,  
 « Qui sola lui veg, ang et capre ».*

(Giu. da BOVERA.)

Codarda idea, promettendo vien parca ritorta da Petrarca in cento altre forme:

*CK'altro non veggio mai, nè veder bruno,  
 Né 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo —  
 Me si avvinca*

*La mente a contemplar costei,  
 CK'altro non vede; e ciò che non è lei,  
 Già per antroccia osanna odia e disprezza —  
 Non avai loco ne' la sua veggia,  
 O quella o simil indù cercavi loco —  
 Fel sua donna, ma furente e avar,  
 E l' imagine tua di quel giorno,  
 Che 'l pensier mio figura ovunque sguardo —  
 CK'io l'ho negli occhi, e veder ecco parma  
 Donna e donzello, e sono abati e faggi —  
 Parmi miltia, udendo i rami e l'ore,  
 E le fronde e gli angeli sognanti e l'aure  
 Mormorando fuggir per l'erba verde.*

Anche quest' aggiunta è di Virgilio:

*« Et tenuis fugens per gramine rivus ».  
 Anco in altra parte non mi sprano,  
 Nè i più sanno altra via, nè lo non come  
 L'ador si passa in carte altre persona —  
 Quando giugue per gli occhi al cor profondo  
 L' imagine donna, ogni altro indù si parte.*



*Ne aucun pensier disquerra allora  
 Si che di mille, un sol vi si ritorna —  
 Ove a posto d'altra canzone che cada,  
 L'anima che perco nel suo volto.*

*Cant del mio caro*

*Quando tanta doleremo in lei discorde,  
 Ogn' altra cosa, ogni pensier se fere,  
 E solo noi con voi rimarrai Amore —  
 Né l'alma che pensa d'altra non vola,  
 Né l'avvello che uolte altro non tocca,  
 Senza l'avviso suo dolci parole.*

Nella 17.<sup>a</sup> Canzone trova lo stesso Tassoni la moglie sua che abbia fatto il nostro Petrarca; ma il più bell'atto della modernità è capitato altrove:

*E come Amor l'invoca*

*Or ride, or pinge, or irate, or s'annacura...*

*Onde a la vista, non di tal sito esporta,*

*Doria: Quel' arde e di suo stato è incerto.*

*« Ille morant, exquant, dolent, gaudentque ».*

*(Vincenzo)*

*« Et qui ridet se dicere possit amat ».* *(Orsino)*

*Forse in quella parte se si respira;*

*E in questo pensier l'alma sospira.*

*« Ne vocat alacritem, ne me sospicit in unum ».*

*(G. Gualco)*

La 22.<sup>a</sup> Canzone è una lettera fatta dal Petrarca per continuare la sua visita a Madonna, a cui era diretto importantissimo e solennemente; e di bello così non ha che la chiusa:

*Fermo in campo starò,  
 Ch' egli è di me, morir fuggendo:  
 E me stesso riprendo  
 Di tal lamentar sì dolco e sì mole uoto,  
 Fianto sospiri e morte:  
 Serco d'amor che quante rime leggi,  
 Ben non ha il mondo che 'l mio mal pareggi.*

« Que 'l non non ha null' piacere »

« Que tant mal trach nulla ». (P. D'ARRABO)

Molto più udovico che pianto deve aver costato al Poeta le prime Canzoni, quando aperte era già il Lume degli occhi suoi; e anche qui la genesi più preziosa si riduce al fondo:

*Non s' appressar me sia riso e canto  
 Canzon sola no; ma pianto:*

*Non fo per te da star tra gente allegro  
 Fodora e acconciata in vanto negro.*

« Infelsa balivosa temperiosa baliv baliv ».

(GRUO)

Qualche ragione ha pure la chiesa della quinta Canzone nella Parte prima, alla quale dà l'Autore la denominazione per contrapposizione al rispetto de' Lettori:

*Cruda ben che tu credi,*

*Ch' ella ti porgerà la mano:*

*Non la toccar; non riverente a' piedi*

*Le di ch' lo sarò de tanto, ch' io possa,*

*O spero ignudo ed uom di carne ed ossa.*

« Ain tibi formosum porrigi alla manus ».

(GRUO)

« *Exibat spiritus ipse, et revertitur in intus animum* »

(Ps. 145. 4)

La testa Cantano P. m.<sup>a</sup> cade al suolo; e per singe  
Violante, con che si può spartire ne' campi intorno  
memorabili della fantasia. Va però sostenuta la  
chiusa, ora dialogando il Poeta con Laura, ora  
della scienza pelle chiodellate sue iperbolie. Il solo  
difetto che abbia questa chiusa cantata, che il con-  
tetto stesso è ripetuto tante volte, per cui non fa  
più impressione:

*F' piange, ed ella il volto*

*Con le sue man ne' arcola...*

*Con quelle man, che tanto dolci*

*M'assinge gli occhi e poi sospira...*

*Dolcemente s'adira?*

*Con parole che i suoi sempre punge;*

*E dopo questo si parte ella e 'l sonno.*

« Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro »,  
dice pure il Dante, il quale ha fatto ripartire la  
fanciulla al Rinaldo, pensando quella vera poela nelle  
Molamorfani:

« *Porta descendit pariter coniungit Deique* ».  
E ancora:

*La dolente del suo diti*

*Avola vinti di far piangere un anco*

« *Lepides cuncta fletu ac lacrimis exiguat, sed  
arripit laeta* ».

(Cicero)

La medesima idea si trovano anche in altre chiusa:

*Fedel mio core, cessi di te ai doli,  
Dici: e poi' altre d'arrestar il sole.*

La riconoscenza delle sue costanti apparenze Petrarca la fa sparire, come fosse uno spirito maligno:

*Torna al ciel, che 'l di chiaro lo porreale,  
Unido gli occhi e l'uno e l'altro gota.  
« Et lachrymas oculos nullius miratus ».*

(Vincenzo)

Sugli occhi della sua Schiaccia Master Cigno aveva detto:

*« Poi che veder voi stessi non potete,  
« Vedere in altri alcun quel che voi sete; »*

e il suo discepolo non fa che parafrasare l'identico concetto:

*Luci lente e late*

*Se non che 'l veder voi ancora s'è talor;*

*Ma quando volte a noi vi rivolgete,*

*Conoscete in altrui quel che voi sete.*

Quest'è la quarta Stanza dell'ottavo Canzone che il nostro Minatore chiama incomparabile, ed è pur quella che si colloca del Tassoni tra le rime del Petrarca.

Vaghiando è il dialogo tra gli occhi e il core del Poeta nel Sonetto Sa. P. 1.

*Orchi piangete, e accompagnate il core,*

*Che di vana follia Marin sostiene*

*Così semper fecerunt; e ne concore*

*Lamentar più l'altro che 'l nostro essere io.*  
Tutta del viso espressa da Guido Guinicelli non tratti  
più rimori e pianti:

- « E portava pena dell' altro peccato,
- « Dice lo core a gli occhi: per voi more.
- « Gli occhi dicono al core: tu n' hai distolto »:

Tra i capi d' opera di ser Francesco io ripeti il Sonetto 55:

*Essa i capelli d' or a l' aurea sparsi;*  
ma le principali bellezze del medesimo sono tutte  
del Chiostro Latino, che per non ripetere tutto il Leg-  
giere a rimandarle alle pagine 101, 102. Ha pure  
ripetuta alla pagine 120 e 142 i due famosi Sonetti:

*I. S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento? —*

*II. Pace non trovo, e non ho da far guerra;*

e due che anche codesti sono traduzioni fatte sopra  
un Poeta valenzano.

Avvicinati nelle vicende della Letteratura che il mi-  
gliore de' Sonetti sulla Morte di Laura è quasi la  
copia di un antico poema per i Funerali del famoso Se-  
licino, già inserita nella Biblioteca Ossolana.

(Dante Len. in Car. 11)

Il Sonetto 45 P. n. è tutto preso dal Cardua-  
li, quando comincia:

- « Bella di donna e di saccente core,
- « E Cardier ammi che non poti oc. »

Petrarca lo dialoga in brevia più lungo, onde con-  
tentare gli astrologi, i miriam, gli oroscopi, i  
astrologi, gli ammi, i poeti ed i pastori.

*Ne per sereno ciel le vaghe stelle;  
 Ne per tranquille mar degl'isole armate,  
 Ne per campagne coccherie armate,  
 Ne per bei boschi allegre fore e anelle,  
 Ne d'aspettato ben fresche novelle,  
 Ne dir d'Amor in vili vita ed arredi,  
 Ne con chiare fontane e verdi prati,  
 Dolce cantare antiche donne e belle.  
 Ne altra parli mai olt' al cor ... en.*

Brillantemente sono le terzine del Sonetto 55:

*Qui quasi dolcemente e qui s'aspetta;  
 Qui al volar e qui rimane il passar;  
 Qui co' begli occhi mi trogl'io il core,  
 Qui disse una parola e qui sorride;  
 Qui raggio il viso. In questi pensieri, lasso,  
 Noto e di ritorno il Signor nostro Amore.*

- « Sic sedis, sic culta fuit, sic statura serena  
 « Ingentes cello sic jamque rotas  
 « Hoc habuisti vultus, haec ille verba loquutus,  
 « Ille color, haec facies, hic decus una erat ».

(Oratio)

Tutt' altra cosa è la quartina in fronte al medesimo Sonetto, che trae Petrusca dal proprio uccello, presentandola con due versi che sono pressa solista, e terminando con un concetto più leggero dell'aria medesima.

*Sonacquo io io, che sappi la qual maniera  
 Trattato sono, e qual vita è la mia:  
 Arderei e strugger anco con lo selite,*

*L'aura mi vola e non quel ch'è m'è vol,  
 Qui così amico, e qui lo vide altera,  
 Or sopra, or piano, or dispietata, or pia,  
 Or vestiti onestati, or leggiadri.  
 Or mangiato, or disdegnato e fero.*

Nel Sonetto 83, chiamato il Poeta quell' amico metà di sé stesso, facendo l'estremo straggio che affonder possa la vera Amante: ma per quest' idea varrebbe un mese, se fosse originale, e non diverrebbe del Disprezzato ancora meno d' Orsino; lo che è più espressivo ancora, e almeno non è stampato il concetto, come nel Cantor di Laura che vuol passare dalla metà all' intero:

*Qui dove erano non Sennuccio mia  
 (Casi al fin' lo intero a voi contenta.)  
 Qui non sicuro e veri dir perchè io ...*

Il Sonetto 45 R, 1, è un compunto di benedizioni, nella è un plagio tratto da Pietro Burchiello, il quale non dice:

*Benedetto sia il giorno e 'l mese e l'anno  
 E la stagione e 'l tempo e l'ora e l' punto,  
 Benedetto il primo dolce affanno* ec...

ma egli chiama tutte quelle cose fortunate:

Parla del Petrarca, o contemporaneamente era pensato nella medesima festa provenzale di Montemargone, ma con più velo variati e' sono i concetti:

- = O sopra ogni altro benedetto giorno,
- = E' alta letizia e di dolenza pieno ...
- = O suoi ora, e dolce tempo adoro,

« Mille volte per voi lodati sieno,  
 « Quanti sospir ha sparsi e quanti affanni ».

Da codesti cari e dolci affanni se ne trova il tipo più  
 netto in altre Provençali anteriori al Canzone di Arques.

« Ben mal mal, e lufin e 'l coude  
 « Quora se soffri lontanon per amar ».

(PROVENÇAL)

Nel Sonetto 117 s'incontra che non mai luce divina  
 vince quel raggio altro,

*Del bel dolce mare bianco e nero,*

*In che i suoi arali amor dona ed offro.*

Provando da quel darare per innanzi; e dico esser  
 questa traduzione ben esatta dell'originale:

« In quilon occulto spicula fingit Amor ».

(DANTE)

Traduzione che l'originale sorpassa anzi per altro la  
 seguente:

*Or' è la fronte, che non piovra cenno*

*F'algor l'ioio core in questa parte e 'n quella?*

*Or' è il bel siglio e l'una e l'altra stella,*

*Ch'el core del mio oïer lume donna.*

Desidero per dedurre mi gela poco; ma se nel canto  
 uno Stanco s'arriva a superare, quel non è bene tra-  
 lare va condannata:

« O che purpureo suffuso sanguine mader,

« Siderisque celis siderisque horum caelo,

« Et sanguine collecta madentes frons et.



Anna Peireira dà far cantare gli aradim; e poi  
 che termina pelle sue cose il loro solito stile,  
 una pessima versione ci offre di bellissimi concetti,  
 riducendoci ai troponi che stanno dall'alto con-  
 tando i suoi versi:

« Vidit quanta sub nocte jaceret  
 « Noctua dico ».

(Lectura)

« Coelestibus insuetum miratur flumen Olympi  
 « Sub pedibus videt nebula et sidera Dulcis ».

(Visum)

*Oh vedi insieme l'arco e l'altro polo,  
 Le stelle vaghe e lor viaggio torto,  
 E vedi il veder nostro quanto è corto —*

*Per la dolce silenzia della notte  
 Aspetta che il sol dia luogo alle lune.*  
 « Taciturne per anxia silentia lunae ».

(Vacuus)

*Oh che 'l ciel e la terra e 'l vuoto tace.*  
 « Non aut et placidum carpebant finis operum ».

(Ionus)

*Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle*  
 « Illic atra rubens accendat latina vesper ».

(Ionus)

*Una parte del mondo è che si gire,*  
*Ma sempre in glorie ed in gloria avrai,*

Tanto lontano dal centro del Sole,  
 Le otto i giorni nautici e brevi,  
 « Jacet aggritus circa inferna et alta  
   « Terra geta hoc... »  
 « Tum ad pallens hanc unquam dicunt umbrae,  
   (Latano)

*Quando discende*

Da gli abissi suoi maggior l'ombra...  
 A scender l'ombra intorno de la terra.  
 « Majoresque valenti alia de montibus umbras...  
 « Hinc utique Aurora polo demoverat umbram...  
   (Vicino)

*I Naviganti*

Cotica le membra, poi che 'l Sol s'acende  
 Su 'l dars legno e tutto a l'aspe girare.  
 — Placida locabant membra quiete  
 « Sub rotis fluit, per dars sediffa nautae...  
   (Ivan)

Con' uom che voler sente,  
 Col fin de le parole i passi volar —  
 « Aique in verbo verba tenet...  
   (Ivan)

Ove vestigio uomo l'arena stampa.  
 « Qua nulla humani sit via trita pede...  
   (Turco)

Folgende gli occhi al mio nome volare,  
 Che fu di morte rincomente la gente,  
 Finit si morar.  
 « Egi con tale a veigi mio volare,

« Che fanno ragione di morte altri » . (Dante)

*Se mille se che Petrarca accoglie nel Sonetto 137  
 con la ragione all' amando s' mi disompre  
 Petrar donna 'l peccato e mio ffo 'l danno.  
 « Ma se lo danno e vostro lo peccat » .*

(Sonetto)

E allora:

*La colpa è vostra, e mio 'l danno e le pene .  
 Dice Guittone Arezzo :*

« E porte pena dell' altra peccato » .

*F' a 'l men ch' ella il mena,*

*E le mie colpa e se stessa pendente,  
 soggiunge Petrarca; mentre replica A. Gallo :*

« Inque mia colpa da lui tu venisti » .

Tuttavia non sa vedere per quel ragion mia bene  
 ed ascoltare a colpa di Laura, se quel punto del di  
 lei Cantore era

*E un dango avere, la siqua labbrato,*

*E un polce di viola, e d' amore tinto,*

*E se la fronte ogni pensier dipinto,*

*Ed la voce incantata a pena tacere*

*Or da paura, or da vergogna offese .*

Quand' anche il Poeta avesse voluto impicciarsi, Laura  
 non avrebbe saputo che fari; e allora si che il pul-  
 lero accorto agli amanti ambiziosi accostate a quel ric-  
 letto, che Petrarca non trovava nel proprio specchio,  
 ma solamente nel rispecchio del roscigno Citarista:

« Ténerez vous pallier amantisme ».

Dante avrà detto:

« L' anima semplice che sa nulla,

« Salvo che mosso da lieto Pattono,

« Volontier torna a ciò che la tranquillo ».

(*Poes. Can. 16*)

*Come calor al caldo tempo sole*

*Semplicità semplice, al lume accesa,*

*Falar ne gli occhi altrui per ave cognosca,*

*Così sempre io corro al fatal mio Sole.*

E Petrarca, che adagia d'aver solo di Dante un pelo, tradita i seguenti versi di Folchetto Marigliano, riprendo le stesse idee:

« Al belu sembrano che sola sono allora

« S' antoi voi lei fine amata e s' usata

« Quel parpallon qua ran bella natura

« Quei met al fin per la durat che ha ».

Anche Fucini offre a lui un'altra risposta, ove aggiunge di belle cose, come tra le altre le qui appresso:

*Che ogni cosa da voi m'è dolce e cara.*

« Que 'l mal el ha me a cura ».

*Ma si m'addagha Amor marconato,*

*Ch'io piango l'altra noja e no 'l mio danno,*

*E ciosa al suo morir l'anima contenta.*

« Ecco m'è più rim sala Dura per un can

« Per lei que la Morte e malinconia,

« Che per lo mal quonq' noi, m'è per l'alta ».

*Per mi conosci, che languisce per lei,  
Meglio è che giugar d'adren...  
Mi è più caro il morir che 'l viver senza.*

« Et plaisir mais mort par toi »

« Che per te tra viver scien ».

(*Isabella Maria*)

« Gas per mal trag quon volon »

« Da ben amar non desol ».

(*A. D'AMELLO*)

*Ma se si fass*

*San parole mi sono in stato.*

« Tant fortin l'ay de dieu ma testa moute ».

(*Isa*)

*De rime dolenti al dare senso.*

« Ama non an patris rime dolente ».

(*Isa*)

*Amar m' volon in modo*

*Che l'amar mi fa doler e 'l pianger gioir.*

« Qual mal non ben, e piacere lutto,

« El sempr douc, el mal truch insieme ».

(*Ugo BERNINI*)

*Troccami Amor del tutto diavoloso...*

*Però al mio parer non gli fa amore.*

*Però me di scotto in quello stato.*

*E a mi amato non mostrate per l'erro.*

« Amor ben, fari volupitate e dolore »

« Car mi que toi vengut vunt loir »

« E l'amat ben che non pot contentar ».

« *Morua, ni va, ni lei, ni conoierua* ».  
( *Ram. Jona* )

*La fiera e la regina combatton' hanno.*

« *Cue la raba contrasta l'apert* ».  
( *Arena* )

*Non son ancor morte*

*Dei bel gioje più volte in dorno aconae,*  
*Ma com' più me s' allunga e più m' appaene.*  
( *Son. 173 P. 1* )

« *Que quam ille mos plus long velle li me da prei* ».  
( *G. m. Baccan* )

*Quel Baccanale che al mare piange,*  
*Piùe anai figli e sua cara speme;*  
*Di dolente empie il cielo e le campagne,*  
*Che tanto mare al pietoso e aceto.*  
« *Quale populea nocens Phlegeton sub unda*  
« *Aurora queritur fœna ... ut dia*  
« *Fit nocens ranoque sedata mareabile carmen*  
« *Impleat et montis lœta loca queribus implet* ».  
( *Vin. Gaur.* )

« *Quel dom esse quel Baccanale fu*  
« *La nuit que mi son advenit ee.* ».  
( *Veraceno* )

*Se lamentar agelli e uelli fregati,*  
*O rocca marmorea di dardis male,*  
*S' ode d' una flotta e frena riva.*  
« *Ecco sospeso circo turrita undam*

« Elicet: illa valens eorum per leria reuerat  
« Sana diet ».

( Vico, Genco. )

*L' oro e le perle e i fior vermigli e bianchi.  
« L' oro e le perle e i lei fiori e l' erba ».*

( Bellandi )

*Zefiro torna e 'l bel tempo rimena —  
Ridona i prati e 'l ciel si riuertena...  
Giove s' allegria di mirar una figlia,  
Ogni animal d' amor si riuertiglia.  
Ma per me, basso, tornano i più gravi  
Sospiri, che dal cor profondo traggono  
Quella, oh! al ciel se ne portò le chiavi.*

( Son. 43 P. II )

*Prima di Petrarca avea detto Fazio degli Uberti:*

« Vaglie gli ucelli a due a due volare...  
« E sente ogni boschetto a ritornare  
« De' dolci canti lor che non si belli:  
« E così per ciascun river cantano:  
« Ma io, basso, tormentato...  
« Perchè bassa mi trovo dalla luce,  
« Che ogni uento piace uero condurre ».

*Fazio non è quello che ha romanizzato i miti, ma  
Vergilio e Lucrezio:*

« Parturit alius ager, Zephyri quoque tepentibus auris  
« Lament aura cinis.  
« It uis, ut Venus et Tenebris perueniat ante  
« Pennatus graditur Zephyrus vestigia propit.  
« Dulciter occidentis et mouet unguis fatis

*Che desta i fior tra l'erba in ciascun prato.*

*« Placidos tepidum aura*

*« Mulcabat Zephyri nates cum venas florui ».*

*O belli fiori e felici e ben nato erba*

*Quante s'invola gli atti onesti e cari?*

*« Invola vobis, agri, semineque prato ».*

*( Virgilio )*

Dici volte Petronio ammonisce la vita alle stagioni:

*Onde s'io veggio in giovanil figura*

*Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba,*

*Parmi veder in quell'età acerba,*

*La bella giovinezza ch'era e donna.*

*Poi che surmonta, dissolvendo il Sole in*

Tutte queste comparazioni sono tolte da Ovidio, e comprese:

*« Nam tunc et lactens parique senectus auro*

*« Vixit auro aut oc: »*

*Tanti capelli albergon per li fanci.*

*« Quam multis in cybis vitam se nullis condant ».*

*( Virgilio )*

Tutta la parte utile e istruttiva del gran Seneca si riduce alle seguenti massime politico-morali:

*La vita fuggi e non s'arresta nel orn,*

*E la morte vien dietro a gran giornate.*

*« Labitur cunctis talibus volucris motus*

*« Prætercanti sum, mori laetanda quæ.*

*( Seneca )*



*Che volan l'ora, i giorni, gli anni, i mesi.*

« Hæc quidem volant, et dies, et menses, et anni ».

(Cicero)

*Ou mentre ch' io parlo il tempo fugge.*

« Dum loquimur, fugiet invida ætas ».

(Orazio)

*I di miei, più legger che nessun carro,*

*Fuggir soni anco.*

« Depre caris et agens vindex ».

« Depre Eux ».

(Iren)

« Qui quæ non agreditor et fugit volat vindex ».

(Quint 14. 1)

*Tutti tornati alle gran madre anco*

« Antiquam expedit matrem ».

(Virgilio)

*Perché mormo fare*

*Prima i migliori e le mie opere i rei.*

« Quia. Dñ usant meritis precia ».

(Marinello)

*Quanto nostro caduco e fugit bene,*

*Ch' è vento e ombra cui ha nome letale,*

*Non fu gl'ammor et non in quante state*

*Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pace.*

« Forma hæc fragile est ».

(Orazio)

« Omnes in nostra cunctis hæc Deus ».

« Talisquæ anni leta volaverunt mæla ».

(Seneca)

*Sen e 'l viver mortal, che si s'aggreda,  
Segue d' inferni e feda di romanal.*

*« Vides negri curia tuas*

*« Fugantur apertis ».*

(*Quano*)

*De tristi auguri e sogni e penaler negri  
Mi danno assalto.*

*« nec dies incensata vera*

*« Quas talis hostem pariter nocte quies ..*

*« Et incerta curia nigra pedis ».*

(*Turco*)

*Fate Lucio che il cupo Pompeo si riduce a re-  
dar celato il suo corpo:*

*« Ristupe un indiffera mundi ».*

*Doe' è viva colui che adrai per morto*

*E di sue apughe certo sorride?*

*Pura con te e tu ad' morte ancora.*

*« Vides vera que datus vis, mors est ».*

(*Cicero. Sont. Sep.*)

*Tutte l' ha colui che tutto il mondo agombra—*

*E quella ad' lo con tutto il mondo aspetta —*

*Perchè colui che ne sempre i passi,*

*E le nostre disingaglianze adaga.*

*« Sicut quidam et ego mortalis homo, simul*

*« moribus ».*

(*Sir. 7. 1*).

*« Puerus et magnus de matre, et servus liber »*

*« Dominus ».*

(*Giuda*)

« Aequat omnes celsa, imparis minores, parum  
 « moratur ». . . (Seneca)

« Aequa talia  
 « Pauperi relictur,  
 « Regumque patris ».

(Quinto)

*I vecchi stanchi*

*E' bene al in talia e in reuerchie esse.*  
 « At ridens agit sua cura parvula,  
 « Olerantique grana versata lecta senectus ».

(Lazio)

*E oggi' ben che 'l nostro river vola,  
 E ch' ancor non al più più d' una volta.  
 « Non nati in pace dopo ».*

(San. Franco)

*Ora, laur, alor la mano, e l' arme sendo.*  
 « Cedo Fortunae et manum attollo ».

(Cicero)

*O felice quel di che del terreno  
 Carcer uccedo te.*

« O felix qui praedatorem illum diem cum ... pro-  
 « scribitur, et ex hoc turba decedunt ».

(Lazio)

*Il senno è veramente, quel non dico,  
 Parate de la morte.*

Se arase detto Iomagnan, quella cariera parvula non  
 sarebbe uscita, e l'olga sarebbe stata più giusta;  
 ma cosa potersi discutere da Virgilio, il quale dice  
 « Et sanguineus bellu aper?

*Permanens sicut sol pulchre ad ortum,*  
*Permanens in cogitis sicut a lingua,*  
*Permanens solatus è in operante.*

« Pulvis et umbra cinis ».

( Orazio )

« O cuncta hominum, o quantitas est in rebus omnis »!

( Persio )

« O fallacem hominum spem ... et incerta mentis

» contentiones ».

( Caton. )

*E via fortuna patet bene venire natus*

*Sed a se ipso del natus Soli per comenat.*

« Unde natus

« Ventus aqua nubes quod cogit humidus Aëther

« Sol ubi aqua diluit ».

( Virgilio )

*Mente sola che presaga del suoi idemal.*

« Nemo presaga mali ».

( Ison )

*O del mio mal partecipa e presaga —*

*E anime non qua gliu del ben presaghe.*

« Si quid habent tui vatum presagia vivam ».

( Orazio )

*Era giunto al loco, non accende la vita...*

*Inseparabile sentia il fato, onde sorpreso*

*Non fare il ragioner del mio mal arco.*

« Fuge suspicem

« Cuius ceterum tripudare actas

« Claudere iustum ».

( Orazio )

*Che come nobile al core si dilunga,*

*Così non vita indole traccorer.*

« Transiit vita nequam vestigium reliquit, et sicut  
« solida dissolvitur » . . . . . (SILV. a. 5)

*Lo spinto per partir di quel bel core,*

*Part' ora in quella parte il ciel sereno,*

« Finis et aer

« Proficuum ex illa parte aerum erat ».

(Oratio)

*Il cader d'una pianta che si tocca,*

*Spargendo a terra le sue foglie secche,*

« Et aliam

« Conservant tempus, conservant, stipite frondes ».

(Vaccus)

*L'ardente nodo*

*Morte dissolva; nè giuocai nel pecc*

*Provai, nè credo c'haian di dolor cura.*

« No dico que parlo alcun dolor matar

« Pate in mal' tuo que dolor a mi ».

(Aureus)

*E'n modo di pietà è uccider teato,*

« Hæcicriptum quæ ut die occidere ».

(Sanna)

*Ma per disperation fatto sereno,*

« E per pietra ardimento ho mortuus »

(Lato Sarraceni)

« Ex desperatione cuncta caduca, et cum spei nihil  
« est, nulli omnia fortiora ».

(Vaccus)

*Ch' se fous' la spento al luto ed a la nullo,  
 Per non pensar de l'amarare tempo —*  
*Quel' idea è tolta da Propertio, il quale avrebbe  
 guardato dall' esprimere in tempo presente un tempo  
 remoto, e detto non avrebbe fous' io, ma fous' stato  
 dall' istanza spento.*

*« Juges vobiscum prius soliman non potest enim  
 « Jactant quævis de tribus non vult ».*

*Fuggiate altrui, e d' esser più voi stetit.*

*« Fugiam qui vult se quævis fugit ».*

*(Oratio)*

*E ben più nullo, chi non può morire.*

*« Quisquam non potest, qui non mori potest ».*

*(Seneca)*

*Che 'nonsi al di de l' altrui partita,*

*Una lauto chiamar non si conviene.*

*« Dilectus hostis ».*

*« Ante alitum vultu expectare suum debet ».*

*(Oratio)*

*E disai: a andar se chi trippa vede,*

*Ma al fa ben per non quel che 'l ciel nega.*

*« Quisquid in aliam fortuna cadit ».*

*« Rutilia levat ».*

*(Seneca)*

*« Hoc vultu iustus, hoc quicquam fides Divi ».*

*(Varrus)*

*E contro 'l ciel non val d'esser umano.*

*« Quod humana contra ».*

*« Tendere hic homini ».*

*(Seneca)*

*Che val, dire, a saper chi si sconsola?*  
*Non pianger più ....*

« Nequiquam supero sapientem qui mi producit  
 « amicitia ».

(Tuo: Pocrano)

*Quel ch' io fo ceggio, e non m' inganna il core*  
*Mai conosciuto; anzi mi offesa duore.*

« Quel letum vides, non me ignorantem veri  
 Desipit, sed Amor ». (Grisio)

*Si che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,*  
*Mora in pace ed in porto.*

« Si in frato vicinus moriamur in portu ».

(Santia)

*Misero me che colli!*

« Ille quid volui misero mihi!

(Vincenzo)

*Misero del mio non degno effluvio*

« Misero utini non digna locutio ».

(Irene)

*Ove il fallo abbonda, la grazia abbonda.*

« Ubi superabundavit peccatum, superabundet et  
 « gratia ».

(S. Paolo)

*Pergive in cui ho tutta mia fidanza,*

*Che puoi e vagli al gran bisogno aiutar.*

« Et tuu salus in omni re »

« Quae vult ac potuit velle potestatem habere ».

(Lodovico)

## ERUDIZIONE POLITICO-PETRALCHESCA

*Grossi giovinetti e gli amanti e gente afflitta.*  
*« Semperque juu, semina iuventutis ».*  
*Perché costando il dotal il disonore.*  
*« Minuuntur utraque castitas curas ».*

(Orazio)

*E chi prende diletto di far fede*  
*Non si de' laurear l'altri l'inganne.*  
*« Qui galba querit*  
*« Se vocis destitit ».*

(G. Basso)

*Quand'essendo a stacco*  
*Non più bere del fante acqua che sangue.*  
*« Ut victor Romanus de cruento sanguine non plus*  
*« aquae liberit quam sanguinis ».*

(L. Fazio Lib. 3)

*Papale ignando peccatious e bruto,*  
*Che tanti i colpi suoi ammanto al voto.*  
*« Et qui ferri velut praecutitur vulnere vinctus ».*

(Lucano)

*Tu marito, tu Padre,*  
*Ogni soccorso di tua man arreando.*  
*« Uxoris Patris, utriusque Maritus es ».*

(Lucano e Corot)



*Di Cesare trionfo, ed è ben detto  
 Se vince il mondo, e altri ha vinto lui.  
 « Lætaria laetabit victorūque alacritas debet ».*  
 (Giornale)

*Cesare poi che 'l trionfo d'Egitto  
 Gli fece il don de l'onorata testa,  
 Colando l'allegrezza manifesta,  
 Finiva per gli occhi fuor, di cosa è avuta co.*  
 (Ser. de P. 1.)

Tutta questa composizione appartiene al Duca Antonio Bentivoglio di Ferrara; ed io conservo il Petrucci, se la più si avesse indotto a trattar meglio di lei soggetta: ma avendolo passato dalle braccia alla padella, tanto piaccio io non gli posso perdonare.

« Cesare, poi che riceve il presente;  
 « Di la tralva testa in comoda fella,  
 « Donata fece allegrezza, e canto e ballo;  
 « E di fuor passa, e mostrarsi debbon co. »

*Ch'a' suoi venai ancor cercare e fede  
 Quel più gente perando,  
 Cotui è più dei suoi nemici avverso;  
 O diavolo raccorre  
 Per laudare i suoi dolci esordi.  
 « Voluptas natus in his, de magna merces ».*  
 (Lucano)

« Quel suoi, tot hostes  
 « Delusa ex illo co. »

(Tibullus)

Non era fatto Petrarca per incontrarsi molto dalla comune; e se il contrasto dice dell' *andante nel andante fortuna juvat*, a Stazio n' ha tolto il pensiero;  
*Beate totis addidit ch' a l'olpe impense*  
*Fortuna ingloriosa non castrasti.*  
 « Et non ingloriosa  
 « Rara comas ».

La lode cotai che de' Clinici appesita; e solo mi duole quando veggio che  
 Di lana come mai frutto viene.

Per significare un' azione inutile, vuol dire far un buco nell'acqua, o dar colpi al vento; e quanto veggio il senso in tal caso, altrettanto arrossisco nella Petrarchiana imitazione:

*Dirò 'l nome persona a cu' ne talor,*  
*E che 'l vento in sopra l'onde volar,*  
*Tra la riva Taronea e Lirica e Gila.*

Io non credo che sull' onde si possa nuotare alcun arrossimento; perchè questa non sembra di scartata, come il vento; e per poterlo contrapporre Petrarca a Petrarca medesimo:

*Nasce per mar che non ha fondo e rive,*  
*Salvo onde, e 'n vene fonde a scivole in cava.*

« Riva in ara frequentat ... et in ventum verba  
 « profunda ».

(S. Pietro, GROSS)

« In vento et rapida torbere oportet aqua ».

(Cervino)

## *Dal libro d'or...*

*Neglette ad arte e 'mansuete ad ira.*

Quanto al primo membro non abbiamo che ridere, non dipendendo all' *dei cunctis simulat* di Ovidio; ma quanto al secondo ribettiamo che poco belli dovean essere i capelli di Laura, e' come lei come le ricche dell' antico, e nel tempo stesso immortali.

*Poenis ore 'l sol accende l' arte,*

*Ed la natura cessa ed a l' accende.*

Quell' accende lega i denti, poiché l' arte non è più uscita dal sole, quando forse non ha d' insiduita; ed in quel allora col suo calore si la rivela e la fa vegetare. Olio Orazio un simile concetto, senza sottoporci ad eguale censura:

*« Pene res pigra ubi nulla cupit ».*

*« Adhuc ardere cretatur aura ».*

L' effetto del freddo è d' insupidire, e di rendere muto; lo che da Orazio si esprime dicendo: *Arma recurrent inertia*; ma Petrarca mette la causa nell' effetto, e non più verso lo stesso quando si parla

*Del pigro gelo, e del tempo aspro e rio.*

Migliore incontriamo, ed anche qualche abbreviarsi di idee trovata nel seguente:

*Poenis in cinis et la terra et la abisso;*

*Libere spirito, ed a suoi membri affisso;*

*Sero quel fai, che con la non vista.*

E ingratità egli ad essere con' ero, quando ancora sarà costato di ridere; e, non più affine al som-

memori, sarà soltanto ignavia e libero spirito? Anche  
 Prospero disse:

« *Hajus èro vicius, mortuus hujus-est;*  
 e abbagliato me Francesco dal bel dire, non s'accon-  
 ge della falsa applicazione ch' ei fa allora dei suoi  
 piagi ».

*Le corapi chiama d'er pura lagente,  
 E 'l lampogger de l'angelico reo,  
 Che volent fare in terra un paradiso,  
 Poca polvere usa che nulla sente:*

*Ed io per riva onde mi doglia e adagia co.*

I capigli di Nino potrebbero vedersi ancora, perchè  
 sono inalienabili dall'individuo quanto la bottiglia  
 di vetro, trovata nel suo sepolcro tanti secoli dopo.  
 Per ridare in polvere i capigli, bisogna bruciarli:  
 ma qual espediente si potrà mai segnar' con che ri-  
 dare in polvere il lampoggiare dell'angelico ridere  
 di Laura?

Non è questo il miracolo che faccia sorprender al Po-  
 tarcha, ma è il poterli asperverare; e quindi alle-  
 guate vuol dar fine:

*« Il amoreo canto;  
 Storo de la vena de l'aputo lagrime,  
 E la vena sua rivolta in piano.*

« *Forse tut un hastan cillura non ».*

(Gemma, can. 3e.)

# S A G G I O

## SOPRA LA LINGUÀ E L' ELEGANZA DEL PETRARCA

Vedete le tante ripetizioni sopra Laura come donna, sopra di Laura come pianta, sopra l'aura come aria, sopra l'auso come l'oro dei capelli e delle labbra: vedete le tante altimazioni concernenti la metafora del Sole rappresentante Madonna, e i di lei effetti effluvi e rifletti, sulla serenità del cielo, dell'animo, degli occhi, della fronte ec.: vedete un subbietto di guerre e di pensieri, or sulle ali ed ora senza, or perorati d'aria ed or privi del senso comune ... ben altri ed infinite soffe immagini, altre-paure, immagini d'ambasciare in qualche spaurito che possa dirsi poetico e sublime.

Cantando Petrarca d'Amore dovrebbsi esser nondimeno il favorito della già troppo scontentabile gioventù; ma ciò mal grado viene freddo e pesante alle donne stesse, che per sono pigre e posano aspettando soltanto per stupor. In esse si scade il vero esclusivo delle delicatezze, dell'eleganza, della nobile arrendevolezza: e se ciò si verifica in quattro o cinque pagine, altre-quattro o cinquecento fin d'impeto d'inghiottire, e sbarrigare e frangere e mandare a calceggiare a Libro e Autore. Come poter far leccarsi, quando la principia di verso si mora un sì grande,

che ti ribatta come farebbe un conciofessionante  
alla testa di un' Orazione?

*Le qual è in me da poi —*

*Le' qual in forza altrui —*

*Le qual per meco quest' oscura valle —*

*Le qual anai' alternar peggio con aria —*

*Le qual ora senta del maturo ajor —*

*Dal qual oggi correbbe e non può altrove,*

*E' alma che d' avvilendo e non d' alor' arde —*

Prima per Farenina sarà ancora la memoria del lo-  
ro Biscopato; e degna solamente di lui potremo  
credere il elegame che usò per riportare:

*E' uno e me sono, e l' altro*

*Altri, oh! io non lo scaltro —*

*For, fraile, orbi, ombra, altri, onde, arie suoi —*

*Anai' sempre in dove si chiama .*

*Poscia, fortuna, dritto per la strada —*

*Un arte d' arte e sognate possid' esse .*

*E in donna, ancora ancor si appella:*

*Chi solavvi ha la strada torni in dietro:*

*Chi non ha albergo positi in cu' l' esule;*

*Sprege la via sua con più del core —*

*Or s' io la strada m' è non sono in voi*

*Ne l' espelle ingelida ch' io soverro*

*Fora amare il suo natural core —*

*Nè poter, alor, e veder a lor modo;*

*Per cui sempre altri più che me altri' anai —*

*Fuggir concisione e anzi molti sentidi,*

*Corra sempre del tuo al ciel spior —*

*Io chinderei a stampar, non avrei mai di —*

*O che bel marò m'è oggi è un'anno! —*

*O per me sempre d'oltrè giorno è erudo,*

*Come m'è forte in lazo stato muto!*

*Ma d'ediar me medesimo è giovinco e riva,*

*E del continuo lagrimar son stanco:*

*E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,*

*Che 'l castro s'era a mio danno sì arripo*

*In un marina, con di spirito pieno*

*Sia la miaurna, che può star seco anco.*

Dopo aver detto Petrusca che nel viso, come gli appuntati,

*Porta i segni de l'amaroso intoppo;*

*Furenci a miglior tempo ancor accorte,*

*Per fuggir dietro più che di galoppo —*

*S'amor e morte non dà qualche strappo*

*A la tela novella d'è bene ordito...*

*Ma però ch'è manca a farlar l'opre*

*Aquanto de la fila, benedetto,*

*Ch'annazzare a quel mio diletto Padre,*

(Intende a. Lucerna Son. 34 R. 1.)

*Loce era ad appressarai a più occhi miei,*

*Lo loco che da lungi gli abbarbaglia*

*Che come vide del maggior Petrusca*

*Cost congnato ogni mia forma averi —*

*E s'è ip non posso trasformarmi in lui*

*Più ch'è l'è mi riva non che a morte mi voglia;*

*Di qual pietra più rigida s'incaglia,*

*Peniero nella vita oggi averi:*

*O di diamante e d'un bel cuore bianco  
 Per la paura feroce, e di un disprezzo,  
 Fregiato poi del colpo avaro e astuto:  
 E sarei fuor del grave giogo e aspro,  
 Per cui l'ho invidia di quel vecchio stanco,  
 Che fu con la sua spalla ankora a Marco.*

*P*arechia ama chi l'ama, e feroce odia,  
 Io so ben quel ch'io dico: Or lascio andare  
 Che contino ch'altri impare a me apre,  
 Un'ami donna prima, un dolce amico  
 Mal si conosce il suo cu. (Cant. III)

*Più volte l'ho con te parlate amate:  
 Fattene tristo, che non io per tempo  
 Gli dopo fanno i suoi di più sereni —  
 Senza l'qual non viene in tempi affanni,  
 Nel cui enter non far mai inganni nè falli;  
 Poi che voi ad io più volte abbiamo parlate,  
 Ed altre volte e ho ascoltato e letto —*

*Che l'alma mio*

*Sol d'odor e tal feroce fede acquista;  
 Altra d'acqua e di ferro il gusto e l'atto  
 Acquista, così d'ogni bello e pieno;  
 E perchè non dalla vostra alma viene?  
 Or quindi, or quindi si che io vanto,  
 Se non ch'io ho di me stesso pietate —  
 Il colpo è di amore e non di spinto  
 Per cui conate che languir per lei  
 Meglio è che gioir d'altra, e in me l'giorni*



*Per l'uscire una strada ed la tel ardo —  
 Parchè non corra me le man sì strette,  
 Contro una marmora? Io prego che tu l'opra  
 E vedrai starle cose leggiadre —*

- II Petrarca dice intanto d'aver veduto  
*Dadici stelle ed in mezzo un Sole,  
 E Laura mia con suoi santi atti ardegl  
 Sedersi in parte, e cantar dolcemente.  
 Felice Antonuccio, felice Tjst,  
 Che condacate si leggendo grato*

Di cadenti tratti di eleganza più ben-dirti che offra  
 il Ritratto Petrarcesco il 70 per cento; e tolleranza  
 ancora tollererei ai Letterj, se non li assaltasse in  
 oltre colla monotonia, ossia col maggior supplizio  
 dell'uomo, il quale lo accompagna da capo a fondo:  
*Caccio con lui rappe e 'nforno e lento —  
 E col lui rappe andrea cavalcando l'aure —  
 Che rappe n'era, e 'ntrevis e si gran core.  
 Che, perchè lo vien di mille un non sempre —  
 E de gli amori più, ben per un conto —  
 Il fugga ancor così dolale e rappe,  
 De l'un de' lati con 'l'altro m'ha storto.*

*E me fa sì per tempo cangiar pelo.  
 Di di tu di se cangiando il viso e 'l pelo,  
 Né più amaro i dolci intesi amori.  
 Né strano i verdi ed innocenti nomi.  
 Di que bellissime quor più m'ammora,*

*E ro cel in pensar cangiando pelo —  
 E ro cangiando il pelo,  
 Né cangiar poss' l'attenta voglia —  
 Par à il proverbio ch' altri cangia il pelo  
 Anzi che 'l cane...*

*Ma carlarai il pelo  
 Faggio e devere a cangiarai agui desire —  
 Poco acca a 'ndagiar che gli anni a 'l pelo  
 Cagliano i costumi; ando sospetto  
 Non fare il ragionar del mio mal acca —  
 E prima cangerai vultu e capigli —  
 Cagliati i vetri a l'una e l'altra cerna —  
 Se la mia vita si può tanto schermire,  
 Ch' io veggia per vana de gli ultimi anni,  
 Donna de' de' vetri occhi il lume spento,  
 E i cape' d' oro fia farai d' argento —  
 Potrà l'ancora del ardore,  
 A veder preparer una sedia in celo;  
 Or l'andò dietro anni con altro pelo —*

*Or l'amore*

*Poi' hai cangiato il costume a 'l pelo.*

~~~~~

*T*emp' era da ricoverar anche le chiesi —
*Del mie cor, donna, l'una e l'altra chiesa
 Avea in mano, e di ciò son contento —
 Mi ricondurre alla prigione antica,
 E dar le chiesi a quella via noviera;
 Che ancor me di me stesso tien la bande —*

*Benedetta la chiave che s'ardeva
Al cor e apriva l'anima; e senza l'uso
Di catena al grave.
Ben volse pari che col begli occhi aprita,
Con altra chiave riprender sua lagrima —
Riprendo d'un pensier alto e soave
Quel cor, cui hanno i begli occhi la chiave —
Largata al fin con l'amorosa chiave,
L'anima esce dal cor per seguir voi,
Dolce del mio cor chiave.*

Se Nature ha gli scipi e gli scipi, i chatti, i facci, i crichi, e i scherrioch, anche in Petrapia si trova il solai, lo sturpe, lo scorra, l'insorpe, il lippo, il ramalippo, il calai, l'alen, il melai, il solai, il rifai, l'arbi, il delbi, il describi, l'irivichi e l'incichi. Tutte queste cose strabuzzo che il Miao condanna, riservavano una antica funzione applicabilissima a codesti casi:

- « Et, hantissant toute règle incommode,
- « Vont produisant ouvrages à l'aison,
- « Où nous voyons que pour être à la mode,
- « Il faut s'en venir si bien se vander ».

Snailbail aveva troppo il Cuor di Leone i Franceselli; e appropinquato si era le loro compedizioni più squisite non solo, ma per anche il loro malgusto di pervenire al difficile, il quale trascende ai leggieri la noia, lo stento e la tortura d'ingegno provato

del l'autore. La Cantata di Pietro Vidal, che comincia

« Tant mi plait,

« J'ai e solait »,

è formata di staccate versi, avvolti una nel clima, e tenuta chi più. Per la stessa ragione, alcuna rima non raggerà mai alle estremità di nor Francesco, che pur se la voce è dotta; nè saprò dire qual fosse la più stucchinosa; mentre in tal genere veduto si sono delle femmine a rimesse inconspicuamente a lui adoperati. Poiché l'assunzione non sembra gratuita e casuale, riporterò la terza, come saggio delle altre, la quale non fatta sullo stampo poemato, ben antica è potente:

*Il core grasso e l'importuna'nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tutte canzoni che si cantano in pioggia;
E già son quasi di cristallo i flumi;
E 'a voce de l'orchestra per le valli,
Non si vuol altro che piovere a ghiaccio.
E io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gran pavor per una nebbia;
Quasi si deva veder di queste valli,
Serrate intorno a gli amorosi venti,
E circondare di stagnanti flumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo parsa ogni gran pioggia
E 'l cielo fu aperto de nubi a 'l ghiaccio,
Di che vento saprò in cima i flumi;*

Né mai nascon il ciel sì folta nebbia,
 Che appropinquata dal furor de venti,
 Non fuggiate da i poggi e da le valli.
 Ma, lupo, a me non val furor di volti;
 Anzi piango al vento e a la pioggia,
 E a grati ed a noai venti:
 Ch' allor fu un di Madonna senza 'l ghincio,
 Dentro a di fuor senza l'acqua nebbia;
 Ch' i' vedeo sotto il mare e laghi e fiumi;
 Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
 E le fore ameranno andree valli,
 Fu discorsi a laghi occhi quella nebbia
 Che fu nascor de' miei continui piogghi;
 E nel bel petto l'indovato ghincio,
 Che tunc nel mio sì dolorosi venti,
 Ben debbi' io perdonare a tutti i venti,
 Per amor d' un che 'a menno di due fiorel,
 Mi stinca via 'l bel verde e 'l dolce ghincio,
 Tal ch' i' diparti poi per mille valli
 L'andrea di io fare che nò color nò pioggia
 Nò una curara di spazzata nebbia.
 Ma non feggo giammai nebbia per venti
 Come quel dì; nò mai fiume per pioggia
 Nò ghincio quando 'l Sole apre le valli.
 Quel pure Crania esclamerebbe:

- « *Quant' vana inopia vana inopia vana* ».
 Ove non manca il senso in questo costume, come al-
 lora più gli sproprietà che le parole;
 « *Ma quant' la rima colui se trouva au bout du vers* »

« Qu'importe que la ruse y ait son de travers »?
 Di Petrarca toglie per ottine quattro Canzoni e sette
 Sonetti; e senza l'ordine triso il tutto alla Sestina,
 si possono nobilmente garantire come poemi: due
 lasci tutti de' Sonetti e la metà delle Canzoni. Tra
 queste giungono al grado superlativo nella Parte 1.
 La terza:

Forse pensò magnigni occorsi a porci.

L'undicesima;

Ma non s'è più contenti con' la solon.

La diciottesima:

Quel più diversa e non.

Nella Parte II la terza

Standomi un giorno alla finestra.

La quarta:

Tacer non posso e tacer non odo.

Conciosia la medesima in Canzone in una Ima di Pre-
 verchj senza soggetto, come gli Antichi facevano le
 Frottole; e curarsi non potrebbe come ad Marone
 né l'insospetto di Burchiello.

Ove la combinazione degli accidenti stranamente
 insidia la fama d' uno Scrittore, che dovrebbe' essere
 repressa, ne assegnano que' secoli di scetticismo, dei
 quali si sente nausea; l'addere dimostrar si dovrebbe
 al Petrarca, che s' è la scoperta, e immutabile. Senza
 il fastidio di coloro che han riguardato come co-
 pulari presso le somiglianze troppo nelle sue Can-
 zoni, e segnalato marcatamente han creduto di transme-
 ttere alla posterità, incidendo la pietra delle monete

abituanti ore vissi, e la saggia e l'armadio e tante altre bagattelle che passano nella sua casa d'oggi: senza la supererizione di questi piccoli spinti, il depravato gusto per le antiche, pelle metafisica, per le allusioni degradate non avrebbe per più secoli la nostra letteratura; nè il fiore per le specchie più sbarbellate e per guacchi più macchia di parole, acquistate non avrebbe tutto l'accredito, di che abbiamo ancora a vergognarci. L'istessa lingua italiana non risulterebbe di tanti barbarismi latino-provenzali, che l'imbalsamiscono, e vi attorniano quel carattere vigoroso e maschile, per cui ora il nostro dire non ha più quella ribente consistenza che in Orazio vi sorprende e vi trasporta, e in Dante vi stupisce e vi disorienta.

—————

PAROLE LATINO-PROVENZALI

INTRODOTTE DA FURLANA, CON FIO ALFARICO

ED UNA PER RILANCIARE LA NOSTRA

ESPRESSIONE

Egli è nato provenzale il chiamare guerriero l'uomo che fugge gli stracci, e resta sempre freddo e indifferente:

« Que mea mala saluta e guerriero ».

(P. Vico)

Solo per me crudale e di gran torto.

« A gran tort mi fa doler ».

(Cass. et Dea)

Elocuzione italiana non è il dire:

*Costui non è ciò che è e quanto aringo;
come non lo è il distinguere, per inteso la grande
affezione dell'animo:*

« Con la depravata Amor ».

(A Fanci)

Un corrotto italiano potrebbe essersi giustificato,
traducendo uomo a pregiudizio, uomo a paradarsi,
siccome vide che Petrarca dà la proposizione a come
bene con:

*Quel ingegno a parole
Potea aggiunger il mio degliera amor? —
Ch'io ne 'l compio al non
Risolto d'occhi.*

Molti e voci italiane non sono queste altre, ch'ora
solamente indicherò:

*Da darsi d'amor leggera e sciolta —
Come volubilità a chi circa reliquit —
E dandosi ch'ogni giovane arrega al danno —
E ciò quanto e l'altro compenso —
Ora se 'l dico per come esporta e vera —
Rapto per non d'amor, se io ben dico —
Ora se esporto vostro frode intende —
Ora se io non ogni non ingiuria —
D'ogni raro eccelsa il proprio non —
Come a noi il Sol, se una voce, l'adultera —
Quel ombra è sì crudele che 'l nome abbagli —
Co 'l dir non d'incanto delo ad altri —
E tant' altre parole*

Intellente da noi soli ambidue —

Di tutto, ed' oro e ancor potrei insieme —

Per poter apprezzare gli amari miei,

Io non fu' d'amar nel bastato quel mio? —

Puoi notare tra questi neologismi il *bastato* per *tenuto*, l'*apprezzare* per *avvicinarsi*, ed il *lostante* per *istante*, che è un po' troppo alla francese, come il *piangere* in luogo di *piangere*, come le *Ville in contadi* di Città e non di Campagne:

Risposi come non che parlo e ploro, —

Avea che mai su gli occhi, ed ancora tempo

Idi piangon st. che 'n fin qua il sento e ploro —

Isola, Modena e Fille

Ch' Amor e Lui seguì per tanto Fille.

Qui Petronia segue l'esempio di Dante, il quale chiama gran Villa la Capitale della Toscana:

« Sopra il gran Frase d'Arno alla gran Villa ».

Alla francese è un po' più il *giornare* (*journer*) il mal grado, (*malgré*) l'aggradare, l'aggradare, e il *tenere* in senso di *volerci*, il *travaglio* in senso di *lavoro* e non di *crudo*, il *appellare* per *chiamare*, il *rilutare* per *ricusare*, l'*accare* per *desiderare*, lo *spicare* per *aspettare*, il *ricordare* per *ricordare* e non per *accettare*, il *prato* per *prato*, la *branca* per *corno*, la *dismanare* per *intoppiare* i sensi, e così altri che dimostrano a migliore opportunità.

Dal verbo *trare* un *trac* il Poeta ha tratto partito, servendosi per *andare*, per *venire*, ed anche per *tornare* in senso *retto*, *obliquo*, *travoluto*, ec.

Tal che mi tosse del cor ogn' altra gioia —

Al duro fianco il dì mille sospiri

Trovai per forza —

Me fu del mal parante troggar guai —

Sospiri arante allor lenni e ratti —

Veggio trarmi a riva

Ad una riva e dolor celante.

Tanto e tanto stanco nella lingua pervenuto in
lungo di rota e di portata:

E' l' una Amor talia.

O tosti già ne la amorosa talia.

E quel che 'l suo figliuol talia ad Eudoro.

~~~~~

*Il senno è la fante, e del riposo è nulla.*

*« Et de quiete actum est ».*

*Per una donna ho avuto*

*Egualemente in non tale ogni pensare.*

*« Bellior nulli quam Deus ».*

(Seneca)

*« De tot me vii quati a no non tal ».*

(P. Vani)

Fredda Petriora occorrendo più incerto:

*Si nel mio primo esserai anata e bella*

*Fuggiate la se ragazza e al rombo,*

*Ch' i gridar all' è donna ancor è la vita.*

Come volte egli non si rammentava in voce di rim-  
mentare; ed anche fu forte al rammentare, che ora si  
guiderà alla memoria.

*Memorando 'l suo bel viso e l' apre ante —  
 Co 'l memento de' dadi anni e de' gli amari,  
 Egli adopra lo scervo ad senso provando di dicio  
 e non di piro o di manzano:*

*Chi è levato di scemar con rite  
 Sa per l' onde fallaci e per gli scogli,  
 Scervo da morte con piccol degue —  
 Che scemi in me dal viso cerren l' ante,  
 Egli intenda per infernar levar la forma e illanguide-  
 re, e non già far videra:*

*Però che Amor mi altera  
 E di amar mi spoglia.  
 Egli trasforma il nome in verbo, e scolve andare in  
 voce d' andamento o di tempo:*

*Questi area poco andare ad amar morto.  
 Egli spinga l' avere alla spaguarda, in loco di co-  
 rre:*

*Ne l' lode fiamme di Portano  
 Due font' ha —  
 Oggi ha ott' anni  
 Che aspirando va di riva in riva.  
 Altro è fare ed altro è avere: ma come confonda il  
 nostro Maestro di lingua questi due verbi, lo do-  
 mo il lettore dai seguenti allievi al Lazio:*

*Come già fece allor ch' a' primi rivi  
 V'andeggior, che nel var radice m' hanno;  
 Per cui scupen altri più che me anni amò.  
 Sembra poi l' avere in passivo, come rispetto a noi  
 fanno coloro che perciò dicano habean; e non due*

giusto rullarsi, ricordarsi, mettersi, rompersi, im-  
briarsi, allentarsi ecc.; ma ripeto:

*In che i suoi stenti Amor dora e affina —  
In que' ore che nel fare affina —  
E di chiamarmi a sé non lo ricorda —  
E 'l del viso vedrei congiar sognato —  
E le rose carnaglie in fra le navi  
Morte da l'ora . . . Io, per farle cuore,  
Morta non fronte ricercato e amato —  
E tutti i miei pensieri sempre nel tuo —  
E 'sbracciò le contrade d'oriente —*

*E per tentare i sensi*

*Gli umani affetti non son meno intesi.*

Matilde Laura si domanda di quel viso

*Che qui fece ombra al suo degli anni suoi;*

*Per ricostituir poi*

*Un' altra volta, e mai più non spogliarsi,*

*(Cant. I. P. m. St. 4.)*

Anch' conosciuto lo stesso Poeta non esser ben dinto  
spogliarsi, per la medesima ragione ch' ei disse ve-  
stirenter ma, errore più incompatibile ancora egli è il  
dire che ombra una data cosa, la quale in voce viene  
compregnata;

*In una vita che cospira un bel Leone —*

*O Sole, e tu per fuggi e fai d'incorno*

*Ondeano i poggi, e se ne partì il giorno.*

Giorno può benissimo far partire e far partire, ma la  
di lui persona non vuol mai quella che piove e che ser-  
va, come ci fa apparire il nostro principio del bel dire:



*Nel bel via di quella che s' ha morti;  
 Pregati state accorti —  
 Prendi ardimento di darle il male,  
 Che vivrai ella non sarai mai sano.*

(Son. 79 P. n)

Onninamente detto sarà ancora ebbe accorto, ebbe visto, fu stato, fu andato via; anzi sarà discolorato da porre a libro d'oro le seguenti, nella quale Petrarca vuol dare ad introdurre di una veduto Amore legato alla colonna, con una catena di diamanti incernata nell' obbligo:

*Ed un bel disopra c'è lei una colonna,  
 A la qual s'è una in mezzo Loto infusa  
 Catena di diamanti e di apertio,  
 Legare il vici a farne strazio.*

Molti si son fatti scienzi del nostro Redivivo, ma nel fatto di trasposizione non trovò molti imitatori:

*C'è s'è brili, onde mi strugge, occhi mi cala —  
 Da ora innanzi ogni difesa è tarda  
 Mira, che di provar s'anni o poco,  
 Quanti preghi mortal dove aguarde.*

(Son. 69 P. 1)

Quell'altre si riferisce ad ogni difesa. La principal dote dell'ottimo scrittore è di trasmettere le idee con chiarezza e precisione; ma Petrarca riesce empatico e inimitabile a noi moderni italiani:

*Essa non in dove il di condole guerra,  
 Le amate in non che mai vide Medusa.*

O dire in quel giorno, o far cadere nell'apertio

che erano il di lei desso e la luce. Per alludere poi a quello uovo, che Medusa sopra di non dovea guardare, non basta dir che real lo videa, ma che gran male avveniva a chi lo guardava.

*Non ebbe mai di non valor dramma.*

*Canidia a l' altro.*

Anche codesta è un nuovo expediente di farne a tutte le Eruse dell' antichità il vero valore, per esprimere che ugual non erano a Laura.

*E la parola*

*Scopriam quel che 'l rim mi celava...*

*Il saprai per te stesso e sarai d' eli.*

*( Na' Tivvati )*

In un Autore fangoso in corpore qualunque difetto; ed anzi si esulta e si applaude quell' errore che un uomo di semplice buon senso nato non avrebbe di arricchire. Allorchè Petrarca si fece rapito al terzo cielo, come fosse anch' esso tra i suoi amanti, fa che Laura a lui manifesti quel' amore; indi la fa tacere per poter esclamare:

*Doh perchè tacque e allargò le mani?*

*Ch' al suo de' detti sì pievò e nati,*

*Poco mancò ch' io non riman in cielo.*

Poco mancò piuttosto ch' io non gettassi il filo della linea; e tuttavia io stesso avrei questa volta se non detto: poco mancò che non gettassi; nel qual caso avrei aggrumato come Petrarca, il quale doveva dire rimanesi e non rimasi. Rimanesi allude ad un effetto che non ebbe luogo pel difetto di qualche

circostanza: ma rimasi significa effetto consumato; e ben lontano s'era il Poeta da che seguiva la terza. In vedi una Vedova protosta ai piedi del Creditore, nell'arrampicare sulle legnami un suo debito; e poco meno che quell'atto non l'esaltasse. Questo poco può riflettere, tanto alla pietà di lui la quale, s'era un tantin maggiore, andeva a pregarlo; e può riportarsi consiglio a lei, che avrebbe vinto, quando il partito avesse ottenuto un po' più a lungo. Ora volgiamo al caso di Petruccio, il quale tocca l'intelletto per manifestare il più esaltato amore; mentre qui apparisce deficiente, come da che momento non vi sarebbe nulla per determinarlo a restar con Lenca. O vogliamo dir poi che se costei impagato avesse qualche parola o quantetta di più, vogliamo noi dire che costui si facesse l'atto al mar-marquisiano anziché di restare in Papafino? Del suo modo di dire rassombla, che stare a lui di aderire alle buone di Madonna quel padrone dei suoi, non come sta al Creditore di ascoltare la Vedova, quel dispettoso padrone del fatto suo. Avvi evidenza differente che se il Creditore perdona, ha l'eff' effetto la di lui generosità; laddove se il Vaso accettera l'offerta, restere sempre sul proprio letto a dormire e a viaggiare.

Per sbagliare i tempi egli ebbe sempre molta facilità ed appianò; e altrove ha già fatto rimarcare il sospetto, in cui si mette ch'egli non abbia accettata mai la sua Dulcinea:



*Pel gran desire*

*Di rieder, cui non voler fa meglio:*  
ma rivedendo la vice che per vici' anni l'ha va-  
gheggiata, dover di cui non vedermi sarebbe stato  
meglio.

*Quel c'è nel mar di laggiù nel fiamò,*

*De non hauer pena e guado o remi o vela;*

*Ma sempre non potermi ale nè piovre.*

Ecco un lutto in tempo presente che cercare non si  
è potuto in tempo passato, quando forse non esisteva:  
ma quel povero presente è già compensato dall' al-  
tro scabioso in senso interno, ove il Poeta con un  
nuovo secolo sulle spalle vorrebbe ancora in faticar.

*Ch' er fust lo spento al dote...*

*Quale s'io non son giunto.*

*Anzi tempo da morte sciolto.*

Il primo tra i migliori Sonetti Petrarceschi, comin-  
cia in tempo passato:

*Ch' angeli eletti, e le anime beate...*

*Dicon fra lor il primo giorno*

*Che Madonna parò...*

poi ricade nel presente:

*Elle quantate aver cangiato all'orgo,*

*Si paragona per te più perfetti,*

*E parte ad or ad or si volge a te.*

Un il Poeta il tempo presente ancora riflette che  
non può aver pace, quando Laura non abbia di lui  
più; ma come ricordare quel presente indicativo  
coll' *aveva?*

*Non spero del mio affanno aver mai posa,  
 Infa ch' l' mi discaro e ancoi o spolia;  
 O la semina mia pietà, a' vana.*

Quell' è trasgredito da altri che tengon lungo di sp-  
 pare, non può essere riguardato come o desiderativo,  
 mancando di un *h* e di un punto che per tale lo fac-  
 cia riconoscere; e quando Tassoni lo giustifica, si può  
 dire che non ha modi, sia nel haurio un nelle lodi.  
 Si noti se dire che manca un non all'entrare della  
 optati, dovendo dire *infa ch' la non mi discaro e*  
*spolia*, nè il prestigio della poesia a quell'omissi-  
 one può supplire.

Parlando ad Arrete sulla comune sciagura, Per-  
 tratta non dice addiamo, ma come un Romagnolo,  
*ad nro scoglio*.

*Arret tutto la mare.*

Aldice si divide la terra e il lido che spinta giu-  
 ca Malina; ed esempio egli stesso viro, parlare  
 non poter della propria morte che in esso futuro.  
 Per esprimere questo futuro dice che in quel lido  
 sepulta egli ha voluto giacer morto:

*Nel qual se viro e morto gacer volli.*

Abbiamo così un morto che vive a suo mal grado,  
 e vive interrato nella tomba della sua donna;

*E chi se 'l crede sempre egli a vedello.*

(*Don. act. P. r.*)

Rimproverando odiosi tutti i mestieri, disprezzando altresì  
 di dover qui paragonare i tempi e di trovarli dach-  
 centi fra loro, non meno che i numeri:

*Perchè non hai talpi quelle speranze  
Che se si raggliar si lungamente —  
Fate con l'ali di' penalar in arie  
..... e un di loro.*

*Esse mi par, e' ben lei il suo tuaro —  
In nulla sua tentone*

*For mai cegina si dalle e al daggliado.*

Bisogna del pari in un maestro di lei d'ha l'ac-  
cordo del mascalzo col fannullone; e di si fatto scap-  
erchiante qualche donna se ha rimarcata, analan-  
da gli scolarci fatti sul nome di Laura er donna, er  
leura, er uera, er uero ed er uarua. Se queste e  
tante altre le valcani qui raggliano, una piamanata  
aria di scolastici compitoni, che non mai per tale  
dei giovani studiosi saranno considerati, quando tut-  
to nel Cancro di Laura si porta alle stelle; e gli stani  
aroci di grammatica, leziane, norma e legge. La  
nostra Proposio alla Crusa di cui Porticari si è fatto  
Premiere, non gli raggliano che si argente una  
scogliamante reate ad un astro laranza.

*Lei e quel cieo sparre dallo Sole*

*Esse, e che spara, il mio ardar Le stelle;  
ma se altre sgrammaticate non vi ha trovate, poi  
ben dirò che anche il cieo e' un'arpa talora in qual-  
che terra di cavalla.*

Era più confidante al propoi? l'aragpa per' suoi  
arati non' archie:

*I d'aler colli*

*Peggio apparir andò di lei bene moque.*

*È così e freddo il nido in che ella giaceva  
 Nel qual lo vive, e morto giacer volè.*

(Son. 52 P. II)

Lei, si toglie il lume maschio che si converte in ella;  
 e si trova il cucci in tempo passato che non luogo  
 de' corredi. Rispetta ai difetti di natura, soltanto co-  
 me mossa bianca ci si propone quest' altro esempio:

*È prego girato a notte o stelle iniqua?*

*Ed ella: a pena di nulla non accedo.*

Potrebbe essere che il mio Libro precedesse gli al-  
 tri quattro che sta il Monte per portarceli; e lo spar-  
 go della lingua avrebbe guadagnato, se qualche giu-  
 stizia si volesse rendere ai miei offensi. Ardono di  
 perire ancora per l'immortale Casarotti, il quale  
 ha somministrato tutti gli elementi per fare e tessere  
 il primo vanto almeno della nuova Propaganda; e stu-  
 pamente risponde come il Glacière non Saggio non  
 sia neppur citato.

Dagaa Petrucca di scambiare perfino i preziosi par-  
 sonali; e parlando alla mente, non dice a lei le per-  
 sone, ma potrei:

*A la nova pietà con dolor mista*

*Potrei ben dir, se del nome eri accorta.*

Questa si chiama confondere il tuo col tuo, ciascuno  
 qual potrei ti ribattea più e sì senza che all'istesso.  
 Ripeto la stessa mondanità quando dico a Cupi-  
 do, che non potrei legarlo a più nodi:

*Leghi ora in uno e or in altro nodo;*

*Ma ora nel nod nel un nodo*

*Legar potè che 'l ciel di più non valga.*

Gli Accademici della Crusca vi giustificano per altro codesti spropositi, allegando come classici esempi gli spropositi medesimi che l'uo. Autore dall'altro ricopia: ma aggi di che a tutti costoro si fa processo, senza verri più transire nel pedantismo eretico in tribunale. Ridotti alla materialità de' vocabolici Conservatori, lo stesso conto si può fare della loro sufficienza come di molte loro istituzioni, le quali a non valgono a proposito, a provare il contrario, si sono destinate di senso comune. La classica loro ingenuità è portata in campo oltre le stelle; e se gli altri quattro versi della *Proposta* di Monti corrispondono al secondo, i tre che succorrono della Crusca non avranno altra evasione che quella di confessare, di arrendersi, e, di condiliarsi col tanto obtruggiato Nome della Ragione.

Argomenta per incoscienza colui che sostiene potersi essere tutti gli arcadici e tutte le voci, da che si trovano conservate dai primi nostri Padri, come sarebbe il verbo *creare* in senso passivo di *obscure* e di *stennere*. Quando ci si dice che Platone venne ucciso e cruciato dalle api, lo risponde che in quanto al uccidere quel *venet* può andare, ma non in quanto al cruciare, poiché ciascuno *creato* da sé, senz'essere ucciso sul lungo letto di Porcino. Chi affetta l'infantile linguaggio de' Trecentisti applica ad Anacreonte lo stesso soleismo, come se anch'esso fosse venuto cruciato dalle Muse. Rendendo

passiva questa verba, che naturalmente è attiva, si fa una inattiva, la quale suona come si diceva: *fu stato, e venne udito; e per d'istesso nella Piazza di S. Marco ore si gridò: Sentenza che fu stata eseguita*. Il consentimento degli Italiani vola al sommo il senso di farsi grande: e comparirli il valoroso per allucare, se tutti altri discorsi non esprimessero l'identica idea, come disonanza e non armonia equivoca. Agli striscanti pe' riboboli di Merito Vaccio potrebbe dirsi con Maffei: *ce n'est plus le temps qu'on se mochaient sur les moines*. E qui si amarete riparte; imperchè si vedeva Giannelli che con Boccaccio, Dante, Machiavelli, Villani ec. si portavano guardarsi i più inapporabili francesismi, come *diffondere per produrre, fermare per chiudere, volare per tenere, regnare per deponere, insinuare per circondar, fregare per delitto, patto per piccolo, placari per pararsi, fredo per insipido, non ha guari per dis' non è gran tempo, bagaria per biancheria, e mille altri*.

Non più tanto si deve di che si dica o non si dica, ma di ciò che si può dire; e tali stralibazioni si leggono ne' nostri nostri Classici, da far molto di brutto agli Autori posteriori, che per quella non si sono ridotti a condannarli all'oblio. Vi sono molti arcanj in Petrarca che l'ottimo Scrittore non si deve prendere; ma deve anzi rispondere, acciocchè non più non siano dall'insperta gioventù:

*O fido sguardo, or che vider tu dicesti?*

*Dio pare: Tù di me quel che tu puoi —  
 E fuggendo mi tui quel ch' io più bruno —  
 E però mi son mosso a pregar Morte  
 Che mi tolga di qui per farmi lieto —  
 Qualch' ora d' este notti chiudo ammi —  
 Novella d' una vita che m' adagia.*

Ritornerei altrove già anco se far, in vece di mi so-  
 lito, e ritornerei altrove a dacciar' poi lacrimali, il vol-  
 gel per volgere, le qua' per le quali, gli animai per  
 gli animali, il se' per em, il chier' per chierino, il  
 parer per parer, il dinnar per dinnar, il cre' per  
 creda, il riar per riar, il sega per sega, il soll'  
 per sopra, il vedesse per vededa, e persino il viene  
 per vengono:

*Per questo è fatto, e vien ch' io me ne spoglie.  
 Essend' oltre in oltre l'incarna si disarticolò della lin-  
 gua onde poter dispartire qualche cosa, dicendo arbi-  
 trario in cambio di non velli:*

*Ogn' altra vita e 'l fuggir nel nulla —  
 Nullo con mortal poter agguagliarsi.  
 Ma cotai creature non tanto guasta l'intelligenza,  
 come l'altra che ha valore di sé come un ovvero,  
 Fidi mai d' alto mar nave nè legno —  
 Se gli occhi suoi ti fur d'oltr' nè cari —  
 Pria ch' io trovi in ciò pace nè tregua —  
 Onde quand' io di lei parlai mi soriai,  
 Fu breve stillo d' insulsa adurai.*

(Son. qđ. 65 ca.)

Quotiesque la lingua ch' ei si piglia stanco più che

alio

perchè, pure se lascia l'andatura nella prima. Per significare che taluno viene a chiedere perdono, dopo qualsiasi numero di uffici, vi scrive a dire:

*Dopo qualunque ufficio a meco viene —*

*Del lungo alio civil ti prego fino —*

*Ma gli amerei voi*

*Che di e sotto la mente stanno —*

Alto maggiore sarà quest' alio: ,

*Per la medesima ragione;*

a deve contentarsi che a mal grado le dette cose, si continua medesimamente a restar fermo sul palco del suo supplizio. Egli deplora sempre la propria infelicità; e se da un qualche raggio di speranza fu lusingato, dice che sua Fortuna l'ha subito costretto a pigliar navi e cavalli per andarsene, e che stessa fece nascere le continue occasioni per condurlo al peggio:

*Forse mi vien qualche dolente morte;*

*Subito, e così ch' ogni mio ben disperge*

*Et m' allontana; or fa cavalli or navi*

*Fortuna, ch' el mio mal sempre è sì presto.*

(*Don. 1.14. T. II*)

Non è che la Fortuna faccia cavalli e fallimenti le barche per partire le persone; e quindi anche a cavallo di un cavallo e dei cavallini del mare ella se n' andate, il Poeta vorrebbe presso la Bella, che è la sola beatitudine a sua voglia. Entendendo bene questi quattro versi, si trova in ogni punto di alta civile; ma non sanno debbono far poco e avarizia; e non sapendo come meglio servirsene, abbate la



degnazione gli Accademici della Crusca di usare quei  
cavalieri come sole marine, giustificando così a metà  
che non si potea la voce scuselloni.

Si tenta in Dante il dicer scipio e

« I denti d' lupo che lo mandava,

« Per voi sono diventati io ti occorro ».

Credo che il dicer in Petrarca non vi sia, ma vi è  
il *facere*:

*Chè per se non quegli occhi ella ne fece —*

*E mi fece abbellir me stesso a forza —*

*Quel e l'alta speranza si confuso —*

*Torta mi fece il velo —*

*E gir mi fece errando —*

Se ha il Padre Abbigliar di

« Rabbai voi avete uchi alai-Vucella »

non manca a Messer Francesco nella vi. Canzone il

*Diret et rubet et qui se ciat endormir.*

Non disprezza Petrarca stesso il suo linguaggio bar-  
baro-latino-provenzale; anzi se ne spaventa, per lo  
stesso che egli ne fa nella volgare sua lingua:

*E d'ang e d'arte non dà qualche streppio...*

*I farà forse un mio lavor al doppio,*

*Tra lo stil de' moderni e l'arcani poëta,*

*Chè parentatamente e dirlo arditeo.*

Più sfrontati, o più ignoranti di lui furono quei pe-  
danti che dopo tentati senza l'han messo nella Cru-  
sca come inconquisto ed invariabile modello del bello  
e del buon dire; mentre egli non potea essere che  
un bambino, il quale studiava ordinia voci e modi

per poter ballottare. Espediente, accortezza e discrezione non potra esser ancora, onde credere ch'io ciò che amogano non era al genio della nostra lingua; la quale ha la sua indole particolare, ed è sì delicata e sottile, ed è sì mobile e pura che qualunque elemento straniero la conturba, la degrada e la rende mostruosa. In conseguenza di che, occuparsi doveano piuttosto i Salvini e i De' Rossi a disinquinare il Petrarca da tutti gl' idiotismi, da tutti gli errori di lingua, e da tutti i trascorsi di grammatica, del quale ricordeva siccome io non feci niente, che i più modernisti, Avvertito, dovea Cenni di tutti gl' istanti personali, che ora il nostro idioma non avrebbe, se in cambio di suggellare il suo Dittionario cogli autori del tre e quattrocento, edia avesse aperto, come i Toderelli, a tutti que' miglioramenti che debbono accelerare il natural progresso dello spirito umano, il quale tanti passi ha fatto sì poi nelle scienze fisiche, nelle arti, nella morale, nella logica, nella politica, nella guerra, nella legislazione, nel buon gusto, e perfino nelle mode.

Donna, per esempio, è parola spagnuola che deriva da *Dominus* o da *Signore*. *Machana* deriva dal *Provençale*; e noi rimbombiamo quest' amore a *Maria Vergine*. *L' agognare viene ad agaspie*. *L' unge ad unge*. *L' avvolgere ad avvolgo*, nel senso d' *aggrappare*. *L' adaggiare ad odere*, che significa far uggia o tedio. E così si dice di *Sire* per *Re*, di *legie* per *dipendente*, di *prigione* per *prigioniero*, di *passaggio*

per paragone, d' straggio per insidio, di trazione per lotta, di menzogna per froga, di compagna per discompagno, di schivo per difficile, di raggiro per diperta, di furbo per polso, di pro per uale, di fra a fra per osabile, di uopo per necessità, di felle e folla per matto e per pazzo, di spavento per paura, di fallace per errare, di adeguare per proporzionare, di girare per rivoltare, di marciare e dimarcare per guardare o contemplare, di sono e conare per pettinare e per intrighare, di manciare per morda, di dimorare per inferire, di cantare per mutare, e di mille altri per cui non abbiamo più penuria a supplire col nostro, siccome sarebbero martire, sollevare, angoscia, sfama, galoppo, sguardo, compaio, dispetto, angosia, cortada, mella, gentile, peso a pesante, albergo, maglio, battaglia, fuso, scherzare, trascinare, rombarlo, procacciare, guarire, mentire, adesso, altro, far conto, tener a bada, da lungo, da presso, sembrare, gale, giro, leguggio *ec. ec.*

Nel tempo che i Crescenti domano ben frollarsi queste parole di Petrarca, vedendo le cose che fanno confondersi alla natura del dispotismo nostro, eglino indolentemente le fanno tutte inghiottire; e ponendo sette suggelli sopra il loro Dispotismo, rinchiudono giù a Tizio, ed a chiunque osasse mormorare il frutto di tante scoperte postiche. Nonno ardire più di riformare quel Codice della Lingua, per quanti fior ne colga d'oro; e comunemente si dichiarerebbe peggio quel profano che

pensare a riempire le lagune più mescolate. Per-  
venga condannandosi meritabilmente alcune le voci  
seguenti, come quelle, di cui non senza scandalo la  
Cruca va mancando = Generazione, analisi, mono-  
tonia, viaggiare, riprodurre, assistere, e ricominciare fac-  
cili in senso di congresso.

Le idee nostre distaccate tutti i giorni più la loro al-  
tra: ed è mestieri d' intendere in perpetuo le im-  
magini o le parole, ora, ora da tutte le altre Nazioni  
si rappresentano. Mentre adeguato avrebbe Orazio di  
scrivere come un Cicerone ad un Tacito, mentre i  
maestri di Rossetti e di Voltaire si vergognereb-  
bero ad essere serviti imitatori del loro Montaigne,  
e noi soli i pedanti ci sia deluso di non iscriver come  
Petronio, il quale nessun modello di perfezione po-  
tea intralciare, siccome la lingua volgare non era an-  
cora così che ai tempi suoi era qualche difetto.  
Per la gatta superciliosa che si vorrebbe profumata ai  
petali bianchi della lingua, noi maestri universali in  
tutti i sensi della civile umana, noi soli continueremo  
a distinguere nel vocabolario del tre e quattrecento?

« Non vedi come al variar dell' anno

« Segliono i boschi mutar le foglie? e quelle

« Che prime nascono, prime e malte vanno?

« Così si mutan le parole anch' elle;

« Altre l' età ne inaridisce e s' obbe,

« Altre ne spuntan gioventù e belle:

« Le cose nuove e un morte distruggo ».

(L. Orazio A. P.)

## DEI TRIONFI

### SAGGIO SUL BUON CRITERIO DEL PETRARCA

L' invenzione del magnifico *Trionfo* è tutta interamente da Francesco, il quale confessa di averla tratta anch' esso da altre Poeti più savi (Lib. 1. Can. 5). Grande sforzo ha fatto sul Francesco per accendere tutta la macchina al suo uso; ma siccome l' abito, che fatto non è nel nostro dress non va più bene, perciò dai suoi *Trionfi* pochissima gloria gliene risulta. Il saggio saggio ha in oltre del trionfo assai e qualora in una poesia ne avvega che la sogna di risolvere, a quelle succedono comedie mi par di essere, in cui il Tass si usa d' inquisito nel peregrino expediente di un *Vigliotto*; giacchè ne' *Vigliotti* come ne' sogni può trattarsi de' nostri rebus, et de' quibuscumque aliis.

Le *Visioni* erano già diventate luoghi comuni poi Poeti del terzo e quarto secolo; e quantunque la *Fisima* del Petrarca fosse ancora da tempo anni estinta, egli nondimeno da qui estrazione da quel circostanza, e s'ingegna di tradurre da lungi il principio del suo innamoramento; quand' era già vecchio, e forse singolar egli avea costanza e fede. Ma' a meno non poteva essere così degno de' *Trionfi* come

il suo per Laura, e col talia egli allude, rammentando il dì 6 aprile, ossia quel giorno nel quale  
*Scendeva il Sol già l'uno e l'altro corno  
 Del Tevere.*

E altrove ripete il medesimo concetto, onde faccia spicca un' epica di ventosette:

*Fuggiva quando col Tevere il Sol s' addona,  
 Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo:  
 Ma più del tempo che Madonna vidi.*

Provata che nulla valia in contraddittorio, e dia a crescere di soffriggere con già soffitta. Uno in fatti che tanta di veder, le segue l'insinuante della futura sua perdita, come può egli dire alla terza strofa:

*Amor, gli abbagli e 'l pianto e la ragione  
 Ricondotte m' erano al chiuso loco?*

Era Valchiam il luogo in questione; e quando si fa la seconda volta ricondotta, potes benissimo vedere a preoccupare il suo senso ed anche a terminare; ma non mai legge potes nel futuro di una visione il principio di non già inoltrata e quasi veduta il suo fine.

Credo Meneghetti che siano stati considerati: Triquì nove anni dopo la morte di Madonna; poi quello della Fama porta per data il gennaio del 1564, e quello della Divina il febbraio del 1574, così che il loro compimento ha preceduto di cinque anni circa la sua morte dell'autore. Sono così talmente incertini, da doversi supporre di un sol impasto; ma

senza la manipolazione del modernismo tutto il linguaggio dell'età, e massimamente la delusione della passione, la quale era diventata lirica, non essendo più alimentata dal vivo soggetto che l'avea ispirata.

Non d'altra parte il Cardinale, che nel ventisettesimo d'aprile non entrò mai il Sole in Tauro, da che fu entrato quel segno nel Zodiaco; ed anzi prima della Risurrezione Gregoriana non poteva ciò accadere, che tra il dici e l'undici. Petrus non esisteva ha piantato il suo chiodo; e lo stesso realta nel pontefice, nel mezzo e nel fondo del suo Romanesmo:

*Mille trecento ventisette a punto,*

*Sull'ora prima del dì sette aprile, . . .*

*Nel labirinto entrò, né raggiò nell'ora.*

Siano le Cronache, come quer si vogliono; ma i concetti suoi son già nominati; e per quanti fatti posteriori addugli in appoggio, si dice sempre esser De Vercy: *c'est trop tard, mais il n'y a rien à faire*.

Egli nacque nell'istesso giorno della morte di Cristo, quella in cui vide Laura la prima volta, quella in cui cominciando a vivere ha spietato suo Triangolo tutti gli amanti più noti al Petrarca, e quella ancora in cui Dante aprì il lume degli occhi suoi, che erano poi gli occhi di Madonna. Ben l'insanabile rende questo giorno la stercolta sua fantasia, senza che morisse per, anche nel modernismo il raggiante degli amori che aveva di mondo, non la metà di se stesso che era Senzascorta, ma il Cardinal Giovanni Colonna:

*L'ora prim' era a l' di sette aprile,*

*Che già mi arrian, ed or lascio mi scioglie,*  
*Un Laura verde, una gentil Colomba:*  
*Quindici l'una e l'altra dilett' anni,*  
*Portate ho in sen, e giunmai non mi scelsi —*  
*Sai che in mille toccante quares' anni,*  
*Il già sento, in l'ora prima,*  
*Dal corpo scisse quell'anima beata —*  
*Porta a l'altra Colomba, e l'verde Laura,*  
*Che farian ombra al mio stanco spirare;*  
*Tutto m'hai Morte il mio doppio carcere.*  
 Mentiva Petrusca al Salvatore inteso collato ap-  
 che combinato per un comodo:  
*O' volge, Signor mio, l'undecim' anno —*  
*Aidaci i miei pensier a miglior loco,*  
*Accanto lor com'oggi fosti in Croce —*  
*Era ne la stagione che l'Equinozio,*  
*Ha vincitor il giorno a Praga riede...*  
*O di nuove fortune instabil fede!*  
*In quel loco, in quel tempo, in quell'ora*  
*Che più largo tributo a gli occhi chiede,*  
*Triunfar colui quel che l'colgo allora.*  
 Ha cercato Giustini per tutte le Cronache, si potè  
 del mese venire il venerdì santo del 1507, ed ha  
 verificato che cadde appunto nel giorno d'ora; heb-  
 bere il giorno s'è capto in quell'anno di lunedì.  
 Non si dica che il Festa trascorre col pensiero al  
 vero giorno della Passione, che s'è nell'anno 55 del-  
 l'Era nostra di venerdì: ma perchè allora vuol egli  
 segnare il giorno s'è d'aprile, quando morì G. Cristo



il dì 25 marzo, secondo s. Tommaso e s. Agostino, ed il 25 aprile secondo Scaligero, e il dì 3 dell'istesso mese, con si voglia seguire i calcoli che fonda la Chiesa nelle Tavole Alfonsine? Che per intrascurare la sua staragoga seguita dal Petrarca lo stesso degli Elci di Arigone, in vista alla Corte Pontificia ed ai Cristiani? Il calcolo sarebbe allora innanzi, e perciò non potrà dir più nel secondo Sonetto:

*Ere 'l giorno ch' al Sol si risolvete,*

ma in vista voluto avrebbe il Muratori:

« La Luna risolvete quel giorno in cui, se, a Giove viene da dies, e dies da Sole; e dicetele in dies ora prima, si fa vedere che segue gli Astronomi, i quali cominciano il giorno a mezzodì, collocando nell'astro del giorno e non della notte.

Con Petrarca inteso si potrebbe provare che non fu punto nel mese d'aprile il giorno primo del suo innamoramento; e con esso lui si può allora descrivere la sua ammazza, che ciò avvenne a un letto nella Chiesa di Arigone. Nella 22 Canzone si mette Laura tutt'ignuda, come passante e guando qualche rano del fiume Sogra:

*Chiare fresche e dolci acque,*

*Que le belle membra*

*Pose colui, che solo a me par donna;*

*Oh! d'amar co' begli occhi il cor m'aperte...*

*Tempo verrà ancor forse*

*Che all'usato oggiorno,*

*Torai la fion, bella e macchiata,*

*E in c' ella mi scorse,  
 Nel languido giorno  
 Fulge la cara devesa e lieta.*

Non troppo bel soggiorno io trovo a digiunare un  
 fiato, lo che a disagio si potrebbe far in agosto,  
 ma non mai ai primi d'aprile. Circostanza opportu-  
 na all'innestamento del Vate può esser bensì la ri-  
 chiesta di bella donna; ma tal circostanza non potrà  
 mai avvenire nella Chiesa di Arignano.

Di quali primi giorni il Vate nostro ne ha anni,  
 i quali combinate non si possono, nè nel sei aprile,  
 nè nella Chiesa ufficiale il Venerdì santo, e nè man-  
 co, nel Franco, se' ignora non avrà veduto Laura,  
 non desiderata avrebbe di vederla. Se poi pensare  
 che questo primo giorno fu a Parnassus innanzi,  
 verso maggio o poco più; ed in qualche posto dove  
 essere ascoltata il suo innamoramento, dicendo egli  
 nella 37 Canzone St. 6:

*Ma pur che l'ero un poeo,  
 Ror bianchi a gl'occhi per le piagge nove,  
 Torna a la mente il loco  
 E 'l primo di, ch'è c'ella e Laura quora  
 I capelli d'or, ond'io m'andai orò.*

Ed al Son. 57 P. II:

*Mira il gran caire donde Surge nostra;  
 E vedrai an, che nel rea l'arba a l'acqua  
 Da tua manaria a di doler si parte;  
 Ove giace il tuo albergo e dove nasce  
 Il nostro amor.*

Essendo ella nata nella terra di Capibona, così detta dalla Cabre o dai colli Caprai da cui è abitata, egli non si è dunque innamorado nel Tempio di Arigona, ess' Laura non essè mai, che dopo montata con de Sado. Ella stessa si legge di essere nata in maritan Casapagna, ed il Poeta lo conferma:

*In una casa a me stessa dispiacquai,  
Ch' in troppo anel serena mi trovasi nata —  
Unalbedo esser sempre più piacqui,  
Ed or di picciol borgo un cel m' ha dato —  
Candida rose in dare apice nata,  
Quando fia che non pari al mondo trose?*

Non potendosi applicare alla Metropoli Pontificia co-  
dente allusioni, come dunque conciliare l'epoca co-  
stante rinvenuta del venerdi santo? E un par preval-  
gono in favore di così i due malleati più sopra ci-  
tati del Say e del Saff, ruggere non può più allora la  
veste festiva, ess' dichiara di aver rappresentata Madon-  
na han pargoletta, e per conseguenza non più quando  
non spara in Arigona:

*Anzi tu di creata era alme in parte,  
Da per uno cara in case altre e nove...  
Quand ancor dubbie del fatal tuo error, .  
Sola pensando pargoletta e sciolta  
Tiro di primavere in un bel bosco.  
Era un tenore per nato in quel bosco  
Il giorno avanti; e la radice in parte  
Ch' appressar se 'l potea anima sciolta.  
Per giorni intanto il Veto etio; e dicendo tra di, ved*

significati ch' egli avea 21 anni: ma siccome per l'età cominciata di va di sei in sei, così quando Laura entrò nel bosco ammanso a farsi vedere al suo Cantore, non avea che 12 anni: era nata cioè il giorno avanti, e non avea che due età, l'infanzia e la puerizia.

**P**remesso tutto questo contraddittorio nel vero giorno annunzio della puerizia di un Francosco, si passi a vedere adesso ora, come e quando il Dio Cupido scese. Il ruggine che si fece per celebrare cotesta festa, dar' teatro tra Valchenna e l'Isola di Citera; e così ridotti, il primo a interloquire è l'anima di un Toscano, che valentia un grand' incendio pel Cantor di Laura. La maggior incongruenza consiste che l'annunzio della cosa suppone l'effetto di una premessa consumata; e questa pena malata redime la coscienza dell'Autore, il quale non sa predisporre le cose in modo, che sembri naturale una Visione, già veduta da non che voglia. Prima che l'Interprete annunzi al Vate:

*O Aglior mi, quel per te famoso è scorso!*  
 Il Vate, quattro versi più sopra, avea già detto a lei, che per gli amori affiora

*Sparciami ne portava il petto e i panni:*  
 e sull' istesso verso proseguono tutti i Tisotti, con l'arte svela, anzi che nasconder l'arte.

Fra tanto rincorre al Lettore di dover ignorare

per sempre il nome di quel Duomo, sotto la di cui  
 ombra si fa figurar Virgilio nella lunga Volante di  
 Dante, il quale gira, domando, i Regni più vasti e  
 rimota. Per non esser pedante di un ritratto di  
 fresco alla memoria del suoi contemporanei, Petrar-  
 ca non rende omaggio a nessuno fra tanti illustri  
 Concittadini che potea onorar; e tira innanzi con  
 un retale che non ha nome, qualunque di nomi a  
 di stile si possa dar un Archivio.

*E comincia: Gran tempo è ch' io pensava*

*Predermi qui tra voi: che da prim' anni*

*Tal presagio di te tra vider dove.*

*E fu ben ver: ma già amersi affrasi*

*Mi spaventava sì, ch' io lasciassi l' impresa;*

*Ma spaventali ne porto il petto e i pensier.*

Per persuadere che talora non è stato a malino,  
 storia di non essere affranta; e per cominciare il  
 nostro Voto di aver subito per lo spavento abban-  
 donata l' amorosa carriera, fa vedere che si ha spav-  
 entati il petto e i pensier. E s'era ora egli quell'inter-  
 prete a non vedere nel ragno d'Amore un sì cla-  
 moroso campione, il quale certamente avrà fatto di  
 ogni uovo faccia, innanzi di uccider così malinconico  
 e laschiato? Se dico non era, ben indiscreto dove  
 essere a pretendere che fosse tra le *males de' tem-  
 porali* senati il Petrarca, ancor vivente e soffrente  
 i Turchi. Scoperta almeno che Cigno da Firenze sia  
 la Guida Toscana: a priori fu palese il discepolo a  
 non ribattere la di lui importunanza con altra più forte,

cade inaspettati e parlava più a tempo e più a lungo. Quand' anche la poesia fosse permesso di legare il vivo col morto, non esser paritida, appiglierebbe sempre l'argomento del Poeta, gli si parietta e, già di risai senza licenziosa costruzion. Si ravviso in ancora non docta essere colui che viene a ripetere ne' Teatrali quanto confermi ne' Sonetti precedenti:

*Parte i sogni de l' amaro inaspetto,*

*E fugga ancor cost' debole e nappo,*

*' De l' an de' l'ati, con il deale m' ha stato.*

E a tutti sogni e a tanto lussuoso quell' andare rammentare non si deve de' lui, e non riconoscendo per quel detto che e un tempo starar dovea, più d' ogni altra Gradano, le aggrade degli editori d' Amari? Tra questi due gareggiato più balorda assai vuol per altro comporre la vittima de Capello massacrata, credendo quella che lascia il sangue e la strisciolenza sua, curai lungo la via; e non intanto, come ciò nulla fosse, ma soggiungere:

*Io non intesi allora, ma or si fero*

*Suo parole mi trova ne la testa,*

*Che mai più salde in marino non si scritte.*

Quanto alle parole dicea che il vento se le potea portare, e se quelle non avessu inteso, non son un farsi stupore; ma come non scuoprano delle intenti e profonde sue piaghe? Egli le mette sì bene in una stile, che passa rubita ad altra prosopopea:

*E per la non an ch' andata e preta*

*Fu la mente e la lingua, il dimandei:*

*Dimmi per cortesia che gente è questa?  
In qui a poco tempo tu 'l saprai.*

*Per te amaro, risposi; e carol d'elli;*

*Tal per te nodo fossi, e tu no 'l sai?*

*E prima sanguinal vultu e capelli,*

*Che 'l nodo di ch' io parlo si distinglia...*

Ecco un dialogo fra due uodi, col l'uno d'ue di esse uacita dalle guerre d'amore tanto uito e sconquato, e l'altro inuise nell'annunziargli pendere il pericolo già uero; il di cui nodo tanto poco si doua da lui ugnere, quanto che partura ancora i uenti di quella passione inuata nel core già uero e annamato.

L'ordine cronaca l'uffin, uo di Giusticino col- l'appagare la uanità del suo compatriota:

*Quel' è colui che 'l uando chiama Amaro,*

*Amaro, come tu uelli e vedrai meglio.*

Ben dell'uno arrebbe potuto dire il Poeta a quel Dottor pel bisticcio di parole, non che principia la sua narrazione. Cosa ha egli a fare l'amore coll'amore, mentre non s'assemblano che per l'accidentale composizione delle sillabe? Il secondo l'amore è egli forse un ente che in Capido si potesse vedere allora, e molto più in appresso? L'amore non si vede; ma si sente che germina l'amore dall'amore, uita da una dolce affluenza del nostro cuore, la quale non diuina amare, se non quando cangia natura, e contro-natura s'appone a lei un qualche ostacolo.

Sembra interpellata l'Ombra a far le Litane di tutti

colore che amano al ribbo meglio: e comincia da Cesare, procedendo sino al marito di Faustina: poi salta al re Donigio, e con perfet' ordine cronologico arriva sino a Tiro, ad Ezechie, ad Achille: tocca Giasone e Medea; e la poesia in demi-cour vena Elena e Polissone, per sollevarla in lode a Venere, a Proserpine, agli Dei di Varro, ed a Giove cantato innanzi al carro. Partenza che di questi ultimi fa la storia in di grocco, e il Lettore respira quando sente:

*Non potrai mai di tutti il nome dirmi,*

*Che non scordai pur, ma Del gran parte*

*Empina del buco de gli ombrai miri.*

Ma di che buco si tratta egli per avventura? Esser disvelato il tragitto da Valeriana all'isola di Creta, ed esser passati dal nostro Esculapio alle tuniche Grotte, da ciò partengono:

*« Le immagini del di giunte e currette ».*

A vedere Costa Petrarca allude nella prima sua Sestina, ove s'ingara il cuore in sempiterno con Laura, la quale non gli esce più dalle braccia e non si trasforma in uale altra, come fece Dafne inseguita da Apollo. Dice per altro che un tanto scapitato amante non verrà mai, o verrà quand'

*Egli sarà intiero in bocca sola,*

*E 'l giorno andrà pien di solente stelle.*

In tal modo gli ombrai miri dovrebbero essere nella Selva degli Amanti che nel sesto Libro poet Virgilio all'Idillio. Ma come poter noi trovare Apollo,



Venere: e poi Giove re dell'Olimpo? Come trovarvi quasi tutti i soggetti delle grottesche Metamorfosi di Ovidio, come sarebbe Narciso diventato fiore senza Iseo, e Pireo, e l'Eco, e Ili, e Glauco e Pigmalione, colla sua donna viva, e tutt'altri sogni della fantasia che non hanno esistenza reali? La maggiore e la più rilevante difficoltà vien poi, quando si trova nel Bosco infernale degli Amanti e Abramo, e Isacco, e Giacobbe, e Davide e tutt'altri Santi e Santi del vecchio e nuovo Testamento. Sdegnarsi l'uomo di buon senso quando incontra un bizzarro miscuglio di Storia vera e di falsa Mitologia; ma il suo dispetto giunge alla nausea, allorchè vede associati gli esseri più indecenti della Favola con più venerandi soggetti della Religione; e grida allora:

« De la Religion les mœurs sont terribles,

« Il conviendrait à peine de leur parler d'impudiques ».

Aves l'arbitrio Foscolo di scegliere nella prediletta sua Virgine l'interprete più opportuno alla verità delle lingue: ma sconsigliatamente si piglia uno sconosciuto Toscano; e perciò egli è obbligato a confessare:

*Parli di lingue e varii di paesi*

*Tanto, che di mille un non appi 'l nome,*

*E fanno latorio quel pochi ch'io 'accio.*

Come dunque si sarà egli tanto d'indignazione per intendere Marcellina, il cui idioma non potè esser fi-  
nigliare neppure al Confessione, il quale non era

Affresco, ma figlio anch' esso dell' Arca? O l'Onore  
non intendea tutte le lingue; e perchè lasciargli li-  
guare tutte cose che più valesse sapere? O si leg-  
gano i pensieri delle anime vaganti; e perchè il Vate  
nostro di nulla un non seppe il nome? Quando tro-  
varasi ben servito in un caso, perchè non valersi  
dell'istesso in tutti gli altri?

*Mostrami l'el der leggiadro adito strano,  
E il parlar peregrino, che m'era oscuro;  
Ma l'istesso non sia l'foco piano.*

*Puè ch' io sappi chi crea, più oscuro  
M' accendai lor: che l'un spira amico -  
Al nostro nome, l'altro era empio e duro.*

Ma l'empio e duro non dovea fare indifferente e re-  
spingente, in cambio di renderlo sicuro? Comunque  
sia, non vola il Poeta all'amica Scipione il suo di-  
scorso, ma all'empio e duro Amante di Sofocle; e  
cambia in tale istante che nè l'uno nè l'altro avreb-  
bero bisogno di mediatore.

*La tua fama real per tutte aggiunga;  
E tal che mai non ti vedrà nè volto,  
Col bel nodo d'amor seco congiunga.*

Questo chiamasi mentire sugli occhi o parlar a vuoto;  
poichè Petronia avea già visto il re con cui parla-  
va, e n' era stato colpito, e lo vedea durante il dia-  
logo, e veduto ineguava al Giocinto finale, che  
forse avea dimenticato nell'astoria che non lo vedea  
mai più. Altra menzogna mette in campo il Vate

colla Spirito empio e duro, chiedendo al medesimo  
de' di lui compagni; laddove un momento innanzi  
avea valuto del nome loro per abbondarlo:

*O Massimiano ardito,*

*Per le tue Scipioni e per castrì,*

*Cominciai, non d'incorrere quel ch' io dico.*

Se conosceva non solo le persone, ma anche gli affetti  
del loro cuore, come poi egli domandargli:

*Che copia è questa,*

*Che mi par de le cose rare e fide?*

Ei del pari fa mentire quel povero re, nel raccontar  
tutte i fatti suoi:

*Poi che l'armi romane a grand' onore,*

*Per l' estremo Occidente furon sparse,*

*Fel n' agguantai a me congiunsi d'amor.*

Massimiano s' innamorò nel Regno di Silesia, il quale  
è sì poco all'Occidente, che parlando Aschato d'Agra-  
mente, re dell' istessa Norvegia, disse:

*« Non ha peggio il re di menagorno ».*

Quanto scarso di cognizioni geografiche, altrettanto  
indiscreto si fa comparire quel baciato Romano:

*Ma arde ancor un reol in questa donna*

*Mirabil esser perchè il tempo è lieto.*

*E più de l'opre che del giorno avanza.*

Bella donna in vero per chi trovasi attaccato ad un  
carro trionfale! Arrivò d' altronde Petronio il suo  
interprete, che bisogna avere egli colui di fare il rap-  
porta esultante? La vita nostra è corta; ma come

breve al pièghe egli cronaca il tempo dagli spiriti disciolti nell'etere?

Quante incongruenze costano l'arte, che dev'esser nascosta sotto pena d'infelice riuscita: ora diventa l'Autore la sua finzione, e dà a conoscere che era uomo vagabondo quando compone il suo Saggio, e scarta tutti gli scricchioli della vita. La sempre infelice Sofonista, che fosse compiaciuta del Cantor di Laura, si vede sapientemente ricondotta nella calca, per cui all'abbandonato Poeta si presentano nuove antiche:

*F' celi un, da non manca far di strada...  
Donar altri la sua diletta Spina;  
Tol, al' ella stessa lista e regagnare  
Parca del cambio; e giovani per via,  
Parland' insieme de' lor dolci affetti.*

E perchè dire di veder uno, quand' erano in tre, come poco dopo vedeva?

*Trovami a quei tre spiriti, che riamano  
Eran, per seguir altre canzoni.*

Perchè collocar quell'uno fra di strada e nella manica, quando parla del generoso padre, il quale vede Stratonica al proprio figlio? Il Poeta confonde le loro colpe; e se non Antonio nella matriglia, non perciò il genitore era inattento, nè era colui che si doveva considerare come uscito dal romanzo:

*Dice: Io Solenne son, e quanti d' Antonio  
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi.  
Scandia il buon Solenne Nissore il proprio figliuolo*

con Aniano il Grande, ch' era figlio di altra Seleuco, detto Callinico. L' Aniano Magno guerreggiò co' Sicari, co' quali Petrarca si unisce, abbenchè quattro secoli dopo formassero i Turchi ben altra Nazione. L' Aniano incettante, detta Sotira, non ebbe mai che fare in Italia; e languendo d'amore, all' ultima tale si conduceva quando il genitore si sentì saggiato per salvarlo.

(Viz. Maresca Lib. 5. 7)

Pa parlare soverchiamente Petrarca lo avvertito padre; e se non tolesse lasciare l'animo suo con atroci reminiscenze, era nell' arbitrio del Vate una maggiore circospezione:

*E come non, che voler tanto*

*Che 'l fin de le parole i poeti usate,*

*Che a pena gli poeti usate usate.*

*Poi che da gli occhi miei l' ombra si tolse io...*

Ma non si è egli fatto dire a Seleuco medesimo, che è indovino la sua sorte con quella di Stratonice e di Aniano? E perchè le tre ombre han alluso a diventare di nuovo un' ombra sola?

*Ma io fin mi fa detto: Troppo stai*

*In un pensar a la cosa diversa;*

*E 'l tempo, ch' è brevissimo ben sai.*

Alfano il Cancelliere che tutta la fretta data dal Poeta a' suoi interlocutori è divenuta affetto; e siccome la Tiviana contempla il suo innamoramento, tutta la sollecitudine a sé stesso e non ad altri dovrà riporre. Vedendo in appresso ch' egli entra nel

Eoa

campi di Ovidio, altri finché che proceda la sua  
ansia dall'avidità di sorvegliare le Metamorfosi:  
e anco in fatti nell'idea del buon padre ci dimo-  
stra il gran corteggio d'Amor il quale, per suscitare  
Primrose al suo gioco, gli recava in sogno l'er-  
minata aria di Eoa, che adorava il proprio  
Trieste:

*Non m'è mai venuto in mente di farla,  
Quasi lei avessi amato ignoti e presi...  
Quasi che face Amor compagni eterni,  
Alcione e Gine in riva al Mare,  
Far i lor nidi al più sacro ornai,  
Largo castor, primrose Eoa stare,  
Cercando Sperio, se sopra un cuscio esiste,  
Ed se così acqua, ed se alto calore...  
E vidi la credel Figlia di Nio  
Fuggir volando, e correr distenta  
Di tre palle d'or cinta e d'un bel viso...  
Per questi favolosi e vani Amori.  
Fidi del e Galatea che 'a grande gli era;  
E Polifemo furor gran rumori...  
Fidi 'l piano d'Isperia, in case d'oro,  
Scelto indorarsi la pietra sopra ad alpestre,  
Che del mar Siciliano inferno fosse.*

Tu in mille difficoltà che oppor potrei, mi lusingo a  
domandare come una scaglia irremovibile possa se-  
guire il corso triennale di Capito, senza abbandona-  
re il mare Siciliano, di cui forma il pericolo pro-  
tetto che l'induce. Se ha veduto il Ponte la Figlia

di Nino a fuggire volando; anzi' essa poco corteggio avrà fatto a quel nome; e sembra maledia che stasse poco sotto sterna, e colui che correva dietro ai panti d'oro, e colui che pensava stava sopra un cumulo d'oro, immergendosi or nell'acqua ed or nell'aria: e poco occupati del Trionfo d'Amore saranno stati del pari quegli altri, che ne' versi, per cui sono, regolarono a far i loro nidi lungo le sponde del mare. Quando l'istesso Petrarca conclude che non *ferocisti e crud'Amor* gli amari che adduce per l'impatto della sua Vittoria, come potranno essi provare la reale tirannia, di cui vuole querelarsi? *Hec erat demonstrandum*.

Fare importante la storia di codeste obbligazioni, alle quali pensa dover l'Autore;

*Quando l'amore mio: Che fai, che miri,*

*Che pensi? dirai. Non sei tu ben ciò io?*

*Son de la turba e mi convien seguir?*

Quant'è giusta ed opportuna questa riflessione, altrettanto conduce Petrarca, per aver egli dato al regno dell'Amoroso Trionfo i nomi e gli stocchi i quali, a differenza della Gialla, doveano restare ore nascenti, e dove positivamente furono trasformati. I lucidi interessi che ha il nostro Vate sono brevissimi; e mentre lo sperava che interesse non avrebbe più nell'incongruenza disgiunta dal suo interprete, vede al Capo terzo

*Ipotesi.*

*Fede Prima e Tisbe insieme a l'amore;*

*Leonardo in mare ed Erc e la finestra.*

E come costoro nel tempo stesso poteran null aver  
vanti prigioniati, ed esser trascinati dietro al carro  
di Capito? S' offrono in appresso delle mostruosità  
più orrende ancora, come sarebbe a dire tutto l'es-  
ercito di Oloferne in coda al Carro, e non lui tra-  
cittato ed empie tutto il popolo di Sichen, per lo  
stupro della vergine Dina:

*Fedi qui ben fra quante spade e lance,*

*Amor e 'l sonar e una Padovana*

*Vince Oloferne, e lei tornar solenne*

*Con un' anella e con l'orribil marchio.*

*Fedi Sichen e 'l suo sangue, ch'è marchio*

*Da la circumcizion e da la morte;*

*E 'l padre e colui e 'l popolo ad un marchio.*

Secondariamente non meno riprovevole è il vedere in tal  
Sogno d'amor profuso, videro a lusinga la vir-  
tuosa figlia di Catone, e Cornelia, e Proclope, e Sa-  
ra, e Rachel, e Giuditta, mescolate colle più volun-  
de spadrine, come sarebbe Gilda, Tartar, Fedra,  
Elisa, Clamestra, Mima, Gira e Medina. Non  
ferme egli un olla putrida, piuttosto che un Tònele,  
questo gomitoglio di Greci, di Romani, di Ebrei,  
di Babilonici, di mariti fidi, di scrocci amanti, di  
casi veri e d'averi fandon, tutti finiti all'istesso  
Carro il quale, come nave, tragitta il mare?

Non s'incade di giustificare costoro anzi ed di-  
re che tali sono appunto i sogni, cui facciamo deri-  
vando: ma chi mai oserebbe constatare; uno è



pubblicarla, quando render si volea una stoffa e spropositata come fosse naturalmente venuta? E poiché la *Visione di Petrucca* era anzi pregata di troppa erudizione, e sa di ridere e di lacrima, ha detto il Pubblico di essere disposto: e permesso non è a dispendio di oltrepassare i limiti d'ogni discrezione, come si farebbe da chi volesse intrattenere un uditorio, spacciando le novità più assurde, le sciocchezze più spiatellate, e l'assurdità di un verso in cielo. Costui è la sentenza del granissimo Marston, il quale afferma che i suoi sogni de' Poeti debbono aver un ordine, ed un' apparenza ben diversa dai sogni comuni; giacchè si fanno da chi voglia, e l'insolito può e deve assistere la fantasia. « Ora non ci fosse « quest' obbligo, ogni delira potrebbe aver lode in « *Paradiso*; e addio verisimile, addio decoro, addio « tutt' altre leggi di poetica convenienza ».

E tutto questo innumerevole apparato il nostro Vate dovea schiarare, per far noto il suo innamamento in *Amore*? Non trattarasi della presa di un gran Forte; e scende egli stesso dall' altura, da cui ha voluto discendere, alle stringenti del nodo, dicendo:

*Se di che poco campo s' affaccia*

*Un' anima gentil, grand' allo è vola;*

*Se non è chi per lei difesa faccia.*

Nel grado l'infiammazione fatta al Poeta dall' *Onore* tosta di dover seguire la taccia, e non potergli più surire da *Ciccone*, però un altro Capitolo egli

sciotta, scitolando dalla greva liscia alla romana, e da questa al cuore Tosto, per terminare di tempo nella Parola:

*Ed io quei che le carte empian di segni  
Lancillotto, Tristano e gli altri eroici, :*

*Orde conchiu che 'l colpo errante agogni.*

Non si sa come l'interprete giunga al suo fine, o tempo agli non ha d'accostamentar sìorchè Laura sopravvive, e la parte anch' essa dello Spettacolo trifido d'incosa. Ma per una sua bella chionata costei, a compare viva tra tutte queste Orde d'ingni trapassati, e soprattutto mare ella la prima ad affrontar il proprio Armento:

*Ella mi piace; ed io d' laurei giocate*

*Difendermi da suoi coperto d' arme,*

*Con parole e con cuori fui legato...*

*L' amore più presso mi si fece,*

*E con un viso, per più d'uglio darme,*

*Placanti tutto l' amiche: omai si loro*

*Per te stiano parlar con chi ti piace,*

*Che tutti sian manchiati d' una pace.*

Veduto come posto abbia Laura fatto il giuoco, impiegando i cuori e le parole, come le fiore che per le strade insidiano le loro prede, resta ora a conciliare le somma facilità e debolezza, spiegata dal nostro Vate nel Capo terzo, nella rigletta che occupar dovrebbe nel quarto:

*Io, all' ora più ardente all' e' cuori,*

*Ratto domesticato fui con tutti*

*I miei infelici e miseri concetti -  
E le fatiche lor vidi, e lor tutti,  
Per che statti sentir e con quel arte  
A l'ancorosa greggia esser condotti.*

Lo spettacolo dover essere propriamente nel Bosco degli ombrosi mirti, descritto da Virgilio agli Amanti precorati, ossia a que' dannaî che per amorosi sensazioni giunsero al vietato scopo delle loro illuse concupiscenze :

*Fidi colui che solo Euridice ama,  
E lei segue a l'Inferno, e per lei morto  
Con la lingua già fredda la richiama.*

Confidente luogo potea esser questo per un Anacronosto, un Pindaro, un Orazio, un Ovidio, uno Statio, un Tibullo, un Gio, un Duero, e per tutt' altra corrente e disubbia gente, per cui adesso

= Bello il colpo, se tanto un ch' abbia vena  
= Di poesia; e poi dire è gran periglio  
= A dormir seco, e volgervi la schiena =.

Tutti costoro cantarono d'Amore e quasi brevemente s' abbandonarono all' esultazione dei loro sensi, ch' per Biondo, ch' per Tordani, ch' per Erone, ch' per Lussippe, ch' per Delia, ch' per la Selvaggin, ch' per Beatrice: e va bene il supporre all' Inferno tanti condotti visioni; ma ecco loro non ha che fare quel povero vecchio di Teodoro d'Alcorra, il quale è bonal inventore della Canzone, ma non mai fu innamorato, per fide di coloro che ne scrissero la vita. Tanto meno poi può tollerarsi di vedere nei ombrosi mirti

e Giuseppe il cuto, e il buon Ippolito, e lo scendice  
Spirito, e la bella Penarda,

che al cedere e ardear

*Sop' d'oro pèr scriverlo e non le valen,*

*Che forse altri' il suo bel pensier disse.*

La professione di Laura è quella che per tutto per-  
durasi al di lei Cantore; e per la ragione istessa  
che la rigida virtù da lei data arde maritato una  
gloria ben diversa dal lascivo Poesia, col Beatrice e  
la Scheggia non debbono aver penitente comune col  
peccato che delirano per esse, senza esserne corrispon-  
di. Noi dunque rechiammo la reintegrazione di que-  
sto dono, che loro mal grado sono state compen-  
sate; e se non vi aggiungiamo l'ex capite enar-  
matamente lacrimale, egli è perchè la loro castità non  
è stata celebrata come quella di Susanna, d'Ippolito,  
di Lucrezia, di Tuccia, se non che due loro spul-  
santi, insensibili sempre, e sempre volti a chiamar  
crudeli le loro Belle, quanto volte non solleggiano co-  
me detti.

Anche la Divina Commedia consiste in una Vizio-  
ne, stramba sì perchè fatta da un laico scrittore  
d'Agassippe; ma alla fin fine Dante non meno i più  
casi amari ed i mariti più affettosi nel medesimo  
circo di penitente come i più scellaghi e discolati.  
E qual ancora osare ispirar non debbono i Troici  
di Petrarca ai consueti dell'istessa natura e profes-  
sion, allorchè vedono nell'istesso bodeg l'iniqua Pe-  
dra e la casta Penelope, l'inconsueta Mirra e la

sagittata Andromeda, la sfrenata Faustina e l'esemplar meglio di Pompeo, l'empia Cato e l'astuta Seneca, la collottata Tronca e l'incantamentata Bachellet, l'astorata Medea e l'adorata Giuditta, la fedele Antiochia e la melanda Clitennestra?

E in qual Porto andò ella a trovarsi questa Galera di schiavi, ove i più vivi e i più innocenti, con i più libertini ed i più casti, ove i più furiosi in amore ed i più freddi, ove gli uccelli, gli acchi e le bestie, ove l'esecrato d'Oloferne e la spensata Ercolida di Giacobbe, ove in somma gli elementi i più streggiosi e perfino impossibili erano insieme congregati in una sola carcerana? Pensate se lo dico, che più di vista lasciar non potea la sua Casa, tramutata anch'essa al Carro d'Amore, da Valchinna all'Isola della volupà e di Citera:

*Seguirono il suon de le peripetie penne,  
De' volanti Corrier per mille fosse,  
Finchè nel Regno di sua Madre venne.*

*Nè rattenente le catene o scosse;*

*Ma strepitosi per schio e per montagne,  
Tal che nessun cupo in qual mondo fosse.*

*Nel mezzo è un ambroso e verde colle,*

*Con sì soavi odor, con sì dolci acque,*

*Ch'ogni marchia pargier da l'alba tolle ...*

*Ed ecco è di voler sì mudo e mero,*

*Tanto riviva del suo casto velo,*

*Che pur dalsee a' cantici ed a' suoni sono:  
 Or quivi trionfò il Signor gentile  
 De noi, e d' altri suoni che ad un lauro  
 Presi avea dal Mar d' India a quel di Tiro.  
 Erroci, ingai e ingagnai amore,  
 Erroci d' intorno al carro trionfale,  
 E furo spinti in su le porte.*

Ed deduce a lui soggiorno che il Cuore di Laura ricerca alla più saggia, alla più degna, alla più casta tra le donne! Se ogni unachè pensa a perdere limitando con Amore, perchè vegga tante carie con altri più facilmente s' inonda? Egli è sempre colpevole l'uom che falli; ma molto più se l'errore non nasconde, per evitare lo scandalo; ma molto più se peronaggiandosi del suo peccato, altri imita e trascura nel medesimo precipizio; ma quello più se, trascurando ogni dover sociale, trascuri anche i propri ad obbligar a a render colpevole la più felice passione, a cui già troppo toglia l'insuperabile governo, la quale contamina il suo cuore, deturpa la sua mente, e privo il gusto per tutto ciò ch' è falso, non riesce più ad erascentare il proprio intelletto.

*In sì trochiscia e stretta gabbia  
 Rimachiasi fummo, con la penna meste  
 Mutui per tempo e le mie prime labbia.  
 In legati fummo in ghiaccio e in fero,  
 In campiture tenelre, con indurte  
 Morò chiamando, ciascun con voce,*

*del par respirando Sogno ed d'oro  
 Senti nell'anni, libertà sognando...  
 L'ora di me stesso posto in bando,  
 E mi struggea vie più che avere,  
 Mirando alpe di chiare in carcer tetro,  
 Quasi lunga pittura in tempo breve  
 Che 'l più va innanzi e l'occhio torna indietro.*

Per quanto abbia prediletto Oratio ai Pochi

« Denique sit quod est simplex ducatur et unum », sempre i Pochi han cavalcato all'opposto estremo; e singolarmente incontrando essi presso al maggior numero, quala sinistra non perciò sono evasivi, il contagio s'era perciò propagato di scuola in scuola, e l'ago di maggiore acquista perde e fuma. Raccolgere in un istesso luogo e in un istesso tempo tanti personaggi di tempo e di luogo così disparati, e uccisi e vivi e morti, a fare una tela variegata di tutti, che uno strascica non solamente gli animi della nostra specie, ma i sassi, le torri, gli alberi, l'erba e i fiori, i fiumi, i prati, le sponde del mare e i monti... ecco ciò che in un semplice sogno non si può comprendere, senza lottare contro il senso comune. Un sogno in oltre, che razionalmente dura una notte, non fa incrinare una persona, e tanto meno può far mangiare alla medesima l'ultima lacrima, per darla tutto alla più volgare. Come potrà egli poi trasfondere l'idea e il sentimento di tenebre e di gioia, per tanti anni continui, da far perdere la voce, non soltanto a Laura ed al Petruso ch'essa vive,

ma parlino alla Dea Eos, e a tutte quell' Ombre di  
defunti, le quali devono essere incombenti non me-  
no che stucco? Come il sognante Poeta, che già so-  
gna tutto questo Spettacolo, può egli nel medesimo  
sogno includere un altro sogno, che vada ad essere  
il sogno del sogno, ossia il sogno della libertà? Co-  
me straggersi mirando un tempo breve al lunga primava  
entro al teiro carcere, egli che spettatore non era al  
di fuori, ma rinvenuto bandi nella gabbia tenebrosa? Col  
occhio si non poter vagare fuori, se per sem-  
pre la prigione fa tetro e oscuro; e tanto meno col  
piede poter tornar indietro che dice: *Loi signori fiam-  
mo — in stretta gabbia — in aspidotero andare.*

Per poter immaginare al fatto Gabbia di panni, il  
prodigio non basta di Noè; ma alla violacea idea di  
Mithra bisogna ricorrere, quando raccoglie gli Stati  
Infernali e riduce a pigiami tutti i Demoni, che altre-  
menti non avrebbero potuto capirci. Ripetute lo avea  
l'Autore del *Paradiso Perduto* come il non più ul-  
tra delle stralunate poesie; ma rifatti i Trionfi di  
Petrarca, toro che marcia la penitennia, come quel-  
le che più s'alta di polo in frasca; e conculcando tutti  
i precetti del venustoso Censore,

- « Accanto come discaricati e strano,
- « Stretti, dentro al suo fello lavoro,
- « Capo e più d' una forma non rianco .
- « Fa che il mito col filo s' ingarbugli,
- « Che donna snati un nido, in atto unico
- « Tigli e agnelli, volanti e asportati ».



Accoppiati insieme io non ho veduti mai tanti gioielli pacati di parole, tanti bisturi e contrapposti, tante incongruenze e incoerenze, come in questi *Trionfi*, per cui colla stessa Orsola direi che fuggir si deve Petrarca, come si colla il libbrese e l'uom che beffeggia:

- = Da un poeta, che stobbe vaneggia,
- = Fuggono i saggj, e de' fanciulli nata
- = La turba lacusta, lui segue e beffeggia =.

(*POETA PA. 1.<sup>a</sup>*)

## TRIONFO DELLA CASTITÀ

TRIONFANTE NELLO STESSO SECOLO

Maggiore affronto non potrei fare a Laura quanto di attaccarla al medesimo Carro d'Amore, ove si trovano Fedra, Circe, Mirta, Modica, Cinlia, Faustina cc. Diseducati che il suo Castore avesse voluto condurla al trionfo per la via dell'infamia; oppure che volendoci vendicare della severità di codesta sposa, fedele al proprio marito, all'isola dell'impudicitia si l'abbia tradita, per ischiarire e profanare quella virtù che avrebbe dovuto venerare. Egli la mette subito alle prese con Cupido, e n'over con due comparazioni da far scompigliare i cuori:

*Non con altre semor di petto danai*

*Due leon fieri, o due felgori andanti....*

*Oh! i vidi Amor, con tutti suoi argomenti*

*Mover contro calui, di sé la ragione.*

Può esser veramente più grande il fuoco di due leoni, che non è il rumore da essi fatto nell'atto di battenti; e d'altre volte per quanto Laura fosse altera e forte, non osando di esser così umana, con che meno poteva ella far lo scampo della folgore? Tutto questo rimare non potea nè anche provare pel lato di Cupido, siccome pare che altri anni non abbia creduto d'apporre contro l'imbelle, faucibus delloggeri. Che dirà egli Oratio a sentir tant'annunzio di guerra, terminato con un Clatorem?

« Stargli la bocca, ma qual cosa dopo

« Fu da sé gran proclamar cionchissia?

« Partarismo i nostri e nacque un topo ».

*Ed il Berni che avrebbe egli soggiunto?*

« Ti fu con tanta grazia un argomento,

« Che te lo senti andar per la persona

« Sin al cervel, e rimanervi dentro ».

Erasi consolato Petrarca della sua sciagura sull'esempio degli Eroi e degli Dei, come lui soggiunse della stessa parentela; e si crede giustificato quando Giove, Leandro e Didone, Giove veramente non ebbe mai a legarsi nè di Gomone, nè d'altra faccenda, e lui già troppo condiscordante. Il secondo, che Eros non era né Dio, come bene uolse fu corrisposto da Ero: e l'altra parentela dallo sposo fu rimata, siccome fu qui la tentò il Papa di affidare a Sichel. Ma fanno tutti a propinare codeste comparazioni

col' accigliata aurea del signor Abbate, che non ha  
potuto toccar con un dito a quello,

*Che ha più cuore ero, io, e la più bella?*

Nata in casa che giura Didone a ser Francesco per  
consolarlo nel *disamore* affanno da cui è diven-  
to, e di poi la fa servire a Laura come cozza di  
cavità e di circhi. Essa non entra in quest'insigne,  
siccome ha dato a lei di legare due anni prima, ed ha  
il buon senso Petrucci di regitare quest'ancorazione  
Marcolino, che meglio conduce al vaso suo; anzi si  
vanta di averne scoperta la monarca nelle Scudi.

(*Lib. 4. Es. 5.*)

Come Dio vuole dispone l'Autore nostro i versi  
in modo che alla fine resti vinto Amore, e sia legato  
da Laura ad una colonna, con una catena di dia-  
manti infusa nell'oblio:

*D' un bel diampro ora lei una colonna,*

*E la quel d' ora in mezzo Lete infusa*

*Catena di diamanti e di opaco...*

*Legare il vidi e farne quello stralo m.*

E che faccia egli il Trionfatore dell' Universo aven-  
te al suo carro il Fulminatore dei Giganti, e il So-  
vrano degli Dei?

*Com' non ch' è cane e 'n un momento ammorba,*

*Che obliquare e dardir, accorre in atto,*

*Che regagna con man degli occhi flosa.*

Quando s'è stato colpito da un tallo apoplettico e dal colico d' un appetito, perduto non si sarebbe a far-  
larsi dagli occhi la vergogna e a condolarsi; e tut-  
to al più lo dispettamente suo prodotto avrebbe in lui  
pallore, piuttosto che vergogna. Ma se Laura l'ha  
conosciuto come figlio e come, agio ella non avrà  
come l'apoplettico e come la peste; e s'ide g' l'idea-  
re del Poeta a trovare in codeste comparazioni un  
sol unico ore sfiorarsi.

Tra le palme e tra gli altri eterna Madonna si  
pari fare; ma troppo inchinata di gloria, ella sfugge  
colle; e in cambio di condarsi col suo seguito a Val-  
chiusa.

*Per monte Barbaro e l'Acerno*

*Passando se n' andar drina a Linterno.*

Abbiamo inteso a capire come col Carlo, regnan-  
tante di colliavi, abbia potuto Amore traghettare il Ma-  
re sia a Cipro, e al Regno Marone; ed non anche  
meno possiamo capire come Laura, che non era Dna,  
cavare il Carlo in Nava e riparsi la grand' acqua,  
e con tutto il seguito si ritirasse alla Villaggiatura,  
non già del suo Drudo, ma di quello che vola co-  
stare. Noi vediamo imbarcato il Petrarca e darci  
il ruolo della compagnia de Vittoria, arate dalla sua  
Bella nel viaggiamento di Capide.

*E non poria le sacre benedette*

*Fargli, ch' lei far, chiuder in rima.*

Quel comoscere a benedette ha aspettare una serie

di Monacha; ed in frotta compaiono quella Piccarda, che s' tola dal mondo, per evitare qualunque pericolo di cadere tra gli artigli de' carnali seduttori. E si avvera egli a procurarsi volentieri Vergine dell' Irca, assistendola a Loretta, a Giuliana, a Delfina, non solo maritata, ma di castità sì dubbia, come di verginità? Degna non si sarebbe forse Piccarda dell' istessa Tacea, perchè Venale profana; e che detta poi sarebbe ella d' Emilia, e di tutte le altre Salome, le quali non sono da Tito Livio rammentate, se non per la magnanima bontà di rappacificarsi subito col loro rapitori?

Ponderando in quell' andar dritto a Linterna, sembrami che per Francesco non fosse della Brigata, perchè passato fosse a riposare nell' isola di Capri, dove avea rinchiusa la lunga pittura dell' adre chiave in caratteri rossi. Siccome però egli si dà tempo breve, ed or andava col Triumfo ed ora si tornava pel Triumfo medesimo, raggiunta aver l' equipaggio, quando due poco dopo:

*Costi giugnemmo a la Città Suprema*

*Nel Tempio pria, che dedicò Sulpizia,*

*Per spegnar de la mente fiamma insana.*

Ecco dunque il convoglio che passa da Linterna a Roma, ove Laura dispiaga e depone le gloriose spoglie. Non si sa, se anche a Roma il gran Scipione l' accompagnasse, essendo l' unico Triumfatore del mondo trovato per via che non di Laura travagliata; ma guardato egli si sarà dalle belle del Senato,

I quali avrebbero calcolata la sporcizzone un Laura ed il nuovo appartamento, che 400 anni avea più di lei. Costoro lo stesso al Porta e dargliene una dozzina; poichè le ombre sono leggeri, e non conturbano la pulizia delle civetoli. Quel apparato di lagia non ce agli presentarsi un Vaco, allorchè transige sulle convenienza, e non ha ribrezzo di uscire i visi coi morti? Oppressura sarebbe stata la memoria, di Maria Cornelli, come sposa fedele che deluso la sua serenanza con molti colpi di spada, onde ispirare orrore a Pietro il Crudele, da cui voleva rapire; e a tal effetto fatto uccidere egli avea nel 1517 Giovanni da Carda, di lei marito. In vece di questa Castigliona, altro nome non si è offerta alla fantasia del nostro Cantore che quello del gatto Speranza il quale, per non ingelosire i morti in genere, fece del volco un tutto una piaga:

*E 'l giacque Tarcas che non aveva  
Le belle piaghe, che 'l fer non uccise;  
Del comune nemico in guardia pose,  
Con parecchi altri; e finì il nome detto  
E' alcun di lor, come mio Scote seppa --  
Per' quali vidi Ippolito e Iacopo.*

E nelle piaghe finisce il Trionfo di Laura, come se destinato fosse a cessare anche più dell'utero rimanesenza di Fedra e della moglie di Polifemo. Ma questo non è il Trionfo di Laura, siccome ella va a Lintorno per render omaggio a colui che tutt'altri titoli poter avere, finchè alla Castità, avendo avuto più

figliuoli da altri contadini; e se con Laura non dis-  
turbò il presuntivo Vincenzo una canzone, fu tale  
sacrificio a suo grandissimo mal grado.

## TRIONFO DEL TEMPO

DELLA SECONDA DI DUETE APPLICAZIONI.

I Mitologi rappresentano il Tempo come un va-  
chio inesorabile, che non conosce ostacoli e rivide  
tutte ciò che s'interpone al suo corso. Per solenni-  
zare il trionfo di costui lo si aspettava il termine di  
un ciclo, o un momento qualunque che rilevare fosse  
in la sua omnipotenza ed i vantaggi ch'egli ha sul-  
l'uomo non solo, ma su tutte le cose create, che to-  
sto o tardi periscono. Petrona in vece a quel vecchio-  
ne non allude, ma al di lui aggrimmamento, come all'a-  
stro solare, con che il Tempo si misura: e un gior-  
no verrà in cui perdendo il Tempo quell'aggrimmam-  
ento, si metterà di pari passo coll' Eternità. Così alcuni  
*fecerit liquoratus — Peribunt ... et omnia dicunt co-  
ntinuum accrescentem* (Lett. 51. 6 Dicit lett. 57).  
*Adveniat dies ... in quo cuncti regno imperio transierint*  
*... et omnia dissolvende sunt — Stellas cadunt de*  
*coelo etc.* (L. 2. Parnaso 3, 10. S. Martino 24, 29).

Anche Petrona crede che ardendo l'attuale Sole,  
cambierà in altro e così gli astri, dopo di che na-  
cerà un altro Sole assai più bello e differente:

Seo

*E 'l del che tutto 'l ciel dilata a tondo  
Con le sue stelle; ancor la terra a 'l mare  
E riflette un più bello e più giocondo.*

Se la prima parte avvenisse ed anche continuasse, il Tempo sarebbe sempre il vero e solo simulatore: ma non è questa la sola applicazione, ove dal segno abbia derivato il nostro Vate, avendo noi veduto che nella Chiesa della tr Carona si confonde la Fortuna colla Natura, e nella via l'Intelletto colla Ragione.

Susanna che Feba debb' essere il protagonista di codesta Triade, se Francesco non la introduce a celebrare solennemente qualche sua gesta, ma a piangere e a deplorarsi al di sotto dell'uomo:

*De l' mare albergo, con l'Aurora innanzi,  
Si ratta via 'l Sole, cinto di raggi,*

*Che dato avanti: sì si corre per dinnai.*

Io mi figure che il moto suo non fosse niente più celere degli altri giorni: e in quella prima strofa almeno non trovo motivo, perchè dovesse il di lui corso alterare. Se d'altronde in veggio ad avere alcuna relazione, non concludo però che poco in casa egli sarà trattenuto, sapendo bene ch'io non m'offendo per fare miei, se non quando nel loro mi dimostro oltre l'ordinario, o lascio passar l'ora senza avvedermene.

*Atteso un poco, come fanno i raggi,*

*Giurandomi intanto: e a sì stare dinnai*

*Che pensi? Quel casale che più caro appi.*



Fuor dalla seconda Tirina che dall'entrata la furia  
 spingeva nella porta; poiché, se mentre uno corre  
 vuol guardarsi d'intorno, gli altri ostinati arrivano al  
 punto. E perchè aspettare di guardarsi intorno dopo  
 aperta l'anima, e non prima d'uscire dall'albergo?  
 Un saggio pensa a sé e a tutto provvede incanti di  
 poemi in viaggio; e se dopo tu lo vedi a guardarsi  
 intorno, non dirlo più saggio, ma dimotivo di qual-  
 che cosa, oppure timido, diffidente, sospettoso. Co-  
 munque sia, trova convenienti con Mani Fida  
 di far ciò che non avea fatto mai, vale a dire di pen-  
 sare a sé e di prendersi qualche cura... Ma quale  
 disgrazia lo sorprese, e che mai potrà far oramai al-  
 l'astro luminoso? I globi celesti non i soli che ab-  
 biano rapporto vero lui; ma una decreta suggestio-  
 ne li tiene nelle proprie orbite; e dalla occasione in poi  
 nessuno ancora ha declinato. E che cos'altro al mon-  
 do potrà egli attardare e agitare la tranquillità dell'a-  
 stro principale?

Moret umana non avrebbe potuto immaginare che  
 fosse gelosa di gran creanza che dà ambasci al So-  
 le. Ma gelosa di chi mai? Di que' vermi della ter-  
 ra che dicono mortali, presso cui alcuna si fa vola-  
 bre, e di bocca in bocca fa passare il suo nome al  
 secolo più remoto? Si perdono in fine anche i nomi,  
 ed Antonio perciò disse:

« More etiam natus, nondumque vivit;

e prima di lui avea detto l'Ecclesiastico (i. 11). *Nam  
 est prorum memoria, sed non erant quidem, quia*

*potrà futura tua, cui ricordarsi apud eos, quel  
fascio cui tu in uolastina. Segliamo i Saggi discordar  
de' Saggi: ma Apollo se li dimentica, e si sposta  
dalla urna Comale, come potremo indolore i  
suo' raggi e condurli a tal termine:*

*Ecco s' un uom fanno in terra rase,*

*E di sua fama per morte non cese;*

*Che non da la legge che 'l ciel fass?*

*E se fama mortal morendo cresce;*

*Che spagar si dovea in brece; raggio*

*Nostra cecolentia al fine, onde m' incense.*

Non s' imparti Sua Maestà che la leggi del ciel fa-  
no non possono momentaneamente alterarsi dagli sforzi  
dell'uomo, il quale può bene spemar l'arte sua, se-  
mpre le tende, ma non mai può entrarli al Fato.  
Conosce bene la forza dell'uomo grande; ma si fonda  
questa sull'umana capriccio, e non sulle leggi della  
natura, che neppur dei Maghi si possono deludere.  
Ella errare uolea, sìchè celata non venga da  
un altro Grande, nel qual caso recede; ed ora non  
si parla più di Elena e di Coeno, dai quali è tratta  
la Guerra d' Illo. Non si parla nè anche di Odisseo  
Troiano, nè di Danio Frigio, che l'ultima guer-  
ra avevano costata; nè di Pando, che fece uer-  
si eredi l'Ereide; nè di Melandro, che sal-  
bò i Centauri ed i Lapiti; nè de' due Mero, nè de  
Asino, nè di Lino, nè di Tancia, nè di Costan-  
te, nè di Filomene, i quali tutti sembravano immen-  
sali tesori che si fecero il centro dell' Erede »

dell'Odessa, che a tutti costoro appartiene, e non ad Omero, il quale, secondo Eliano, non ha maiito mai. E come non ha egli maiito, se si dà l'albero suo genealogico?

Da Filotopo nasce Eufemo, da Eufemo Epifrado, da Epifrado Niculope padre di Dio, da Dio e da Tincande si viene sino a Maleto, da cui Omero vuol nel xx anno del regno di Salomone. Son queste settecentocole compilate da ignorantissimi Ebrei, i quali non inteso che architettavano un sistema, non già sul nome di vere persone, ma sopra nomi vani. *Filotopo* significa in Greco *amor del Dio*. *Eufemo*, bella elevazione; *Epifrado*, seconda; *Tincande* significa sapienza, *co*. Omero stesso non vuol dir altro che questo; e siccome i ciechi andavano per le strade con una specie di liane, ecco il servo di Omero detto *Sindopus*. Per quanto nell'istessa nostra età i poeti aveano confuso la linea di colpi che per la Greca manica cantando, non perciò l'ecceellenza degli usi è diversa da quel che fu al istito, e che per vari nel corso de' secoli futuri, deliri la razza umana, e purgata venga da questi Aristarchi sapia produrre il suolo d'Antenna.

Questo Triangolo del Tempo mi raffigura la folla delle nazioni, quando celebravano i loro usi; e segnando un punto che tutto quel gradolare ombra il suo amor proprio, ripeta nelle face e s'acolge a gran vendetta. Così dice il Sole:

*Che più s' aspetta, e che più ancor peggior?*

*Che più nel ciel ho io che 'a terra un nome  
 A cui tant' egual per grazia chieggiu?  
 Allora sì che farebbesi tanto arrossir meo, quando Fido  
 divenisse uguale all' uomo? Che cosa in terra ha egli  
 piuttosto l' uomo che voglia a parargli, non che a  
 contendere i pregi dell' astro maggiore, che risplende  
 in cielo? Omai caro foccain et amala gloria ejus  
 parvi flos agri. (Iuu. 4o 6)*

Per accostarlo all' uomo, Petrarca domanda Apollo  
 qual nome di stella.

*Quattro cose non quanto 'studia uomo,  
 Fatto se l' Ocean, e aprato e glorato  
 E pur la fama d' un mortal non dono,  
 Il dottor Apollo mi va giù da collo, quanto volte mi  
 batte la cella pel cavallo. S' egli uba e striglia a  
 sfiora i suoi destrieri, n' avrà compiacenza nel vederli  
 più grazi e fieri: ma tutto ciò non tocca la fama  
 de' mortali, i quali non se ne durano per intesi; e  
 poco in fatto può loro significare la qualunque lode-  
 merita che acquista si può il Figlio di Leteana presso  
 al Padre Grande. Pare che questa nostra non cu-  
 ranza lo irriti maggiormente, come fosse volontaria,  
 e all' onta suo diretta:*

*Ingiuria da mortale e non da scherzo  
 Accanto questa a me: d' io farsi in cielo,  
 Non dico prima, ma secondo o terzo.*

A me sembra che seguiti ad esser sempre lo stesso,  
 l' astro in capo ciel, come di lui gli altri non  
 potrebbero neppur di comparso. Un' altra cosa mi

pare ancora, ed è che questo sia il Titone della Fama, piuttosto che del Tempo, il quale col Sole non si poteva mai rappresentare. Sbagliato avendo l'armonia nella scelta del soggetto, egli avea maggiormente di proposito, a misura che più progredisce: ed ormai l'incongruenza di altro trattando, da non poterlo più seguitar con pazienza:

*Ora conosci che l'accecato agui mio occhio,*

*Si ch' al mio occhio l'ira allodolgi i rami,*

*Ch' io porto invidia a gli uomini, e no' l'orlo:*

*De' quali veggio alcuni dopo mille anni*

*E mille e mille, più allari che 'a vita;*

*Ed io m' avvanzo di perpetui affanni.*

Di qualsiasi cosa, non mai tanto si esalta il prezzo, quanto dopo d'averne stati privi; siccome allora soltanto si può far contrasto e sentire tutta l'importanza della perdita. Provi il Sole a morire per una la sua volta, e la progredienza degli elogi che si farà alla buona memoria di lui, non avrà certo che fare con quanto di più magnato si dice sopra il regno di Saturno, e sopra i tanti secoli d'oro mellificati presso le nazioni più vetuste. Non essendoci rapporti comuni tra l'uomo e il Sole, diventano scricchiolate le comparazioni tra due cori così disparati; e sentono troppo di fittizia le querele ed i perpetui affanni, di che l'aure del giorno tanto meno potrebbe lagnarsi, quanto più dotata s'è d'intelligenza:

*Tal non qual ora, così che stabilisce*

*Esser la terra: di a notte rotande*

*Per la strada rotonda, ch' è infinita.*

Il Sole, ch'era quasi presente alla creazione, viene in tal modo a saperne tutto di noi, che siamo nati tanto più tardi. Abbiamo dalla Rivoluzione, che in principio creò Mollo il cielo e la terra, la quale fu stabilita e diretta dalla acque nel secondo giorno e nel terzo; e poiché nel quarto solamente ha potuto aver luogo il Sole e la Luna, che parla agli dunque qual d' esistenza anteriore allo stabilimento della terra?

« Creò da prima Mollo il ciel, la terra;

« Poi disse: *Luce si faccia*

« E si fé la luce,

« Allor gli Angeli suoi

« Proclamaron cantando il tema di...

« *Ente Luminari vocali*

« *Dividano costanti la notte e il dì:*

« *Gli Angeli stessi allor il quarto giorno io.* »

Non lo perdetti il Franto delle Muse chiavi qui definite la sua via, mentre se fosse tale non basterebbe ad ora a percorrerla. Forse creda esser ella come il circolo, che è senza fine, siccome senza principio; ma in tal caso orbare dovrà il rotondo per sé, e dar il nome di circolare ad anche meglio d'attribuirlo alla sua orbita. Sinché si propone Apollo di unificare il nostro amor proprio col suo meglio da stabilire, noi non arremo a rammentarci; ma guai a noi se ci vola faccia, e ci lascia al buio! Fortuna che si fa ragionare non da Fisco che da Poma; e perciò egli tormento al siamo e si accarta le pene,

portando a noi de' vantaggi ancor maggiori, senza de'  
più suoi meriti esser rivindarci più che mai:

*Poi che questo stile detto, disdegnando*

*Riprens il nome più villice usual,*

*Che solca al vizio a sua preda valando.*

Ben piccola sarebbe stata la vendetta, quando non  
si fosse dato più movimento di un fulcone, parten-  
do tra questo e il noto salire la differenza che altri  
può figurarsi tra il pensiero ed il successivo paragone  
effettivi del Poeta:

*Più d'ioq. nè pensier parla giammai*

*Seguir suo volo, non che fuggir o stile;*

*Tal che con gran paura il rimira.*

La prima comparazione non dire abbastanza, ma la  
seconda anche troppo; giacchè nel pensiero immagi-  
nar un posto che toglia l'alta ed ogni rima se-  
conde. Nessuno però resta allucinato da questa spe-  
cificata involontarietà; mentre da tempo immem-  
orabile l'Aurora si riproduce ogni ad ora; e sic-  
co stesso si usasi come dopo la Vittoria, che che  
ne dica il Petrarca, il quale neppur si stesso ilode  
al segno da tralasciar l'inganno al lettore:

*Che quasi io vidi 'l tempo andar leggero.*

*Dopo la guida sua che mai non posa,*

*L'ho 'l dire, perchè poter ne 'l opere.*

La vita e la fama dell'uomo si dileguano col' ordi-  
nario andamento della cosa, senza vaneggiare che il  
Sole acceleri la sua corsa oltre il consueto; siccome  
allora lo stolido Sole vedrebbe più spesso che mai

il soggetto de' suoi rumori. Sdegnata all'opposto l'invilimento di essere spettatore della gloria del propri rivali; e ne fugge con riluttanza l'occasione, e rimproverebbe il suo stesso canto arduo, se volontaria dovess' essere il suo movimento, come si suppone dal Poeta, da cui si aggiunge:

*Alor tras' lo il ciel scuro e elle,*

*Per la mirabil sua volentate,*

*Pia più ch' innanzi non 'l teneva gentile.*

E in tal modo dichiara Petrarca aver torto al prima che dopo la vicenda che descrive: Prima, perchè tutti i Classici avevano già deplorato la miseria nostra, rappresentando la vita fuggevole qual' ombra: *Tremulæ vite nostra compans evanescens umbra, ut cinis nichilo dissolvitur* (Sat. 2. 2. 3). *Et fursum platearum debile æva* (Pa. 17. 42). E dopo il successo del Tempo, ha torto ancora: agguistando ad esser la vita come l'arve tramata Giacinto: *Non peregrinationis mense parat ut mori — Lato cillor cili cjan* (Saturni).

*Alor maltha luminosa incognita ostendit.*

Se non è il Tempo che in quarta Visione si regala far trionfare, neppure avrà esser il Sole solo che lo vede partir la scena e battonsi i fianchi oltre l'uscio. Di ciò dunque sarà la gloria? Risplende Falso e la biade matore tanto se buoni come se reprobi; e da che s'immagine di Vate rassicurati i giorni per altro, così per lui solo, imperscrutabili dovrebbero fluire anziché poi restar del cretulo. Smentiti di



più giusta si potea avere di subito alligero per disingannare il Poeta; ma conseguente dimostrabilmente apposta si ne deduce, quando replica:

*Poi ch' l' abbi veduto, e veggio aperto*

*Il voler e 'l fuggir del gran pianeta,*

*Quel lo ha donai e 'l aguarai a noi offerto.*

*Vedi una gista andarvi gista gista,*

*Senza temer di tempo, e di sua rabbia,*

*Che gli avea in guardia l'istoria e Poeta.*

Ma tutto il furor di Apollo non era egli contro coloro che con l'istoria e la Poeta di passo alla poesia? E dovevano esser toccati dalla sua vendetta quelli appunto che sostenevano tutto il soggetto della questione?

*IN lor per più che d' altri invidia s' abbia,*

*Che per al mondo son levati a volo,*

*Discendo fur de la comune gabbia.*

Tutti i giorni più corti, come han così potuto sottrarsi gli uomini celebri dalle generali miserie, non era l'invilimento Apollo percuote i mortali? Forse non si contenta egli di aver tagliato le gambe a tutti? E dopo ciò, dov' egli arrabbiarsi ancora, e ripeter necessario per alcuni delle cose particolari? L'aspettar i giorni non ha egli forse per tutti il senso, che da tal aspettazione si vien indicato?

*Contro costor volai che splende solo*

*S'apparecchiava con maggiore sforzo.*

*E riprendeva un più spedito volo.*

*A voi Cavalier raddoppiat' era l'arco;*

*E la Felice, di ciò la sopra dirsi,*

*Volea d'alcun del mal già far diverso.*

Or Petruccio non può d'uomo inerte e passivissimo, se altro non si immagina che l'oro dato al cavallo solai, lo sventa colla sua Poeta di diverso non parlo; ma rigettandola, ed ferda sotto l'ormo; e ad essa ripeto: *Nei tua regna tolle et aliam faciam quon pollens querere.*

~~~~~

Dopo il Trionfo della Morte e del Tempo, vien quello della Divinità; e vi presenta un omaggio all'Eate Suprema, tanto più che l'Autore l'ha composta negli estremi di sua vita, portando con questa data: 1574. Dominica ante cenam ad Jan. ultimar. Essendo dunque al pari di che Laura non vivea più; ma nel suo amato la passa sempre vivente, per modo che se fu di Lei l'Apoteosi:

Questi cinque viaggi in terra giuro

Aver veduti, e a la fine il resto,

Dio permatente, vederem di man...

Se fu beato chi la vide in terra

Or che fu dunque a rivederla in cielo?

Tornando in dissidua nave cento, m'attengo dal luno l'analisi, e col Poeta inteso gridar:

O eternamente arditi, ignoti e frodi,

Farei d'argomento e di consiglio,

Egri del mare e miseri mortali!

S A G G I O

SOPRA LA MORALE DEL PETRARCA

Fratt tu vai

Mostrando altrui la via, con smarrito

Fratt cavato: ed aq' al' più che mai. (Son. 77 P. 9)

Pu' ancor egli istruttore e morale un Trattato di generale metafisica, che tanto contrasta col Decalogo, e colla Legge di tutti i tempi e di tutte le nazioni: Non insegnare la Donna avanti? Se Laura fosse stata un soggetto fortissimo e libero, come sarebbe una Drude o una Napa, i Lettori non avrebbero avuto sempre di che scandalizzarsi: ma Petrusca medesimo non trascura di significar loro, che Madonna era congiunta con un uomo del secolo, ben da lui differente; poichè l'Ordine sacro non natura col suo matrimonio. Per tal ragione in vece del Trionfo della Virginità, egli finge in lei il Trionfo della Carità, e qua e là esclama:

Sol gio' d' amatores intore allarga —

Le belle giovinette ch' ora è donna —

E le chiama d' ar cavato la pelle e 'a gemme ec.

Si pretende dal P. Minughelli che Laura fosse madre di molti figli; e ad un suo parto laborioso alluda quel Sonetto:

Amor, natura e la bell' alma unida —

Contro me son congiurati. Amor d' ingegno

*Che l' mare a fatto, e 'a ciò segue una stile:
 Natura tien costei d' un sì gentile
 Lento che nulla sfarso è che anagua —
 Ella è sì schiva d' habitar non degna
 Più ne la città fatiosa e alle.*

È tanta bellezza, degl'innanzi d'ingegno, dovea ritardar mabile per 34 anni, sperando forse di poter legare l'Arciduca con Costanz? Ben per tempo anni Lucrezia maritata in Aragona con uno delle famiglie de' Sado; nasce alla sua figlia di Arago Giulio, Signore di Calviere.

Ecco dunque un Sacerdote, il quale non fa altro per trenta'anni, se non che torturarsi notte e giorno il cervello, e striversi e aspirare per una donna, che neppur vedova avrebbe potuto ottenere. Dusi non esser egli fatto, della sua gioventù non alla vecchiezza, finché Siretti, Canova, Sestini, Madrigali, Bellini per vita e per morte di Lerotta; ma in fatto quest'è la confessione ch'egli fa a Stramazzo da Ferrara, soggiungendo che non aveva far altro:

*Cercate dunque fence più tranquillo,
 Che 'l mio il oggi non sereno lascia,
 Salvo di parlar che lagrimando scrive.*

Si perdona al moral filosofo che nel bollor di gioventù non sa frenarsi; ma con Petrarca non si può avere l'intesa indolgentia, era nell'idea una passione non solo incensurabile, ma se ne vanta, e ne innamora, celebrandone a lungi intervalli il giorno anomastico:

Mille avvenute conlattie appunte,
 Su l'ora prima del dì assai-aperte,
 Nel labirinto entrai ne veggio' and' anco —
 E 'l fiore passò me a' agghianci Amore,
 E la nova stagione che il anno in anno,
 Mi rischiarava in quel dì le antiche piaghe —
 Che s' al cantar non erro, oggi ha tutt' anni,
 Che respirando io di riva in riva —
 Ch' io son già pur cresciuto in questa voglia
 Ben presso al decim' anno —
 Or volge, signor mio, l' undecim' anno,
 Che fui ammontato al giogo più feroce,
 Mistrare del mio non degno offeso —
 Se al principio risponde il fin e 'l meno
 Del quarto decim' anno ch' io respiro —
 La voglia e la ragione combattut' hanno
 Fatto e arci' anni,
 E nel quinto decim' anno, di Madonna i rei
 M' abbagliar più che 'l primo giorno mai —
 Fummi ... per tanto ... così qual fui
 Continuando il mio sospir celare —
 Rimase addietro il sesto decim' anno,
 De' miei sospiri ed io trepasso innanzi —
 Dilettosi' mai ha già rivisto il cielo,
 Poi che io prima arci' e già mai non sperai —
 Un Laure verde, una gentil Colomba
 Quindici l' anno, e l' altro diciassett' anni
 Portato ho in seno —
 Quel mio destino, quel fiore, quel, ingenuo

*« Mi ricondotti disarmato al campo,
 Là 've sempre son stato; e s' io ne sempre
 Maraviglia m' avrò, s' io more il danno:
 Danno non già me preo: sì d'altri stanno
 Nel mio cor le ferite ...*

*E non già ardendo nel signor' esser:
 Chissà a stanco ad ogn' altro ch' al mio danno,
 Il qual di e notte palpitando cerca,
 Per lagrime e sospir e dolor marca;
 Così vici anni grave e lungo affanno —
 Dopo un taciturno di quattro lusti, il riveduto
 Poeta esclama:*

*Misero me che tardi il mio mal cospir!
 e poco dopo, nella vi Seriana, chiede perdono a Dio,
 dichiarando nuova colpa l'error che avea marito e
 vagabondato dal ventoso suo sì disquantato uom:*

*Ma tu, Signor, c' hai di pietade il pregio,
 Porgimi la man destra in questo loco:
 Piacca il tuo sol le mie tentare mani,
 Che m' han fatto habitat d' ombroso loco:
 Rendimi, c' esser può, libero e sciolto
 L' averte mia conquista (l'anima);*

E fin tuo 'l pregio

*E ancor tolo la voce la miglior parte —
 E' ardente cada or' io fui d' ora in ora,
 Contando anni miei non interi, prezo.
 Lucio è morto; e repente non attente ne Francesco
 a celebrare gli anniversari della sua felicità:
 Ciò che d' invidia è proprio per me decto,*

*O che bel morir era oggi a tuoi anni —
 Tenevi ancor così così una ardendo
 Lieto nel fero, e nel dual pien di speme;
 Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
 Salire al ciel, dicei altri anni piangendo.
 Conceduto l'amor tuo al venuto anno, e' abbiamo
 altri trentase di delirio e di pianto; e sei tanto di
 più s' aggrava ancora, onde seguitare nel suo propo-
 sito non agli uomini*

*Egli è ben fermo il tuo destino;
 E per tardar ancor così anni e trenta,
 Parvi a te troppo, e non fa però molto.*

(Son. 83 P. II)

Questo prognostico ha disprezzato di due terzi la vita del Petrarca, il quale morì nel 1374, l'anno medesimo in cui scrisse l'Apostrofe di Loreto. Egli è troppo lungo e contraddittorio per un dispirato che brama di seguire l'amato bene; e loda e sta per compiere il proprio suicidio. Si fatto indegno diventava presuntivo delitto allorché si considera ancora l'autore e il redattore un Ecclesiastico, a cui il motto stesso non doveva far piacere e immondele suono; ma era piuttosto e rispettabilmente biasimo e vitupero, allorché la giovinezza non s'irraglia dell'eternità, e quell'età preconcitata non vagheggiava che a lei però gloria e corona.

Cresceva Petrarca di malizie; ma il pentimento non era come quello dell'uomo, che suppone qualche

malpensiere, senza perciò distinte dall'impresa
sacroscritta verso il vietato cibo:

Che ben non si ripente

De l'ea nel chi de l'altro s'apparecchia.

Madonna non valia già superba; e ben per tempo
l'avea disingannata:

E lei seguendo tu per l'erba verde,

Udi dire alba cose sì lusinghe.

Ahi quanti pazzi per la verde perde! —

Egli stesso era novizio di gettare il suo tempo; e
quantunque ne fosse stanco, disporre non poteva delle
sue gambe, e molto meno della sua ragione:

Io non già stanco di pensar sì come

I miei pensier in voi stanchi non sono...

Ma i più miei non son flamenti e lauri,

Perdendo inutilmente tanti pazzi —

Non perchè mille volte il dì m'arrida

Pia ch'io non l'ami, e ch'io non spari in lei;

Che s'ella mi spaventa, Amore m'affida —

Io ho pregato Amore e nel bisogno,

Che mi torni appo voi, se con piccol

Rede del dirci mio sentir vi piaga...

Ma, lasso, al me trasporta, e' io non veglia;

E ben m'avverga che 'l dipo di vore,

Orde a chi nel mio cor d'iole manara,

Sen importante arai più ch'io non veglio.

Sen dalla prima Causa il rimpro, che contraria
della di lei importunità, fu Laura costretta a

manifestargli con risentimento la propria indipendenza:

Ella parlava al turbato in vista.

Chè tremar mi fia dritto a quella pietra

Udendo: I non son forte ch'io mi credi.

E allora s' mosse: Se costei mi spaventa...

non più a lungo potrà sostenere la platonica ipocrisia. Vedendosi l'amico Hekken, da sé si scuote, e mandando lo sguardo del lupo dagli occhi nati,

Nella vita mi fia noiosa e trista.

Come non sei per lo mostro indi i piedi,

Non altrui inaspettando che me amica,

Morto tutto quel dì tra ciel e morte...

Morte mi s' era intorno al cor avvolto,

Ne toccando poter di sua man trarlo.

Le voci m' erano interditte

Quel io gridai con furia e con insultrice:

Non son ciò no; s' io sono, il donna è costei.

Fatto nella Tomba dell'Atto Amanti, di

Plus di speranza nel rinverdirendo,

Che pos' venir consuma pietra solida:

Non è sì duro cor che deprimendo,

Prezando, amando, talor non si amava,

Nè si fragile voler che non si uccide.

(Son. 225 P. 1.)

Sebbene amava Laura il marito e fedeli volente a lui restare, come all'altare gli avea giurato, non mancò lo spaventato Canonicò di scorgere chiaro,

onde soppiantarlo e rendendolo anche odioso al suo contento:

*Già desiai con sì giusta querela
E 'a sì feroce rima farai udire,
Che un fior di pietà ferai sentire.
Al duro cor, ch' a mezza state gela.
E l'empia nube che 'l raffredda e vela
Rimpunse a l'aura del m' ardente dire,
O farai quell' altra' in odio venire
Ch' è bella, onde mi strugge, inchi mi vela.*

L'attenzione fu condotta sin al punto, che all'incanto s'accostava; e se non si è commosso, ce n'è poi da fare. Rispettando quel carattere, di cui un Aristosseno è convinto, Laura forse alla buona fede s'abbandonò; e trovandosi sorpresa, bisogna dire ch'abbia provato in qualche ingenua e impetuosità:

*L'idea che nel d' Dio fatta gentile,
Potea di parlar non a me sola;
A chi co 'l cor e co 'l sembiante amale,
Dopo qualunque offesa a mechè viene...
Però Madonna da pietà commossa,
Bisogna mi ridare al primo stato.*

N'immagino che sarà sarà transazione di non parlare più d'amore; e tanto meno d'abbagliar, che ispirar non lice. Ma le proteste di coerenza che han subito una interruzione, danno anche sempre lo stato minaccioso: e meglio pensando Laura al suo caso, più confidenza non avrà dato all'amante, il quale potrà gridar:

*Ma nulla è nel mondo in c' luom si fida,
 Che ancor più ripugnando i sensi e l'an
 Mi vola la dura vola; e così ancora
 Face rimasi de le antiche an
 Chiamando morte o lei sola per nome.*

Rammentando l'infelicità della trascurata dolente, non più spera ne Francesco di sfuggire la sua lussuria:

*Tanto paura e d'aspett' l'alma vola' oge
 Che 'l desir che a la speranza è morto —
 Temenza m' accora*

*Per gli ultimi esempi; e del mio stato treme,
 Ch' altro mi sprona e non forza a l'estremo —
 Misero, non intendi,
 Che quanto tuo disamor il tempo passa!
 Prendi partito accortamente prendi,
 E del cor tuo diiedi ogni radice
 Del piacer, che fallisce*

No 'l può mai fare e respirar ne 'l dono.

(Cant. 21 T. 1)

Divenuti clamorosi gli amori, con che egli mediana la castissima Matrona, il di lei marito se ne dolera; e di mal occhio vedendo le sue virtù, inevitabili potrebbero essere al Forti i sensi del Sonetto 22, quando de Sado assunto amore di piacere con buon successo a lei le corna:

*La manacata sotto e gentil agna
 Abbasso i piedi d'api; e così vola
 Ch'ancor ancor legittimo compagno.*

Ma disprezzata dall'aridità e geloso dell'idea propriata,

Francesca in voce rivela a tutto il mondo una morale, che gli stessi malfattori vogliono nascondere: ed ecco l'istruzione che da cinque secoli vogliono gli Italiani procurare alla gioventù, la qual tutta delira, e sparisce pel Cantor di Laura. Il proprio nocciotto si non dissimula in molti luoghi:

Amor e gelosia m' hanno il cor colto;
e nell' stesso gli sta scritto il mal umore della Spensa, che delira non vuol essere né vittima dei costumi della moglie:

*L'aura serena, che fra verdi frondi
Ramen riserena, quand' Amor dilemma
Le prime pioghe, al dolo e profondo.
E 'l bel viso veder ch' altri m' ascende,
Che calga e geloso celare insieme.*
Alla gelosia di de Sado alludono stando, le campagne di Laura: rimembrate per via del Poeta:

*Ch' è la vita, se è la morte sola?
Perchè non è con voi, con' alla sola?
Siam lieti per memoria di quel Sado:
Dogliam per sua dolce compagnia,
In quel ne toglie invidia e gelosia,
Che al celar non quasi suo mai si dolo.*

(Son. 185.)

Stavano da ciò che se Francesco turbava anzi bene la pace nella famiglia de Sado; e non contenta d'arrivare alla Spensa: dolci affetti della ingratitudine sua metta, poteva senza aspettarsi ancora tutto quel male, che l'odio e la rivalità possono suggerire ad un'anima

travolta e faribonda, la quale in tal modo aggrumata:

*Ma voglia in me, ragion già mai non cinto —
 Io era un di color, cui più dispiace
 De l'altrui ben, che del suo male.*

(TAVOLA CANT. III)

*Tanto ben fare amai, d'aver spinto
 L'ultima strada, la dispietata strada,
 Ne l'altrui sangue, già bagnato e vinto.*

(SON. 25 E. 1)

Al marito in fatti egli attribuisce il disprezzo e la ripugnanza, con cui si trova maltrattato da Madonna, la quale era troppo giovane per un Abate di qualità, o veramente era troppo maligerata, per trattare con un Ecclesiastico, già grigio e strarucato:

*Ch'è non se dir di lei, me chi le scorge
 Tanto 'l cor di dolenza e d'amor l'empie;
 Tanto s'ha vero e tanto altrui se porge
 E per far mio dolente amare ed empie,
 O s'ingruga, e non cura, e non s'accorge
 Del fatto queste lontanai tempo empie.*

(SON. 174)

Ritornando la lingua con il dente duro, lo stesso chiede di chiudere nel Capo terza del Trionfo, i quali personaggi fanno il lavoro che comprende tutto l'epico di una vita:

*E come tardi dopo 'l donna intendo,
 Di me bellente mia morte farco,
 D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.*

*Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
 Così non ch' è inferno, e di tal viso ingordo,
 Ch' al parer è dolce, e la salute è roa.*

Conforma al suo modo di pensare, tenta il Petrarca
 di scapitar Madonna dal cuor suo, e così la consiglia:

*Gentil pianta in orrido terreno,
 Per che sì disamoraghi; e perciò data
 Naturalmente quindi ti diparte:*

*Ma poi vostro desio e voi par vinta
 Ritor altrove; provvedete almeno,
 Di non stare in talora parte.*

(Son. 48 P. 1.)

Se bella moralità è tutta del Compilatore di tutte le
 amorose parolle; tutte cui possono aver indifferenza
 i soli Paganì, professori della curia.

*« Quae sperant ut et erit sine fine carere
 « Ne sit in insano vestra figura loco ».*

(Ovino)

Era tutto il debito del Poeta, da considerer Laura
 più appartenente all'amante che' allo sposo:

*Nè minacce tener debbe di morte
 Ed or novellamente in ogni cosa
 Rapre di lei che m' era data in sorte.*

(Son. 80 P. II.)

Ma me solo ad un modo

*Legar potrei, che 'l ciel di più non valsa,
 Così pensava in principio del suo amore; ed incal-
 tasi nell' errore, perseguita ed illudersi anche dopo
 la morte di Laura:*

*I di miei far sì chiari, or non sì foschi
Come marie che 'l fu.*

*Anima bella da quel uolo-scivolo,
Che più del mai non arpe ardir maturo;
Fon del ciel marate alla sua via arcuro,
Da sì lenti pensier a pianger vola.*

Si compiano: Petrusca di disingrarsi colui, dalla cui
virtù era ripieno e interrogato; e l'uccello di aver
maturo per una via ancor clandestina e promissoria:

*Era ben forte la nemica mia,
Ma lei nel io ferita in mezzo 'l core —
(Son. 83 P. 1)*

*Per quasi eguali in noi fiamme amorose;
Ma l'un l'appellò, l'altro 'l accusò:
Teco era 'l cor, a me gli occhi nascondei
Il meglio e 'l più sì diedi e 'l men sì tolsi.*

(Tosca a Maria)

*Creosci amor pender mal se lo sento
Il cor pieta del mio lungo martire...?
A pena abb' io questo parole dite;
Ch' io vidi lampeggiar quel dolce riso,
Che un Sol fu già di mie virtuti offeso;
Poi d'ave scoprimmo: Mai dirò*

Da te non fu 'l mio cor; né giammai fu io.

A lui medesimo fa dunque restituire la propria cal-
unnia, lo che dovrebbe far accorgere qualcosa d'in-
conveniente; mentre è sentenza di morte e d'ignominia
per chi era meglio di de Sade:

E non fu del puer, or io sì piupai,

*Ora giace il tuo albergo, e dove nasque
Il nostro amor.*

Nissun ha detto di guardar nel cuore; e ciascuno
dal fatto credia ch'ella fu sempre rigida ed infida,
così dobbiamo riguardare il Poeta qual perfido e in-
discreto amante; poichè fu intendere delle cose, an-
di che il contrario dove apparire, quell'anima più
fortunata si trova di lui, che fu sempre diligente e
ripeto. Che si potrà mai agguire dal lectore, allor-
chè amò:

*Or a posta d'altrui cansion che vade,
L'anima che peccò nel suo voler?*

Troppe circostanze procedono questa nel voler; e be-
nissimo ricordano il caso di Giulia descritta da Bona-
sina. Quasi per forza bisogna sospettare qualche com-
plotto in Madonna; la quale, se impegnata non s'è
col fatto, si fa credere che vi si disponesse coll'in-
tentione:

*Ala conferta Amor e dice che non far,
Ala com' er presto a quel ch' la brama a sparo:
Io che talor menagga e talor vero,
He ritratto la parola sua,
Non so s' il credo e vidermi intradar.
Ora mentre ch' lo parlo il tempo fuggi
Ch' a me fa lastime ed a meco prestanto
Qual andrea è sì crudel che 'l storo adagge,
Ch' al desiato frutto non si preme,
Tre la spiga e la man qual mure è murel?*

(Son. 42. P. 1.)

*La quanta passi il tempo, e nelle specchie
Mi veggio andar per le stagion contrarie,
A sua impromessa e a la mia speranza.*

Non dissimula Petrarca la natura di quella primavera, che lo volgea al verde bosco della speme nella medesima via:

*Cost, doler, alto e fastidioso peggio,
Che tutto mi vedessi al verde bosco,
Vanto di ridurne a meco 'l core.*

(in. Saffra.)

Procedete anzi Petrarca in conformità di codesti costumi in aria, che da sé sola si ferma; e passando all'atto perduto, Madonna avrà dovuto affidarsi a privarlo prima del taluto. Sarà vero questa privazione; e tutt' agguerra di non accetti dovetti essere la circostanza di Lei, onde appattumarsi col suo Cantore:

*Le parole i non aggravi
Nè il doler sfavillar de gli occhi suoi:
In piccini si dimorò,
E in quel cubito ripomando,
Che dual non sento nè sentì mai poi.
Folgende gli occhi al mio nero colore,
Che fa di morte rimembrar la guata,
Pietà si mosse: Onde benignamente
Salutando, teneste in vita il core —
In feula vita che ancor more alberga
Fu de' begli occhi vostri aperte dona,
E de la voce angelica mare;
Da lor timore i taur co' in seno.*

Dalla pietà piena Madonna a baciare d'amore; ed
 una allora tutte le seduzioni, per avvolger nel suoi
 lacci il Poeta:

*Pirechè al via d'amor portare incipite,
 Misse una pellegrina il via cor vago —
 E 'l dolco sguardo di cenni m' accide,
 E le suoi parole accende —*

*Quel vago impallido, che 'l dolco riao
 D'un amorosa nebbia riceperre,
 Con tanta mantada al cor s' offrise,
 Che gli si fece 'ncontro a mente 'l via —
 Cavilli altri sì come la paradiso va, —*

*Selle nejare fuggon d' ogni parte
 Disparte del bel via innamorato,
 Per cui lagrime molte son già sparse,
 E con l' andar e co' l' amore sguardo,*

*S' accordan le delitissime parole,
 E l' atto mantando simile a toro —
 Di toi quattro facille, e son già sole,
 Niente il gran fuoco di ch' io via e ardo —
 Pivato, ancor, bollente, appo gruelle,*

*Delci parole ai bei rami m' han gioato,
 Che sacramento il cor s' innoca —*

*Quand' amor i begli occhi a terra inchina,
 E i vaghi spiri in un respiro accoglie,
 Con le sue mani e poi in voce li disinghia
 Chiara, sape, angelica, dolcia,
 Sento far del mio cor dolce rapina,*

(Son. 133)

Quel caduti a la vita: e poi m' han colto

Gli atti vaghi e l'angelica parola,

E 'l piacere e 'l desir e la speranza —

E que' begli occhi, che i cor fanno amati,

Col sospir soavemente rotti; —

Da quatti Magi trasformata fui —

Da que' sacri spiriti i quali sempre ado,

Avvenni dentro a ch' ardendo gode...

Col suo dir m' apprese

Debrevo, ch' uom mortel non stati mai. —

E i angeli del bel culto,

Che mi conducean per più piana via,

A la speranza mia, al fin de gli affanni.

Quando pure nostro stato vider le debolense di Laura, non è da stupirsi nel suo Cantore di pubblicarle a suon di tromba, tanto più ch' ella avea un certo sparo, già irritato pe' gli amori che a suo scorno il Poeta sanguinava. E se in tutto ciò vero non fosse che il contrario, a qual supplizio condannato non verrebbe egli in Francesco dal vero più sensibile e diritto, il quale ragiona vecchio di declamare col Prefetto: *Complète est inquisitez toi non addor, où tu se transigues te* (Tasso 4. 12.)? Il contrario si desume da Petrarca medesimo:

Ma poi che amar di me si fece accorta,

Fu l'amoreo sguardo in sé raccolto:

Quel che più desava in voi m' è tolto.

D' allora in poi ella non lo guardo più in faccia; e

costui in cento luoghi continua di non esser stato mai corrisposto:

*Più l'altra folla che 'l mio mal mi dale,
Che più ti dico e 'l mio fido accorto,
Fademi andar nel foco e non m'alta —
Per cui pure giammai mi valte o vale
Ingiur e forza e dimandar perdono —
Mi vedete a arrostare a mille morti,
Nè ingiuria però diteste ancora,
Da lei vostri occhi, me allodiguo ad ira.*

(Son. 35 P. 1.)

*Io non fu' mai quel nave d'ora,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l face di Giove in parte sprona:
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accende —
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,
Non potei appièr mai remo nè foglia:
Sì fer le sue malici accorte ad empie.*

In tal modo continua di non aver ottenuta non solamente affetti, ma nè meno parole: tanto furono le ralfici della sua costata amore e senliche delle dol-
zene d'amore. Eglì perciò se ne querela, e bestem-
mia, ed arrabbiato la fa maltrattare da chi per amor
soffre:

*Nè Fortia ne colga mai, nè Giove
In privilegio; e ad lei sempre in ira,
Tol che si avochi egul sua foglia verde —
Quest' uom fero, un cor di digno e d'ero*

*Mi resta sì, ch' ogni mio stato inferno:
Se in breve non m' avveglio, e non mi amaro ..*

E se maggior paura

Non m' affrenasser via certo e spedito

Travellato al fin quest' aspra pena e dora.

Non è il suicidio un delitto, ma è tanto meritoria al cospetto di coloro, che non costano del malficore, vogliono lacerar ancora nei loro petti le seduzioni per non restare senza istigatori. Sapete voi perchè non sia Penna ammazzato? Non già perchè temesse il fante Giulio, non perchè temesse di rendere al Corriere l'anima sua, come insegna la Religione di cui era Ministro; ma perchè incamerata più che mai, ancor peggio sarebbe stata lastrata l'anima sua da quella faccenda inestinguibile e inopportuna:

E io credessi per morte casto scuro

Del pensier amoroso che m' attorre,

Con le mie mani avrei già poste a terra

Questo membro noioso e quest' incurio.

Ma perchè io temo che sarebbe un caro

Di piante la pianta, e d' una la altra guerra;

Di qua del pensier ancor che mi attor,

Messo ritenga lauto, e meco il core.

Quasi eroi in piccol fuoco sciaguri! In alto con ribrezzo tutto ciò che alla fede e alla morale disdice; ma rimangono in contraddizione tra il principio e il fine di questo atto. Sometto, dicono per morte non spera il Poeta nessun alleviamento al suo martire, e chiedendo prego di morire:

*- Et la un prego Amore e quella farda
Che mi larò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sé non le ricordo.*

Laura non è stata mai disonesta, né arruata; e non occorre di la si scopriano nel Sonetto 185:

*Tal d' amori aspirò condurre stelle,
Che l' alma tenta per levarsi a volo.*

E perchè manda ella aspiri, se non è innamorata? E perchè li arma ancora, se non ha bisogno di co-
lori di far agguerriti? Se si risolve una bella e de-
fenderli col aspiri, alla piuttosto manda ed è prodotta:

*Quasi arder mio, di che in col si pose
E i cuori miei in rima mio diffusi,
Ne potremo infiammar for' ancor mille —
O de le donne allora a raro cuore.
Aprò non a arbaggio e arida voglia,
In dolce, verde, angelica figura.*

Laura, ch' era di lei più giovane e non più saggia,
ha dovuto finalmente rinviare degl' importanti delin-
quenze di codesto vecchio passo, il quale rendeva a
lei ridicolo ed al mondo scandaloso. Per lei stesse
vergognandosi, più volte l' avrà mandato a dir l' ul-
timo, dimostrandogli che per un caso, gli curato,
era fuori di stagione l' amareggiarsi. Riuscendo il
disprezzo tanto più pungente, quanto più toccava
col viso, Petrarca se ne rendeva, dimostrandolo nel
passato, come non meno onesta fosse stata; acco-
mo continuabile ad avverti più liberale, quando
offriva ancora l' illusione della giovinezza, come

*Se bianche non avessi anche le tempie,
 Che a poco a poco par che 'l tempo mischi.
 Gli occhi suoi, ed io voglio aver ciò,
 Farsi in un 'l contenter tanta cortesi,
 E nè lor, nè altri offesi.*

*O diavolo ingiurioso, impertinente
 Che 'l poter di gl'iani
 Fian al tuo talor che 'a miglior mano
 Dovrà in altrui destinare. (Cam. 10)*

Così rare e rade

*Ma primavera, e 'l tempo ha nero e gl'ianiti —
 L'arbor gentil, che fiorì omai molti anni,
 Mentre i bei rami non m'ebbero a adagiar,
 Fianr faccia il mio dolco ingegno...
 Poi che accorsi me di tali inganni,
 Poco di dolce se spietate lagno...*

*I risolti i pensieri tutti ad un segno,
 Che parlan sempre de' lor tristi d'anni —
 Se la man di pietà incidia m'ha chiusa,
 Fianr amoro e 'l non poter mi acceca.*

E qui l'ammoroso che con tutti i suoi, e persino
 collo specchio che l'ha innanzi e persona da aver
 degna di più degno spartimento:

*Per consiglio di lei Donna m'avea
 Scacciato del mio dolce albergo fora...
 Ma s'io m'avea con altri ch'ioi fatto,
 Non dovea specchio farci per mio danno
 A voi stesso piacendo, sopra e superbo.*

(Son. 56 R. 1)

Fa' tanti anni correggio l'indifferenza sprezzante, la-
sciando sempre all'ingenuità l'istesso fondo d'in-
quietà:

*O Invidia, nemica di pietate,
Ch' a' lei principj volentier contrasti:
De radice m' hai veduto mia salute,
Tropo felice amante mi mostrasti
A quella, ch' e' miei pregi umili e casti
Grati alcun tempo, or per ch' odi e rifiati.*

(Son. 156 P.)

Laura fa sempre ruggia, e neppur col pensiero fa
inibele allo sposo; ed è nera calunnia ed è villa-
na indifferenza il far impastare a viceremia, men-
tre vien sposa. Tutto ciò ad invidia e non a virtù
il poco virtuoso Vate attribuisce, gridando con so-
presa a quel vizio:

*Per qual sentier così tacito intrasti
In qual delitto, e con qual arte il mio?
Mal fa chi tanta fe' si presto obblia...
E poi ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O amor, e Madonna, altro non imparir
E se io ho alcun dolo, è dopo tanti amari,
Che per dialogo il guato si dilagor.*

S' egli non giura col fatto a disonorar Madonna,
perchè dire in modo da lasciar in dubbio l'incanta-
minata sua virtù?

*Così del bel amar parto tormento,
E del peccato altrui s'aggio perdono;
Anzi del vizio, che donna torce gli occhi*

*Del tempo' lante; e di Simone al nasco
Chinder gli anechi —*

*Ben mi creden passar nio tempo onai,
Come passet una quel' anni a diero ...
Or poi che da Madonna i non impetro
L'onta alia —*

*Non so s' io me ne idogol,
Che 'n quel' età mi fai diero tedro
Del bel lante leggiadro —*

*Senza 'l qual non viero in cant affanti
Cost anai in i primi anni*

*Frato lo all, ch' or prender mi bisogna,
Che 'n giovanil fellire è men vergogna —
Nè apere i doli di tornio in diero;
Ma par di male in peggio quel ch' anai;
E di mio vero ho già passato il tempo —
Chè si dolo apre,*

*Mio cane a apene se l'età novella,
Regga ancor parata stanta novella,
Col governo di sua pentà nalla (Cant. 12)
Quella per cui con l'arga ho sangui' Arat,
Con franca povertà arat richiare,
Valga in amico not ante dolente,
Quel' io già elat, se me ne strugge a scorno.*

Non era solamente Laura che interveniva al Poeta
la sua età, la cui giovinezza sentiva il dato pre-
tosto che respirar d'amore; ma egli stesso lo senti-
va, e nelle spoglie la confermava:

*Tutte mie fioria a verde state
et*

*Passava; e "sciopido sento già" i fieri,
 Ch' arse il mio cor; ed era giunto al loco,
 Que vede la vita, ch' al fin cade —
 Dicami spesso il mio fido spaglio,
 Non ti nascondi più in sé per orgoglio;
 Ubbidir a natura in tutto è meglio.*

Ma in cambio di far giustizia, offre Petrarca tutti i caratteri del peccator caduto:

*Leuco, se ragionando al rinfresco
 Quell ardente desto —
 Non spero del mio affanno aver mai posa
 In fin ch' il mè d'incanto è morto e sposo,
 Esser più prima agui impossibil cosa,
 Ch' altri che marir, ed ella anzi 'l m'oltra,
 Ch' amar co' suoi begli occhi al cor m'impresse —
 Così sempre in cuore al fatal mio uale,
 E chi disparte è vinto da chi uole;
 E cieca al suo marir s'abba consente —
 E se prego mortale al ciel s'intende
 Marir e marit sia fine al mio dolore —
 Vivimi e Dei selen ciascuno Amore,
 Ed io 'l precol in sul primo aprir de' fiorir
 Or il pianger mio, né i preghi pon far Leuco
 Trarre o di vita, o di marir quatr' alora.
 Fuggendo spero i miei dolor finir,
 Come uolei che d'ora in ora muora,
 Che non può nulla, chi non può morire —
 Quel ch' in sé coggio, e non m'impugna
 Mal conosciuto; anzi mi gloria d'aver.*

Che strada d' uom

Mai no 'l deus requir, chi troppo il crede ...

E mortal oia amar con tanta fede,

Quante a Dio sol, per debite commendai,

Più si disdico a chi più pregio 'brama.

E quanto ad alta voce anch' richiedea,

Le ragioni vintu dietro a i senar

Ma parè' alla oia e' pensai

Tornare, il mal costume altrè la spinge;

E a gli occhi dipinge

Quello, che solo per farvi morir nacque —

Con la morte a lato,

Corco del vior mio non consiglio,

E veggo il meglio ed el peggior m' appiglio.

*Sicchi Lanza vana, il nostro Vate si ligò de sua
bellidua e crechè:*

Che già in fredda pensata aveva ratinai,

I darai anè aprai, accesi in fiamme —

Qual dentro correa, e qual manca carniere:

Canti 'l mio fato, a quel Parca l' inaspet?

Che sol trova finchè, morda cum' aspe,

Morre, anle sperosa, anle felice.

*Quando poi colla vira voce non ha più dato a lui di
poter giustificare la propria vita, ad quel Profeta-
tor d' insulti, manifestando feroci e bestialità,
che non ha potuto mai:*

Morte m' hai tolto il mio doppie tentare,

Che mi fœ vior lito a pœ altre —

Q' è 'l hai vior, anle quei lora vior

*Che viso e l'atto ardendo mi mostraron?
 Maie ch'è lucido al volo felice aiso,
 — e foglia incante*

*A mezz'ora, come nemico austo —
 Ah! morte via, morte e schiatar m'è parata.
 Il frutto di molti anni in sì pochi ore!*

(Son. 43 e 44)

Non il Canaro, ma il Desapatore di Laura si dovrebbe chiamar così, che si incantamente la designa; ma come potrei fare altrimenti quando colla fantasia di un Vate s'è creato quel nessun gladiato che basta Cesare ha destinato per tutti i brachi beveriti d'ognique? Non è ch'io ricerca a mio modo le sue espressioni per renderle odore; giacchè s'accontento agli usi di trascendere tutti i limiti; e se condannassero i miei scritti alla pubblica esposizione, egli è per seguire lo stile dei Vate, i quali condannerebbero al rogo qualunque verità, qualunque virtù e qualunque amore, piuttosto che bruciare un sol verso, sporgato dalla loro pena:

*Pianer dover e doler, me le non debbe
 La mia lingua, abbiata a lamentarsi;
 A dir di lei.*

Quel che, se fosse io, farei dire.

(Son. 34 P. II)

L'età sua incerta, e i disinganni di Laura non han potuto estinguer mai la lidissima sua speme, ed in lo confessa quattr'anni dopo, che s'era morto il soggetto:

*Amor quando fiorì
 Non sparse e 'l guardandom d'ogni mio fedel:
 Or rimase i miei donati, or mi rimase
 Quanto speranza in me porta il vento —
 Talora mi è quella, onde attendo mercede,
 Ah! disperate morte, che crudel sia!
 E non m'ha posto in doglia,
 E altra mi tiene in voglia,
 E mio speranza acerbamente ha spenta.*

Talora è meglio tacere che confessare quei peccati, da cui altro non può scampare finchè scandalo e demoralizzazione; ma in voce ohi e in postumi per Francesco lo specchio fedele dell'anima sua, acciechi imperioso a renderla più nera della sua toglia. Con un'ossessiva abiezione mortale perviene a Dio e alla buon'anima di Madonna, come meglio di lui non sapessero e i fiori e le immagini:

SEN. FRANCESCO

*E senti, che vie te il mio cor in terra,
 Tal fa qual ora è in cielo; e non non vuoi
 Altro da te che 'l sol de gli occhi tuoi —
 Or nel volto di Lei che tutto vede,
 Visti il mio amore, e quella pura fede,
 Per ch' in tanta vana lagrime e inebriato.*

Non tallora Petrusca cotanta impudenza; ed agisce in lui il rimorso come nella maggior parte dei colpevoli, i quali vagano più o meno, ma finalmente si vanno a dissanguinare da sé medesimi, oppure danneggiano manifesti per aver anche condannati dall'emo-

sità. Ecco il cuore con ciò pieno al mondo e la vera misura della sua passione, e lo scopo reale dei suoi voti, e l'unica meta di tutte le sue brame:

Parlata

*Certo il fin de' miei pianti,
Che non d'altro che il cor dogliasi all'Anno,
Fian de' begli occhi al fin d'alte tremanti,
Ed una speme de' contenti amanti.*

Se meglio volete intendere i sensi di queste cordiali espressioni, leggete la Suda vi di Giovanale, ove il gran Maestro insegna:

« Non est leve tot paucorum

« Obscurae mentis, et cunctique in fine tremantis ae.

Vedendosi tradito e compromesso dalla propria coscienza, la tutti gli sforzi per Francesco per negare e deludere la verità, la quale per altra volta sempre a gola per-quanto si vorrà negare:

« Natura repellas furas, timens neque recurret n.

Quindi nasce tra i due Provi un' continua altercazione, che è una vaghezza il riportarla: non sarebbe un deludersi i cui della migliore istruzione se, distacco il pro e il contro, libera scelta non si lasciamo alla fredda giovinezza può secondare il proprio destino:

Parlata

*E non fermo d'amare il tempo e l'ora,
Ch' ogni vil cura mi levo d'intorno:
E poi quel, lo cui del viso adorno,
Di ben far ai miei esempi m' insegnano.*

SAN FRANCESCO.

*Ah Pignatelli! Quanto kolar ti dei
De l'indignas tua: se mille volte
N' anass, quel ch' se sol una vorrei.*

PATRANCA.

*A voi dopo il mio debolo stile,
Che con ale amoveas
Lavando, il parto d'ogni peccator stile.*

SAN FRANCESCO.

*Vedrai' se in lei partì, che 'n un sol giorno
Può ristorar molti anni; e intanto l'alba
Facciam arriecher del tramontar del Sole.*

PATRANCA.

*Da lei ti vien l'amoreo pensiero,
Che menare il sigel al corono ben t'invia,
Facc prattando quel ch'ogni uom desia.
Quest'è la via, ch' al ben far m'indica;
Quanta sola del vulgo m' allentava,
E mi scorge al glorioso fia.*

SAN FRANCESCO.

*Con lei star' se da che si parte il Sole;
E non si vedrai' altri che le stelle,
Sol una notte e mai non fanno l'alba —
E questa ch'anni vesper e me la sera,
Con essa e con Amor in quella pioggia
Sola venisse a starmi vi una notte;
E 'l dì si steso e 'l Sol sempre ne l'onde.
Non ho mai capell in questa chiesa,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.*

FRANCIA

Anima, che diverse cose a tante
Fedi odi e leggi e parli e scrivi d'pensar...
Or, con sì allura luce e con tal ager,
Error non darai, in quel breve viaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degol.
Sfrenati al ciel e mio stanco coraggio
Seguendo i passi nostri e 'l mio reggio.

SAN FRANCESCO

Facciati sentir quell'aura gentile
Di fior sì, come dentro uncor di rose!
Perchè non vanto me le man sì strette
Contro una natura? Io prego che tu l'opra,
E voluti tutte cose leggiadre.

FRANCIA

Non d'altra e rampartata ando marcia
Fuggio in porto già mai stanco nocchiera:
Così io dal fuoco e turbido positione
Fuggo, non 'l gran dante mi sprona e 'noliva.

SAN FRANCESCO

D'altra parte un pensier dolce 'il agro,
Prende il cor di desto, di speme il cuore;
E c'io l'accido, più forte rimarco...
Che dove del mal mio qua già si lieta,

Vostra vaghezza acquista

Un mare d'occhio, un ragnone, un canto,
Quanto fa quel piacer, se qual'è tanto?

FRANCIA

Già traducea d'begli occhi il mio core,

*E l'alta fede, non più hor molesta —
 Tranquilla porto avea costretto Amore,
 A la mia lunga e turbida tempesta:
 Fra gli anni de l'età matura, anata,
 Che i volj spoglia, e virtù snata e opaca.*

San Francesco

*Or sia che poi, già sol io non invecchio,
 Già per stado il mio desir non varia —
 Mostra, a che quel chiaro ingegno altor
 E l'alta doti a me data dal cielo?*

Ch'io cangjando il pelo.

Nè cangiar posso l'estinata voglia.

Pernando

*Poco cura e indagar, che gli anni e 'l pelo
 Guajavano i costumi: uade rispetto
 Non fero il ragionar del mio mal loco —
 Con che costati sapete l'aver detto
 Le mie lunghe fatiche d'hor dal cielo
 Fede, non certo, e desolante ancor moco.*

(Sen. 38 T. II)

Qui non vorrei che attribuito fosse a Laura il rimorso di non avere contentato in lui il capriccio del mallore, come si legge in un Epigramma d'altro Vate, ove s' insegna esser meglio fare e poi pentirsi, piuttosto che pentirsi per non aver fatto nulla.

Volea dar ad intendere per Francesco che snata fosse la sua fantasia, per modo che il ritratto di Laura bastasse a farlo, come l'originale.

S' aveva data, a l'opre gentile,

Con la figura, voce ed intelletto:
 Di scorgere molti mi agghiaccia il petto,
 Che ad ciò altri ha più caro, a me ben vile:
 Ma tutta questa m'è apparsa per deluder Madonna,
 e tutta ipocrisia per ingannar il mondo:

Petrarca.

*Gl'arcani d'esser tale,
 Quel a l'alta speranza al conforto,
 E al fero gentile, ond'io tutt'orle,
 S'al ben volere, ed al quarroio ardo —
 Dispreghiar di quanto il mondo brema,
 Per sollicito studio posso farne:
 Potrebbe farar cianuro,
 Nel benigno giulio non tal fare.*

Sarebbero codeste proteste belle e buone, se nel Petrarca fatto da Petrus a sì modesto non risultasse ch'è tendea al solo corpo di Laura; ed anzi che all'alta ancor platonico le beate sue riate non perveniva:

*Conobbi, quant' il ciel gli occhi m'aperse,
 Care nove, leggiadre, ma mortali,
 Che 'a un soggetto ogni stelle compare.
 L'altre tanto al mirare e sì dicar
 Fanno altre, seduti ed immortali;
 Perché non fare a l'intelletto eguali,
 La mia debile raga non soffrir.*

L'amar sentimentale e contemplativo non venne la mente al Poeta se non dopo la morte di Madonna, quando appunto al godimento del suo corpo non

potrei più aspirare: e solamente allora ti volti lusingiera, per non piacere a colui in cielo, da che giunto non era a poterla disgiungere in terra:

*Non fu simil bellezza nostra e nova ...
 Quasi nostro caduco e fragil bene,
 Ch'è vento e ombra ed ha nome deluso ...
 Tutto disperar, onde 'l sangue mi giova
 La pace cinta a me dal ciel offerta,
 Sol per piacer a te un luo cante.*

(Son. 84, P. a)

*A me diede occhi, ed io per me' miei mali
 Gli tenni, onde vergogna e dolor prendo:
 E sarebb' ora ed impaurata ora,
 Da rischiararli in più sicura parte,
 E poner fine a gli infiniti guai.*

(Son. 85, P. m)

Se l'arder fallace

*Dare mali anni in aspettando un giorno,
 Che per nostra salute unqua non venne;
 Or ti solleva a più beata speme,
 Mirando 'l ciel ch'è immortal soggiorno.*

O quanto era 'l peggior farvi contento!

Lei ringrazzo, e 'l suo alto consiglio;

Io gl'aria in lei, ed ella in me virtute.

Quasi è la virtù di quella volpe che si consiglia di non voler cedere, quando riconoscebbe inutile ogni ulteriore tentativo:

*Ma 'l cielo sfiora e la mia sorda mente
 Mi trascinava sì, ch'andar per cieca*

Fatta mi conveniva dove mori' ora.

Benedetto colui ch' a miglior vita

F'alza il mio core; e l'angia voglia ardente

Lasciando affrendo, perch' io non pera.

Dopo tante confessioni di orbi, che certamente non sono efficaci lusinghe di mondo, Petrusca si rifutta poi una Sonnetta, e si paga per baba: di lui Lettici:

E questo amor può meritar mercede

Mercede avrà, che più chiara che 'l Sole,

A Madonna e al mondo è la mia fede.

Anche ne' Triesti inesplicitamente riproduce l'intera menzogna, come se lo pulso del suo albero faisterò più diretto ad incontaminata verginità, che all'altro canale, da cui fu acceso:

Poco era far de la comune strada,

Quando Securo e Lelio vidi in prime;

Con lor più lungo via cavien all'io onda,

Con costor colui sì glorioso rima,

Onde farò anzi tempo ormai le tempie,

In memoria di quella che tant' ama.

Alquanto più ripete la Petrusca al tempinare de' suoi giorni, quasi così i piedi non possa più sottrarsi dalla foga: ma questa sincerità è appena al cospetto di Colui che lo dovrà giudicare; non già rispetto al mondo o al Madonna, che l'abitazione era presa di deludere.

*Quasi non accuso e mia vita riprendo
Di tante cose...*

Alto Dio e te disonestamente rendo,

Pensato e tristo de' miei sì spessi anni,

Che spender si doveano in miglior uso.

Signor, che in questo carcere m' hai rinchiuso,

Tremare debbo de' gli atroci d'anni

Che s' è concesso 'l mio fallo e non lo arrei.

(Son. 85 P. II)

Forché dunque pubblicarlo in stampa, senza perchè non riponere allo scandalo, dando alle fiamme tutti i suoi scritti? Egli in voce se ne paventeggia, lasciandone de' suoi mani parecchie copie. Le quali distribuiti al Sovrano, perchè vi danno quella solennità ed eterna permanenza, come si trattasse di un qualche momentaneamente detto alla salvezza e all'istruzione dell' umana genere.

Grande sorpresa poter non potrebbe caderti rimarsi, quando Laura era morta da dieci anni, e ottant'anni Petrarca gli propinquo a render i voti a l'ultima a Dio. Nasce lo stupore leggendo nella Parte Prima il Sonetto 49, se si chiama l'andierin' nave del suo trattamento, il quale vive da una riponente, e se ne pente e ne chiede misericordia:

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni...

Placerti assai se 'l tuo lume m' ha' io tornai,

Ad altro cibo e a più belle imprese;

Si c' havendo le reti in danno rese

Il mio dare avventuroso se ne tornai.

Non tanto inano ha oggi i suoi laici il demonio per parte del Poeta, il quale, se non ha peccato coll'opere, mille volte si è dannato coll'intenzione e colla pubblicazione delle sue esenzioni. Poco marito si può egli arrogare nella stessa virtù, con cui Madonna gli ha resistito; e quest'atto medesimo di sua Contrizione troppo somiglia a quella dei ladroni, i quali non vogliono pentirsi, finchè dei furti o non contrariano e venduti a vuoto.

*Misere del mio non degno affanno,
Risolvi i pensieri vaghi e miglior fare,
Rasserenata lor con' oggi fatti in croce.*

Quand' egli stesso si fosse dato premura di ricordarsi della Passione del suo Redentore, quat' anni dopo, così nel Sonetto 65, aggiuntosi non inchiede che gli ammorzi sui

*Respiciens at, et' ad quincedecim' annos
L'abbaglian più ch' il primo giorno anni.*

Secondo i Padri non s' offende l'Idio se non quando si sa d'offenderlo, e non ostante si vuole p' s' indurre nel peccato; mariva nel fuoco della passione l'uomo cieco non lo riconosce, come che di sì strap non ardeva più degno. Non può dirsi così di Petrus, che ben per tempo esultava la sua libidine, e penetrava nella meditazione sin dopo il mezzo secolo della sua età, sin dopo la morte dell'oggetto amato, e per altri diciassett'anni ancora, onde seguire l'innocenza consuetudine. L'antecedente Sonetto 59 per diretto ed appurato anzi esso

le circostanze del Processo, colla e maggiormente caritatevole il disprezzo e l'uccisione del Pubblico, il quale non perdona il malfare quanto volte vien commesso con deliberata volontà di proseguir, in luogo di retrocedere e di quindarsi:

Io non si stento, sotto il fucile antico,

De la mia colpa e de l'uomina rio,

Ch' i' vengo forte di menar via rio,

E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a deliverarmi un grand amico,

Per venuta e infallibil certezzer

Poi vede fuor de la risposta mia,

Si ch' a mirarlo indarno m' affaccio.

Mir la sua voce ancor qua già rimembra,

O voi che trasagliate, ecco il cammino,

Vellite a me, se il paese altri non serve.

Chi potrà mai chiedere la via del cielo, se altri tiene ed osserva le leggi di Dio? Il peccatore ostinato la può chiedere a sì medicina; ma non risentibile Cristo potesse sanarla, nè umana condizione di sorta che potesse interporci alla nostra salvezza, quando disse: *O vos amici, qui laboratis et onerati estis, venite ad me, et ego reficiam vos.* Per lo stile del concetto che Cristo, venuto a redimere l'umana gente, sia venuto in cielo ai tempi del Petrarca vedendo fuori della veduta sua, per cui non può più rivederla. Se allude agli occhi del corpo, non l'ha veduto il Petrarca né prima né durante l'arrestamento: laddove se parla degli occhi della mente, d'impulsi e di poteri

delle si accusa, quando a mirarlo la darò l'ap-
fatura.

Dopo aver raccontate con aria di trionfo le proprie
colpe, gli presenta in somma rin, si vede finalmente
che per Francesco viene decretato dallo stesso Ba-
dalone; ed io mi confortava di non trovare altri
ostacoli, proseguendo la fucilissima istoria de' non
Amori. Il Sonetto 67 giustificerebbe quest'idea, se
non fosse un impasto di contraddizioni, per cui si
passa di male in peggio. E qui pure non finisce il
Ritratto, essendo composto di 346 Sonetti, di 29
Canzoni, e di molt' altra quispaglia amorosa, che
ha il nome di Sestina, di Ballate, di Madrigali e di
Trionfi.

*Ragguando le prigione, con Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve;
Donar mio, lungo fiero a raccontarve,
Quanto la mia libertà m' increrbe.*

Dimota questo risentimento quanto meno è stabile
fosse il proposito di cangiar costume e pelle; e
quant' efficace fosse la grazia di Dio, che a lui l'u-
ra chiamato, e indicato gli avea ancora il cammino
di sua salvezza. Ben risolvendosi avrà la sua roccia
qua già in terra; ma si poco penetrò il Porta, per
cui egli stava raggianti:

*Diceami l'or che per se non saprebbe
Fior un giorno...
Onde più volte scoprendo indietto
Dissi: Oimè, il gioco e le satire e i cippi,*

Eren più dolci che l'andare misero.

(Son. 67 P. 1.)

Portuguese si mostra il nostro Vate di sord' Agostino nel sostenere la Grazia infallibile; ma in esso ceduta Grazia basta di poco, per cui preferisce il peccato alla sua estensione. In certo qual modo egli viene a liberarsi del suo Redentore; poichè inconcepibile si dichiara quanto volte quel *grand' amore* liberato l'aveva dal clandestino suo amore. Un pentimento che nella Parte Prima ha i Sonetti 47 e 49, conosce il mal fare; e perciò delinque con vera orgogliosa di causa. Guastato non può essere nella Parte Seconda, ove canta l'espuls all'idolatrata Francesca, di cui pur anche non si sa scusare: e tanto più forte di tempo ritarda il suo ravvedimento quanto che poteva essere vent'anni prima, allorchè nell'intimo Sonetto 67 si diceva:

Morro me, che tarda il mio mal oggi:

E con quanta fatica oggi mi spiro

De l'error, se io ritardò mi non ascolto.

Ella è Grazia speciale il rilievo ben posto al proprio fallo; e dispetta ed accetta il lume divino colui che con un ribello di versi prosegue a lamentare e ad esaltare la rea passione, anche compinto non abbia il disingannamento delle loro vane, la mercificazione del sen e lo sfacelo della carne. In vece di disastri, si compaie Petrucci di maggiormente piangere la *folta parte*; e morta Laura, egli persista ancora

*d'esser qual deus, che solo pensier sarebbe, quando
sempre non pressa fatto lo stesso:*

Foram' in ciel ed in terra ed in abisso,

Sarò quel fui, vivrò com' io son vivo.

Comincia a cangiar nome solamente la fine delle
Parte seconda, e dice nel Sonetto 85 che l'ho passò
ventat'anno, autoreggiando Laura; e altri dieci dopo,
piangendo la sua morte. Nel Sonetto 86, ch'è l'au-
toprodotto, pensa il Vate di togliersi al Censura,
esclamando:

Tu che vedi i miei mali indegni ad ogni,

Re del cielo, invisibile, immortale,

Succorri a l'alma divisa e fiola,

E l' suo affetto di tua grazia adempi...

E se la stanca

Da vano, eduta via la partita questa

A quel poco di viver che m' ancora,

E al morir degni esser tua man preta:

Tu sai ben che 'n altri non ho speranza.

Ben altro anello tene il Petrarca, non già in un
alro Volume, ma soltanto qualche foglio indietro;
quantunque dovette a lui rimandare tanto più la co-
noscenza, quanto che dirige al cielo la sua eloquio-
ne e creda d'aver da Laura contemplato:

Già partoriva or io, no 'l creda,

Che quella stessa ch'or per me si vola,

Sempre al volar; e s' ella vola perde,

Or oggi il volo, q' l' anito e 'l suo volo.

La vede par troppo; e gli conferma di là su la diffi-
denza che sempre gli ha dimostrata quaggiù in terra:
Amico, or t'ami io ed or t'ancora,
Però ha i costumi variati e il pelo.

(Son. 85 P. II)

Risponde Petrusca medesimo non ancor vero, giacchè
Proverbia corre, ch' altri esangia pelo
Anzi che venghi e per lascar de' anni
Gli umani affetti non son meno intesi.

Successo la morte di Laura, quand' egli dovea esser
tra i 54 ed i 54 anni: ed essendo rimasto uno di 70,
disinfettato non essè dal morbo suo predominante,
e tal per tante tante inclinava:

Non volendomi dante perder ancora,
Elle un altro lumina' tra l'orbe suo,
E di novo esser un altro foco acceso.
E se corvi preso ed arso,

Tutto più, quanto non tene verde lega-
L'acqua parla d'amor, e l'aria e i rami
E gli angeli e i pesci e i fiori e l'erba,
Tutti insieme pregando ch' l'esser' ami.
Quante volte abbia detto che un sol cielo il cielo gli
era destinato, non ostante l'anima sua dopo la mor-
te di Laura, se resta ancora:

Che fui? che pensai? Che per dirmi guardi,
Nel tempo che tener non potea ami,
Anima scemolava che par voi
Giungendo lega al foco ora te ardi?
(Son. 5 P. II)

Per esser Clorion, dovea in lui la perversitas sennamante esaltare l'appetito: e mentre il più dissoluto Platone sarebbe stato religiosamente fedele a Larenta, quant'era la metà della passione gli avesse ispirato di che Petrarca si dichiarava accoso, come al contempo sotto gli occhi medesimi di lei trattava una Conchiglia d'Avignone, da cui ebbe due figliuoli: Giovanni, che ancor adulto, dopo aver mozzeggiata più volte la moglie pastora: e Tullio divenuto poeta Madonna de' Desvans, che col marito fu ucciso di morte la sua nobiltà. *Gens humana vixit per vitium nefas ... Aquas fertiles delictorum sunt et penis absconditis maner.*

Troppo discenti sono queste stoffe per un Arcidiacono che nell' ecclesiastica Gerarchia tiene il primo posto dopo il Vescovo, e perciò non si dovrebbe sapere: ma crediamo Petrarca un uomo grande, e dovendo pubblicare le sue Confessioni, ha voluto imitare la sincerità di sant' Agostino il quale in rete non parla dei frutti del suo Concubinato, se non per piangere e detestare il suo peccato. (Cap. vi e vii)

Noi quindi non possiamo meglio chiedere questo Saggio, se non col ricorrere i medesimi versi, alla cui il Canto de' Lazzi d' applicar altro:

Cercchia piuttosto salvarla oia

Per fuggir quest' ingegniardi e lochi,

Che la strada del ciel hanno smarrita.

.....

S A G G I O

SUL CARATTERE E SULLA SORTE POLITICA DI PETRARCA

Nel ferreo e ignorante secolo di Dante, s'era almeno che valutar potesse il suo genio e renderli ad esso quella giustizia, quell'ammirazione e quegli onori di cui è stato defraudato, costui con Petrarca il quale non si può negar nessuna cura di conoscere la *Divina Commedia*, quantunque ne fosse pieno il mondo e si contasse per le strade del volgo italiano. Se non era Boccaccio, amico dell'uno ed innamorato dell'altro, che nel 1374 l'inducesse a leggere almeno l'*Idillio*, certo sarebbe il Cantor di Laura 14 anni dopo, senza aver motivo di meravigliarsi ch'esseri nel secolo che poteva disputargli la corona. S'ignora se in faccia alla propria coscienza si dichiarasse nemico Francesco, rea coscienza della superiorità di tanto rivale; ma si sa che rea coscienza non fu mai. Tant'è vero ch'egli dà a Verona, a Mantova ed Ancona il loro Poeta in Catullo, in Virgilio, in Lucilio, ma per Firenze non degna di rappresentar un Alighieri, siccome ispirava egli solo ad esser così grande in tutta gloria.

*E lo feci stare fermo a la spianata,
Là dove Apollin d'innanzi profeta,*

*Firenze non fia' oggi il suo Porto,
Non per Ferrara e Mantova ed Arona,
(Sen. 13a P. 1)*

Per pochi Sonetti e qualche Canzone non viene in testa ad alcuno di poeti nel rango de' Virgili e dei Catulli; e bisogna dire che di se stesso levante al suo troppo il Petrarca, per credere che, senza di lui, non erano grato la Toscana il clauso suo Canzone. Nota che qui non bisogna alludere alla Poesia latina, ove la fama di Claudiano brilla ancora: ed è costui benedetto assai più di Petrarca, il quale a Firenze non nacque e ben poco in Toscana soggiornò. Gran saggio di Poesia latina non avendo la sua Africa, Dante potè ruotarsi al fianco, mentre nella Poesia volgare n'è di gran lunga superiore. Gli amori di Laura e le rubriche lascive di Petrarca furono quelle che gli tennero tutto il fervore del Principotti d'Italia; e per adular costoro, ne dovea avvenire che tutti gli altri vili si prostituissero alla sua fama: ed innalzando l'idolo di cenida, ne sollevavano il fumo sino alle stelle.

Vedendo il cardinal Borghese come facilmente potessi salire, non si vergognò di seguitare le stesse orme; e quantunque Tassoni faccia vedere gl'importantissimi suoi pregi, come non osasse applauso e celebrità. Il mondo viene la virtù non cura, ma come sempre più non dev'egli piegare la falsa perizia, quando se ne vede a macchiare le vie de' gravissimi Prelati? Secondo quel Cardinale dev'esser

maggior delizia a contemplare gli occhi dell'amante,
che a trovarsi nella gloria umana al cospetto del
Creatore.

- « E se io potessi un dì, per mia ventura,
- « Questo due tuoi desiosi in lei
- « Frenar quassù le rostri;
- « Su nel ciel non è spinto presto,
- « Con ciò le angeli d'aria felice stato ».

PERMANA

E ando via d'inchiodare, onde io certo
Cil' io vo compiendo al voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'amar, non già difetto d'arte.

BRUNO

- « Perché se questa stile solo attenna
- « Non compie l'opera, e s'affida in duno,
- « Il mio difetto vien, Donna, da voi ».

PERMANA

Giud perchè si cade
Mi dare quel, dian' le mai non son tanto?

BRUNO

- « Se di vederti sol' altra s' appaga
- « Perché se cade vi mostrate tanto? »

PERMANA

Faglie faville angeliche beatrici
Se in mia vita, un 'l piacer d'averle...
Come parlare e fuggir.

Così delle mie cure

*Quando tanto dolerosa in lui discende
Ogna' altra cura, ogni pensar va fore.*

Bravo

« Così delle mie cure,

« Ch'è sì salva de' pensieri ombrosa e folta;

« Quand' ogni parte, ogni dolenza è tolta...

« Del suo dolce parlar, lo sperto e l'ama

« Subitamente ogni mio mal scusava ».

Frazzetta

Aprasi la prigione, ed io son libera,

E che 'l cavallino a tal osto mi arreca.

Bravo

« Aprasi, per non danno, all'agostino

« Canter mio rinchiuso ogni la porta ».

Esclude Petrona da disperata, dice che ella s'innamora, tenendo la libertà dell'anima sua, la quale s'abbandonerebbe ad uomini ancor maggiori per Laura.

Ma un maggior paura

Non m'affrenasse, via corra e spedita

Terribile al fin quasi aperse pena e dote.

Bravo

« E se non fosse che maggior paura

« Frenò l'ardir con questo corallo e dote,

« Alla qual fui molto fatto presto,

« E' uscir d'affanni così costa via presto ».

Tu sbravo a sentire che un Pastor curato da la

testa ne' suoi per la credulità della donna stessa: non bastando quando ciò si fa, non veggia il buon giudice, ed io compiangi allora qualunque essere che, per questo s'incalzi, non esce mai dall'antica idea. Ciò che tollere non posso è il dirlo a sangue freddo senza fallo, come egli è meditare sopra notte e giorno onde fissare a macchiette i voti che, per non errare, il Bombo preta nelle *Tre Sovrall*. Tanto il plagio come l'argomento dialettico a qualsiasi potere, no; mentre non può fare che essere quando parte da un Cardine della Chiesa.

Il mondo era avvolto nella barbarie, allorché comparvero i Petrarca e i Bambi; ed il torto è nostro se rimasimo ed apprendiamo ancora de' libri si contrarii ai nostri progressi che abbiamo fatto nella lingua, nella logica e specialmente nella morale civile-nazione. I segni di croce mi faccio poi quando ritorno in Bernelli un altro Sacerdote che recando di parlare colla stessa del sacramento la più filosofica invenzione del canonico Dinsig, il quale fece l'analisi dell'uomo antichissimo profumato dal nostro venerato Aristotileano. Egli doveva fare in voce tutte le incertezze, promozionato per l'ottima causa che tanto convien ad un Ministro della fede e del buon costume; ed in secondo luogo per tanto stato fare il primo ed apparsi alla corrente che condurre da cinque secoli la nostra gioventù all'uso di porre per la donna

Egualemente la non solo ogni pensiero:

arte che in Italia dà loro l'impeto e prescrive l'uso nell'abito della lingua e della corruzione.

Senza aver mai dato Bettinelli alcun saggio atto a giustificare l'astensione che prendiamo di noi presso la detta chierurgia, questa non ostante facesse capo alla veterana colpa, perchè fosse arbitra d'ogni questione, e per meglio dare d'ogni suddito letterario, depositosi al fondo del secolo XVII. Che una possa restar univa di partiti opposti, ecco ciò che finalmente si può comprendere, quando all'uomo, privo di vero amor di gloria, si concede abbastanza ambizione e viltà per poter dare più che ragione a tutti: ma che tutti poi riportar si debbano all'oracolo di un cotale, al quale non lascia nulla dopo di sé che respicere; queste sono contraddizioni troppo frequenti nell'attuale costituzione della società, e sono stigmi che non si risolvono senza nostra vergogna. Nominano le lodi impolite e rinvagano che Bettinelli ha perduto verso tutti gli Scrittori del suo tempo, i quali a quest'ora sono dimenticati, ma non ostante, con un colpo d'istinto, senza giurar nè assillarsi col tripode letterario. Evidente ricorrono per ogni parte la bile e il dispetto, allorchè, per dar saggio di buona stoffa, di buona fede e di valer pensier, lascia Bettinelli quei nostri pochi Poeti che dalla tomba non si possono risentire. Egli respinge almeno un buon terzo della sua Lettera di Virgilio agli Arcadi per designare la riputazione del magno Alighieri, e consocra

Il costante per stragglare Aristo e Tasso, avvertendo di non disamper l'insuperabile Gerusalemme senza procedere all' essere del suo Autore. Quest' è un' insensata e que' pochi fanatici, che nel principio del nostro secolo volevano riprodurre il pedantismo dei de Rossi e dei Salvini nell' italiana letteratura; mentre non vi è scrittore ch' abbia modo più lusinghiera-mente di lodato Goethe. Dante, genio robusto e ardito, genio profondo e creatore; Dante fra cinquecenta uomini non se ha conto che siano buoni, a secondo Bettinelli non dar' esser letto più di Ennio e di Tacito, e Ma non sa egli che presso i Latini « Orazio e Virgilio fossero dimenticati dal tutto ed « Ennio e Tacito, quando presso di noi Aristo e « Maffei sempre più sublime e più cura di darsi « riveder la Divina Commedia? » Riguardo al Cantore di Laura non sa poi comprendere Bettinelli, come un poeta di lingua vivente, che canta d' amore, possa trovar il modo di farsi oscuro enigmatico ed inafferrabile; e nel tempo stesso lo dichiara autore del più nobil e gentil modo di dire, autore delle grazie, dell' eleganza, delle frasi e delle poetiche espressioni. Pregovi, sig. Abbate, di non contraddirci così sfacciatamente, poichè potreste diventò troppo il secondo fine di trarre il lodeo vostro sopra qualche autorità; e se Petrarca ha fatto da tutto per recar più in lode che dislode, e per non essere inteso da un poeto delle sue Nazione, come poi in altro luogo potete voi persuadervi che l' Amore ispirasse gli

addio, dettate di tua bocca le formule della lingua? Quantunque Frate, voi avete dato a conoscere d'intenderli di sì fatte materie; e quando vogliate ricordarvi che Amore non parla mai in vano, troverete allora che le formule di ser Francesco non saranno mai che troppo intese dall' universalità.

I grandi geni vogliono appunto cominciare a vivere, quando non sono più la rete via Bettinelli non ha mai viatico per le Lettere prima di morire; e quei facinorosi, che a lui veduto scrivano al Palmaroso, s'accorgendosi allora che per insubordinazione egli era qualche cosa più di loro; ma nulla di più per inclinazione, la quale di un uomo in altro non viene trasferita per questi dieci pesi egli barattava e vendere. Ma si abbandonò Bettinelli al vizio de' di lui scuola e si rivolse a Dante ed a Petrusca.

Quante volte si ripenna alla divina storia di questi due luminari del secolo xiv, nuovo argomento si ha di replicare: *Nihil aut sola in hoc saeculo implentem, et in hoc saeculo deliquitatem* (Ecc. 3. 18). Tanto i mali come gl' immortalà vizi che profusi si sono al Cantor di Laura, tutti all' umana perfidia si debbono ascrivere, come all' ingratitudine e alla viltà del giudice, che non ha alcuna ragione. Essendo il Padre suo dal giudizio libero, egli avrà qualche tempo per la Toscana; ma finalmente si trasferì ad Avignone, ove la Santa pontificia lingua feriva agli Italiani. Tu mandate Francesco a fare; prima studiò a Carpentras, a Montpellier e poi in Bologna: ma

quando a lui mancasi i genitori, fu costretto a dimen-
nare in Ferrara e fu allora che per più di vent' an-
ni vaggiò Valchiana, per venire a Madonna poi vi-
siva. Era grande l'amore per Lei, ma più intensa
ancora la sua affezione per l'indipendenza, la quale
dovea formarsi allora, come forma adesso dell'io di
Stato, poi demagogo che infuocò tutte le popoli
l'arroganza e lo spirito di ribellione contro il Capo
dell'Impero e contro la Sovranità pontificale. La ma-
lia per Laura non gli ha impedito di studiare nel
1847 a Milano, quando proponevasi Lodovico il Ba-
vare di rinettare i Ghibellini al loro posto ed alle lo-
ro credenze; ma non potendo l'Imperatore contentare
al tempo stesso due contraddittori faccende, diede Fe-
rrara il primo segno d'intenzione, divulgando quel
povero Segno, ch' esultar dovea i già troppo delusi
fanal di libertà:

*Placendi advenca ad' e' miei sospir sien quelli
Spera 'l Ticino e l'Arno
E 'l Po, dove dogliana è grave or saggio.
Bontà del Ciel, io chieggiu,
Che la pini che si condanna in terra,
Ti volga al tuo diletto alme Fiume...
Di che fieri coglion, che crudel guerra!
E i cor che indarno e terra...
Apri Tu; Padre, e intenerisci e mada.
Là fu che 'l tuo vero,
Qual la mi sia, per la mia lingua d'ide,
Che fan qui tante peregrine spade?*

*Perchè 'l corde ormai
 Del barbarico sangue sì dipinge?
 Vano error vi lusinga:
 Poco vedete e pur vi veder molto;
 Che 'n cuor venale ancor cercate e fede.
 Quel più gente possiede,
 Colui è più de' suoi nemici amato ...*
*Ben provide nature al nostro stato,
 Quando de l'olpi scherma,
 Per far noi e la tedesca rabbia;
 Ma 'l dente cieco, e 'l nemico 'l suo bel ferro,
 E è poi tanto ingegnato,
 Ch' al cuor sano ha procurato scabbia.
 Or date ad una gabbia,
 Bene sciagge e menacoste prege
 E amideu si, che sempre il miglior pone ...*
*Fautore reglia d'ioir
 Guatate del mondo la più bella parte.
 Quel colpo, quel giudicio, e quel desinar
 Facilitate il vicino
 Povero, e le fortune, afflicte e sparse
 Paraguaira; e 'n disparte
 Cercar gente, e gredire,
 Che sparga 'l sangue e venda l'anima a prezzo?
 Io parlo per aver dire
 Non per celar il altrui, né per disprezzo.
 Nè s' accorgete ancor per tante prove
 Del bararico ingenuo;
 Ch' alanda il dia, con la morte scherna?*

*Peggio è lo stesso, al mio pover che l'adesso...
 Non far idolo un nome
 Falso, senza soggetto:
 Che il furor di tanta gente ritorni
 Vincendo d'intelletto
 Peccato è nostro, e non natural cosa.
 Non è questo 'l terror ch' i' taceai pria?
 Non è questo il mio nido,
 Ove madrita fui al deliramento?
 Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
 Madre benigna e pia,
 Che cupre l'uno e l'altro mio parente?
 Per Dio questo lo sento
 Tacer mi deve...
 Finito contro farore
 Prendere l'arme, e far il combattere sodo,
 Che l'anima valga
 Ne gl' Italiani cor non è ancor morto...*

(Gara. 281)

Chiama Ferrara vende il core del banco Inquisi-
 tore, il quale nella Dieta di Trento propone al Ban-
 chi di passar in Italia con un esercito, quand' a lui
 dovranno uia mila fiorini d'oro. Promettendo po-
 tere all'uno titoli, all'altro Stati e libertà, e tutti i
 partiti cercava d'unire; e almandoli a scannarsi tra lo-
 ro e a indebolirsi, riusciva più facilmente a spoglia-
 re entrambi, siccome sempre meno potevano oppor-
 gli resistenza. Inaspinandosi finalmente dai Guelfi mag-
 giori uomini e maggiori cupidie, di Ferrara peggio

bandiere; e non restando più speranza di profughi Gibellini, l'ultimo e rubicondo Petrucci ha dovuto cedere al suo tedizioso Aragona.

Egli fa in appresso spedire a Roma da Giovanni xxi per trattar con Filippo re di Francia ma trovandosi mal ricevuto, nuovamente a Valchiusa si ritira, ove deplore la perversità de' tempi e s'attira l'indignazione e le anacore del Pontefice. Il risentimento suo, che gli storici chiamaron malafiducia, dispiegarsi in alcune Sonetti veramente volucosi e in qualche Lettera latina. Apprendendo gl'indizi di queste poche tali procelline, fanno accendere contro il lince Caniore varie accuse d'eresia, d'usurpi e di paganesimo, perche troppo liberamente pensava, e troppo scettica e s'entusiasmava per Virgilio. Accusato alla santa Sede, avrebbe voluto che come negromante si fosse proceduto; ma il Papa in voce lo risolvè d'anni: *Maxime uti Sacerdos Pontifex, hic solitus Negromanticum opinari, et ipse me alio modis ad se vocat ... et vult me ad officium secretorum ...* La bile de' di lui nemici non cape più nella pelle; e presentandosi allora al popolario come stregone, dall'ignorante fantasma spravano quella vendetta che dalla Chiesa non avevano potuto ottenere. *Salute quod populo fecerim, digibeque notetur ...*

« Ne crâignes rien, calomnies toujours;

« Quand l'accusé confondra vos discours,

« La plume est lost, et quoique il en gairist,

« On en verra toujours la doctrine ».

O lusinga le lusinghe de' studi, e le sedi impudene
del nuovo Censore, fatto è che il fàltope sospeso non
tardò a colpirla; e caduto in disgrazia della Corte
Pontificia, apertamente si dolse della medesima in
quell'Egloga che intitolò *Disertum*. Al suo disga-
stio allude parimente l' *in* sua *Cantione*, ch'è per
stampata tra le sue *Rime*:

*Mai non m'è più cantato com'io solea,
Chè altri non m'intendebba; and'ebbi scorno;
E piansi in del soggiorno esser molesto...
F' diè la guardia a San Pietro. Or non più no;
Estendami chi può, ch'è m'intend'io...*

Per rima non fanno sì disparatamente possibì da Ro-
ma quattro de' suoi Sonetti, nel primo de' quali dice:

*De l'empia Babilonia, and'è fuggita
Ogni vergogna, and'ogni ben è furì,
Albergo di delar, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita m.*

E nel secondo:

*Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di via aerea, di leni, e di ricande,
In cui leccaria fa l'ultima prova.*

E nel terzo:

*È scuro Babilonia ha celato il core
D'ira di Dio, e di viciempi e rei,
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei,
Non Giove e Pallade, ma Penare e Bacco.*

Anime belle, e di virtute amiche

*Terranno il mondo; e poi vedron dal fatal
Averr tutto, e pien de l'opre antiche ...*

E nel quarto:

Fontana di dote, albergo d'io,

Scudo d'avari e tempio d'onestà,

Gin Roma, or Babilonia falsa e ria,

Per cui tanto si piange e si sospira.

O facine d'inganni, o prigione d'io,

Que 'l ben m'è e 'l mal si sente e cria.

Di cieci inferno

Fondato la casa ad avvil povertade

Contro tuoi fondatori alui le corna,

Puote afferriano. E che' hai parte spene?

Negli adulteri tuoi, nelle malizie

Ricchizzo iuoni? Or Costanzia non tarca,

Ma talga il mondo triste che 'l senta. .

L' *Egloga vi e vi* non virulenti *Stare* contro Papa Clemente Sesto, sotto i nomi di *Alicia*, che vuol dire *multa-dolce*, e *Pampilo* che vuol dire *a. Pater*. Nella *vi* trattava più particolarmente i Cardinali, di pochi in fuori che *Iola*, se non compaga o ammiratore di sua *lucida*. Fra questi contrabbastanti si trova il Cardinal Colonna, sotto il nome di *Germanico*, mentre a sé stesso dà il Poeta il nome d' *Angelica*.

Bisogna sapere che *Stefano Colonna* imita *Petrarca* al *Campidoglio*, onde ricevere la corona d'alloro, e rappresentar visivi in tre *Egloghe*, *Stefano*, *Germanico* e *Iacopo*. Nella *Lettera Latina* non chiamata *queste*

Colonna Sacrate e Letta: Sacrate, perchè tenesse la via della virtù e dell' onore: Letta, perchè mantenesse fedelissima amicizia, come perchè pago le spese della sua insensazione, che fu magnifica e più che avara.

La Curia si spara anch' essa licenza e Montinaggio, ma essa diretta ai ribelli Colonnati, e ad un Predicatore, che inculcava Groote contro la Sovranità de' Papi:

*Da que ora è il tempo da riserre il collo
Del giogo antico e da squarciare il velo,
Ch' è stato occulto intorno a gli occhi nudi...*

*Natal men fia, che l' Inghel co' suoi figli
Si denti al seno del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che s' al ver non quesi antica madre,
In nulla sua tenace*

Per mai cagion si lode o si disgiude.

I Pontefici pastore che perseguitare e punire i Baccati, i De Dominis, i Galilei, guastarono avrebbero avuto l' aiuto malcostumi del Petrus e di Sisto procacciar, sia per credenza pubblica come per la morale e per la Religione che costantemente cogli Scritti e col vivo esempio; ma s' ora in vece vi è stato al mondo che più di questo Canonico fosse onorato e premiato dalla S. Sede. Egli fu deposto da Clemente XIII a trattare gli affari dello Stato; fu accolto e servamente distinto da Innocenzo e da Clemente VI; fu prediletto di Urbano V, e fu chiamato ed affidato a Gregorio X. In

periclando dagl'infamati libelli da lui divulgati contro la Santa Pontificia, e contro alcuni Cardinali; ma reputo delitto di lesion, di lese maestà e di sovversaggio, e stato lo sarebbe per qualunque altro mortale, a rendersi complice con Cola di Rienzo, figlio di Maddalena la Lavandaja, onde sottrarre la Cristianità dal giogo della Chiesa. E in fatti, per sostanzare quell'arcano congiurato, e per sopprimere la ribellione in tutta Italia, più incrollabile Canzone non potessi scendere dalla Seta, di cui farò l'estratto:

*Spirto gentil, che quella membra reggi,
 Fin che se' giunto a l' onorata verga,
 Con la qual Roma a sue arranti sorreggi,
 E la richiami al suo antico viaggio.
 Io parlo a te però che altro non reggi
 Non reggi di virtù, ch' al mondo è spento:..
 Italia, ch' è così quei non per chi sono,
 Focchia, calce e lena;
 Domini tempo e non fia chi la rinvigili?
 Le man l' onni lo novella entro a' capegli.
 Non spero che già mai dal pigro sonno
 More la testa, per chinarsi a' laici furbi:..
 Poi vengo in quella venerabil chioma
 Sacramentata; a mille trece aperte,
 Sì che la nebbiosa aura dal fango:
 Le antiche mura che ancor sono e sono,
 E tocca il mondo, quando si risanabbe
 Del tempo dilata e in dietro si rindoe:
 E tutto quel ch' una volta ardere,*

*Per te opera saldar agai tuo viaio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quando s' aggrada, s' ogni è ancor comio
Semor la glia del ben tempo afficio.*

Come or' che Fabrizio

Si faccia lieto a la novella

E dica: Roma mia carà ancor bella.

E se cosa di qua nel ciel si cura,

E anima che larà con ciptadine,

Del lungo esilio civil ti prega fan;

No arana quella s' incomincia arato,

Chè per Dio ringraziar far parte in alto.

*Ecco un Campajo all' armi che latta d'ora accapa
alle gregge ed al Pastore; e questo oltrepassa il do-
mino proutato ai pacchi ministri dell' oblio:*

Le donne lagrimose e 'l volgo lacrimo

De la tenera state, e i vecchi stanchi,

E i neri fraticelli e i figli e i bianchi

Gridan: O Signor nostro, alto, alto ..

E se ben guardi alla marina di Dio, e

Ch' arde oggi tutta ..

Le voglie che si mostran si 'nflammate,

Orde fan l' opre tue nel ciel laudate.

Ora, lupi, leoni, aquile e serpi

Fanno neja accente ed a se danno;

Di costor plague quella gentil Donna,

Chè t' ha chiamato, accio che di lei stapi

Le male piante, che fiorir non sanno.

Tu marito, tu padre,
 Oggi soccorri di tua man d'arrende...
 E quante glorie ti fia
 Dir: Gli altri l'ajutar giovin e forte,
 Quasi la vecchiezza fu esempio di morte —
 Sopra 'l monte Torpe, Cassia, andrai
 Un Corolier, che l'Italia tutta onora,
 Pensa più d'altri che di sé stesso;
 Digli: Un che non ti vide ancor d'appresso,
 Se non come per fantasia non d'innamora,
 Dice che Roma agaura,
 Con gli occhi di dolor bagnati e molli —
 Ti chier' mercede da tutti sotto i colli.

Il momento propizio non era per seguire indipendente-
 donna, ed il figlio d'una licenziosa qualifica poter
 il purpureo titolo che dava a se stesso di Tridone
 della libertà, della pace, della giustizia, e liberatore
 liberatore della sacra romana repubblica. Tal era
 l'educazione e la sapienza di costui, da doverlo a
 Carlo di Borbone onde proteggere la sua causa; stante
 al medesimo Papi Clemente avea potestà la
 Sovranità d'Italia. Fu accolto Riccio a riceverlo,
 come s'infornò le visioni che si vogliono ascrivere;
 ma intanto la parola e spedito al Pontefice, il qua-
 le non lo lasciò partire d'Alghero se non per comba-
 tere un altro brigante che usurpato avea il Romano-
 Impero col nome di Corolier. Il Campione di Pe-
 trarca espugna Barocella; e Edmondi in appello

della Nobiltà, va a cadere in bocca agli Orsini, e
 dai Colonna si fa manoscrittare. La di lui Lega con
 Principi Romani era una chisera che solo bisognar
 patra il Cantor di Laura, come colui che scienza non
 avea del mondo e degli uomini, e nondim occupato
 sempre d'una donna. Il nono sonetto, della Parte 7 si
 dice indirizzato ai Colonna per consolarli della loro as-
 sione col rivoluzionario Tribuno; e col a accento di-
 spetto, e non ad onta del manoscritto Clemente vi:
Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia

Nostro speranza e 'l gran nome Latino,

Che ancor non esce dal vero massimo,

L'ira di Giove per ventura pioggia ...

Da quel altro si prende che fosse questa una
 commemorazione dell'ira di Bonifazio viii, quando
 s'arrivò di condottieri i Colonnensi ne' loro Castelli
 di Frosino, da cui furono espulsi, e cadde in ap-
 presso nelle mani de' Fieschi. Filippo il Bello rinotta
 questi illustri Romani, ch' al tempo erano condannati;
 e arrivati di Sciarra Colonna e di Sagaret per por-
 re in carcere il bellicoso Pontefice. Siciliano era figlio di
 questa Seneca; ed è quello che dal Lettero Canonico
 vien consigliato ad estinguere gli Orsini, come co-
 loro che formavano il costante sostegno de' Papi:

Fieschi Anabati, e non ogea ancor poi

Ben la vittoria sua ostentare;

Però, Signor mio caro, agitate cura,

Che finalmente non averga a voi.

L' Orco rabbiosa per gli artocchi suoi...

*Ande al dente, e i denti e l' unghie indura,
Per condur suoi danti sopra noi.*

Mentre 'l novo dolor disparte l' occhio,

Non riparte l' anatro spido:

Anzi segue là dove si chiama

L' altra fortuna dritta per le strade.

Non si occupò mai Petrucci di metter pace tra rodolfo e Soriano, ma sempre guerra insorse a quel finch'era Colonna, per cui nella volta ebbe Roma a maccolare le lagrime col sangue. Nell' Epiola dicevasi egli prontamente si volle de' Re di Francia e d' Inghilterra, i quali non si vergognarano di negoziar nell' ampia Babilonia, siccome tale egli chiamava sempre la Corte d'Avignone. Chè mal grado, egli non ebbe posto la scaginata fine di Fra Paolo Surpi; ma fu anzi l' occasione della reggia, trovandosi accennata e rievocata di bestiali da quegli stessi Potentati ch' egli scherniva a costura di disonore. Il sapere quanto caro egli fosse a Lodovico il Beraro, a Carlo vi, al Re di Napoli, al signor di Carreggio, agli Scaligeri, ai Visconti, ai Carrara, ai Gonzaga, agli Estensi, al Governor di san Marco, ai principall' Potestà e a tutti i Potestadi de' suoi tempi, farebbe veder cosa la colonna, per cui peroccorso si vola come strepito. Io non dirò che aspetta un tagliar con asperissimi talismani; ma sollevando la Halber degli Epuloni, ottiene lo stesso intento:

ed è stata perciò l'unica lettrice al mondo, che potesse ripetersi felice del fatal dono di un talento transcendente.

Egli in fatti era giovane assai, quando col Poeta dell'*Africa* riempì talmente la Francia e l'Italia del suo nome, che a un tempo istesso si vide chiamato a prender la cattedra d' allievo dell' Università di Parigi e del Senato Romano, che in allora s' era quasi precipitata dalla Corte d'Avignone. Essi troppo inraggiun l'amante di Laura del Letto e ragione del puerile rapporto tra queste due parole: e stimolando codesto rapporto ad un'ambizione non meno esaltata che animata, l'avidità di ciascun letterato dovea scembarla; e tutti congiurarono contro il solo, a cui l'Europa avea rivolta la sua ammirazione. Prescrisse la voce all'Università Primaria del mondo sotto l'intervestimento del Campidoglio: vedere il gran Roberto di Napoli a spogliarsi della reale sua toga, onde divinare il Poeta: sentire gli onori immortali e lui profuso in tutte le città or' egli vagava, per dare più arida risalta al suo trionfo: tutte queste cose rimembrarono in modo il fido della dotta consiglia, che Petrarca medesimo se n' ebbe a pentire. Nelle sue Sessioni si quindi confessò a Bonaccorso il falso giuro che avea tramesso in gioventù: e chiaro-chiaro dichiarò d'aver in quel tempo nascosto e abitato da sé la persona che credea più amica, la quale, dalla sua lusinghevolezza in poi, altro non fece che agguantare le loro penne e avvolgendo i loro nomi per

stirato e precipitato dalla sua troppo luminosa tarsatura. *Hanc mihi laurus aeneas arbor, plurimum vere paravit insidiae.*

Un uomo che abbia tanto intensità, almeno lo sarebbe, come l'uomo d'Orsini, e fa il suo colpa, « *Deinde curandus; ut inquam mentis arbor* ». Costui si batteva a sé solo, e si vergogna a chiamare qualche altro per complice del suo male: ma non bastando un amico solo contro Petrarca, in quattro luoghi spiriti s' unirono, e, sotto il nome ad ogni vecchiaia, l'impresa assumono di combattere l'incoronato Cantore d'ignoranza: non già per strappare la di lui petraea corona aurea e effluvia, ma per lenire la sua fama, che per lui era divenuta insopportabile. Pubblicarono contro delle Lettere, che lodavano la sua qualità morali, e lo stile e l'eleganza de' suoi scritti: ma altre ragioni allegavano necessariamente, che a nulla riducevano di fatti slogi; ed in fine concludevano aver il Petrarca un'ignoranza non dubbiosa. Mostrò ben presto Francesco dell' istessa lode, ed altrettanto meno d'aver poco affetto alle altre detrazioni: ma non potendosi in coscienza trarre alla gloria, si di lui diedi egli stesso un libro, e così intitolò a li trionfatore, intitolandolo: *De sui ipsius et aliorum ignorantia*.

Costui peripato, da cui s'aveva trionfata, feceva osteggiare più che mai per tutti Italia la sua memoria; e passando egli una volta per Anagni, era

maque, come se l'ha fa ricreare. Parlo egli nome
dell'apparente hospitalità che ha goduto in questa
e in tutt'altre occasioni: *Principum et Regum fa-
miliaritatem et Nobilium amicitia nuper ad in-
dicem fortunatus fui ... Merito Regum et vire
ceteris amant et colunt me... et ut cum qui-
busdam fui ut qui quodammodo mecum erant, et
amiciantibus curam nullam mecum attulerint, com-
mune vultu persequitur. Ma del fango proceden-
do, qual prosperamento compenso abh' egli in restan-
za della madre Patria e degl' Italiani, i quali adon-
te ne sono schiatti, e parlano di esso come di un
tante d'un fiume caduto? Vedete l'entusiasmo,
con cui in Torino son accolto, tutti, ripatriando,
di richiamo i condanni loro del proprio governo:
no, sono sicurezze, prolungavano talmente i Fren-
tisti la trattativa, che non se vennero mai a fine; ed
argomentato intanto l'Arcivescovo Castore e Valdesi, que-
sto spunto esclamava:*

*E non se qui trovare altro compenso,
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son corti;
Farà talor che un compire i patti,
Per tante quinte; ed ha il mio costume --
D' amidos que' cozza son oggi in fondo, .
Ch' ogni vil flaccidit m' è gran disturbo;
E qui son arco, liberit sognando.*

*Quel dì di tempo in tempo
Non piglia il mondo, e più mi ricangusta,
Domandami partir da tanto duolo.*

Sul declinare della vita, quando da certi colpi spe-
glierai venire oppresso, per cui restare de' giorni co-
me morto; quando non saper più che farti degli oc-
casi e delle cose; quand' in somma non avrai più co-
gnizione e senso, s' avrò allora la più tremenda fi-
sica di Firenze di mandar Bonaccio a significargli
che possa ripatriare e riprendere il paterno suo retri-
gio. Non fu dato al povero Petrarca di rivedere i pa-
tri lari: e disse potersi, *quis malorum non est aliud
maius, quam non patria privari*. Dopo la mi-
sione dall'amico Cardinale, il Principe de' conti Li-
cini restò infermissimo per altri cinque anni; e finalmen-
te nell'età di ottant'anni lasciò le proprie cose in
tutta stanziera, solo in Anagni, il 28 luglio 1374.

Quando fu per altro riconosciuto e innalzato da-
gli suoi così contemporanei come sovrano Poeta, Pe-
trarca non potè far volare di denegata giustizia; nè
potè tacere di esultanza i letterati del suo secolo.
Ei per troppo lo poté, e lo possiamo anch' noi, ac-
cendoci della di lui umiltà e di qualche nostro cri-
tico oscuri. Petrarca ha composto de' Sonetti e delle
Canzoni, certamente superiori al suo secolo: non per
tal cosa si vorrebbe forse che Parigi, Roma e Na-
poli disputato si avessero la gloria d'incoronarlo in
età ancor giovanile? No; il Cantor di Laura deve
quell' eccelsa nome all' oscuri e infelici Poeta del-
l'Officio, quando una sola delle sue creche Canzoni
valga incomparabilmente più di tutti i suoi versi la-
tini. Ma scrivere latino e scrivere bene in que' tempi,

sembrava un prodigio; e gli Arcadi indecisi riguardavano perciò il Petrarca come il genio salvifico del secolo d'Augusto. Dopo qualche tempo ebbe per altro a confessare egli stesso l'ignoranza de' suoi giudici ed il gusto loro ingenuo, scrivendo felicemente a Boccaccio: *Africa meo quous tunc jussit uter jam famulorque quam velle curis potes multis, ac precibus prece concessit*. Alcuni scoli Venetiani parlano a lor Francesco di cotai Poeta, ed egli affitta li poegi a campar preposito, dicendo che amato avrebbe a cancellarne prima la memoria, e a potesse bruciare colla sue mani tutte le rimate copie, che talora s'era giunte.

L' *Africa* non è un' *Epopea*, ma un semplice racconto in versi, il cui maraviglioso occupa i due primi Libri; e questo maraviglioso è tratto quasi ed intero da un frammento di Cicerone, conosciuto sotto il titolo di *Sogno di Scipione*. L' inteso Petrarca riduce que' due Libri ad un Sogno, ove Scipione vede Publio suo padre; e siccome le affezioni prime sono le più indelebili, così di Scipione egli ha fatto l'eroe degli eroi; subisce in faccia all'umanità il principale suo merito di aver servito di bastone al cieco pastore, e perciò è nato di Cornelia da sempre detto Scipione. L' *Africa* in oltre ha una considerabile laguna, che nessun Italiano ha mai rilevato; da tanto poco che è letta ed appennata nel paese, che con molto fastidio si incorpora. Tra il quarto Libro ed il quinto s'interrompe l'argomento,

essendosi perduti a nascondere altri Libri, i quali veramente dovrebbero il racconto de' Libri. Comprendiamo derivare ancora il rifiuto di Solone, la sua risoluzione d'attaccare i Romani, la fuga d'Alcibiade verso loro, il procedimento di Solone all'assedio, e tutt'altra circostanza, che debbono essere provate onde attestarsi sugli argomenti allegati.

Troppo vanitosi sono questi racconti di storia per la condotta cortese degl' Italiani, i quali spesso non hanno altra ragione per ammirare un autore, che l'altra ammirazione; e questa basta per tralasciare di secolo in secolo la di lui celebrità. Quantunque siano affettati i cortigiani, ed i pedanti a scoprire nell'*Africa* delle grandi bellezze, che non vi esistevano, non vedevano nulla nell'oblietto; ma colui, che ne fu incoronato, seppe a sinire alle eroiche gesta, come designate non si fanno tutto il fondamento della sua gloria. E sempre dovemmo dir su questa terra

« Ecco il giudizio uman come sparsi era? »

Prima de' di lui fasti, l'accesa Fenice che sferrava sull'*Africa* ogni punto d'appoggio a quella terra così solida, così rimbombante, così lungamente sostenuta, che non altro Parta ha potuto paragonar. Tardi si è pensato di non esser occupato tempo di veri Italiani; e ne fu l'acqua di costruzione quasi creta in parte altr' uom de' quel che fece tale a dir la metà della seconda Parta della sua Roma; mentre l'oggetto che occupava l'Asia non restava da qualche tempo sotto gli occhi marcati.

*E se avessi pensato che al core
 Fosse la voce del sospir miei la rimor,
 Basso l'avevi del sospir mio prima,
 In numero più spietat, in stil più fiero.
 Morto colui che mi faceva parlare,
 Non posso io non ho sì dolce lingua ora.*
 (Son. 15)

La sorte di Petronia offre un'occasione alla regola universale del classico nostro sardo: e tal occasione non è dovuta ai suoi meriti reali, ma al suo ascendente presso tutte le Corti, che in allora si distinguavano non meno per lusso come per lemmosine. L'incanto a lei profuso ha interposti una nube tra i poetici e la verità; e ora non è più dato a noi di riconoscere che fu speculazione, e non altro sentimento, il suo movimento per ciò fu verso coltore ed incantato. Anche il fatto inebriare i sensi; e ciò contribuendo anzi a degradare un uomo, rimprovera non è se Petronia abbia sempre più declinato dalla vita via d'Ilione, come la *Sancta curat*, non intelligenti comparatur aut fermentis insipientibus, et scintilla fuerit tot illis. (Pa. 48. 21) Noi abbiamo veduto che l'intera gloria non si restringe a sette Sonetti e a quattro Canzoni; e quando si poca cosa bastar potesse per passare con tanta risonanza alla posterità, ben poco allora avrebbe stato a incoronare Minerva nel Campidoglio; ma stante e sempre gli si donasse erigere, poiché il Petronia di gran lunga ha superamento. Il Petronia non solamente ha superamento per piccolo valore, ma per

sublimisti di concetti, non mai disgiunta da quella
sistematica e moralità che l'altro Canovico pose sem-
pre in obbia. Che cosa di più magico de' quattro
Sonetti sopra la partenza dell'amico? Che cosa di
più patetico e commovente de' Sonetti in morte del
proprio genitore? Che cosa di più grandioso, di più
vivo e di più forte negli altri suoi capi d'opera, così
sacri che profani? . . .

« S' egli avesse voluto tentare quel genere molle
« e voluttuoso, che seduce il core tanto più scru-
« polista, quanto più semplicemente si produce, e di-
« stacca poi collo scervello e conculperlo, che lo a-
« verrebbe superato? .. Ma la sua pietà tutto gli fece
« vedere il pericolo di questo genere, al quale ab-
« bandonandosi ingaggiati uomini, tante scandole posero
« al costume, e tanto rovere precacciarono all' ita-
« lica moralità. S' egli avesse voluto tentare quel ge-
« nere più rilevato e libero che colla flemma e colla
« astria soddisfacendo all' inclinazione, che per re-
« taggio della prima colpa ha l'uomo più verso il
« male che verso il bene, più si doletta di esagerare
« e diffamare i vizj ed i delitti, che di ammirare e
« lodare le virtù d'altri, che l'avrebbe superato? ...
« Ma la moralità di tutti' opere non era fatta per tol-
« lerare questo genere di dissignazione, e con ab-
« bandonandosi ingaggiati uomini, terminavano sempre
« colle spaccature in versi le più terribili scissioni, le
« più violente maldissegni e le più oscure con-
« fusioni ». (*Ritraggio del Can. Porciani*).

In premio di tanta virtù, di tanta moderazione e dell'innanzi stessa con che ha dovuto reprimere il suo genio, per confinare a trattare soltanto in poesia aggravi sacri ed in prosa l'oltrageggiar del Pergamo, in premio di ciò qual parte il mondo non ha egli a lui repartito, quel giustizio la sua patria ha ella a lui rendere, quali onori, quai stipendi, quali onorati dignità ha esse a lui procurato? Degno di meritare le controversie de' saggj del mondo, Minerva avrà bened. degli uomini i quali, celebrando la sua fede, tentano di designare la sua fama. Nonno trovando che precedono le difese del giusto, egli solo ha dovuto assumere la propria giustificazione: e ben presto confuse e riduce al niente *gl' invectivi suoi re- volti*. Ecco il Catalogo delle sue opere; ed è ben degno d'un Ministro dell'altare, il fare in tutto accenti al Potere.

Tra le ediz:

Le sue Poete, di cui si sono fatte nove edizioni, vita sua natural durata.

Tra le medes:

- 1.^a *Le Poete latine e italiane di vario metro.*
- 2.^a *De Divina Gratia et libero Arbitrio arbitrio.*
- 3.^a *De Sacramentis.*
- 4.^a *De Pietatibus Theologicis.*
- 5.^a *De' libri Ecclesiastici.*
- 6.^a *Risposte a vari Quisti di Mathematici.*
- 7.^a *Poesie devote sacre e morali.*
- 8.^a *Prophetie N. et a divinis Imaginib.*

Una via di queste produzioni forse potrebbe ad appianare la gloria e l'immortalità di qualsiasi gente, quando s'accorri alle bellezze, di cui Mitocni ha dato luminoso saggio, allorchè passera pel primo teatro del secolo ed allorchè pubblichè l'elenco delle sue Prediche, alcuni Sermoni sulla morte di Cristo e di Sautana, e qualche Panegirico.

Con tanti più scarsi pervennero alla S. Sede Onorè e Pio II, Pio e Niccolò V: ma essi non ebbero per patria la provincia fiorentina, l'unità fiese in Italia che abbondanza sollecitata non stia per averne un qualche Forastier. Poiché furono dati in sorte a Niccolò suoi continuatori indifferenti, così sorpresa non sarà se prefago e quasi miserabile chiese lasciato il posto, l'antico, il teologo più insigno de' nostri tempi, il quale per vivere restò tre anni Economo nella rurale Parrocchia di Sesto. Gli studi e l'ambizione di quest'uomo, non conosciendo ancora la patria, in terra per lui straniera ha dovuto trasferirsi, and' insegnare Filosofia, e trattenerci a Venezia per molti anni. Con una Cattedra di Collegio supplire si non poteva al bisogno de' Genovesi e di que' fratelli, di cui fa menzione nel caduto Senato delle sue disprezzate: e passando quindi di paese in paese a predicare, l'Italia tutta riempì della sua fama. Del Doge Renier fu dichiarato predicatore del venerato Senato: e non bastando la capacità del Vaticano, quando predicava a Roma, doveano i soldati impedire l'uscire: e affluere di troppo uirile e ammirato

anonima. Né perciò si smentiva i Farnesiani; e soltanto col petrocchio di qualche Cardinal Legato, ch'era stato colpito dalla magna sua eloquenza quando predicava il giovedì santo alle stanze del Sacro Collegio, ottenne Mianoni d'essere Canonico Pariteticamente nella Metropoli della sua Provincia. Sappertamente il governo Italiano, s' avrebbe potuto innalzare Mianoni alle primarie dignità; ma perduta in rete la sua Prebenda, niente per lui s' interessò in maniera da conciliarlo col nuov' ordine di cose.

Ritornò la Legazione alla Santa Sede, il famigerato Mianoni fu disteso e rinchiuso d' ordine del regnante Pio VII; ma non perciò fu medicato e allevato dai disegni offerti per quattro busti. Basta dare che nella sua fucina innovatore, niente si disponeva a distinguere l' uomo vero dal comune plebeo; ed una stonca si è dovuto mandare, perchè privo non restasse di una qualche fucina solennità. Ecco un frammento d' un' iscrizione, che ne perpetua la memoria: *Onuphrio Mianonio . . . Theologo Philosopho Pontis Oretori Scientiarum . . . Integerrime Curas Personis Sacros Canonicis Cui re.* Ed anche questa collata da chi si è alla proposta e mandata a terminar? Da una donna, dalla signora Ginevra Canonici.

Io nacqui farnesiano, e tale sono rimasto per 34 anni, quando il Po mi derivò e di altro Regno mi rese cittadino. Non ho ricordato per altro che debbo ai Farnesiani la corona d' alloro, colla quale hanno

creduto d'averuna menz'io non sapra nulla, e appena cominciava a sapere: e allorchè poscia in tutto mi trovava di parlare a miei conoscenti, e di metter persone in due posposto che un vergagno a nominarle. Ma resta non osante radicata nel cuore un'affezione per la madre patria, che diede la prima istruzione al mio intelletto, senza di che non si sarebbe forse sviluppato; e se l'umanità meno, non tanto m'affannerei adesso a riprenderla. Con molta maggiore indifferenza si vede l'ignoranza ed i vizi degli stranieri, ma ove si tratta d'un fratello o d'un figlio, ben altro stile si spiega, onde percuota i suoi difetti, e persino si aggrida sulle più piccole menzoline. Accordo non è dunque di cercare il proprio bene per amare la vista delle persone più cari: e perciò dicea l'autore dei Proverbi: *Quem enim diligit Dominus, corrumpit et quasi pater in filio complacet sibi* (5. 13). Eretto in tal caso in persona de' Parenti nel momento di far l'elogio all'uomo più grande e più sante ch'essi abbiano avuto tra i loro Fatti: e nel tempo stesso che rende all'amico un tributo di gratitudine e di venerazione, procura di ristabilirlo presso ai parenti di quella giustizia che i Parenti gli hanno infranta.

RIEPILOGO

PER DAR L'ULTIMO SAGGIO

DELLA STABILITÀ DEGLI ARGOMENTI

DEL PETRARCHA

Dopo aver detto la più nuda; Pietro ama la
vita, e esortava finalmente la varietà; e volendo
pur continuare la flautata, può riportar ad un Poe-
ta se ricorda nel dire che *Pietro l'odia*; ma ne sente
intanto un altro fascio di concetti, con che il povero
Cherco può correre al palo un'altra volta.

Sommo in fatti San Francesco d'averli immancabile
verbo, quando con lor di mano potrà conoscere e
far gustata si sono pur di Laura:

Dal dì che 'l primo assalto

Mi diede Amore molti anni eran passati;

Et ch'io mangiava il giovanil aspetto...

Laura, che sia? che fia?

Nè m'avea ancor m'apprentato,

L'esser covato poi di bianche piaghe.

La vita al fin, e 'l di loda la vita.

“ (Cant. I St. 2)

Tutt' altro dice Petrarca; e sensibile protoduchessa
di lui passava, quantunque sia restato sommerso a
delirare nella riddenza sia dopo i 35 anni:

Meditando il manco piede,

*Giovenetto poi in quel costui Regno —
 E gran tempo è ch'io presi il primier sesto
 ... in un l'angelico deluso,
 Nel dolce tempo de la mia prima estate —
 In quel mio primo giovanil errore,
 Quand'era in parte altr' uom da quel ch'io sono —
 Una donna più bella assai del sole
 Accende ancor mi amare a la sua schiera.
 I Chiosatori, ch'esser sempre dal sommo, fanno
 allusione alla Filosofia, di cui per altro non s'occupa
 il poeta se non in qualche grigio: quand'imbarbi
 e accende ancora si può mettere per una donna
 Egualmente io non solo ogni pensiero —*

Pincipiò il delirio del nostro Vate a primavera,
 e durò sino all'autunno: ma notate ch'egli intende
 per stagioni le varie età della sua vita:

*Io ho più di sapir quest'età d'arte,
 Che nasque sarti, ch'arrende in mano
 Mio car, io so 'l fiorir e 'n tal far frutto*

San Francesco

Vidi altre prigione il mio viaggio,
 E venni indovre quasi a mezzo giorno —
 A retro del cammino della sua vita sarà tornato in-
 dietro per Francesco; ma Primavera ha fatto bambini,
 e parlata delle sarti chiama, da età la arrivato,
 dico:

*Torale il tempo po' in più aridi nodi,
 E volare 'l cor d'un ducce al postante,*

Che morte sola sia, ch' io di la credi.
 Smentiva per Francesco tanta accensione nel modo
 più positivo; e lo fa in un tempo da non potersi più
 ritrattare, giacchè afferma la di lui discesa nei
 Triangli, i quali furono scritti cinque mesi innanzi
 la sua morte:

Gli amorosi affetti

Mi spaventar sì, ch' io lasci l'impero.

Terziana.

Dilettant' anni ha già rivolti il tempo

Per che la prima ora è già oggi non sperai.

Facendo cospicua e singolar di rime, accende e Pe-
 trarca quello che succede alle donne ingiuste di ri-
 velare alcuni le colpe ascose. Non riuscendo a ser-
 vire la scuola di Madonna, si finalmente si con-
 vince,

Che 'l sempre aspirar nulla rileva;

e succeduto dal suo amore arrabbiato e inferocito,
 si propose d' abbandonarlo, per non rendersi mai
 più:

San Francesco

Fuggendo la prigione, era Amor m' ebbe

Molt' anni a far di me quel che a lei parve,

Doce mia, lungo fore il raccontarvi,

Quanto la nova libertà m' incantava.

Come inni ha egli potuto rendersi libero, uscir di pri-
 gione, e sapersi il gran nodo, quand' era sotto nel
 destino, e il primo Nuncio del suo amore e lui
 canta:

*E prima cangiarai volto e capelli,
 Che 'l nodo, di ch' io parlo al dissinglar
 Del collo e dei tuoi piedi ancor ribelli?*

SEN. FANTASMA

Ben saper' io che natural consiglio
 Tener, contro di te già mai non valer:
 E fuggir le tue mani;
 Quand' uoto i tuoi ministri, io non so donde,
 Per darmi a divider ch' al suo destino
 Mal che contrasta, e mal che si nasconde.

FANTASMA

*Or sia che può
 Già per stado il mio darò sua volta —
 Perciò va sempre, e non son ancor meno
 Del del giogo più volte in darò stacco.*

Dopo tanti salti di palo in frasca, viene opportunamente questa sua materialista frenesia; ed è una meraviglia il vederlo andar sempre e non muoversi mai.

Facciamo un vecchio matto che parla d' amore; e battendo sempre la stessa corda, rende in fine un suono falso e contraddittorio. Ecco lui in conflitto al punto —
 « Un ventoso e ardito giovinotto,
 « Di qua c' hanno il cervel sopra il boschetto »,
 « Dissapora tutta la cura e risolvete via partito ».

FANTASMA

A me per pare

Senza a me spaventar tropp' alte imprese.

SAN FRANCESCO

Sol una apre
 È stato in lei a què sogno ch' io vira:
 Dicendo, perchè priva
 Non sia de l' amata vista
 Mortifici senza trista.

FRANCESCO

*Il mal mi preme e mi spaventa il peggio,
 Al qual veggio sì larga e piena via —
 E di mia corsa ho già posato il freno.
 Lascio, non di disamore ma di core,
 Fuggo di non vederti ogni speranza,
 E tutti i miei pensieri sempre nel maro.*

SAN FRANCESCO

Viva col di speranza rincuorando
 Che pos' amar continua pietra calda;
 Non ti si dura cor, che lagrimando ...
 Nè di freddo velar che non ti valda.

FRANCESCO

*Fuggo a malis languir poter mercede,
 E già l'ultima di nel cor mi resta —
 Io son già stanco de pensar ...
 Ove i piè miei non son floccati e larai,
 Perdoendo languidamente tutti passi.*

SAN FRANCESCO

Ma più arde il dento
 Quanto più la speranza m' accresce ...
 Che s' ella mi spaventa, amor m' affida.

FRANCESCO

*L' umana vita il troppo dante amara
E cion del desir far di speranza.*

SAL FRANCESCA

*Voglio mi sprona, amar mi guida e scorge
Fiorir mi tira, amara mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge.*

FRANCESCO

*Poi che 'l humano m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato...
E son de l' aspettare assai sì stante,
Ch' oggi in tal le speme e i desir,
E ogni laccio onde 'l mio cor è avvinato.*

SAL FRANCESCA

*Benedetto sia 'l loco ov' io fui giunto
De due begli occhi, che laggiù m' hanno:
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ed eppoi con amar congiunto;
E l' arto e le castie cod' io fui punto,
E la faga che 'lfin al cor mi ranno.*

FRANCESCO

*Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
Più veggo il tempo andar veloce e fiero;
Perchè con lui vola quelle speranze,
Che ne fe' coneggiar sì lungamente.
Di vederm chiaro poi come sonato,
Per le cose dubbiose altre s' arano,
E come spere in danno si scapino.*

SEN FRANCESCO

Fa sì come tutti ch' arde e 'l loco ha in seno,
 Che 'l dual più cresce, e la ragion vien meno —
 ———. Ei non s' accorge
 Di via circa e disolea senta;
 De l' un vago desto l' altro risorge,
 Regnano i sensi e la ragione è morta.

D' insente pare di questa Francesca nella Parte
 Prima, e prosegue sino all' ultimo respiro di Loretta:
*Io 'accomincio da quel guardo ammorso
 Che fu principio a sì lungo tormento —
 Così così anni gravi e lungo affanno, -
 Per lagrime a respir e doler meno.
 Sed Amor e Madonna e Morte all'anno.*
 Mentre noi tutto ce la ricordiamo, solamente per
 Francesco ce la dimentica: e nella Parte seconda non
 fa altro che contar deluse e trionfi, come se, quando
 Laura, i suoi anelli fossero stati suoi e suoi:

Non ha il Regno d'Amor sì vario stile,
 Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto —
 Sento Laura sola, onde 'l bel lume nacque,
 Che tenne gli occhi miei, mentre al ciel giungea
 Beatus a lieti: se li non tristi e molli —
 Fe' mia respir e' suoi giorni, breve e rari;
 Or m'ha d'ogni riposa tanto fore —
 L'aura, l'edere e 'l refrigerio a l'ardore,
 Del dolce Laura e sua vista fiorita;

Lento e riposo di una statica vita,
 Tutto m'è co' miei che tutto il mondo agitata.
 Questo linguaggio monogamo discenderà Naldano, la
 quale non gli ha conceduto nulla, facchè il mo-
 do di disporre i suoi sospiri

Per la dolce memoria di quel giorno,
 Che fu principio a sì lunghi martiri.
 E dove a core e quando ha egli provata tanta bre-
 stitudine, se per Tribonati nell' istessa Parte secon-
 da Petrona depone tutto il contralto?

Da che suo fui, non ebbi ore tranquille,
 Né spora ora, e de mie nati il suono
 Sbandito: e più non posso
 Per arde e per lacanti a sì ritardo...
 Quel altro che io e adagio
 Non ebbi mai; e nati e si dissero
 Turchese lei offerri,
 Ch' al fin rimase fu quell' esplicito
 Mia puerizia, e la mia ebbi in vita
 (Cant. vii P. II)

Edo polle vita e pel mondo Petrona manifestata
 ancora in principio ed in progresso del suo amore,
 quando appunto vivea colui per cui dice adesso che
 tutto batte se ne andava per Tribonato:

Sole a portavo i più devoti sospiri,
 Fu misurando le piume cordi e lenti,
 E gli occhi porta per fuggir intenti,
 Que ventose amma l' arena stampa:
 Il flauto e altro sonno di che tempo,

Sia mio voto, ch' è volere altrui.

(Son. 17 P. 1)

Io capisco come per la morte dell' oggetto amato che abbandonar si debba a quell' amor tutto e malinconico che si riposa nei Sonetti 12 38 e 34 del 1 Parte seconda:

Nè già mai vidi nelle aere sì spersi

Langhi da respirar riparsi e fidi —

Chiamo 'l mio lume, e 'l suo correr torreato,

E mi son fatto un animal silvestre;

Che col più vaglio solitario e lauto,

Parto 'l cor grave e gli occhi umidi e lauti

Al mondo, ch' è per me un deserto asprato —

Nè uccrei ricordarla in quest' inferno;

Anzi vaglio morire e viver solo.

Se ad non è ragionevole, egli almeno è naturale: ma naturale e ragionevole non è punto di sfuggire la stessa mesentergia nella Parte prima, quando Laura respirava ed esisteva nell' animo di un Francesco: quelle giacenze e scorticane transizioni ch' abbiamo già sopra riportate. Non data la Fontana della sua quaresima, e con più valore che mai persegua a scotterlo di medesimo, anzi il proprio Antagonista:

Pieno d' un vago pensier che mi darvia

Da tutti gli altri, e fuggi al mondo in volo —

Di vago fien le vestige sparse

Cercasi per paggi solitari ed ermi —

Quante fiate sul pien di sospetto,

Per langhi ombrosi e fochi mi son messo —

*Quanto furo al mio dolor ricome
Fuggendo altrui, e d'esser più me stesso.*

Ogni abbando loco

*E nemica mortal degli occhi miei —
Le vinta son nemiche, amici i boarci
A' miei peralar, che per quest' alta pioggia
Sfugando vo, co' l' immergere de l' onde —
Il volgo a me nemico e alliso
(Chi 'l ponto mai!) per 'mie rifugio d' hero,
Tel poero ho di ritormarmi solo.*

Questa scoperta è tanto più giusta, quanto che la ritruggia di Petrarca si riferisce al tempo de' bei giorni di Madonna: e alludendo per Francesco a coloro, ai giorni edificati, tutt' altri sensi n' ispirare, allorchè ne fa commemorazione:

*Mia benigna fortuna, e 'l river lito,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i miei sogni e 'l dolce riso,
Che sola risconar mi veni e 'n donna;
Tolti arbitramente in doglia e in pianto,
Oddar tua mi fanno e bruciar morte.*

~~~~~

**S**i mettono in lor i due avvennej anche nel tempo più propizio agli amori, siccome due rapiti amanti l'altro dedicando in fervore dell'amor.

*Petrarca*

*La sera desol, oddar l'aurora  
Segliona questi tranquilli e lieti amori;*

*A me doppia la sera e doglia e pianti,  
La mattina è per me più felice ora.*

SEN FRANCESCO

*Tal ch' io aspetto tutto il dì la sera,  
Che 'l sol si parte e dia luogo alla luna.*

PERUCCA

*Fien poi l'aurea, e l'auro fanno invidia  
Me no... ma l'altro Sol che mi trastulla;  
Quel però solo addolcir la doglia mia—  
Eh' e quest'ora... Oh instabil fede!  
Che più largo tributo a gli occhi chiede.*

SEN FRANCESCO

*Quand' io veggio dal ciel scender l'aurea  
Amor m'assale; ead' io mi discoloro,  
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.*

PERUCCA

*Me lasso, ogni dolor che 'l dì m'addoloro,  
Crede, qualor s'incalza,  
Per partirmi da voi l'eterna lasso.*

SEN FRANCESCO

*O camerata, che già foci un porto  
A le gravi tempeste mie diserte.*

PERUCCA

*Or è 'l favoleggiar d'amar le notti,  
Che cande di doloran ogni agro stile,  
E soglieggiar mi fanno tutte le notti.*

Nappoi sopra il soggetto del loro amore questi due spirti di contraddizione non sapevano mai d'accordo. Petrucca dice:

*Guerra è 'l non stato, d'ira e di duol pieno:  
e nel nascente vero raggiunge un Francesco:*

*E noi di lei pensando ho qualche parte.*

(Son. Gio. T. 1)

Petrarca fa dire alla dolce sua ragazza:

*E se' colui che ti die' tanta guerra,  
E compìe mia giovinezza lusinga nera.*

SAN FRANCESCO

*Quest' ira ilia il porto errar torna,  
Che m'è contende l'aria del bel volto,  
Dono pare trovar d'ogni mia guerra.*

PETRUCCA

*A riva un fiume, che nasce in Gebenna,  
Aur mi die' per lei sì lunga guerra,  
Che la memoria ancora il core accenna.*

SAN FRANCESCO

*Felice sono che il bel viso mira...  
Se tu havi chi la vide in terra,  
Or che la dunque a rivederla in cielo?*

PETRUCCA

*Tutto il dì piango, e poi la notte quando  
Prendon riposo i miseri mortali,  
Trovo in pianto e raddoppiarsi i mali:  
Così spendo il mio tempo lagrimando;  
Io trist' amor se gli occhi consumando.*



*E l' cor in doglia —*

*Levo che pur da l' uno a l' altre vai,  
E da l' un' andrai a l' altre ho già 'l più caro,  
Di questa morte che si chiama vita.*

*SAN FRANCESCO*

*Téngas dunque tut me l' vato vile  
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna,  
Ch' i non penso esser mai se non felice.*

*FRANCESCO*

*Prima ch' i troi in ciò pace né tregua,  
O Amor o Madonna alr' uso impari,  
E i' i ho alcun doler è dopo tanti amori,  
Che per disdogna al' guato al' dilagua.*

*SAN FRANCESCO*

*Arda o mora o languisca, un più gentile  
Stato del mio non è sotto la luna —*

*I' mi vivra & mia, certa contento;  
E l' altro amante ha più destra fortuna,  
Mille piacer non vagliano un tormento.*

*FRANCESCO*

*Di di in di spara anzi l' addio, ora,  
Che tanti offensi non mai sotto la luna  
Non soffron quass' là —*

*Quel te a dire ne parò maestro;*

*Ecco chi piange sempre —*

*SAN FRANCESCO*

*.... e nel suo pianto,  
Serra il raso d' ogn' altro fa beato —  
Fai mi risolga a la mia vana guerra,*

Ingratando natura e 'l di ch'io nacqui,  
 Che rimbeato m' hanno a tanto bene;  
 E lei che a tanta speme,  
 Ah! il mio cor, che non allor lo guai,  
 A me nojoso e grave:  
 Da quel di innanzi a me tendente purquì,  
 Empiendo d'un pensiero alto e nuovo,  
 Quel cor ond' hanno i begli occhi la chiave.

*Petrarca.*

O peggj e celli e fiumi e selve e campi  
 O testimon de la mia grave vita,  
 Quante volte m' valiate chiamar pueri?  
 Ah! dolerose voci!  
 E io condusse per morte essere scuro,  
 Del pensar amaro che m' attorne,  
 Con le mie mani aerei già posto in terra,  
 Queste mendive nojose e quell' inerte.

*San Francesco.*

Nessun rian già mai più di me lieto.

*Petrarca.*

Nessun vive più lieto e giorni e notti.

*San Francesco.*

Oè mi trovo più di sì divano  
 Fieror, in quel volute ripetendo,  
 Che quel non sento nè senti mai più.

*Petrarca.*

Bien questa mortal vita a me non piacque,  
 Sarei d'aver con cui sparo ne parlo

San Francesco

Io non posso immaginar gli effetti,  
Che nel' mea cor gli occhi vostri fanno;  
Tutti gli altri diletti  
Di questa vita ho per minori annui;  
E tutt' alor bellissime in diem vanto.

Francesca

*Io sono al di begli occhi l'assalto;  
Ne' quali amor è la mia morte addegnata;  
Ch' io fuggo lor come fanciella la morte.*

San Francesco

Poi che Dio a natura a amor vola  
Lunar completamente ogni virtute  
In que' be' lumi ond' io giugno vivo:  
A lor sempre ricorro,  
Come a fortuna d' ogni mia salute:  
E quando a morte deducendo corro,  
Sol di lor vista al mio stato converro.

Francesca

*Sento i miei di morte, con apparer  
Fuggir i begli occhi e folgorar de' dardi.*

San Francesco

Poi s' avventi ch' appressando a me li gioi,  
Amor con tal dolocina m' unge e punge,  
Ch' i' no' l' ho ripensar, non che ridere.

Francesca

*Quando 'l veder, non che apron ardenti,  
Trasparen ad or ad or l' antica legge,  
Trovai chi le pause e gli arduamenti,*

*Del cor profonda ne la fronte legge;  
 E vede Amor che una impetuosa correge.  
 Polgarar ne' turbati occhi pargento  
 Ode, come colui che 'l colpo sente  
 Di Giove irato, sì ritragge indietro.*

Che straga, che straga, che vilissima presunta doveva  
 esser mai quella Loretta, a cui non aveva Petrarca  
 di volgare lo sguardo? Che che ne fosse, per Fran-  
 cesco non destava dal perpetuo suo mito, onde  
 poterla ritardare:

*Lasso, quante fiate Amor m' amale,  
 Che trà la notte a 'l dì non più di mille,  
 Torno dov' arder tal le facille,  
 Che 'l fuoco del mio cor fanno immortale —  
 Ivi m' aspetto e non condotto a tale,  
 Ch' a rosa a vesper a, l' alba e a le equill,  
 Le trovo nel pensier tanto tranquille,  
 Che di quell' alba mi rimembra e tale.*

Petrarca

*Non veggio con scampar nel parer  
 Se lunga guerra i begli occhi mi fanno.  
 ... e s' lo ne scampo,  
 Maraviglia n' avrò: s' l' muto il d'acqua*

San Francesco . . .

*Danno non già ma pre: di dolci stacco  
 Nel mio cor le facille e 'l chiaro laccio  
 Che l' allagla e lo stragge e 'n di' lo m'arrampa,*

Petrarca

*Amor tutte le sue forze*

*Un'opera 'l mio cor, soffitta tanto ...  
 Ch' io tanto, tanto, nel nocerchiar affanno,  
 Distrugga il cor che tregua non ha mai.*

*San Francesco*

*Or tu chiamai che quel bel viso santo  
 Renda a quest'occhi le lor luci prime,  
 O li accenda a sempiterna pianta.*

*Francesca*

*Quanti son que' begli occhi che mi' mirano  
 Sempre nel cor con le faville accese,  
 Perché io di lor parlando non mi stanco.*

*Si allude al proverbio che lingua batte ora il dente  
 duro; ma tutt' altre cose s'impiega per Fran-  
 cesca:*

*Or que' begli occhi, ond' io mai non mi posso  
 De le mie pene, e mai non ce voglio una.*

*Francesca*

*Quanti son que' begli occhi, onde l'impero  
 Del mio Signor eternamente fanno,*

*In ogni parte e più sopra 'l mio fianco.*

*In tal modo era Laura assai peggiore di Medusa, il  
 cui aspetto in lei non facea che petrificare; mentre  
 il suo da lei trasiato in ser Francesco non s'accese  
 neppur quando*

*Da' begli occhi mosse il freddo glaucio,*

*Ch' a lui passò nel core,*

*Con la virtù d'un subito splendore.*

*Francesca*

*Per mezzo, i boschi insospiti e selvagghi,*

*Quel vanne a gran rischio uomini ed ugne,  
 F'a alzar lor che non può spaventarne,  
 Altri che 'l Sol, e' ha d'amar vie i raggi.  
 E se cantando ('a prender miei non saggi')  
 Lei, che 'l ciel non potrà lontano fermar.*

Maggior prova di poca scienza non poteva esibire  
 un Francesco quanto nel Sonetto 157 P. 1, ove Lo-  
 renza non gli recita più spavento, ma in vece gli fa  
 tal rassicurazione, da non potersi esprimere, senza le do-  
 vere ripercussioni da Sant' Uffizio:

*Se come stata via è voler Dio,  
 Di più si bruga, ed brumar più l'ho;  
 Così sia, Donna, il voi voler filzar  
 Fa in questo horre e frate viver mio:  
 Nè voi stema tem' or bella rid' io,  
 Dolce del mio pensar ora bratter,  
 Che vana ogn' alia spera, ogn' dolo,*

*FRANCESCO*

*Corra il mio Salù --*

*E Amar per forza a lei mi riconduce;  
 Poi st' m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardi,  
 Io chiederet a scampar non arai mai all';  
 Ma perir mi dà il ciel per questa luce,  
 Che da lunge mi strugge, e da presso' arde,  
 Ma qui potrebbe raggiugnera un Francesco: da quan-  
 do in qua s' è ella restata quella luce magica, che  
 altroci fa luce.*

*Arder da lunge ed appiaciar da presso?  
 Da quand' in qua hai tu a ceter più e non arde?*

per fuggir più presto, mentre accennando ti piace di  
nutrarti? Non hai tu detto:

*Sappi ed ecco son fatto p' l' air un foca,*

*Avanzo dentro al, ch' andando godo;*

*E di ciò viro e d' altro mi son poco?*

Anche Petrarca è costretto d'alimentarsi cogli atti,  
colle parole, coi passi, e colle agenzie di Madonna;  
ma ricovera di trova sempre in lei quella fana re-  
pellente, che gli diventa insopportabile:

*Di mi quattro fouille, e non già solo,*

*Nasce il gran foga, di al' io vivo e arde;*

*Che non fece un angel nutrirsi al Sole —*

*Paggar carrei, ma gli amari rei,*

*Che di e notte la mente stanno,*

*Rispondon al ch' al primo darin' anno,*

*Al' obliaglion più ch' il primo giorno nuovi.*

Forata la cosa a quest' estremo, ben grato sarebbe  
quell' alceco che tentato a star al scoperto del So-  
le, da una nida fosse coperto e da qualch' altra ri-  
paro; ma ser Francesco che d' alceco non ragiona,  
dice al contrario:

*Torto mi face il velo*

*E la mia, che si spero s' attraversa,*

*Fra l' mio tempo diletto*

*E gli occhi suoi —*

E d' una bianca mano anche mi doghe,

*Che contro gli occhi miei s' è fatta accoglie;*

*E ragion sarà che "nanti tempo mia.*

Tema troppo Petresco di potere discorde; ma l'impetuoso Francesco fa il sagittario di dire, ed' arrivare al supremo godimento; ed espone tal cosa come si trattasse d'infuso dolore, che per mitigare altri dolga:

FRANCESCO

*Sia Amor mia morte,  
E col dente mia rima contemper;  
Ma non la guisa ch'è la cor si stempra  
Di amarilla dolenza, com' io temo;  
Anzi mi strugge, al men de le parole,  
Per cui lo feci uom di ghiaccio al Sole —  
Io so 'l poco ridere, che ne 'l comprendere;  
Da te due lumi è l'intelletto offeso,  
E di tanta dolenza oppresso a stanco...*

SAN FRANCESCO

*Per la speranza uoliva  
Mi parva a ragionare quel ch' i' uolea;  
Or m' abbandona al tempo, e si dislega;  
Ma già temerai che l'alta impresa t' segua.  
Quand' uno non ha più speranza di poter allargare il  
core, s' abbandona alla sciagura, e non fa più cal-  
la; ma deduce il nostro Vate tutt'altra consequen-  
za, e a forza di para e piglia.*

*Pe' continuando le amarezze sue.*

SAN FRANCESCO

*È potente è il voler che mi trasporta,  
E la ragion è morta.*



Che tanta 'l frenar e contristar ne 'l pote ...  
 Così nella tempesta,  
 Ch' io sentingo d' amor, gli occhi lacendi  
 Senza il mio segno e 'l mio conforto solo.

Petrarca

*Ed lo amante dolente,  
 Corre sempre al mio male; e so ben quanto  
 N' ha sofferto e n' aspetta.*

San Francesco

Ma l' impeto

Voler ch' i cieco e sordo  
 Si mi trasporti, e 'l bel viso sento,  
 E gli occhi vaghi la ragion ch' io perdo.

*Se io n' ingratulo Amore, dice Petrarca, ripento al  
 Bonetto gl', ero parlando di quegli occhi malintesi,  
 altrimenti non si lev:*

*Poi che vanto veder io me riprende,  
 Come raggio di Sol brucia la cenere ...*

*Lucas, non a Maria, non nocque a Pietro*

*La fede, ch' a me nel santo è nemica.*

Profica sapienza è il contrastare gli affetti d' un a-  
 mor satirico e blasfemo colle angustie della Madre  
 di Cristo, e col pentimento di Cefa, il quale non sen-  
 tiva gallo a cantare senza protestare in diserto punto:  
 anzi dice a Clemente che l'arredare di tante lagrime  
 avrebbe rivincinato e cosucco le sue palpebre. Come  
 ingratissima alla vera Fede, non andava neppur inno-  
 giata vedente applicazione: ma il Poeta la ripete in  
 più luoghi, come se i disubbidienti amanti si potessero

sipromessant quella mercede, ch' è compenso e gloria  
del martirio:

*Ne minaccia tanto dolida di morte,  
Ch' 'l ha sofferto con più grave pena,  
Per farvi a seguir costante e forte.  
E quel che del suo sangue non fu ancora,  
Che on 'l più cuppe le tartarus porte  
Co 'l suo morir per chi mi conforte.*  
(Son. 80 a 81. P. 14)

#### San Francesco

**E** uenì che vve te 'l mìa cor in terra,  
Tàl fu quel or è in ciel; e uenì non vald  
Altro da te che 'l sol de gli occhi tuoi.

#### Francesca

*Or condaclo a svegliarmi, e veggio ch' ella  
Per la miglior al mìn desir content;  
E quelle vaglie giovanili accenti  
Temprè con una voce dolce e fella.*  
(Son. 21 P. 11)

E come può egli dir dunque al Sonetto-138,

*De rindere m' hai scelta mia salute;  
quand' appunto gli atti suoi acerbi e rei tendevano  
alla di lei salvezza, e l'ingrato attribuisse quegli atti  
ad inutile piacerote che a virtù?*

Basta a sapere se qu' si tratta della salute del  
corpo e della salute dell'anima: ma per Francesco

scioglie il problema col Socrate 143 con la lingua di  
Capide, e dice che, tanto dal martire, ha dovuto  
superare quel timore e quel rispetto, che la virtù e  
il risentimento di Laura gl' insculava:

Sola bruciat il mio caldo desio,

Per non tacere il bel viso primo:

Non posso più: di non m' ha tolto il ferro

E l' altra disperando ha preso ardore.

Ecco una bella immagine: ma nel fine della pag. 145  
non abbiamo indicate le seguenti, che noi fu copiate.  
Abbiamo in oltre costruito alla pag. 3 e 4 che il vo-  
lere del Poeta avea sensi del reale, e come tale si  
facea montare e sprofondare. Tutto ciò non può dargli  
qual' onore, dicendo come da beria il non lusingarsi  
risolvere che da vedute e da forze, secondo il qual  
falsista ha ben osservato: *Nolite fieri sicut equus  
et mular, quibus non est intellectus* (31. 11). Ora  
vediamo che Petrarca curava l'anima sua, e che  
essa, disperata, ne squarcia le briglie. Ma che po-  
teva' ella quest' alma, corsa a quel fine non ella mi-  
rare?

Un unico pensiero le muove il rade

(Non d' acqua che per gli occhi si rinvola)

Di gir tanto con aperta cura costrutta, —

Morte poi chieder sola ai miei pensieri

L' amoroso naufragio che li condanna,

Al dolce porto de la lor salute ...

Però se oltre non stia alla s' arruina,

Tu 'l fai che ai l' accordi e ai la spioni;

*Che' oggi apra via per via salute terra.*

A fronte di queste formali dichiarazioni, e molto più delle altre che si raccolton nel *Saggio di morale*, ribattuto diventa l'impedimento di noi Francescani, il quale vien con a beffarsi de' suoi lettori, quasi aspirando a renderlo bello col ricatto dell'ipocrisia. Quello che lo smentisce è l'ossatura medievale, richiando egli non altro-timore verso Dio: *quod et ultionibus absconditis condecoratum, et manifestatibus consilio conditum*; e perciò a lui rivolto esclama:

*Padre del ciel, dopo i perduti giorni,*

*Piacciarti come nel tuo nome ch' io trovo*

*Ad altra via e a più bella impresa.*

E perchè cangiar via ed azioni, quando per esse si prometton Francesco grand' onore in terra e la gloria eterna in cielo?

*Come s' aspetta che, come Dio s' attende*

*Io s' imparo, e qual è la detta via*

*Di gir al ciel, che lei aspetta a bruci.*

Davidde al contrario dicea che colui lidda coloro, è quali fondano le loro speranze in cose vane e menache; e lo prega a volere stringer loro le calciole, perchè non s' escinga scandalo o bestemmie: *Collati obsecrantes conitantes, supercunctis* — *Idcirco et frange manillas earum constringe, qui non apprehendant ad te* (Ps. So. 7—81. 12). Pare che in conformità di questi versi l'intendesse quando Petrarca; e nella settima Canzone l. 11 St. 3 espone così:

*Amor m' ha fatto una amor Dio*

*Ch' i non dorma, e non curar me stesso  
Di ciò m'è stato consiglier nel caso  
Sempre agitando il giovenil dente  
A l'cupia poro.*

SAN VALENTINO

*Gentil mia donna, l'aggio  
Nel mare de' vostri occhi un dolce lume  
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce.*

PERAZZINI

*Dolci dolcine e placide ripulse;  
O fero in affonar la mente ardita,  
A quel che giustamente si disdice;  
O presto a confortar mie feble vite.*

Sembra a Montecorno cosa del tutto soprannaturale che l'istesso uomo potesse far caldo e freddo; e se quel buon Re aveva letto Petrarca, ripetuto avrebbe diabolico il suo essere; poichè egli è ignominioso peccaminoso, piangiuto e riprensibile anzi in faccia al mondo egli è rappresentato come capo della sua gloria e del suo chiarore, e si lascia a Dio come ragione della sua salvezza e della sua perdizione.

*Questo del varior fu la radice  
Di mia salute, ch' abrinque non dis.*

— — — — —

*Lei 're capendo un'al di te mal' pari  
Or, come vedi, vo' di te piangendo,  
Di te piangendo io, ma de' miei danti.*  
(Son. 14. P. II)

*Riflettendo per Francesco a questo punto della Partic  
Seconda, chiedere potrebbe a Petrucca cos'abbia fatto  
to nella Prima;*

*Ed egli, in medesimo si rispondendo —*

*Come va il mondo! Or veggio a tanto,*

*Che per aver salata albi sermone,*

*E breve guerra per eterna pace.*

(Son. 11a P. II)

Che tanti miei vuol dunque piangere Francesco,  
se colla morte di lei ebbe tempo e luogo di redimere  
la salute dell'anima, e di estinguere l'amore fac-  
ce che la divorcia?

*Quand' io mi veggio indietro a mirar gli anni,*

*C' hanno fuggendo i miei pensieri spenti,*

*E spento 'l foco, or agghiacciando anni,*

*E fatto 'l riposo pieno d' allarmi,*

*Rotta la fi de gli amorosi inganni,*

*I mi ricuote or — (Son. 10a P. II)*

In Petrucca poi io non trovo né sotto l'incantesimo,  
né spenta l'amoreosa fiamma, né cessata la follia di  
piangere, aggiungendo due Sonetti dopo:

*Fallo, che de' lamenti miei se' pieno,*

*Fiamma, che aprasi del mio pianger essai,*

*Aria de' miei sospir calda e arida —*

*Conosco che 'l dual per gli occhi si distilla*

*Dal cor, s' ha uoce le ferille e l'acca,*

*Non per quel fa, ma pare a me che creosca.*

E chiusa non dev' esser alla la bocca e terminato  
ogni discorso, quando canta

## SEN FRANCESCO

Qual fiato è morto e 'l copre un pianto umano  
 Che se nel tempo fuo' io amando,  
 Come già in altri, in fine a la vecchiaia,  
 Da rimor artato, nel' oggi mi disamo,  
 Co' stil nuovo avrai fatto, parlando,  
 Raccor le pietre e pianger di dolente.

(Son. 54 F. u)

Noi siamo persuasi che tutto questo il Vate avrebbe  
 fatto; ma da che non arde più, e di rime si è già  
 disammato, come poi segg' egli Petrusca a dire nel-  
 l'istessa Parte Seconda:

*Or' è uolai che mia rima ebbe la manna?*

*Quante al misero mondo, e quante manna*

*A gli occhi miei che mai non fero acciarsi?*

S'accorge Petrusca istesso ch' è follia il dialogar tutti  
 i pensieri verso un oggetto, che non è più:

*E s'avell' ora ed è passato amor*

*De richiardi la più sicura parte,*

*E poter far a gl' ingiusti guai.*

Ma sen Francesco non l'intende ancora:

*Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,*

*Ma dal tuo mal; con che studio tu 'l sai*

*Non è esse virtù, anzi è bell' arte.*

~~~~~

Alter contratto s'incorge sopra la natura dell'A-
 more che sen Francesco nobilita e benedice, quando
 Petrusca lo disprezza e lo cimenta d'impressioni.

Davvero il Triangolo di Capido, trovarasi entravasi
all' Isola di Citera; e l' uno scriveva:

*Finto del nome vidi una gran donna;
e pochi Siroli dopo l' altra fu dire al suo Inter-
prete:*

*E l' arte fessa
Contende a gli occhi tuoi.*

Perseus.

*Nel mare è un ombone a verde valle,
Ch' ogni maschio pensier a l' alma tolle.*

San Francesco.

*Ma se in cor valente Amore non dorme, .
Amor che solo i cor leggiadri incute,
Tù non di penar non l'ora altere.*

Perseus.

*Questi è colui ch' il mondo chiama Amore,
Amore come tu vedi e vedrai meglio —
È mare d' unio e di laceria umana,
Nativo di pensier dolci e mali —
Or quivi triaglio il Signor gentile,
Fatto Signor e Dio da gente vana.*

San Francesco.

*Qual che tu val a poi,
Credo che l' senti ogni gentil pensier —
So di che pena cuoque d' all' amor
Un' anima gentile —
O amore gentile ed amoroso,
Se alcuna c' ha or.*

PENSIERI.

*Misterio da coterai e non da scotchi,
Feder privo cotol ch' è fatto Deo,
Da scotchi ingegrai rinvenuti e scitocchi.*

Non arzano gloriosi per Francesco d' essere nel carcere di cotui, e dire:

*L' alma che 'l gran dolo ha pronta e lora,
Coscogli con veder le cose andate.*

*Ritornando m' io fatto al sol di rege,
Tanti spirti e sì chiari in carcere scote —
Uomini e Dei talora riacore Amore,
Ed io 'l provai sul primo spiro de' farti.*

PENSIERI.

*Anzi mi sforma Amore,
Che strada d' amore*

Miei no 'l lascia seguir chi troppo il crede.

Molto lodabile sia sempre la sincerità; ma volete voi sapere la ragione, per cui il disammalato Poeta s'indaga finalmente a professare un po' di similia? Egli stesso non la domanda:

*Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
Fornimi a miglior tempo venir accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così deluso e zoppo,*

*Da l' un de' lati no 'l dolo m' ha storto,
Scorre ormai; ma pur nel viso porto
Segui chi lo presi a l' amoroso intoppo:
Ond' io canaglia vol ch' Amore avvampo,
Non s' involgiare su l' estremo ardore,*

*Che poich' lo vider, di mille no ne scampo.
 Ben per tempo questo lume di ragione entrò nella
 sua testa, poichè egli fa l'atto suo d'attenzione al
 Sonetto 66 della Petrarca. Ma io poi nella più
 moderna contraddizione la sua Canon Fama ed i
 suoi Trionfi, come il principio col fine del suo Rima-
 rlo; e lo stesso Cardinale non gliela perdona:*

*Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
 In fin allor percorse di suo strale
 Non aver passato oltre la gonna,
 Fosse in sua porta una povera donna;
 Vor ch'ei potè giacersi su talor o tale
 Insegna o lena o demandar perdono.*

(P. i. Can. i. St. 2)

In questo luogo sir Francesco si vanta d'aver ille-
 so; ma nell'altro risuona Petrarca la storia del suo
 amore, e un da principio dichiara che per gli am-
 mori s'impai

Squarciati ne porta il petto e i panni.

(Tasso's Ger. i. Tor. 23)

ALTERCO SOPRA L' ISOLA DI CITERA

SAN FALCONE

E rischiarava tutta quella valle
 D'acqua, d'argelli; ed era le sue rive
 Bianche, verdi, turchesche, porre e galle;

E l' caldo tempo su per l' erba brava
E l' ombra fida e l' aere dolci aere.

Fernando

*Carceri son sì rive per strade aperte;
Dentro confusioni turbide e mischie;
Poco ama al chi in tal gioco s' avventuria —
Ed anco è di valor sì arida e macra;
Fanno rischio del suo cor sì illo,
Che par dalle a' vanti ed a' buoni aere.*

Si mette in questione perche se Arco non vestiva
o ignudo; come pure se abbia voluto uccidere in
luce o nigla stagione:

San Francisco

*Soldato il Sol, già l' uno e l' altro corra
Del Tago —*

Fernando

*E la fanciulla di Tiraz
Corra gelata al suo antico soggiorno.*

San Francisco

*Vedi un vittorioso e sacro Duce,
Che sopra gli altri era due grad' ali,
In color tulle, e tutto l' altro ignudo.*

Fernando

*L' altro altro, inabito e novo
Mirai, alando gli occhi gravi e stanchi,
Ch' altro dicesse che 'sperar non trovo.
In prestigio son Francisco dà all' Arco
Quattro destrier vie più che nove bianchi,
Sov' un carro di loro un Carro arido.*

È la stessa perfida Furbera dell'istesso Garzone,
che così rende gli amanti, dice:

*Seguimmo il via de le porpore preme,
De' volanti cavalier per mille fiamme.*

Vengono in tal modo que' cavalli ad esser bianchi
a causa delle porpore preme ond' erano ricoperti.

Ne' suoi Sonetti segue per Francesco i Mitologi
nel far conto il Dio Cupido:

*Ma il dico Amor e la mia scelta amante
Mi trascinava sì, ch' andar per vira
Foras mi conveniva dov' morì ara.*

PERAZZA

*Circo non già, ma fantasma il veggio;
Nada, se non quanto vergogna il vello
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.*

Ne' Triumi si ha la fortuna di vedere il gran
Scipione non tanto degradato, com' era nella Cam-
none, ove si era Amore a tribunale:

SEN FRANCESCO

*Ei sa che 'l grand' Achide e l' alto Achille,
E di tutti il più chiaro
Un alio, e di virtute e di fortuna,
Lasciò cadde se vi uener d' anello.*

PERAZZA

*La bella donna non Cesare e Scipio,
E un di cinto e non d' amor mancipio,
L' altro d' entrambi.*

Unire direbbe innanzi sopra Laura, volendo
 un Francesco involarla alla nozze, quando Petrarca
 ha le sue ragioni per deprimarla a più bassa sfera.
 Nel tempo che l'uno assume di lode la sua nobi-
 tà, l'altro non la lascia tornare:

E 'l nome, che nel cor mi serve Amore,

L'osando s' incomincia a dir di fare ..

Vostro stato E' col che 'ncontra poi

Raddoppia a l'alta impresa il mio valore.

Dopo aver detto lusingando, volendo dar lode, e do-
 po avere raddoppiato il coraggio, se ne sentirebbe
 lo scoppio, con aggiunte non avvia l'altro:

Ma T'aci, grida al fin, che a fare osare

E d' altri amori come che da così.

(Son. 4 P. 1)

SEN. FRANCESCO

Durati, Signor, che 'l mio da giunga al segno

Da le mie lodi, ora per sé non solo:

Se virtù, se lode non ebbe eguale

Il quando che d' aver lui non fa dogno.

FRANCESCO

L' altro tanto e sì amato e sì diletto

Forse altro, volenti ed invincibili;

Perchè non fare a l' inselciato eguali,

Le mie debile vane non soffrono

(Son. 66 P. 11)

SEN. FRANCESCO

Non la curasse il mondo, mentre l' altro,

*Conchil' in, ch' a pianger qui stessu,
E 'l cel, che del mio piante se n fa bello.*

(*Sen. & P. u*)

FERNANDO

*Chi vuol veder... venga a mirar costui,
Ch' è solo un Sol non può a gli occhi miei,
Ma al mondo dico che virtù non cura.*

SAN FRANCESCO

*Ma orlo mondo ingrato!
Crup, ingrat! hai da' dover pianger meco,
Che qual ben ch' era in te perist' hai perso.*

FERNANDO

*Assai mi doglio,
Quando un reverchio argaglio,
Molti virtudi in belle donne arando.*

SAN FRANCESCO

*E in donna scernuta ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada oltre a disdegna.*

FERNANDO

*Ed ha sì equal a la bellezza argaglio,
Che di piacer altrui par che la dispiaccia.*

SAN FRANCESCO

*Giude che a pochi 'l cel destina:
In nobil sangue vita utile a quist'...
E 'n uel donna che belà divina.*

FERNANDO

*O de le donne idoro è raro mastro—
In vista venca un cor di tigre e d' orso.*

SEN FRANCESCO

Veggiate in sé raccolta e sì unita
Ch' io grido: Ella è ben dotta, amore è in vita.

PERUZZA

*Nè mai saggio maschier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quante sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo dolo argoglio.*

SEN FRANCESCO

La beltà, ch' al mondo non ha pare
Saja io...

Gentilezza di sangue e l' altro core
Case tra noi, perle e rubini è oro,
Quasi sù sono egualmente dispregi.

PERUZZA

*Ma più n' involgo i micidiali specchi,
Ch' a capteggiar via stiano ante stanchi...
E non doveran farei, per mio danno,
A voi stesse picciando aspra e aspercha.*

Secondo Francesco ora per altro Laura

Piena sì d' unità, vota d' orgoglio,
a differenza del suo secolo

Vota d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio.
In stato ben diverso se parla Petrosca al suo ami-
co, che detta metà di sé stessa:

*Geri, quando taler meco s' addia
La sola dolce nonita, ch' è al abito...
Ovunque ridignando gli occhi giro,
Che di fare privar mia vita aparo.*

San Francesco

L'andar celato e 'l vago spirito ardente,
 Co 'l dir pien d'innamorati dolci e alti.

Petrarca in vero, quando parlava nelle sue Pastorali di quest' ardente spirito di Laura, non intendeva ch'era nata tra i Caprai, ossia nel paese di Calabrone:

Rusticus arbor erat, sed erat gratissimus arbor.
 Egli conferiva l'istessa provenienza in altri luoghi, ed obbligava Madonna a rettificarsi:

Candida rose nata in dore apine —
Unidade' auster sempre gli piacque,
Ed or di piovra lunge un Sùl s' ha dato,
Onde sì bella donna al mondo ancoque —
In troppa ussif inven nel trovat nato oc.

San Francesco

Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
 Anzi il Re delle stelle e 'l vero onore,
 Le degne lode, e 'l pregio e 'l valore,
 Ch' è da stancar ogni divin Poeta —
 Frutto siede in su 'l giovanil fiore,
 E in aspetto penosa, amara lina —
 Alma real, dignissima d' Impero —
 Fender canuti in giovanil stato,
 Sono liardi capi canuta creta.

A tutti questi iperbolici vanti: forse pochi nel riscontro le invettive ranneganti, che Petrarca oppone a ser Francesco:

Laura, che fle, se fure alla delide
Gli occhi suoi da marci...

*Femmina è così variabil per natura;
 Qual le se ben ch' un amoroso stato
 In cor di donna pinsial tempo dura.*

Codeste ingurie alla magnanima sua Ecina non sono opere del suo core, ma della sua memoria, la quale non sa tacere, a costo di sagittiare per lei l'oggetto di tutta la sua invidia; e nel suo nostro non ha fur' altro Petrarca che ripetere a Virgilio ed a Cornelia Gallo:

« *Femina natura variam et instabile semper;*
 « *Diligat ambiguum tot, odiat nam magis,*
 « *Et tantum monent in levitate sua.*

Anche Tasso disse poi, che

« *Femmina è così garbata e loquace;*
 « *Vole e disvuole; e mille nomi che s' en fila:*

ma Torquato alla fine, neppur quando si trovano alla spella de' Panti, convulsa non vorrebbe mai la sua Eleonora in bestia, come fa il cunto di Latini:

*Ed una cerca creante e fuggitiva
 Garbis con due zeppe e 'nfirma e lento —
 Una candida creva sopra l'erba
 Ferda si apparve con due corna d'oro.
 Era una clava sì dolce e superba,*

Ch' io lasciai per seguirlo agul d'oro.

Non solamente in bestia ci giugne a convulsa, ma in mostro; poichè le dà quella tocca, che ai soli occhi di tale specie natura ha rischiate.

O, ci fa Laura intelligente e prosaichè Poetessa, ed or stupida ed ignorante.

SAN FRANCESCO

U' sono i veri, u' son giunte le rime,
Che grilli core talia persona e lieta? —
E parte d' un cor saggio scoprendo
E' alta eloquenza di suoi lami.

FERNANDA

Che Amor fioriva in quella nobil alma,
Che non curò più mai rime, né versi.
Ma come mai poter' ella non cantar i veri, quando
ne faceva e cantava sopra tutti i rigi?

SAN FRANCESCO

Si dolco idioma
Le diede, e un cantar tanto nuovo,
Che pensier basso e greve
Non poté mai d'amar d'innanzi a lei —
Fioriva un Laura giovinetto e schietta,
Che uno de' gli arbor pareva di Paradiso;
E di sua ombra uscirvan sì dolci canti
Di vari sugli, e tant' altro diletto,
Che dal mondo m' arean tutte divise.

(Cant. 3 F. II)

Si noti che Fernanda è la spettatore in questo atto, mentre gli attori sono que' vari uccelli che da loro amano imitari. L' amica potrebbe essere Madonna; perchè non avendo avuto altri Cantori, dev' essere la di lei voce medesima che esce da quell'ombra.

Petrarca

E tanto ch' ella

Non addi a schifo il mio dir, troppa anello,

Degna d'aurai più alto e più sottile;

E chi se 'l crede venga egli a vedello.

Nella prima Canzone della Parte Seconda ser Francesco parla di Laura, e fa che talora dica al di lei Cantore,

Che di sue belle spoglie

Seco scorre, e nel di te respira...

La sua fama, che spira

In molte parti ancor per la tua lingua

Frega che non s' estingua:

Anzi la voce al suo nome rischiari,

Se gli occhi suoi ti far d'ora sì cari.

Petrarca al contrario si ricorreva d' Alessandro, il quale imitò Achille per la classica tromba che di lui si alto scrisse:

Ma questa pare e candida colomba

Nel volo all' frate suoi pare rischonda.

Ser Francesco induce non ortante Laura a concedersi per non esser nata a lui vicina, come se più facilmente allora avesse potuto il suo Cantore procacciare quell' immortalità, di cui pochi lo ringrazia:

Dacché ch'io non nacqui

Alcun più presso al tuo fiorito nido;

Che potes' il cor volgami d' intorno,

Quel io sua men chiara e di men gido:

Or che sia, s' ebbe onore

Che anco mi segue.

Fu che Madonna insidiò scoppe le priore; e quasi di tanto non fosse degna, Petrarca fu sentire che ha superato la di lei speranza:

*Non sperando mai 'l guardo carato e lieto,
 Altro soggetto alle mie lusinghe rime.*

Questo basso disprezzo non garba molto a un Francesco:

*Quand' il pensier d' altri e' inteso in lieto —
 Solca ciscun in vanti e 'n rime,
 I suoi sospir e 'l dolo stile.*

S' intende che le Rime in metro di Laura siano composte quando, a furia di non far altro al mondo, c' era il Poeta perfezionato. Quest' è il naturale andamento delle cose, da cui i mortali non possono deviare; e lo dice Petrarca medesimo di ora da prima,

*Come fanciul' ed' a pena
 Volge da lingua e moda,*

Che dir non sa; ma 'l più tosto gli è usito.

Si vede poi allo stesso con un Francesco, quando nell' istessa sua Canzone menziona la modestia, che poi anni addietro in lei rimarcata come cosa ragionevole:

*Dolci rime leggiadre,
 Che nel primo uscio*

D' amor usai, quand' io non ebbi altri' arte,

E perchè dunque domandar senza nel xpi. Sonetto della Parte Seconda, quando dichiara dolci e leggiadre le primizie sue Rime? Cantando egli la morte

della sua Casa, onde ognun che lungi non possa più avere la stessa vita in compagnia della Porta Prima; ed essendo venuto anno che viaggiava d'amore, clauder così non possa più le sue Compagnioni:

O parentella mia come se' mesta!

Credo che se 'l consuechi-

Rimanti in questi luoghi.

Resta per altro il lettore colle mani piene di mar-
zette, allorchè sente:

Morta colui che mi faceva parlare,

Non posso e non ho più sì dolce fare,

Non' saprei e finché far sonar e chiamar...

E certo ogni mio studio in quel temp' era,

Per di allegar il doleroso core

In qualche modo; non d' acquistar fama;

Finir cercai, non già del pianto esser —

Or sia qui fine al mio amoroso canto.

Secca è la vena de l' usato raggio,

E la cetera mia rivola in pianto.

Ma la morte di Lei, coll' esacerbare il suo dolore, non doveva forse scaltare in lui più che mai l'entusiasmo, e compensare il Lettore della impertinza che lo avrà assillato nella Parte precedente? Ma no, che il Poeta ha un' altra evasione per deludere; e contro la morte se la piglia:

In un momento agui mio ben m' hai tolto;

Pento hai alquanto al più amor ardenti

Che mai s' udìo...

EN OR

Ch' almeno il mio stile

Suora di sì, diu' ora non potrà girar.

Uguaglia la speranza al daino.

Rendi a gli occhi, e gli orecchi il proprio obietto;

Senza 'l qual imperfetto

È far aprir a 'l mio ritar a morte.

Se Laura campava, l'Amor sarebbe dunque seguito a inseguire la vena del Poeta; e consacrandosi agli studi nello studio di sfogare il core, a quell'apice di verità sarebbe giunto, che l'incerto Poeta in un momento ha toccato. Ma pur no ancora, dicendo anzi che Amore lo spazza, quando in lui in senso inverso;

Però ancor mi afferra

E di aver mi spaglia;

Pudo in cose aspre e di dolente uguale.

Veramente Capello non vuol agire così; ed è convinto il nostro Vate da quel Dio medesimo, allorché rampugna la sua ingratitudine:

Solo per me che 'l mio lauretino alzar,

Que alzar per sì non fora mai...

A donna, a cavalier piace 'l suo dir;

E sì che s'allea

Di feui, che tra colli leggevi forse

Di un nome; e de' suoi dritti conosce

Si fanno con diletto in alcun loco

C'ha via foris un loco

Marmarador di Corti, un non del vulgo.

Ser Francesco confessa la verità che ultimamente
l'altro conclude:

E benedice 'l loco, il tempo e l'ora

Che si alto miraron gli occhi suoi —

O benedice l'ora

Del dì che questa via cogli occhi aprì —

Onde parole ed opre

Escon di me sì fatte, allor ch' io spiro

Fatti immortal ...

E in qual modo mai tal cosa, se Ferrara possiam
mente deplorea il contrastato suo amore come quello
che troppo l'assordiva, e lo distrasse dallo studio e
da qualsiasi dottrina?

Se l'aureo fondo (il Lauro)

Non m'accese diadema la corona,

Che mai ornar chi portasse s'ardeggi?

F'era amico a queste voci Dico,

La qual silente il secolo abbandona;

Ma qual lagieria già lunge mi sprena,

Da l'Invenitrice de la prima allor.

Continua medesimo ser Francesco che all'amar di
Lauro si dona l'immortalità, come pure la corona,
colle quali nella sua gioventù fu dichiarato Principe
de' Lirici al Campidoglio:

Cotei il glorioso nome:

Onde forse anzi tempo ornai lo tempio,

In memoria di quella che mai non —

Tal che, s'io arrivo al delizato portic,

Speto per lei gran tempo

Viver, quand' altri mi tene per morto.
 Spiega Francesco nel altro risentimento: ed anzi dichiara che sarebbe stato il Poeta della Bastonia, quando il vero suo amor appariva non avere il proprio giro:

*E lo fui stato forse a la spelonca,
 Là dove Apollo diventa Profeta,
 Noncan certo fur' oggi il mio Poeta,
 Non per Persone e Montagne e Aranci:
 Ma perchè 'l mio inven più non s' inganna
 De l' amor di quel canna; altro pianeta
 Convien ch' i' segua, e del mio tempo volate
 L'appale e ascolti con la falsa scienza,
 L' altra è presa ed è risorta adesso io.*

Lascia cantare per Francesco l' antagonista: è colpevole di ripeterche di loro ingenuità, se a Madelon non tribuasse qualunque omaggio di gratitudine.

*Io per me son quasi troppo attento,
 Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto,
 Onde s' alcun fosse*

Nasce da me, da voi vien piena il core.

FRANCESCO

*E quante volte e quanto
 Più sperai, quante fiate
 Per servir quante bagliar volute!*

Amor non è altro che l' affetto ispirato da Laura; ma intanto altro, così come per bocca di per Francesco se rispondere:

Per quel ch' egli ispirò ne la mia scuola,

E da quel, che fu al mondo sola ...
 Da lei, ch' altre vestigia
 L' imprese al cor, e fue 'l suo stile:
 Quant' ha di pellegrino e di gentile,
 Da lei tiene e da me;
 Ch' è in gran poì,
 Che ne conobbe a Dio e alla gente.

Non si rinvenga Petrarca dalla sua portinella, e des-
 plica il tempo perduto:

*Il rivola i pensieri tutti ad un segno
 Che parlan sempre de' lor tristi donai
 Che potrà dir, chi per amor aspira,
 E altri speranza le mie rime avea
 Gli amare dato, e per costui la perde!*

Dovrà rivederla la vagante e far mille impressioni
 contra Laura, ripetendo col suo Cantare:

*Nè Panto ne calga mai nè Giove
 Le privilegi; e al Sol venga in ira,
 Tal che al vecchi ogni sua foglia verde.*

Maestro insegna a dir così, abbiamo per Francesco
 che ne fa il contro-altare ed esclama:

*Benedette sia 'l giorno e 'l mese e l' anno
 E la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto ...
 E benedette sian tutte le cose
 Ov' io stava la acquisto —*

*Benedette le voci tanto, ch' io
 Chiamando il nome di mia Donna ho aperte,
 E i sospiri e le lagrime e 'l duto.*

E perchè tanto benedizioni ad un amore clandestino

e trandoloso, di cui Petronia si pente nell' udier-
simo uno del suo core; e persegua non cessando per
Francesco sino a venisse, vale a dire sino alla porta
del Cisti, da cui Madonna fu rapita, e per via in-
contrate due altri luiri ancora?

*Or valgo, Signor mio, l' uodcirin' anno
Che fui commosso al giogo più feroce;
Munero del mio non degno affanno.*

SAN FRANCESCO

*Tuonavi l'onor suoi vestire ardido
Lento nel loco, e nel duol più di speme,
Per che Madonna a 'l mio cor mio teneva
Salvo al cor, due altri non pigliando.*

PETRONIA

*Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Dove aprir gli occhi, e non tardar al fin;
Ch' a dir il vero non troppa m' attengo.*

Avea Messere ottant' anni sonati, quando così sen-
tì: e scrisse sul trionfo della Divinità, ch' è l' Apo-
stolo di Laura, il 25 gennaio 1574, quand' egli è
nato il 28 luglio dell' anno medesimo:

~~~~~

**L**AURA non era figlia d' un Dio; ma con un  
tanto di penna il suo Cantore la rende immortale  
all' intirca con' ora Achille; e tanto è vero che morte  
non sarebbe, se nella Terra Cantore per Francesco  
non avesse l'ua nel tallone:

*Fatta poi nel tallon da un picciol angue,*

*Come far colto languo*

*Lieto si diparte, non che mesto.*

Petrarca adagia d'espilare a Vaglio una fanciulla  
di senno e inappetibile al suo soggetto; e piuttosto  
s' affida all' arte che porta Iride a tagliare i cape-  
gli a Didone, come se altrimenti non avesse potuto  
morire:

*Adlar di quella bionda testa ardear,*

*Morte con una man un aureo arlar,*

*E compìr sua gioventù innanti vero.*

Appena in tal modo quel detto volgare che attorce  
la vita a un pelo, siccome Ovidio faologgia di Nino:

*Natura non cecidit d' un sì gentile*

*Laurea, che nulla offesa è che costogna,*

Ben istruita diventa la natura di quest' arte, che in  
un luogo si rappresenta come indispensabile da forza  
umana, anzi come divina ed immortale; mentre più  
fragile del vetro, non offre maggior resistenza d' un  
capello. Fatto sta che Laura assolutamente morì; e  
Petrarca fa intervenire moltissime vergini al di lei ba-  
nello:

*Io non parlo le anco bruciarle*

*Perigli, ch' in far, chiudete la rima.*

San Francesco non transige neppur su questo vergi-  
ni, affermando il contrario:

*Poche van, perchè rara è vera gloria.*

Nè manca vanto d' accordo agli occhi di Madonna,  
quando già era morta:

## PARRANDA

*Discalzonis hai Morte il più del casto,  
Che mai si vede, e i più begli occhi aperti.*  
(Son. 16 P. 1)

## SAN FRANCESCO

*L' altra felice, che sereno torni  
A consolar le mie mani dolenti,  
Cagli occhi tuoi, che morte non ha spenti,  
Ma serra 'l mortal modo fatto sereno.*

(Son. 14 P. 1)

Quanto due anime postumi entro al medesimo individuo, si trovano insieme una volta nel regno di Laura e l'una dice:

*Sei chiamato chi dal ciel risponde,*

*Benche 'l mortal sia in loco oscuro e basso;  
Iddio afferma l' altra:*

*Con gravi accenti*

*È ancor chi chiama, e non è chi risponde.*

(Son. 32 e 33 P. II)

In qualche luogo e in qualche tempo Laura sarà morta; ma quando e dove sia ciò avvenuto, possibile non è di poterlo raccogliere, stando al suo Necrologico. Ella non soltanto dovrebbe aver avuto l'ultimo sospiro sull' arena, come apparisce al capo IV de' Trionfi:

*O di morte infelice incedibil fede!*

*In quel loco, in quel tempo e in quell' ora,*

*Che più lungo tributo agli occhi chiedo.*

Ma l'alba non quadra a noi Francesco, e però spietata

quest' ora mancata nell'istesso predio momento, in cui  
la vide il venerdì santo, entro la Chiesa d'Avignone:

Sai che in mille trecento quarant' otto,

Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,

Dal corpo uscì quell'anima beata.

Nel Triangolo della Morte Petrarca smentisce poi e si  
stava a ser Francesco, rigettando tutto l' ora che pre-  
cede il giorno, come l' idea che al viaggio manegge:

La notte che seguì l' orribil ora,

Che aprì 'l ciel, anzi 'l ripose in cielo.

Malinconia è morta nel tutto paese di Cabalano, a  
vi affidate al Sonetto 131:

È questo 'l uolo, in che la mia Fance

Mise l' aurato e le purpuree penne:

E me l'api lasciato qui misero e solo,

Orde pendenti al ciel l'ultima volo.

Non dico che ciò sia falso, ma molto inverisimile;  
imperocchè il dì la morte era ai tempi di Clemente  
vii in Avignone, presso i Fonti Minori. Essendo mor-  
ta Laura per la Peste del 1348, presumere non si  
potrà che ne fosse trasportato il cadavere da una  
Provincia all' altra; e cessato il contagio, tanto meno  
la Sanità pubblica avrebbe che ne fosse disavvenuta.  
Si sa che la notizia della sua morte pervenne a Lui  
in Verona, non fece tutti quegli Obiti, eò quindi co-  
mincia il primo Sonetto della Parte seconda. Appa-  
isce nondimeno di sì la vedesse la sera innanzi,  
quantunque in un giorno non si possa volare dal Fin-  
me Sergio all' Adige. Di questa fatal ora Laura sa

la menzione al Poeta, anche nella Parte Prima al Sonetto 111, quando ancora non poteva essere marito; e l'anonimato non ha qui altro scopo, se non quello di mettere le tre epoche differenti marcate dal Poeta per l'avvicinamento dello stesso fatto:

*Non ti sovien di quell'ardita sera,  
 Dic' ella, ch' io lasciai gli occhi miei nudi,  
 Il sforsato del tempo me ne andai.  
 T'avea potei allora, ma se tu 'l dice,  
 Non sperar di vedermi in terra mai.*

Se Madonna avesse avuto 30 anni, potrebbe dirsi sforsata dall'età; ma essendo maritata di 24, il Tempo è della Parte e non del Tempo. Il battore di Laura stessa sera, quando era Francesco agitato a battere il giorno:

*O giorno, o ora, o ultimo momento,  
 O lodo quando che cala tu donna...?  
 Scrivo già era in sua dolce-amar vista,  
 Per far una via seguir poi trista.*

Nell'ultima Sonetto della Parte Prima si parla di 15 anni d'antecedente con Laura, ebbene dica 21 nel Sonetto 45 della Parte Seconda; ed anzi 31, se contiamo gli altri dieci anni che dopo seguì peregrinando. Nella risposta di quell'ultimo Sonetto a Senzasia si vede poesia maritata il dì 5 dicembre del 1366; e perciò quel *ardita* si riferisce ad un affare di 15 anni, siccome in fatto Madonna sposò nel 1351.

A forza di studiare le Rime di Petrarca, credendo d'aver acquistato un certo tatto; e questo me lo

aspettare, che il suo metodo di scrivere assomigliasse al metodo di Stowe, il quale dicea di scriberlo non come il migliore, ma bensì come il più religioso; poiché egli gettava la prima frase, e s' abbandonava alla Provvidenza pel restante. Ciononquie rinchiuse le poetiche sue composizioni, sempre Petrusa se ne compiacqua e le conservava, credendosi assai potere il bianco diventava nero ed il quadrato rotondo, appena se la metà dicea tutto all' opposto dell' altra metà. Noi abbiamo rivisto ne' Triangl sei e sette lettere ripugnando fra loro sopra la nascita di Laura, e sopra l'identico prima di del cantare celebrato suo amore, contro il quale l' impermutabile cronologia si dichiara, dimostrando impossibile di combinare col vero giorno della passione di Cristo e di sei aprile del 1317 e tutte le altre epoche in quale le lettere già fissate. Noi quindi rettificammo il supposto nome, che poeasce ser Francesco più per caso che per verità, vale a dire delirando sempre e non premeditando mai. Cosa comoda riesce ai suoi d'immaginarsi il passato ed il futuro come tempo presente; e quando sento che ne' loro vaneggiamenti vuol talora ritrovare un ordine cronologico, di Dioigen mi ricorrenge che va a cercare la luce tra le tenebre, l'innocenza tra i progressi della delinquenza e l'uomo saggio in un mondo di pazzi. Variato i giorni come le flammelle; e fra tante umane depressioni quella vi può essere ancora, per cui vado a girar le asportazioni de' brachi, come coloro che parimente

non calasse mai lo stesso chiodo: ed aver potuto  
alcun motivo di preferenza, poichè danno con egual  
valore ed egual fede alla loro voce, come si sogli  
della loro fantasia.

« Per questo caso, un uom pieno di vino,

« Noi amiam che franchissimo siaella

« In tedesco, in francese ed in latino: »

« E quel, di Parolizza un mercante

« Salta, calpesta il vuol farer e gagliardo.

« Della decenza spaglia ogni riguardo;

« Anzi, come frenetica Raccusa,

« Insuria e strilla; ed è l'io face di viso

« Che l'aglia e lo randa petulante ».

Tutti questi servono bei prodigi di fervida ingegno;  
ma in cambio d'ecitare nell'animo mio ammirazio-  
ne e diletta, mi recano piuttosto nausea e compas-  
sione: *Tuabit sua quæque volaprox.*

F I N E .







B.17.4.224



10000000000000000000



175

Questo volume si vende

IN VENEZIA

Dall'Autore, a s. Salvatore Calle Tomba,  
Palazzo Lantini N. 4490. Se-  
conde Piano.

Dal Negozio di Libri all'Insegna dell'A-  
quila, e da tutti i Corrispondenti  
nel medesimo in Italia e fuori.

|                           |          |
|---------------------------|----------|
| Foglio N. 3a e contro. in | L. 4. 80 |
| Cartone e Legatura . . .  | .. 10    |
|                           | <hr/>    |
|                           | L. 5. 90 |